# IL
# PROTESTANTISMO
COMPARATO
# AL
# CATTOLICISMO

IL

# PROTESTANTISMO

COMPARATO

AL

# CATTOLICISMO

NELLE SUE RELAZIONI

COLLA CIVILTÀ EUROPEA

Opera

DEL PROFESSORE

## GIACOMO BALMES

*SACERDOTE SPAGNUOLO*

*Versione italiana fatta sull'originale*

*per cura*

DI D. GREGORIO ALVAREZ-PEREZ

Tomo III.°

PARMA

DALLA TIPOGRAFIA DUCALE

1847.

# IL PROTESTANTISMO

COMPARATO

# AL CATTOLICISMO

## CAPITOLO XLVIII.

*RELIGIONE E LIBERTÁ.*

**Rousseau. — I Protestanti. — Diritto Divino. — Origine del potere. — Erroneo senso dato al diritto divino. — S. Giovanni Grisostomo. — Patria Podestà: sue relazioni coll'origine del poter civile.**

Nel capitolo XIII di quest'opera io dissi: S'infiamma il petto di generoso disdegno all'udir taluno accusare la Religione di Cristo come intendente a schiavitù. Certo è che se lo spirito di vera libertà si voglia confondere collo spirito dei demagoghi, sarà vano cercarlo nel Cattolicismo; ma se non vuolsi un baratto mostruoso di nomi, se alla voce *libertà* si dà l'accezion sua più ragionevole, e giusta ed utile, e desiderabile, la Religion Cattolica ha diritto intero alla gratitudine del genere umano: *essa ha incivilito i popoli che l'adottarono; e civiltà è la vera libertà.* »

Da quanto si è fin qui dimostrato, il lettore ha potuto giudicare se il Cattolicismo abbia o no favorito la civiltà dell'Europa; e parimente se la vera libertà soffrisse alcun danno da lui. Ne' varii paragoni che n'abbiam fatto col Protestantismo hanno

dovuto rilevarsi le nocive tendenze di questo, e i benefici effetti di quello; e una mente illuminata e diritta non può esitare in sua sentenza.

La vera libertà de' popoli non consiste in quello che appar di fuori, ma negli intimi loro ordinamenti come la vita nel cuore; laonde potrei rimanermi dall'istituire il confronto delle due religioni in rispetto alla politica libertà; non voglio però si dicesse aver io sfuggita una quistione delicatissima per tema che il Cattolicismo n'avesse mal giuoco, e permettere che sorgesse anche un lieve sospetto che in simile terreno, come in ogni altra cosa, il Cattolicismo non debba vincere al paragone.

Per dichiarare in intero la quistione, è d'uopo vedere minutamente a che si fondino le accuse che in tale rispetto si fecero al Cattolicismo, e gli elogi ampiamente largiti alla pretesa riforma; dimostrare che son prette calunnie le accuse date alla Religione Cattolica di favorire la schiavitù e l'oppressione; e far dileguare colla luce della filosofia e della storia il pregiudicio ingannevole che protestanti ed increduli hanno operosamente infuso ne' popoli, che il Cattolicismo intendeva al servaggio; che la Chiesa era la rócca de' tiranni; che il nome di *Papa* val quanto dire amico e natural protettore di quanti vorrebbono incatenare ed invilire gli uomini.

In questa contesa sono due mezzi per combattere, le dottrine e i fatti; ma prima de' fatti si dia mano alle dottrine.

Colui che ha detto, il genere umano aveva perduto i suoi titoli, e il Rousseau gli ha ritrovati, certamente non s'era dato molta briga a cercare i titoli veri dell'uman genere, e gli altri apocrifi che

il filosofo di Ginevra ci aveva recati nel suo *Contratto Sociale*. Conciosiachè meglio si direbbe che il genere umano aveva i suoi titoli, e assai buoni e riconosciuti, ma che il Rousseau gli ha fatti perdere. L'autor del Contratto si propose d'esaminare in radice il principio del poter civile, ma le avventate sue dottrine anzichè rischiarar la quistione non han fatto che intorbidarla.

Io credo che da più secoli in qua non si avessero idee men chiare e men distinte di quello che al giorno d'oggi in tanto importante materia; le rivoluzioni han prodotto un disordine uguale nelle teorìe come ne' fatti; i governi sono stati rivoluzionarii o reazionarii; e le dottrine si sono imbevute di rivoluzione e di reazione. È difficilissimo l'ottenere dai libri moderni un conoscimento chiaro, esatto, e verace della natura del poter civile, del suo principio, e delle sue relazioni coi sudditi; negli uni troverete il Rousseau, negli altri il Bonald; quegli è un minatore che scava per abbattere, questi è l'eroe che tiene fra le braccia gli Dei tutelari dell'incendiata città; ma temendo non si profanino gli avvolge d'un velo.

Certamente sarebbe ingiustizia l'attribuire al Rousseau il cominciamento della confusione delle idee in tale rispetto; uomini perversi sono stati in varii tempi i quali studiarono di turbare la società con dottrine d'anarchìa; ma il riunirle in un corpo, il formarne teorìe seduttrici, ha cominciato propriamente al nascere del Protestantismo. Lutero nel suo libro *De libertate Christiana* gettò la sementa d'interminabili battaglie con l'insensata dottrina, che il Cristiano è suddito di nessuno. Indarno cercò rifugio nel dire che non voleva parlare de' magistrati e delle

leggi civili; i villani di Germania si presero essi la cura di venire alle conseguenze, sollevandosi contro ai loro signori, ed accendendo una guerra spaventevole.

Il *diritto divino*, proclamato dai cattolici, venne accusato come favorevole al dispotismo, e s'è giunto a tenerlo come sì avverso ai *diritti del popolo*, che s'adoperano come sinonime le due parole. Il *diritto divino* ben inteso non s'oppone ai diritti, ma solo agli eccessi del popolo; e ben lungi dall'ingrandire smisuratamente le facoltà del potere, le strigne anzi a limiti di ragione, di giustizia, e di convenienza publica.

Il Guizot nelle sue lezioni intorno alla civiltà Europea, parlando di questo diritto proclamato dalla Chiesa dice: » Il nuovo principio è morale e sublime, però difficilmente conciliabile coi diritti della libertà, e colle politiche guarentigie. » (Lez. 9.) Se uomini come il Guizot, che fecero oggetto particolare dei loro studii questa sorta di quistioni, cadono sì facilmente in errore, non è maraviglia se avviene lo stesso a' scrittori dozzinali.

Ma prima di passar oltre, è d'uopo non obliare la seguente osservazione. In questa sorta di dispute si dice continuamente la scola del Bossuet, del Bonald, qualificando le scole dal nome degli autori. Io venero, com'è deguo, il valore di questi, e d'altri uomini famosi che il Cattolicismo ha prodotto; avvertirò nondimeno, che la Chiesa risponde solo delle dottrine che insegna essa propia; che non prende persona in dottor qualsisia, ma stabilita da Dio stesso come oracolo di verità infallibile nel dogma e nella morale, non permette che i fedeli deferiscano ciecamente alla semplice parola d'un nom privato, sia pur egli

di gran merito per santità e dottrina. Chi vuol conoscere l'insegnamento vero della Chiesa Cattolica, cerchi le decisioni de' Concilii e dei Sommi Pontefici; consulti anche i dottori di più chiara e intatta nominanza, ma guardisi dal confondere le opinioni d'uno scrittore, come si voglia rispettabile, colle dottrine della Chiesa, e colla voce del Vicario di Gesù Cristo. Non intendo con ciò disistimare le opinioni di nessuno, ma solamente ammonire i poco versati negli studi eclesiastici, che mai non venissero a confondere i dogmi rivelati coi meri pensamenti dell'uomo. Premesse queste avvertenze, veniamo francamente alla discussione.

In che consiste questo *diritto divino* del quale si parla tanto? Per chiarire come si deve la quistione, bisogna inanzi tutto ben distinguerne gli oggetti, perciochè sendo questi variatissimi tra loro, anche sarà varia l'applicazione del principio. Molte sono le quistioni in materia sì grave, stimo però che possano ridursi alle seguenti, come a quelle che abbracciano tutte l'altre: *Qual' è l'origine del poter civile? Quali le sue facoltà? È lecito in nessun caso il resistergli?*

Prima quistione. *Qual sia l'origine del poter civile, e come si dica che questo potere viene da Dio?* Non so intendere la confusione entrata in tali materie, ed è certamente doloroso, che apunto nei tempi più turbolenti s'abbiano intorno ad esse concetti erronei; giacchè, per quanto si dica in contrario, nelle rivoluzioni e nelle ristorazioni le dottrine non mai si lasciano affatto; e quantunque gl'interessi figurin molto, però non rimangono giammai padroni soli del campo.

Il miglior mezzo a formarci un preciso concetto in questo particolare è il ricorrere agli antichi scrittori, valendoci principalmente di quelli, le cui dottrine rispettate gran tempo s'onorano tuttavia, e si ritengono come guide sicure alla diritta interpretazione delle dottrine eclesiastiche.

Questa maniera di studiar la quistione non possono disaprovare quelli stessi che tengono in poca stima gli accennati scrittori, imperciochè non si tratta unicamente di cercare la verità d'una dottrina, ma in che consista questa medesima dottrina; e perciò non è testimonio più bene informato, o interprete più competente, di quelli stessi che spesero l'intera loro vita a studiarla. Nè questo è in opposizione a quello che ho detto disopra, che s'ha da curare di non confondere le opinioni meramente umane colle auguste dottrine della Chiesa; tendendo solo a notare il bisogno di consultare una certa sorta di scrittori, certamente indegni dell'ingrata dimenticanza cui si condannano. Non è possibile che uomini d'intera coscienza faticassero tanti secoli in grandi lavori, e non portassero alcun frutto.

Meglio apprenderemo l'opinione di questi scrittori nella presente materia, considerando come in vario modo s'adatti da loro il principio del *diritto divino* all'origine del poter civile, e a quella del potere eclesiastico; sfavilla da questo confronto una luce vivissima che dichiara e scioglie qualunque difficoltà. Aprite l'opere de'più insigni teologi, consultate i loro trattati intorno all'origine del poter Papale, e troverete che fondando essi nel diritto divino questo potere, vogliono significare ch'esso deriva da Dio non tanto nel senso generale che tutto ha l'essere

da Dio, non tanto in un senso puramente sociale, vale a dire, che la Chiesa essendo una società, Iddio ha voluto che vi sia un potere che la governi, quanto in un modo specialissimo, cioè, che Dio stesso ha istituito questo potere, ne ha stabilita la forma, e disegnata egli stesso la persona; che quindi chi siede nella catedra di San Pietro è per diritto divino pastor della Chiesa Universale, e tiene in essa il primato d'onore e di giurisdizione.

In quanto al poter civile ecco i loro discorsi: primamente, ogni potere viene da Dio, giacchè il potere è un essere, e Dio è la fonte d'ogni essere; è un dominio, e Dio è il padrone e il signor primo d'ogni cosa; il potere è un diritto e in Dio si trova l'origine d'ogni diritto; il potere è un motor morale, e Dio è la causa universale d'ogni sorta di movimento; il potere è inteso ad un fine sublime, e Dio è il fine d'ogni creatura, e la sua Providenza ordina e governa ogni cosa con soavità ed efficacia. Quindi è che S. Tommaso nell'opuscolo *De regimine Principum* dichiara che » Ogni dominio viene da Dio come da supremo padrone, la qual cosa può dimostrarsi in tre modi; o in quanto è un essere, o in quanto è motore, o in quanto è fine. » (Lib. 3 cap. 1).

Esposta questa maniera di spiegar l'origine del potere, non so tenermi dal combattere il Rousseau il quale, alludendo a tale dottrina, fa mostra d'averla intesa assai male. » Ogni potere, egli dice, viene da Dio, lo concedo; ma pur anche le malattie vengono da Dio, e perciò dovrà dirsi ch'è proibito chiamare il medico? » (Contr. soc. L. 1 Cap. 3) È vero che uno de' sensi nel quale si dichiara divina l'origine del potere è questo; che tutti gli esseri finiti

derivano dall' essere infinito, ma questo senso non è l' unico; giacchè i teologi sapevano assai bene che un tale concetto da se solo non può importare la legitimità, sendo commune alla forza fisica; e la pistola del ladro, come soggiugne l' autor del Contratto, è anch' essa un potere. Qui Giangiacomo per parere ingegnoso, si mostra futile, e togliendo la quistione dal suo vero terreno, esce in un epigramma. In verità, non era difficile avvisare che trattandosi di poter civile, non si parlava d' un poter materiale, ma bensì morale e legitimo; altrimenti era un vano faticarsi nel cercarne l' origine. Sarebbe stato lo stesso che investigare d' onde vengano le ricchezze, la salute, la robustezza, il valore, l' astuzia, e le altre qualità che contribuiscono a formare la forza materiale d' ogni potere. La quistione era intorno a quell' essere morale che si dice *podestà*, e nell' ordine morale podestà illegitima non è podestà, non ha essere, è nulla, e poco importa cercarne l' origine o in Dio o in altra parte. Ma il potere deriva da Dio come da fonte del diritto, della giustizia, della legitimità; e considerando questo potere non già come un essere materiale, ma come un essere morale, s' afferma non potersi derivare che da Dio, nel quale risiede la pienezza dell' essere.

Questa dottrina pigliata in generale non solo non ammette difficoltà, ma dev' essere adottata senza discussione da quanti non professano l' ateismo; i soli atei potranno rivocarla in dubio. Veniam ora alle sue particolari conseguenze, e vediamo se i dottori Cattolici insegnin cosa che non sia del tutto ragionevole agli occhi stessi della filosofia.

L'uomo, secondo loro, non è stato creato per viver solo; la sua esistenza suppone una famiglia, le sue inclinazioni lo portano a crearne un' altra, giacchè in diverso modo non potrebbesi perpetuare la schiatta umana. Le famiglie sono unite tra loro con relazioni indistruttibili ed intime; hanno bisogni communi, le une non possono essere felici, e conservarsi senza l'ajuto delle altre; quindi hanno dovuto congregarsi in società. Questa non poteva stare senza l'ordine, l'ordine senza la giustizia, e sia la giustizia sia l'ordine abbisognavano d'un guardiano, d'un interprete, d'un esecutore. Ecco il poter civile. Dio che ha creato l'uomo, che ha voluto la conservazione dell' uman genere, ha pur voluto la necessaria esistenza della società e del potere. Dunque l'esistenza del poter civile è conforme alla volontà di Dio, come l' esistenza della patria podestà; se la famiglia ha bisogno di questa, la società non ha men bisogno di quello; e il Signore ha degnato assicurare dai cavilli e dagli errori questa importante verità, dicendoci, egli stesso nelle Sacre Pagine, che da lui derivano tutte le podestà, che siam tenuti ad obedirle, e che resiste al comandamento di Dio chi ad esse resiste.

Non so vedere che possa objettarsi a questa spiegazione delle origini della società, e del potere che la governa; conforme pienamente ai diritti naturale, divino, ed umano che tutti si collegano in lei e s'affermano scambievolmente; la sublimità della dottrina è pari alla sua semplicità; la rivelazione sancisce quello stesso che ci vien dettato dalla ragione; la grazia ingagliardisce la natura.

Ecco tutto quanto il famoso *diritto divino*, quello spauracchio che si pone agli ignoranti e agli incauti

affine di dar loro a credere che la Chicsa cattolica insegnando l'obligo d'obedire alle podestà legitime, come fondato nella legge di Dio, propone un dogma offensivo alla dignità dell'nomo, e incompatibile colla vera libertà.

All'udir certuni burlarsi del diritto divino dei Re, si direbbe che noi cattolici supponiamo spedirsi dal cielo alle persone o famiglie Regie quasi una bolla d'istituzione, e che goffamente ignoriamo le storie e le vicissitudini dei poteri civili; ma se più avessero studiata la materia, si sarebbero avveduti che ben lungi dall'esser caduti in simili ridicolezze, non altro abbiam fatto noi che stabilire un principio la cui neccssità fu sentita da tutti gli antichi legislatori; e che assai bene sappiamo conciliare il dogma nostro colle sane dottrine della filosofia, e colla scienza dei fatti. A prova delle cose dette, si veda con quanto mirabile lucidità dichiari questa materia San Giangrisostomo nell'Omelia 23 intorno all' Epistola ai Romani. » Non è podestà se non da Dio. Che dici? Dunque ogni Principe è costituito da Dio? Questo non dico. Conciosiachè non intendo parlare d'alcnn Principe, ma della cosa in sè, vale a dire, della podestà in se stessa, dicendo essere un fatto della Divina Sapienza che siano i Principati, e che non vadano le cose come porta il capriccio. Laonde non dice: *non esser Principe se non da Dio;* tratta della cosa in se stessa, e dice: *Non è podestà se non da Dio.* = Non est potestas nisi a Deo. Quid dicis? Ergo omnis princeps a Deo constitutus est? Istud non dico. Non enim de quovis principe mihi sermo est, sed de re ipsa, idcst de ipsa potestate. Quod enim principatus sint, quodque non simpliciter et

temere cuncta ferantur, divinae sapientiae opus esse dico. Propterea non dicit: non enim princeps est nisi a Deo. Sed de re ipsa disserit dicens: non est potestas nisi a Deo. » (Hom. 23 in Epist. ad Rom.)

Queste parole di San Giangrisostomo denotano essere di diritto divino secondo i Cattolici l'esistenza d'un potere il quale governi la società; che non rimanga abandonata alle passioni e al talento, dottrina che certo assicura l'ordine publico, fondando a motivi di coscienza l'obligo d'obedire, ma poi non discende a quelle secondarie quistioni, le quali punto non toccano il principio fondamentale.

A chi objettasse, che tenendo l'interpretazione di San Giangrisostomo, è inutile la parola del Sacro Testo, che solo c'insegnerebbe quel che c'insegna con tanta evidenza la ragione, risponderò primamente; che la Sacra Scrittura ci prescrive in modo espresso non pochi doveri i quali c'impone la stessa natura indipendentemente da ogni diritto divino, come ad esempio d'onorare i genitori, di non uccidere, di non rubare, e somiglianti; secondariamente, che un motivo potentissimo stringeva allora gli Apostoli ad inculcare in modo speciale l'obedienza alle podestà legitime, e a sancire chiaramente e decisamente questa obligazione, fondata nella stessa legge della natura. In effetto lo stesso San Giangrisostomo ci dice: » Era in que' tempi assai diffusa la voce che accusava gli Apostoli d'intendere a sedizioni e a novità, e fare e dire ogni cosa per abbatter gli ordini stabiliti. » Plurima tunc temporis circumferebatur fama, traducens Apostolos veluti seditiosos rerumque novatores; qui omnia ad evertendum leges communes et facerent et dicerent. » (S. Joan. Chrisos. Hom. 23 in Epist. ad Timoth.)

A questo senza dubio allude l'apostolo San Pietro il quale, ammonendo i fedeli dell'obligo d'obedire alle podestà, dice così: » Perciochè tale è la volontà di Dio, che facendo bene turiate la bocca all'ignoranza degli uomini imprudenti. » (Ep. I. Cap. 2) E sappiamo da San Girolamo, che ne'primordii della Chiesa udendo alcuni predicare l'Evangelica libertà, pensarono che s'intendesse la libertà universale. Il bisogno d'inculcar questo debito, dall'adempimento del quale dipende la conservazione della società, ben chiaro si mostra a chi guardi come di leggèri potea diffondersi un errore che tanto piace agli animi orgogliosi e amatori dei torbidi. Eran passati quattordici secoli, e lo vediamo riprodursi a tempo di Wicliffo e di Giovanni d'Hus, e vediamo gli Anabattisti ponendolo in opera orribilmente allagar di sangue l'Alemagna; nè molto dopo i fanatici d'Inghilterra slanciarsi ai più gravi disordini, a catastrofi spaventose, guidati dall'insana dottrina che involve nello stesso anatema il Sacerdozio e l'Impero.

La religione di Gesù Cristo, legge di pace e d'amore, predicando libertà parlava di quella che ci toglie alla schiavitù dei vizii e del demonio, facendoci coeredi a Cristo, e partecipi della grazia e della gloria. Ma era ben lungi dal propagar dottrine che favorissero i disordini, o sovvertissero le leggi e i poteri: quindi importava sommamente sventar le calunnie colle quali i nemici si studiavano denigrarla; bisognava si proclamasse in parole ed in fatti, che la causa publica avea niente a temere dalle nuove dottrine. Perciò vediamo che oltre l'inculcare sì spesso gli Apostoli quest'obligo sacro, anche i Padri de'primi tempi v'insistono ripetute volte. San

Policarpo citato da Eusebio (lib. 4 hist. cap. 15) dice parlando al Proconsolo: » Ci vien commandato di rendere il debito onore ai magistrati, e alle podestà costituite da Dio. » San Giustino nell'*Apologia de' Cristiani* ricorda pure il precetto di Cristo di pagare i tributi. Tertulliano nell'*Apologetico* al Capitolo 3.° rinfaccia ai Gentili la persecuzione che facevano ai Cristiani, mentre questi colle mani levate al Cielo pregavan Dio per la salute degli Imperatori. Il zelo apostolico de' santi uomini che avean officio d'insegnare e dirigere i fedeli, potè siffattamente imbeverli di simile precetto, che i Cristiani porgevano in ogni dove un perfetto modello di sommessione e d'obedienza. Laonde Plinio scrivendo all'Imperador Traiano, dichiarava che, quando se n'eccettuino le materie religiose, non si poteva appuntarli di nulla nell'adempimento delle leggi e degli editti Imperiali.

La natura stessa ha stabilito le persone in cui siede la patria podestà, i bisogni della famiglia ne segnano i limiti, gli affetti del cuore ne additano lo scopo, e ne governano la condotta. Avviene diversamente nella società; il diritto del poter civile è avvolto nel turbine de' casi umani; quà siede in un solo, colà in molti; oggi appartiene a una famiglia, dimani ad un' altra; jeri aveva una forma, oggi un' altra diversissima. Il bambino piagnendo in grembo alla madre le ricorda chiaramente il debito d'alimentarlo e curarlo; la donna gracilissima ed imbelle, dice all'uomo anche tacendo, ch'essa e il figliuolo abisognano di protezione; e la debole infanzia che non ha vigore da reggersi, e conoscimento da governarsi, insegna al padre e alla madre il dovere d'ali-

mentarla e d'educarla. Quì appar chiaramente la volontà di Dio; l'ordine stesso della natura è l'espression sua viva, e i più teneri affetti ne sono l'eco e l'interprete. Non è d'uopo di più perchè tosto s'intenda la volontà del Creatore; non bisognano sottili ricerche per indovinare come venisse dal Cielo la patria podestà, sendo manifesti a lettere sì belle e sì chiare i diritti e i doveri del padre e de' figliuoli. Ma in quanto al poter civile dove troveremo un'espressione ugualmente chiara? Se il potere viene da Dio, per quali mezzi lo communica egli? per quali vie? questo conduce ad altre quistioni di second'ordine, le quali tutte però intendono a rischiarare e a risolvere la principale.

Havvi alcun uomo, o fu mai che per diritto naturale si trovasse investito del poter civile? È chiaro, se questo è stato, che non potè avvenire che dalla patria podestà, cioè che il poter civile in tal caso doveva essere non altro che un'ampliazione di questa istessa podestà, una trasformazione del poter domestico nel poter civile. Ma salta agli occhi immediatamente la differenza dell'ordine domestico dall'ordine sociale; il fine ben distinto d'entrambi; la disparità delle regole che devono governarli, perciochè i mezzi che s'usano nell'esercizio del primo, sono ben altri da quelli a cui veniamo nel secondo. Non voglio negare che il tipo d'una società non si trovi nella famiglia, ed essere tanto più bella e soave una società quanto più s'avvicina, sia nel commandare, sia nell'ubidire, alle condizioni della famiglia; però le mere analogìe non bastano a stabilire diritti; e sta sempre indubitato che quelli del poter civile non possono confondersi con quelli della patria podestà.

D' altra parte la natura stessa delle cose ci manifesta che la Providenza, ordinando i destini del mondo, non istabilì la patria podestà come fonte del poter civile; perciochè non vediamo come un tal potere sarebbesi potuto trasmettere, e come fosse dato giustificare la legitimità de' suoi titoli. È agevole il figurarsi il piccolo regno d' un vecchio che governa una società composta unicamente di due o tre generazioni di suoi discendenti; ma cresce apena questa società, s' estende in varie parti, e per conseguenza si divide e suddivide, e tosto scompare il poter patriarcale, l' esercizio ne diviene impossibile, nè si giugne a comprendere come i pretendenti al trono potranno intendersi fra loro o cogli altri per legitimare e giustificare il commando. La teoria che vede nella patria podestà l' origine del poter civile sarà bellissima quanto si voglia; potrà far sue le ragioni che sembrano somministrarle i governi de' patriarchi i quali vediamo ne' primordii della società, ma sempre le stan contra due cose: 1.° che afferma e non prova; 2.° che nulla vale allo scopo che si propone di render solidi i Governi, perchè nessuno di questi potrà provare la propria legitimità se intende fondarla in simili titoli. Il maggior de' Re come l' ultimo de' sudditi sa bene d' essere figliuolo di Noè, ma nulla di più. Nè in San Tommaso, nè in alcun altro de' principali teologi ho trovato mai questa teorìa; e risalendo più addietro non credo che possa fondarsi nè meno nella dottrina de' santi padri, nelle tradizioni della Chiesa, o nella Sacra Scrittura. Per conseguenza è una mera opinion filosofica; la dimostrazione a coloro che la sostengono, il Cattolicismo nulla dice sia in favore, sia contra.

Se il poter civile non risiede per diritto naturale in alcuno, e se d'altra parte è certo che il potere viene da Dio, chi riceverà da Dio questo potere? e come lo riceverà? Inanzi tutto bisogna notare che la Chiesa Cattolica riconoscendo l'origine Divina del poter civile, origine che troviamo espressamente registrata nella Sacra Scrittura, nulla definisce nè quanto alla forma di questo potere, nè quanto ai mezzi che Dio tiene per communicarlo; di modo che posto il dogma cattolico rimane tuttavia un'amplissimo campo alla discussione per esaminare da chi si riceva *immediatamente* questo potere, e in che modo si trasmetta. Così ritennero i teologi agitando questa importante quistione, la qual cosa bastar dovrebbe a togliere il pregindicio di coloro che guardano la dottrina della Chiesa come inchinevole alla schiavitù de' popoli.

La Chiesa insegna l'obligo d'obedire alle podestà legitime, e aggiugne che il potere esercitato da loro si deriva da Dio; le quali dottrine convengono del pari alle Monarchìe assolute, e alle Republiche, nulla pregiudicando alle forme di governo o ai titoli particolari di legitimità. Queste ultime quistioni sono di tal natura che non possono risolversi per tesi generale, perciochè dipendono da mille circostanze, alle quali non discendono que'principii universali in cui si fonda il buon ordine e la pace di qualunque società.

Credo di tanta importanza il por bene in chiaro le idee su questo punto porgendo le dottrine che intorno a tale materia professarono i teologi cattolici più riputati, che stimo assai conveniente donare a simile oggetto un intero capitolo.

# CAPITOLO XLIX.

## *DOTTRINE DE' TEOLOGI INTORNO ALL' ORIGINE DELLA SOCIETÀ.*

Carattere de' Teologi Cattolici comparato a quello degli scrittori moderni. — San Tommaso, Bellarmino, Suarez, S. Alfonso Liguori, il P. Conciua, Billuart — e il Compendio Salmaticense.

È sommamente istruttivo ed importante studiar le quistioni di diritto publico in quelli scrittori che senza pretesa di passar per uomini di Stato, e senza mire ambiziose, vuoti d' adulazione e d' amarezza, parlano e sviluppano le materie con tanta calma e tranquillità, come si farebbe di teorìe le quali o quasi mai non vengono in atto, o limitansi in loro conseguenze ad una sfera di piccola entità. È quasi impossibile ai dì nostri aprire un libro che tosto non ci avvediamo a quale de' partiti militanti sia legato l' autore, ed è rarissimo che i concetti di lui non abbian seco l' impronta di qualche passione, o non intendano a un qualche fine particolare; gran ventura se pur non sorge ben sovente il sospetto che privo di convincimenti propri egli s' esprima in tale o tale maniera pel solo motivo che il suo interesse porta così. È ben tutt' altro in quelli antichi scrittori ai quali ho accennato, e dessi render loro questa giustizia, che nelle loro opinioni è coscienza, schiet-

tezza e lealtà nelle parole; e sia qual si voglia il giudicio che se ne formi, o si considerino come veri savii, o si taccino audacemente di fanatismo, e d'ignoranza, però non mai può dubitarsi di loro sincerità; sia che un'idea religiosa li signoreggi, sia che proseguano un sistema filosofico, sempre la penna loro è ministra fedele dei loro concetti.

Il Rousseau, proponendosi di cercare le origini della società e del poter civile, incomincia il primo capitolo del suo libro in questi termini: » L'uomo nasce libero, e in ogni dove è in catena. » Non ravvisate di slancio in veste di filosofo il demagogo? e non vedete che in vece di volgersi all'intelletto invoca le passioni, e ne stuzzica la più vivace e rivoltosa, l'orgoglio? Invano tenterebbe il filosofo di farci credere ch' egli non intende a condurre nella pratica la sua dottrina; il suo accento lo tradisce. In altro luogo proponendosi niente meno che di consigliare una gran nazione, comincia apena, e già scaglia sull'Europa l'incendiaria sua face. » Chi legge la storia antica, egli dice, si stima traslato in altro mondo, framezzo ad esseri diversi. Che han di communo coi Romani e coi Greci i Francesi, gl'Inglesi, i Russi? non altro che l'aspetto. Le forti anime di que' primi sembrano ai secondi esagerazioni della storia. Chi sente sè piccolissimo, come può imaginare che sia stata una tanta grandezza? E nondimeno quegli uomini sono stati, ed erano della specie nostra; ma qual cosa c'impedisce che non siamo come loro? i nostri pregiudicj, la nostra bassa filosofia, le passioni d'un meschino interesse concentrato coll'egoismo in tutti i cuori per effetto d'istituzioni inefficaci, alle quali il genio non pose mano

giammai. » (Considér. sur le gouvern. de Pologne chap. 2). Non sentite come stillin veleno le parole del publicista, e non vedete ch' ei si propone tutt' altro che illuminar l' intelletto? e con quant' arte egli intenda a irritar gli spiriti rimprocciandoli e mordendoli nel modo più indecente e crudele?

Veniamo all' altro estremo del paragone, e vediamo come diversamente incominci la trattazione della stessa materia, e i suoi consigli per ottenere un buon governo. San Tommaso d'Aquino nel suo opuscolo *de Regimine Principum.* (1) » Se l' uomo dovesse viver solo come parecchi degli animali, non bisognerebbe di nessuno che lo dirizzasse al fine, ma ciascuno sarebbe re di se stesso, assoggettato a Dio sommo Re; perciochè governerebbe se stesso ne' suoi atti con quella luce di ragione che divinamente gli è data. Ma è naturale all' uomo l' essere animal sociale e politico e vivente in moltitudine più assai di qualsivoglia animale, manifestandolo la stessa necessità della natura. Imperciochè la natura ha preparato agli altri animali il cibo, ha dato i velli per veste, e le difese, come sono i denti, le corna, l' ugne, o

(1) La gravità e delicatezza della materia non mi permettono di porgere solamente la versione de' tratti che mi propongo citare; ma voglio che il lettore abbia sott' occhio i testi originali, e giudichi su questi, non sulla mia versione.

„ Quod necesse est homines simul viventes ab aliquo diligenter regi. „

Et siquidem homini conveniret singulariter vivere sicut multis animalium, nullo alio dirigente indigeret ad finem, sed ipse sibi unusquisque esset rex sub Deo summo rege, in quantum per lumen rationis divinitus datum sibi, in suis actibus seipsum dirigeret. Naturale autem est homini ut sit animal sociale, et politicum, in moltitudine vivens, magis etiam quam omnia alia animalia, quod quidem naturalis necessitas declaret. Aliis enim animalibus natura praeparavit cibum, tegumenta pilorum, defen-

almeno la velocità per fuggire; ma l'uomo è stato posto dalla natura senza nulla di ciò, ebbe invece la ragione per la quale coll'officio delle mani può procacciarsi ogni cosa; però non vi basta un solo uomo, conciosiachè un solo uomo nòn basterebbe a se stesso per conservarsi in vita; è dunque naturale all'uomo il vivere in società di molti. Anche osservo, che gli altri animali sanno per natura discernere quello che giova e quello che nuoce, come la pecora rifugge naturalmente dal suo nemico il lupo, e certi animali conoscono per istinto naturale alcune erbe medicinali, e l'altre cose necessarie alla vita loro. Ma l'uomo delle cose che sono alla sua vita necessarie naturalmente non ha conoscenza che nel commune, come colui che valendo per la ragione, può dai principii universali venire al conoscimento di que' particolari che bisognano alla vita umana; e non è possibile che un uomo solo colla sua ragione possa giungere a tanto; dunque è necessario all'uomo vivere

sionem, ut dentes, cornua, ungues, vel saltem velocitatem ad fugam. Homo autem institutus est nullo horum sibi a natura praeparato, sed loco omnium data est ei ratio, per quam sibi haec omnia officio manuum posset praeparare, ad quae omnia praeparanda unus homo non sufficit. Nam unus homo per se sufficienter vitam transigere non possat. Est igitur homini naturale, quod in societate multorum vivat. Amplius, aliis animalibus insita est naturalis industria ad omnia ea quae sunt eis utilia, vel nociva, sicut ovis naturaliter extimet lupum inimicum. Quaedam etiam animalia ex naturali industria cognoscunt aliquas herbas medicinales, et alia eorum vitae necessaria. Homo autem horum, quae sunt suae vitae necessaria, naturalem cognitionem habet solum in communi, quasi eo per rationem valente ex universalibus principiis ad cognitionem singulorum, quae necessaria sunt humanae vitae, pervenire. Non est autem possibile, quod unus homo ad omnia hujusmodi per suam rationem pertingat. Est igitur necessarium homini, quod in multitudine vivat, et

in società, e l'uno ajutar l'altro, e varii in ricerche varie adoperare la propria ragione, come ad esempio uno in medicina, uno in questo, uno in quest' altro. La qual cosa manifesta pur anche in modo evidentissimo esser proprio dell' uomo servirsi della parola, per cui può esprimere agli altri il suo concetto in intero: gli animali bruti esprimono certamente fra loro le loro passioni come il cane coi latrati la collera, e gli altri animali le proprie passioni in vario modo. L' uomo è dunque più communicativo in riguardo all' altro uomo di qualunque animale che viva in branco, come le grù, le formiche, le api. Laonde guardando a questo Salomone dice nell' Ecclesiaste = È miglior cosa esser due che uno, perciochè v' è il guadagno della mutua società. = Se dunque è naturale all' uomo il vivere in società di molti, è neccessario che sia tra gli uomini chi regga la moltitudine. Giacchè sendo molti gli uomini, e provedendosi ciascuno da sè quello che credesse bene, la moltitudine si dividerebbe, se non fosse alcuno che avesse cura di quello che appartiene al bene della

unus ab alio adjuvetur, et diversi diversis inveniendis per rationem occupentur, puta, unus in medicina, alius in hoc, alius in alio. Hoc etiam evidentissime declaratur per hoc, quod est proprium hominis locutione uti, per quam unus homo aliis suum conceptum totaliter potest exprimere. Alia quidem animalia exprimunt mutuo passiones suas in communi, ut canis in latratu iram, et alia animalia passiones suas diversis modis. Magis igitur homo est communicativus alteri, quam quodcumque aliud animal, quod gregale videtur, ut grus, formica, et apis. Hoc ergo considerans Salomon in Eclesiaste ait. — Melius est duos, quam unum. Habent enim emolumentum mutuae societatis. — Si ergo naturale est homini quod in societate multorum vivat, necesse est in hominibus esse, per quod multitudo regatur. Multis enim existentibus hominibus, et unoquoque id quod est sibi congruum providente, multitudo in diversa dispergeretur, nisi etiam esset

moltitudine, in quella guisa che il corpo dell'uomo o d'animal chechesia si dissolverebbe, se non fosse una forza governatrice commune in quel corpo, la quale intendesse al bene universale di tutte le membra. La qual cosa considerando Salomone dice = Dove non è governatore, dissiperassi il popolo = Anche nell'uomo l'anima governa il corpo, e nelle facoltà dell'anima l'irascibile e la concupiscibile sono governate dalla ragione. Ugualmente nelle membra del corpo v'è uno principalo che muove gli altri, come il cuore o il capo. Bisogna dunque che in ogni moltitudine sia un qualche rettore. (S. Tom. de Regim. Princ. L. 1.° C. 1.°) (a)

aliquis de eo quod ad bonum multitudinis pertinet, curam habens, sicut et corpus hominis, et cujuslibet animalis deflueret, nisi esset aliqua vis regitiva communis in corpore, quae ad bonum commune omnium membrorum intenderet. Quod considerans Salomon dicit, — ubi non est Gubernator, dissipabitur populus. — Hoc autem rationabiliter accidit: non enim idem est quod propium, et quod commune. Secundum propria quidem differunt, secundum autem commune uniuntur: diversorum autem diversae sunt causae. Oportet igitur praeter id quod movet ad proprium bonum uniuscujusque, esse aliquid, quod movet ad bonum commune multorum. Propter quod et in omnibus quae in unum ordinantur, aliquid invenitur alterius regitivum. In universitate enim corporum, per primum corpus scilicet coeleste, alia corpora ordine quodam divinae providentiae reguntur, omniaque corpora, per creaturam rationalem. In uno etiam homine anima regit corpus, atque inter animae partes irascibilis et concupiscibilia ratione reguntur. Itemque inter membra corporis unum est principale, quod omnia movet, ut cor, aut caput. Oportet igitur esse in omni multitudine aliquod regitivum (D. Th. Opusc. de Regimine Principum, L. 1, Cap. 1.)

(a) È noto che San Tommaso non dettò tutto intero egli stesso il celebre Opuscolo *De Regimine Principum*, ma solo il primo Libro, e i tre primi capitoli, e in parte il quarto del secondo Libro; il rimanente si ritiene

Questo luogo, tanto notevole per saggezza profonda, chiarezza di concetti, solidità di principii, rigore ed esattezza di deduzioni, raccoglie in breve quanto può dirsi intorno all' origine della società e del potere, e intorno ai diritti e ai doveri che competono a questo, considerando la materia in genere e a lume solo di ragione. Bisognava primamente dimostrare ad evidenza la necessità dello stato sociale; e questo s' ottiene dal Santo Dottore fondandosi ad un principio semplicissimo: l' uomo è per natura tale che non può viver solo, dunque ha bisogno d' unirsi co' suoi simili. È d' uopo un indicio di questa verità fondamentale? eccolo: l' uomo è dotato della parola, dunque per sua propria natura è destinato a communicare cogli altri, e quindi a vivere in istato sociale. Provata questa assoluta necessità, bisognava mostrar del pari la necessità del potere; ma non ricorre il Santo a stravaganze di sistemi, a teorìe senza capo, ed arbitrarie ed assurde supposizioni; gli basta una ragione fondata sulla natura stessa delle cose, dettata dal senso commune, provata dall' esperienza d' ogni dì: in ogni assembramento d' uomini, egli dice, ha da essere un direttore, altrimenti il disordine è inevitabile, ed anche la dispersione della moltitudine; dunque in ogni società dev' essere un capo.

E forza confessare che tanto semplice e tanto piana esposizione spiega assai meglio l' origine della società

---

scrittura di Fra Tolomeo da Luca Domenicano, discepolo del Santo. Ora il Balmes volendo valersi della dottrina di San Tommaso, chiusa in quest' Opuscolo, ebbe cura di attingerla principalmente da quella porzione che senza dubio è dettatura del Santo.

e del potere, che le sottili cavillazioni dei patti impliciti o espliciti; basta bene che una cosa apparisca fondata in natura e dimostrata come affatto necessaria, perchè facilmente ne apprendiamo l'esisteuza, e sentiamo l'inutilità di cercar sottilmente e ipoteticamente una cosa che ci è manifesta a colpo d'occhio.

Non si creda però che S. Tommaso disconoscesse il diritto Divino, e ignorasse che in questo può stabilirsi l'obligazione d'obedire alle podestà. In più luoghi delle sue opere egli pone questo vero, ma pur non dimentica il diritto naturale e l'umano, i quali s'associano in questo e concordano al divino come a quello che li conferma e sancisce. E così veramente s'hanno da interpretare que' luoghi del Santo Dottore, ove s'attribuisce al diritto umano il poter civile, contraponendosi quell'ordine all'ordine della grazia. Così trattando la quistione se gl'infedeli possano aver signorìa e dominio sui fedeli, egli dice: (2) » Si noti quì che dominio e signorìa s'introdussero per diritto umano, laddove la distinzione di fedeli e infedeli è dal diritto divino. Ma il diritto divino che è dalla grazia, non toglie il diritto umano che è da ragione di natura; quindi la distinzione di fedeli e infedeli considerata in sè non toglie il dominio e la signorìa degli infedeli sopra i fedeli. »

In altro luogo, indagando se il Principe che avesse appostatato perda perciò la dominazione, e se i suoi

(2) Ubi considerandum est, quod dominium, vel praelatio introducta sunt ex jure humano: distinctio entem fidelium et infidelium est ex jure divino. Ius antem divinum, quod est ex gratie, non tollit jus humenum, quod est ex naturali ratione: ideo distinctio fidelium et infidelium, secundum se considerata, non tollit dominium, et praalationem infidelium supra fideles. ( 2ª 2.ae Quest. 10 art. 10. )

sudditi sian liberi dall'obligo d'obedire, egli si esprime così. (3) „ Abbiamo già detto che l'infedeltà in se stessa non ripugna al dominio, perchè il dominio s'introdusse per diritto delle genti, il quale è diritto umano. E la distinzione di fedeli e infedeli viene dal diritto divino, il quale non toglie il diritto umano. „

Più sotto, investigando se l'uomo sia tenuto d'obedire ad altro uomo, soggiugne: (4) „ In quella guisa che le azioni delle cose naturali procedono da potenze naturali, così anche le operazioni umane procedono dall'umana volontà. Ma nelle cose naturali fu bisogno che le superiori colla eccellenza della virtù naturale impressa loro da Dio movessero agli atti proprii le cose inferiori; ed ugualmente bisogna nelle cose umane che le superiori movano le inferiori a propria volontà in forza dell'autorità ordinata da Dio. Ora il muovere per mezzo di ragione e di volontà si è il commandare; e perciochè per l'ordine stesso di natura divinamente istituito le inferiori nelle cose naturali necessariamente devono

(3) Respondeo dicendum quod sicut supra dictum est, (quest. 10 art. 10) infidelitas secundum se ipsam non repugnat dominio, eo quod dominium introductum est de jure gentium, quod est jus humanum. Distinctio autem fidelium et infidelium est secundum jus divinum, per quod non tollitur jus humanum. (2.ª 2.ae Quest. 12 art. 2.)

(4) Respondeo dicendum, quod sicut actiones rerum naturalium procedunt ex potentiis naturalibus, ita etiam operationes humanae procedunt ex humana voluntate. Oportuit autem in rebus naturalibus, ut superiora moverent inferiora ad suas actiones per excellentiam naturalis virtutis collatae divinitus. Unde et oportet in rebus humanis, quod superiores moveant inferiores per suam voluntatem ex vi auctoritatis divinitus ordinatae. Movere autem per rationem et voluntatem est praecipere: et ideo sicut ex ipso ordine naturali divinitus instituto inferiora in rebus naturalibus necesse habent subjici motioni superiorum,

soggettarsi all'impulso delle superiori, così anche nelle cose umane per l'ordine del diritto naturale e divino han debito gl'inferiori d'obedire a' superiori. »

Nella stessa quistione cercando egli se l'obedienza sia una virtù speciale, risponde: (5) « Che l'obedire al superiore è un debito secondo l'ordine impresso nelle cose da Dio. »

Nell' articolo sesto ponendosi la quistione, se i cristiani sian tenuti a ubidire le podestà secolari, egli dice: (6) « La fede di Cristo è principio e cagione della giustizia, secondo quello di San Paolo ai Romani cap. 3. « La giustizia di Dio per la fede di Gesù Cristo; » laonde per la fede di Cristo non si toglie l'ordine della giustizia, ma più si conferma. Ora l'ordine della giustizia prescrive che gl'inferiori ubidiscano a' suoi superiori; altrimenti non si potrebbe conservare lo stato delle cose umane. Non sono quindi i fedeli dispensati dalla fede di Cristo che non abbiano ad ubidire ai Principi secolari. »

Ho citato con qualche larghezza questi luoghi notevoli di S. Tommaso, perchè si veda ch'egli non piglia il diritto divino in alcuno di que' sensi strani,

ita etiam in rebus humanis ex ordine juris naturalis et divini, tenentur inferiores suis superioribus obedire. (2.ª 2.ªe Quest. 104 art. 1.)

(5) Obedire autem superiori debitum est secundum divinum ordinem rebus inditum ut ostensum est. (2.ª 2.ªe Quest. 104 art. 2.)

(6) Respondeo dicendum quod fides Christi est justitiae principium, et causa, secundum illud (Rom. 3.) „ Iustitia Dei per fidem Jesu Christi; „ et ideo per fidem Christi non tollitur ordo justitiae, sed magis firmatur. Ordo autem justitiae requirit, ut inferiores suis superioribus obediant; aliter enim non posset humanarum rerum status conservari. Et ideo per fidem Christi non excusantur fideles, quin principibus secularibus obedire teneantur (2.ª 2.ªe Quest. 104 art. 6.)

che i nemici della Religion Cattolica hanno voluto rinfacciarle; ma che piuttosto servando il dogma, sì espressamente stabilito nel sacro testo, egli considera il diritto divino come la conferma e la sanzione del naturale ed umano.

È noto che i dottori Cattolici han sempre nel corso di seicent' anni osservata con altissimo rispetto l' autorità di S. Tommaso in tutto ciò che tocca il dogma e la morale; e perciochè il debito di obedire alle podestà è posto da lui come fondato nel diritto naturale, divino ed umano, affermando che in Dio è l' origine d' ogni podestà senza però discendere a dedurre dogmaticamente se Dio communichi il potere in modo *mediato* o *immediato* a quelli che l'esercitano, lasciando un amplissimo campo alle opinioni senza pericolo della fede, ugualmente i più illustri Dottori che gli succedettero nelle catedre cattoliche si contennero a stabilire e sostenere il dogma, senza estenderlo più in là che non si deve, precorrendo temerariamente l' autorità della Chiesa. In prova di ciò sottopongo ai lettori alcuni luoghi de' più famosi teologi.

Il Cardinal Bellarmino s' esprime così: (7) » È certo che la podestà politica viene da Dio, da cui solo derivano le cose lecite e buone; questo prova Sant' Agostino in quasi tutto il 4.° e il 5.° libro della città di Dio. Imperciochè la sapienza di Dio grida ne' Proverbii cap. 8. » Per me regnano i Re; » e appresso: » Per me i Principi commandano. » E il profeta Daniele al 2.° » L' Iddio del Cielo ti diè

(7) Certum est politicam potestatem a Deo esse, a quo non nisi res bonae et licitae procedunt; id quod probat Augustinus in toto fere 4.° et 5.° libro de Civit. Dei. Nam sapientia Dei clamat. ( Proverb 8. ) Per me reges regnant; et infra: Per me principes imperant. Et ( Daniel. 2. ) Deus Coeli regnum et imperium de-

regno ed imperio; » e al cap. 4.° » La tua dimora sarà colle bestie e colle fiere, e pascerai come bue il fieno, e sarai bagnato della rugiada del Cielo, e sette stagioni passeranno sopra te, infino a tanto che tu riconosca che l' Altissimo signoreggia sopra il regno degli uomini, e ch' egli lo dà a cui gli piace. »

Dopo aver provato coll' autorità delle Scritture il dogma che il poter civile viene da Dio, l' illustre scrittore discende a spiegare come s' abbia ad intendere questa dottrina, e dice: (8) » E qui si deve osservare primamente, che la politica podestà considerata in universale, e prescindendo dai particolari di Monarchìa, Aristocrazìa, e Democrazìa, è *immediatamente da Dio solo;* conciosiachè procedendo essa di necessità dalla natura dell' uomo, certamente dev' essere da Colui che stabilì la natura dell' uomo; inoltre questa podestà è per diritto di natura, nulla dipendendo dal consentimento degli uomini, i quali vogliano o non vogliano, devon essere governati da qualcuno, se pure non amin meglio la morte del genere umano, la qual cosa è contraria all' inclinazione della natura. Ma il diritto di natura è diritto

dit tibi, etc: et (Dan. 4.): Cum bestiis ferisque erit habitatio tua, et faenum ut bos comedes, et rore caeli infunderis: septem quoque tempora mutabuntur super te, donec scias quod dominatur Excelsus super regnum hominum, et cuicumque voluerit, det illud. (Bellarm. De Laicis. L. 3. c. 6.)

(8) Sed hic observanda sunt aliqua. Primo politicam potestatem in universum consideratam, non discendendo in particulari ad Monarchiam, Aristocratiam, vel Democratiam immediate esse a solo Deo; nam consequitur necessario naturam hominis, proinde esse ab illo, qui fecit naturam hominis; praeterea haec potestas est de jure naturae, non enim pendet ex consensu hominum, nam velint, nolint, debent regi ab aliquo, nisi velint perire humanum genus, quod est contra naturae inclinationem. At jus

divino, dunque per diritto divino fu stabilito il governo, e questo sembra significare l'Apostolo scrivendo ai Romani cap. 13. » Chi resiste alla podestà, resiste al commandamento di Dio. »

Questa dottrina abbatte interamente l'ipotesi del Rousseau, il quale fa dipendere dalle convenzioni umane l'esistenza della società, e i diritti del poter civile; e rigetta parimente gli assurdi sistemi di alcuni Protestanti e d'altri eretici loro predecessori che invocando la libertà Cristiana pretesero condannare qualunque podestà. No, l'esistenza della società non dipende dal consenso umano; la società non è opera dell'uomo, è il soddisfacimento d'un bisogno imperioso, che trascurato porterebbe la distruzione del genere umano. Iddio creandolo, non abandonollo al caso, ma gli fece il diritto d'appagare i suoi bisogni, e gl'impose il debito della propria conservazione; dunque perciò appunto che il genere umano esiste, esiste il diritto di governare, e l'obligo d'obedire. Non v'ha teorìa più chiara, più semplice, più solida. E che? dirassi forse che offende l'umana dignità, ch'è nemica di libertà? È forse poco per l'uomo il conoscersi creatura di Dio, e confessare che ha ricevuto da lui quanto gli è bisogno per conservarsi? Questa intervenzione di Dio è forse lesiva dell'umana libertà? e l'uomo non sarà veramente libero se non è sciolto da Dio? È assurdo l'accusare come inchinevole a schiavitù una dottrina che ci dice: » Iddio non vuole che viviate come bestie feroci, ma vuole che stiate uniti in società, e

naturae est jus divinum, jure igitur divino introducta est gubernatio, et hoc videtur proprie velle Apostolus, cum dicit: (Rom. 13.) Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit. (ib.)

perciò vi commanda la sommessione ad una podestà legitimamente stabilita. » Se questo si chiama oppressione e schiavitù, noi bramiamo questa oppressione, e rinunciamo volonterosi al bel diritto che si vorrebbe impartirci di vivere erranti ne' boschi a maniera di bruti: la vera libertà non è più nell'uomo se lo spogliate del più bel privilegio di sua natura, quello cioè di comporre i suoi atti a misura di ragione.

Dopo aver veduto come questo illustre interprete concepisca il diritto divino, vediamo le applicazioni ch' egli ne fa; e come a suo parere Iddio communichi la podestà civile a chi ha debito d' esercitarla. Così egli prosegue: (9) » Secondariamente si noti questa podestà essere *immediata* nell' intera moltitudine come in suo subjetto, perciò apunto ch'è di diritto divino. Ma il diritto divino a nessun uomo in particolare diede una simile podestà, dunque la diede alla moltitudine; di più prescindendo dal diritto positivo, non v'è ragione perchè signoreggi fra gli uguali piuttosto l'uno che l'altro, dunque la podestà è del commune: finalmente, la società umana dev' essere una republica perfetta, dunque dee possedere la podestà di conservarsi, e di punire i turbatori della pace ecc. »

(9) Secundo nota, hanc potestatem immediate esse tamquam in subjecto, in tota multitudine, nam haec potestas est de jure divino. At jus divinum nulli homini particulari dedit hanc potestatem, ergo dedit multitudini; praeterea sublato jure positivo, non est major ratio cur ex multis aequalibus unus potius, quam alius dominetur, igitur potestas totins est multitudinis. Denique humana societas debet esse perfecta respublica, ergo debet habere potestatem se ipsam conservandi, et proinde puniendi perturbatores pacis etc. (Ib.)

Questa dottrina ha nulla di commune colle imprudenti teorìe del Rousseau e de' suoi seguaci; e solo può insieme confondere sì diverse dottrine colui che nè meno da lungi ha salutato le catedre del diritto publico. E in verità, quello che il Cardinale stabilisce quì, cioè che la podestà risiede *immediatamente* nel commune, nulla s' oppone all' insegnato prima, che il potere è da Dio, e non da umane convenzioni. Questa dottrina potrebbe formularsi così: posta una riunione d' uomini, e prescindendo da qualunque diritto positivo, non v' è ragione perchè taluno di quelli possa vendicarsi il diritto di governare. Nondimeno il diritto esiste, la natura ne indica la necessità, Dio commanda il governo, dunque in questa riunione d' uomini è la facoltà legitima d' istituirlo. A meglio dichiarare i concetti dell' illustre teologo, poniamo che un numero considerevole di famiglie, uguali affatto e affatto indipendenti fra loro, siano gettate dalla burasca in un' isola deserta. Il naviglio è perito; non più speranza ai naufraghi di tornare onde partirono, o d' afferrare ove tendevano; è del tutto impossibile qualsivoglia communicazione col rimanente degli uomini: ora chiederemo, queste famiglie potran durare senza un governo? certamente no: alcuna d' esse ha diritto di governare le altre? nessuna: v' è nessuno tra loro che possa armarne legitimamente la pretesa? nò certo: hanno esse il diritto d' istituire questo governo di cui hanno bisogno? certamente sì; dunque in quella moltitudine, rapresentata dai padri di famiglia o altrimenti, risiede la civil podestà col diritto di trasmetterla ad una o più persone secondo che parrà conveniente. È difficile objettare cosa alcuna di solido alla dottrina del Bellarmino considerata in questo aspetto.

E che veramente sia questo il senso intero di sue parole, s'inferisce dalle osservazioni che seguitano: (10) » In terzo luogo, egli dice, si noti che una tale podestà si trasmette dalla moltitudine ad uno o a più per lo stesso diritto di natura, perciocchè la republica, non potendola esercitare da sè, è costretta a trasmetterla in uno o in alcuni pochi; così la podestà dei Principi è pur essa, considerata in genere, di diritto naturale e divino; e l'umanità non potrebbe, quand'anche tutta insieme convenisse, stabilire il contrario, cioè che non vi siano Principi o reggitori. »

Messo per tal guisa in salvo il principio fondamentale, rimane alla società, secondo l'opinione del Bellarmino, amplissimo diritto di stabilire quella forma di governo che le convenga. E questo dovrebb'essere sufficente a far tacere le accuse che vennero fatte alla dottrina cattolica di favorire la schiavitù; conciosiachè se con essa può stare ogni forma di governo, è un'evidente calunnia il dichiararla incompatibile colla libertà.

Si veda come il nostro autore continui nello stesso subjetto. (11) » Notisi in quarto luogo, che in particolare le varie sorta di reggimento sono di diritto delle genti, non già di diritto naturale; imperciochè

(10) Tertio nota, hanc potestatem transferri a multitudine in unum vel plures eodem jure naturae; nam Respub. non potest per seipsam exercere hanc potestatem, ergo tenetur eam transferre in aliquem unum vel aliquos paucos; et hoc modo potestas principum, in genere considerata, est etiam de jure naturae, et divino; nec posset genus humanum, etiamsi totum simul conveniret, contrarium statuere, nimirum ut nulli essent principes vel rectores. (Ib.)

(11) Quarto nota, in particulari singulas species regiminis esse de jure gentium, non de jure naturae; nam pendet a con-

sa ognuno dipendere dal consenso della moltitudine lo stabilirsi o un Re, o Consoli, o altri magistrati; e che, intervenendo una legitima causa, può la moltitudine mutare il regno in Aristocrazìa o in Democrazìa, e viceversa, come avvenne in Roma.

» Si noti in quinto luogo conseguitare dalle cose sovradette, che questa podestà in particolare è certamente da Dio, però sempre mediante il consiglio e l'elezione umana, siccome in tutte le cose che appartengono al diritto delle genti, e il diritto delle genti è quasi una conseguenza dedotta per discorso umano dal diritto di natura. Di quì si rilevano due diversità fra il poter politico e l'eclesiastico: l'una dal soggetto, giacchè il poter politico è nella moltitudine come in suo soggetto immediatamente, laddove il potere eclesiastico è in un sol uomo; l'altra dalla causa, giacchè il poter politico considerato in universale è di diritto divino, considerato in particolare è di diritto delle genti; ma l'eclesiastico è ad ogni modo di diritto divino, e immediatamente da Dio. »

sensu multitudinis constituere super se regem, vel consules, vel alios magistratus, ut patet: et si causa legitima adsit, potest multitudo mutare regnum in Aristocratiam, aut Demucratiam, et e contrario ut Romae factum legimus.

Quinto nota, ex dictis sequi hanc potestatem in particulari esse quidem a Deo, sed mediante consilio, et electione humana, ut alia omnia, quae ad jus gentium pertinent, jus enim gentium est quasi conclusio deducta ex jure naturae per humanum discursum. Ex quo colliguntur duae differentiae inter potestatem politicam, et eclesiasticam: una ex parte subjecti, nam politica est in multitudine, eclesiastica in uno homine tamquam in subjecto immediate; altera ex parte efficantia, quod politica universe considerata est de jure divino, in particulari considerata est de jure gentium, eclesiastica omnibus modis est de jura divino, et immediate a Deo. (Ib.)

Queste ultime parole dimostrano evidentemente vero quello che ho detto prima; i teologi aver concepito in modo ben diverso il diritto divino secondo che si riguarda al poter civile o all' ecclesiastico. Nè si stimi essere la dottrina ora esposta particolare del Cardinal Bellarmino, perciochè la seguitano quasi tutti i teologi; e ho voluto addurre l'autorità di lui a preferenza degli altri, perciochè sendo egli tanto devoto alla sede Romana, se fosse vero ch' essa è infetta dai principii del dispotismo come s' è voluto supporre, gli scritti di questo teologo sarebbero in ciò notevolissimi.

Non m' è difficile prevedere le objezioni che possono farsi in proposito: il fine principale del Bellarmino, dirà senza dubio taluno, era di esaltare l'autorità del Pontefice; quindi era forza deprimer tanto il potere dei Re, che affatto scomparisse o s' ecclissasse tutto quello che avrebbe potuto resistere all' autorità pontificale. Non voglio adesso discorrere le opinioni del Bellarmino intorno ai rapporti delle due podestà; la qual cosa troppo mi allontanerebbe dal mio soggetto; ed anche sono quistioni di diritto civile ed ecclesiastico, importantissime allora nelle complicate condizioni del tempo, le quali oggidì sarebbero ben poco ne' profondi mutamenti che hanno patito le idee, e nel vario cammino ch' hanno pigliato gli avvenimenti. Nondimeno risponderò all' indicata objezione con due osservazioni semplicissime. E primamente, che non si tratta quì di vedere quali intenzioni movessero il Bellarmino ad esporre quella dottrina, ma di sapere in che cosa essa consista. Sia qual si voglia il motivo, sta sempre che un autore di gran nominanza, il cui parere è di moltissimo peso

nelle scuole cattoliche, un autore che scriveva in Roma, e che lungi dal veder condannate le sue opere, fu anzi ricolmo di considerazioni e d'onori; che un teologo, ripeto, spiegando la dottrina della Chiesa intorno all'origine divina del poter civile, lo ha fatto con tali parole, che assicurando il buon ordine della società, non vengon punto a limitare la libertà dei popoli. L'accusa era lanciata contro a Roma, e con questo abastanza si giustifica Roma. Secondariamente, il cardinal Bellarmino non professa qui un'opinione che sia propria di lui solo, ma quella ch'è universale fra i teologi; laonde tutto ciò che potrebbe dirsi contro a lui, nulla proverebbe contro alla dottrina di lui.

Fra i molti che potrei citare, sceglierò alcuni pochi i quali ci saranno quasi l'espressione de' varii tempi; e perciochè la necessità d'esser breve mi strigne a brevi confini, prego i lettori a scorrere da sè le opere dei teologi e moralisti cattolici per accertarsi del modo loro di pensare intorno a questa importante quistione.

Eccovi come spiega il Suarez l'origine del potere (12). » Intorno a ciò l'opinion generale par questa, che Iddio come autore della natura dia immediatamente questa podestà, così però che gli uomini dispongano in certo modo la materia, e formino il subjetto capace di questa podestà; e Dio soggiunga la forma dando questa podestà. » Segue sviluppando

(12) In hac re communis sententia videtur esse, hanc potestatem dari immediate a Deo, ut auctore naturae, ita ut homines quasi disponant materiam et efficiant subjectum capax hujus potestatis; Deus autem quasi tribuat formam dando hanc potestatem. Cita il Caet. Covar. Victor. e Soto. (De Leg. L. 3, C. 3)

la sua dottrina e confermandola colle ragioni che sogliono addursi nella materia, e venendo alle conseguenze, dimostra come la società la quale secondo lui riceve immediatamente il poter da Dio, lo communichi a persone determinate; poi dice: (13) „ In secondo luogo conseguita dalle cose sovradette, che la civil podestà, ogni volta che la troviamo in un uomo o in un Principe, acciochè sia giusta dev' essere derivata per diritto legitimo e ordinario, o prossimamente o rimotamente, dal popolo e dal commune. „

Forse non tutti i lettori sapranno essere stato un Gesuita, e un Gesuita Spagnuolo che sostenne propriamente contro al Re d' Inghilterra la dottrina che i Principi ricevono il potere *mediatamente* da Dio, e *immediatamente* dal Popolo. Questi è lo stesso Suarez, e l'opera a cui alludo ha per titolo: (14) „ Difesa della fede cattolica e apostolica contra gli errori della setta Anglicana, colla risposta all' apologia del giuramento di fedeltà publicata dal serenissimo Giacomo Re d' Inghilterra, opera del P. D. Francesco Suarez professore all' università di Coimbra, diretta ai Serenissimi Re e Principi cattolici di tutto il mondo Cristiano. Nel terzo libro al

(13) Secundo sequitur ex dictis, potestatem civilem, quoties in uno homine, vel principe reperitur, legitimo, ac ordiuario jure, a populo, et communitate manasse, vel proxime val remote, neo posse aliter haberi, ut justa sit. (Ibid. Cap. 4.)

(14) Defeosio Fidei Catholicae et Apostolicae adversus anglicanae sectae errores cum responsione ad apologiam pro juramento fidelitatis et praefationem monitoriam serenissimi Jacobi Angliae Regis, Auctore P. D. Fraocisco Suaresio Granatensi, e Societate Jesu, Sacrae Teologiae in celebri Conimbriensi Academia Primario Professore, ad serenissimos totius Cristiani orbis Catholicos Reges ac Principes.

Lib. 3. De Primatu Summi Pontificis Cap. 2. Utrum Principatus politicus sit immediate a Deo, seu ex divina institutione.

capo secondo in cui egli tratta la quistione se il principato politico derivi *immediatamente* da Dio, o dalla divina istituzione, egli dice: » Il serenissimo Re non solo opina in modo nuovo e singolare, ma pur fieramente inveisce contra il Cardinale Bellarmino perchè ha sostenuto che i Re non hanno da Dio l' autorità *immediatamente* come i Pontefici. Quindi egli asserisce che il Re non ha dal popolo, ma da Dio immediatamente la sua podestà; e si sforza di provare il suo parere con argomenti ed esempi, il cui valore sarà esaminato da noi nel capitolo che segue. »

» *Avvegna che simile controversia non tocchi direttamente ai dogmi della fede, (giacchè la sacra Scrittura e la tradizione de' Padri non hanno definito nulla intorno a ciò)*, nondimeno dev' essere diligentemente trattata e spiegata. E perchè può essere occasion d' errore in altri dogmi, e perchè quell' opinione del Re Giacomo, com' egli la stabilisce e dichiara, è nuova e singolare, e sembra trovata per esagerare la podestà temporale, e indebolire la spiri-

. . . In qua Rex serenissimus non solum novo, et singulari modo opinatur, sed etiam acriter invehitur in Cardinalem Bellarminum, eo quod asseruerit, non Regibus auctoritatem a Deo *immediate*, perinde ac Pontificibus esse concessam. Asserit argo ipse, Regem non a populo, sed *immediate* a Deo suam potestatem habere; suam vero sententiam quibusdam argumentis, et exemplis suadere conatur, quorum efficaciam in sequenti capite expendemus.

*Sed quamquam controversia haec ad fidei dogmata directe non pertineat, (nihil enim ex divina Scriptura, aut Patrum traditione in illa definitum ostendi potest)*, nihilominus diligenter tractanda, et explicanda est. Tum quia potest esse occasio errandi in aliis dogmatibus, tum etiam quia praedicta Regis sententia, prout ab ipso asseritur, et intenditur, nova et singularis est, et ad exagerandam temporalem potestatem, et spiritualem extenuandam

tuale. Finalmente perchè riteniamo l'opinione dell' illustrissimo Bellarmino essere *antica, ricevuta, vera, e necessaria.* "

Nè si creda che queste opinioni fossero figlie delle condizioni del tempo, e che nate apena, sparissero dalle scole de' Teologi. Nulla di più facile dell' addurre in gran copia scrittori che le sostengono, e così chiarire verissima la parola del Suarez, che il parere del Bellarmino era antico e ricevuto; anche vedremo che pure in appresso fu tenuta sempre come ordinaria, tutt' altro che avversa alle dottrine cattoliche, e niente pericolosa alla sicurezza delle monarchie. Trascriverò alcuni luoghi di riputatissimi scrittori pe' quali sarà manifesto, che tal maniera di spiegare il diritto divino non mai fu sospetta in Roma; e che in Francia e in Ispagna, ove la monarchia assoluta aveva posto sì profonde radici, non mai fu creduta ostile o minacciosa alla sicurezza de' troni.

Di già gran tempo era passato, e scomparse affatto quelle critiche posizioni che più o meno potevano influire nel movimento delle opinioni, e vediamo tuttavia i teologi sostenere le stesse dottrine. Il Cardinale Gotti, che scriveva a principio dello scorso secolo, nel suo libro delle leggi, mette come cosa provata quella opinione, e nè meno si trattiene a discorrerla. (15) Nella teologia morale d' Ermanno Busenbaum, accresciuta da Sant'Alfonso de Liguori, al 1.° lib. trat. 2.° delle leggi cap. 1, dubio 2.° § 104 si

videtur inventa. Tum denique quia sententiam Illustrissimi Bellarmini *antiquam, receptam, veram, ac necessariam esse censemus.*

(15) R. P. Hermanni Societatis Jesu Theologia moralis, nunc pluribus partibus aucta a R. P. D. Alphonso de Ligorio Rectore

dice espressamente: » È certo che dassi negli uomini il potere di far le leggi, ma questa podestà, in quanto a leggi civili, non compete per natura che all'universale degli uomini, che la trasmette ad uno o a molti, i quali governino il commune. »

Ma perchè non si dica che io non cito che de' Gesuiti, e perchè non si supponga che tali dottrine sian solo de' Casuisti, riporterò de' luoghi notevoli d'altri Teologi che non sono nè Casuisti, nè molto amici ai Gesuiti.

Il padre Daniele Concina, che scriveva in Roma a mezzo il secolo scorso, sostiene questa dottrina come generalmente ricevuta. Nella sua *Teologia cristiana dogmatico-morale*, stampata in Roma nel 1768 s'esprime così: (16) » Tutti gli scrittori generalmente derivano da Dio l'origine della suprema podestà, la quale Salomone ha dichiarato all' 8.° de Prov. » Per me regnano i Re, e i legislatori decretano cose giuste. » E per verità in quella guisa che

majore congregationis SS. Redemptoris, adjuncta in calce operis, praeter indicem rerum, at verborum locupletisimum, perutili Instructione ad praxim confessariorum latine reddita.

Lib. 1. Tract. 2. De legibus Cap. 1. De natura, et obligatione legis. Dub. 2.

104 Certum est dari in hominibus potestatem ferendi leges; sed potestas haec quoad leges civiles a natura nemini competit, nisi communitati hominum, et ab hac transfertur in unum, vel in plures, a quibus communitas regatur.

(16) Theologia Christiana Dogmatico-Moralis Auctore P. F. Daniele Concina ordinis Praedicatorum. Editio novisima, tomus sextus, de jure nat. et gent. etc. Romae 1768.

Lib. 1. De jure natur. et gent. etc. Dissertatio 4. De leg. hum. C. 2.

Summae potestatis originem a Deo communiter arcessunt scriptores omnes. Idque declaravit Salomon Prov. 8. „ Per me Reges regnant, et legum conditores justa decernunt. „ Et profecto

i Principi inferiori dipendono dalla maestà suprema, così la maestà suprema terrena dee necessariamente dipendere dal Sommo Re Signor de' signori. I Teologi e i Giureconsulti dimandano se questa suprema podestà sia *prossimamente* o solo *rimotamente* da Dio. Parecchi pretendono che sia *immediatamente* da Dio perchè non può aversi dagli uomini, o si prendano tutti insieme, o si prendano uno ad uno; conciosiachè i padri di famiglia sono uguali, e tiene ciascuno solamente il potere economico nella propria famiglia; e quindi non possono conferire altrui quella civile e politica podestà che non hanno. Inoltre, se la somma podestà fosse conferita ad uno o a più dal commune come dal superiore, potrebb' essere rivocata a talento del commune, perciochè il superiore può ad arbitrio ritrattare le facoltà che ha conferite, e questo tornerebbe a grave danno della società. »

» Altri disputano in contrario, e più *probabilmente* e *veramente* considerando che in realtà ogni potere viene da Dio, ma soggiugnendo che non si

quemadmodum inferiores Principes a summa majestate, ita majestas terrena a supremo Rege, Dnminoque dominantium pendeat necessum est. Illud in dispntationem vocant tum Thenlogi, tum Jnriscnnsulti, sit ne a Deo proxime, aut tantum remote haec potestas summa? Immediate a Deo haberi contendunt plures, quod ab hominibus nequa conjunctim, neque singillatim acceptis haberi possit. Omnes enim patres familias aequales snnt, solsque aeconomica in propias familias pntestate fruuntur. Ergo civilem politicamque pntestatem, qua ipsi carent, conferre aliis nequeunt. Tum si potestas summa a communitate, tamquam a superiore, uni, aut pluribus collata esset, revocari ad nutum ejusdem communitatis posset; cum superior pro arbitrio retractare cnmmunicatam potestatem valeat; quod in magnum societatia detrimentum recideret.

Cnntra disputant alii, et *quidem probabilius ac verius,* advertentes omnem quidam potestatem a Dan esse; sed addunt, non

trasmette ad uomini particolari *immediatamente*, ma sì *mediante* il consenso della civil Società. Che questa podestà sia *immediatamente* in tutta l'adunanza degli uomini, e non già in alcun particolare, insegna S. Tommaso apertissimamente. (1.ᵃᵉ 2.ᵃᵉ quaest. 90, art. 3. ad 2, et quaest. 97, art. 1. ad 3.) seguìto da Domenico Soto (lib. 1.° qu. 1.ᵃ art. 3), da Ledesma (2. Part. qu. 18. art. 3.), e dal Covarruvias (in pract. cap. 1.). E la ragione è evidente, imperciochè tutti gli uomini nascono liberi in riguardo all'imperio civile, e quindi nessuno ha poter civile su l'altro: ora se questa podestà non è in ciascuno di loro, e nè meno in alcuno determinatamente, conseguita di necessità che sia nell'intera adunanza degli uomini. *La qual podestà non si conferisce da Dio per un atto particolare e distinto dalla creazione, ma è come una proprietà che seguita la diritta ragione, in quanto per diritta ragione è disposto, che gli uomini congregati moralmente in uno, stabiliscano per consenso espresso o tacito il modo di governare, conservare, e difendere la Società.* »

transferri in particnlares homines immediate, sed mediante societatis civilis consensn. Quod haec potestas sit immediste, non iu aliquo singulari, se in tota hominum collectione, docet conceptis verbis S. Thomas 1.ᵃᵉ 2.ᵃᵉ qu. 90, art. 3. ad 2. et qu. 97, art. 3. ad 3. quem sequuntur Dominicus Soto lib. 1, qu. 1, art. 3; Ledesma 2. Part. qu. 18, art. 3; Covarruvias in pract. cap. 1. Ratio evidens est: quia omnes homines nascuntur liberi, respectn civilis imperii; ergo nemo in alinm civili potestate potitur. Neque ergo in singulis, neque in aliquo determinsto potestas haec reperitur. Consequitur argo in tote hominnm collectioue eamdem extare. Quae potestas non confertur a Deo per aliquam actionem peculiarem a creatione distinctam; sed est veluti proprietas ipsam rectam rationem consequens, quatenus recta ratio praescribit ut homines in unum moraliter congregati, expresse aut tacito consensu, modum dirigendae, conservandae, propugnandaeque societatis praescribant.

Si noti che quando il padre Concina parla in questo luoge del *consenso tacito* od *espresso*, non guarda all'esistenza in sè della Società o del potere che la governa, ma solo al modo d'esercitare quest'ultimo nel dirigere, conservare, e difendere la stessa Società. Laonde l'opinion sua è concorde a quella del Bellarmino: la Società e il potere sono di diritto divino e naturale; di diritto umano è il modo di costituir la prima, e di trasmettere ed esercitare il secondo.

Dopo aver mostrato in che senso ha da intendersi che la podestà civile deriva da Dio, viene a discorrere la quistione ch'egli s'è fatta, come risieda questa podestà ne' Principi e ne' Re, o in altri supremi governanti, e così prosegue: (17) » Da ciò s'inferisce, che la podestà risedente o in un Principe o in un Re, o in molti, sia ottimati sia plebei, discende in modo prossimo o remoto da tutto il commune, perciochè questa podestà non è immediatamente da Dio; la qual cosa se fosse ci dovrebbe costare per un' apposita rivelazione, come sappiamo che Saul e David furono eletti da Dio. »

» Quindi stimiamo falsa l'opinione, che tale podestà si conferisca *immediatamente* e *prossimamente* da Dio al Re, al Principe, o a qualunque altra suprema autorità, escluso il consenso espresso o tacito

(17) Heinc infertur, potestatem residentem in Principe, Rege, vei in pluribus, aut optimatibus, aut plebeis ab ipsa communitate aut proxime aut remote proficisci. Nam potestas haec a Deo immediate non est. Id anim nobis constare peculiari revelatione deberet; quemadmodum scimus Saulem, et Davidem electos a Deo fuisse. Ab ipsa ergo communitata dimanet oportet.

Falsam itaque reputamus opinionem illam quae asserit, potestatem hanc immediate et proxime a Deo conferri Regi, Principi, et cuique supremae potestati, excluso Reipublicae tacito aut expresso consensu. Quamquam lis haec verborum potius quam

della republica. Avvengachè sia questo un piatire piuttosto di parole che di cose. E in vero questa podestà è da Dio, autore della natura, in quanto egli stabilì e ordinò che la republica per la conservazione e difesa della società conferisse ad uno o a più la podestà del reggimento supremo. Fatta poi la designazione dell'imperante o degli imperanti, si dice, questa podestà derivarsi da Dio in quanto la Società per diritto naturale e divino ha debito d'obedire all'imperante; avendo realmente stabilito Iddio che la Società sia retta da uno o da più. A questo modo si concilia ogni parere, e gli oracoli della Scrittura s'interpretano con diritto senso. » *Chi resiste alla podestà resiste al commandamento di Dio.* » E parimente: » *Non è podestà se non da Dio.* » E » Siate soggetti ad ogni umana creatura per Dio ovvero sia il Re, ovvero ecc. » E: » Non avresti alcuna podestà contra me, se non ti fosse dato da alto. » Le quali ed altre testimonianze dimostrano che tutto è stabilito e ordinato da Dio moderator supre-

rei est. Nam potestas haec a Deo auctore naturae est, quatenus disposuit, et ordinavit ut ipsa Respublica pro societatis conservatione, et defensione, uni, aut pluribus supremam regiminis potestatem conferret. Immo facta designatione imperantis, aut imperantium, potestas haec a Deo manare dicitur, quatenus jure naturali, et divino tenetur societas ipsa parere imperanti. Quoniam reipsa Deus ordinavit ut per unum, aut per plures homines societas regatur. Et hac via omnia conciliantur placita; et oracula Scripturarum vero in sensu exponuntur. Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Et iterum: Non est potestas nisi a Deo: ad Rom. 8. Et Petrus Epist. I. Cap. 2: Subjecti igitur estote omni humanae creaturae propter Deum, sive Regi etc. Item Joan. 19. Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esse desuper. Quae, et alia testimonia avincunt, omnia a Deo, supremo rerum omnium moderatore, disponi, et ordinari. At non propterea humana consilia, et operationes ex-

mo d'ogni cosa. Ma non perciò i consigli e l'opere umane vengono escluse come interpreta sapientemente Sant'Agostino, e San Giovanni Grisostomo. »

Il Padre Billuard, che viveva inanzi al mezzo del secolo passato, in tempo quindi che le tradizioni altamente monarchiche del regno di Luigi XIV erano vivacissime, scriveva di queste materie allo stesso modo dei citati Teologi. Nell' opera sua teologico-morale che da cent'anni circa va per le mani di tutti, egli si esprime così: (18) » Dico primamente che la podestà legislativa compete al commune, ovvero a lui che fa gli affari del commune. » Poscia, dopo aver citato San Tommaso e Sant'Isidoro, prosegue: » La qual cosa primamente si prova colla ragione: il far le leggi tocca a colui che dee provedere al ben commune; perciochè, come abbiam detto, le leggi si ordinano al bene commune; ora spetta al commune, o a chi fa gli affari del commune, il provedere a questo publico bene, e come il bene particolare è un fine proporzionato all'agente particolare, così è fine proporzionato al commune, o a chi ne fa le veci, il ben commune; dunque il far

cluduntur; et sapienter interpretantur S. Augustinus tract. 6. in Joan. et Lib. 22. cont. Faustum cap. 47, et S. Joannes Chrisostomus hom. 23 in Epist. ad Rom.

(18) Quinam possint ferre leges? Dico 1. Potestas legislativa competit communitati vel illi, qui curam communitatis gerit (ibid. art. 3°)

Prob. 1, Ex. Isidoro L. 5, Etymol. C. 10 et refertur C. Lex, Dist. 4. ubi dicit: Lex est constitutio populi, secundum quam majores natu simul cum plebibus aliquid sanxerunt. (ibid. in art. 4.°)

Prob. 1. Ratione. (ibid. o) Illius est condere legem, cujus est prospicere bono communi; quia, ut dictum est, leges feruntur propter bonum commune: atqui est communitatis, vel illius, qui curam communitatis habet, prospicere bono communi, sicut

leggi appartiene a quello o a questo. Si conferma lo stesso: la legge ha forza di commandare e di frenare; ora nessun privato ha forza di commandare o di costringere la moltitudine, ma solo la moltitudine stessa o chi la regge; dunque la podestà legislativa è solo nella moltitudine, o in chi la regge. »

Dopo queste riflessioni egli si pone una difficoltà intorno alla soverchia estensione che parrebbe accordare ai diritti della moltitudine, e viene così più e più sviluppando il suo sistema.

(19) » Si dirà: il commandare e il costringere è proprio del superiore, ma non può farlo il commune non essendo superiore a se stesso. Si risponde distinguendo: il commune considerato in questo rispetto non è superiore a se stesso, ma lo è sott'altro rispetto. Il commune può considerarsi collettivamente a guisa di un sol corpo morale, e considerato così è superiore a sè considerato divisamente e nei singoli membri. Anche può considerarsi come luogotenente di Dio, dal quale discende ogni potere legislativo secondo quello de' Proverbi: » Per me regnano i Re, e i legislatori decretano cose giuste; » o in

enim bonum particulare est finis proportionatus agenti particulari, ita bonum commune est finis proportionatus communitati, vel ejus vices gerenti; ergo etc. Confirmatur: (ibid. ad 2.) lex habet vim imperandi et coërcendi; atqui nemo privatus habet vim imperandi multitudini et eam coërcendi, sed sola ipsa multitudo, vel ejus Rector: Ergo etc. ( Tract. de Leg. Art. 4 ).

(19) Dices: Superioris est imperare et coercere: atqui communitas non est sibi superior: Ergo. R. D. Min. Communitas, sub eodem respectu considerata, non est sibi superior, C. Sub diverso respectu, N. Potest itaque communitas considerari collective, per modum unius corporis moralis, et sic considerata est superior sibi consideratae distributive in singulis membris. Item potest considerari vel ut gerit vices Dei, a quo omnis potestas legislativa descendit, juxta illud Proverb. Per me Reges regnant, et

quanto può essere governato in ordine al ben commune. Considerato nel primo aspetto è superiore e legislativo; nel secondo aspetto è inferiore e suscettivo di legge. »

E perchè simile spiegazione potrebbe lasciare qualche dubiezza, egli entra a guardar più al minuto l'origine della società e del poter civile, e fa vedere come in tal materia concordino il diritto naturale, il divino e l'umano distinguendo chiaramente quello che tocca a ciascuno.

(20) » Ed acciochè (prosegue) perfettamente si percepisca la cosa è da considerare che più d'ogni altro animale l'uomo è privo dalla nascita di molte cose necessarie al corpo e all'anima, per le quali ha bisogno del consorzio e dell'ajuto altrui; quindi per la sua stessa natura egli nasce animal sociale, ma questa società che la natura e la ragion naturale gli prescrivono come necessaria non può durare lungamente, se non se governata da una publica podestà secondo quello de' Proverbi: » Ove non è governatore, il popolo perirà. » Da ciò conseguita che Iddio il quale ha dato la natura, diede ugualmente la podestà governativa e legislativa, percio-

legum conditores justa decernunt; vel ut est gubernabilis in ordine ad bonum commune: primo modo considerata est superior et legislativa; secundo modo considerata est inferior et legis susceptiva.

(20) Quod ut clarius percipiatur, observandum est hominem inter animalia nasci m[illegible]e destitutum pluribus tum corporis cum animae necessariis, pro quibus indiget aliorum consortio et adjutorio, consequenter eum ipsa natura nasci animal sociale: societas autem, quam natura, naturalisve ratio dictat ipsi necessaria, diu subsistere non potest, nisi aliqua publica potestate gubernatur, juxta illud Proverb. Ubi non est gubernator, populus corruet. Ex quo sequitur, quod Deus, qui dedit talem

chè chi dà la forma, dà pur quello ch' è indispensabile alla forma. Ma questa podestà governativa e legislativa non può facilmente praticarsi dall' intera moltitudine, sendo quasi impossibile che tutti e ciascuno convengano insieme ogni volta che sia d' uopo provedere alla necessità del commun bene, e a stabilire le leggi; quindi la moltitudine è solita trasmettere il proprio diritto o poter legislativo ad alcuni del popolo d' ogni condizione, la qual cosa dicono Democrazìa; o ad alcuni ottimati, e dicesi Aristocrazìa; o ad uno solamente sia da se solo, sia co' suoi successori per diritto ereditario, e dicesi Monarchìa. Adunque ogni podestà è da Dio, come dice l' Apostolo ai Romani cap. 13, *immediatamente e per diritto naturale nel commune; mediatamente poi e solo per diritto umano nei Re e negli altri rettori*; quando però Dio stesso non abbia immediatamente conferito questo potere in alcuno, come fece in Mosè sul popolo d' Israele, e Cristo nel sommo Pontefice, e in tutta la Chiesa. »

naturam, simul ei dederit potestatem gubernativam et legislativam, qui enim dat formam, dat etiam ea, quae haec forma necessario exigit. Verum, quia haec potestas gubernativa et legislativa non potest facile exerceri a tota multitudine, dificile namque foret, omnes et singulos simul convenire toties quoties providendum est de necessariis bono communi, et de legibus ferendis, ideo solet multitudo transferre suum jus, seu potestatem gubernativam, vel in aliquos de populo ex omni conditione, et dicitur Democratia; vel in paucos optimates, et dicitur Aristocratia; vel in unum tantum, sive pro se solo, sive pro successoribus jure haereditario, et dicitur Monarchia. Ex quo sequitur, omnem potestatem esse a Deo, ut dicit Apost. Rom. 13 immediate quidem et jure naturae in communitate, mediate autem tantum et jure humano in Regibus et aliis Rectoribus; nisi Deus ipse immediate aliquibus hanc potestatem conferat, ut contulit Moysi in populum Israel, et Christus SS. Pontifici in totam Ecclesiam.

È notevole che queste dottrine de' Teologi non ispiravano il più lieve sospetto ai nostri governi assoluti; nè solamente inanzi alla rivoluzione francese, ma pur anche dappoi, e altresì nel tempo che suol chiamarsi la *decade funesta:* (dal 1823 al 1833, ultima porzione del regno di Ferdinando VII.) È noto che il compendio Salmaticense era in quel tempo molto accetto nel nostro paese, e serviva di testo nelle scole di morale dell' università e de' collegi. Quelli che declamano incessanti contro a quel tempo, e si figurano che non altre dottrine fosse dato insegnare che quelle del dispotismo più bruto, ascoltino il citato libro che a que' dì era nelle mani di tutti i giovani destinati allo stato ecclesiastico. Dopo avere stabilito che tra gli uomini è un poter civile legislativo, prosegue: (21) » Chiederete in secondo luogo se la podestà civile legislativa si derivi al Principe *immediatamente* da Dio? risposta: tutti affermano che il Principe ha da Dio questa podestà, ma più vera-

*Hanc potestatem legislativam* in Christianos, *maxime justos, non agnoscunt Lutherani et Calvinistae, secuti in hoc Valdenses, Wicliffum, et Joan. Hus, damnatos in Conc. Costant. Sess.* 6 *can.* 15. *Et quamvis Joannes Hus eam agnosceret in Principibus bonis, eam tamen denegabat malis, pariter ideo damnatus in eodem Concil. Sess.* 8.

(21) Compendium Salmaticense.

Auctore R. P. F. R Antonio a S. Ioseph olim Lectore, Priore ac Examinatore Synodali in suo Collegio Burgensi, nunc Procuratore Generali in Romana Curia pro Carmelitarum Discalceatorum Hispanica Congregatione. Romae 1779 Superiorum permissu.

Tractatus Tertius de Legibus.

Cap. 2 de potestate ferendi leges.

Punctum 1. De potestate legislativa civili.

Inq. 1. An detur in hominibus potestas condendi leges civiles? R. Affirmative: constat ex illo Prov. 8. Per me Reges regnant, et legum conditores justa decernunt. Idem patet ex Apost. ad

mente si dice che la ricevano da Dio *non immediatamente*, ma *mediante* il consenso del popolo. Imperciochè tutti gli uomini sono uguali per natura, nè per natura l'uno è superiore, l'altro inferiore; conciosiachè la natura non diede a veruno podestà sovra gli altri, ma Dio la diede alla communanza degli uomini, la quale giudicando che meglio sarebbe governata da una, o più persone determinate, trasmise il proprio potere ad una o più persone che la reggessero, come dice S. Tom. 1.ae 2.ae qu. 90 art. 3 ad 2.

» Da questo naturale principio sorgono le diversità del civil reggimento. Giacchè se la republica trasmise tutto il suo potere ad un solo, si dice regime Monarchico; se lo diede agli ottimati della nazione, si chiama regime Aristocratico; ma se il po-

Rom. 13. et tamquam de fide est definitum in Conc. Const. sess. 8. et ultima. Prob. ratione quia ad conservationem boni communis requiritur publica potestas, qua communitas gubernatur: nam ubi non est Gubernator, corruet populus, sed nequit Gubernator communitatem nisi mediis legibus gubernare: ergo certum est dari in hominibus potestatem condendi leges, quibus populus possit gubernari. Ita D. Thom. lib. 1 de regim. princip. c. 1. et 2.

Inq. 2. An potestas legislativa civilis conveniat Principi immediate a Deo? R. omnes asserunt dictam potestatem habere Principes a Deo. Verius tamen dicitur, non *immediate* sed *mediante* populi consensu illam eos a Deo recipere. Nam omnes homines sunt in natura aequales, nec unus est superior, nec alius inferior ex natura, nulli enim dedit natura supra alterum potestatem, sed haec a Deo data est hominum communitati, quae judicans rectius fore gubernandam per unam vel per plures personas determinatas, suam transtulit potestatem in unam, vel plures, a quibus regeretur, ut ait D. Th. 1.ae 2.ae q. 90, a. 3. ad 2.

Ex hoc naturali principio oritur discrimen regiminis civilis. Nam si Respublica transtulit omnem suam potestatem in unum solum, appellatur Regimen Monarchicum; si illam contulit Optimatibus populi, nuncupatur Regimen Aristocraticum: si vero populus, aut Respublica sibi retineat talem potestatem, dicitur

polo abbia ritenuto questo potere per sè, si dice regime Democratico. Adunque, i Principi hanno il potere di commandare da Dio, perchè supposta l'elezione fatta dalla Republica, Iddio conferisce al Principe quella podestà che era nel Commune. Quindi egli regge, e governa a nome di Dio, e chi gli resiste, resiste al commandamento di Dio, secondo le parole dell'Apostolo sovracitate.

Regimen Democraticum. Habent igitur Principes regendi potestatem a Deo, quia supposita electione a Republica facta, Deus illam potestatem, quae in communitate erat, Principi confert. Unde ipse nomine Dei regit, et gubernat, et qui illi resistit, Dei ordinationi resistit, ut dicit. Apost. loco supra laudato.

# CAPITOLO L.

*ORIGINE DIVINA DEL POTER CIVILE.*

Come Dio autore della società communichi questo potere. — Rousseau. — Patto. — Diritto di vita, e di morte, diritto di guerra. — Necessità che il potere emani da Dio. — Puffendorf. Hobbes.

Considerando la dottrina del *diritto divino* nelle sue relazioni colla società, è d'uopo distinguerla ne' suoi due capi principali: primo, l'origine divina del poter civile; secondo, la maniera che Iddio tiene per communicarlo.

Il primo appartiene al dogma, e nessun Cattolico può dubitarne; il secondo è soggetto a quistione, e le opinioni possono esser varie, intatta la fede.

Quanto al diritto divino considerato in sè, la vera filosofia è concorde al Cattolicismo. E in verità se il poter civile non viene da Dio, quale origine potrebbe indicarsene? Come fondarlo ad un solido principio? Se colui che lo esercita non affida al Cielo la legitimità del suo impero, qualunque titolo sarebbe impotente ad assicurarne il diritto. Questo diritto sarà nullo in radice e di nullità irremediabile. Ponendo che l'autorità deriva da Dio, sentiamo facilmente il debito di sottometterci a lei, e questa sommessione punto non offende la nostra dignità; ma nel caso contrario vediamo la forza, l'astuzia, la tirannìa, nessuna ragione, giustizia nessuna; forse

necessità di sottometterci, ma dovere nessuno. Che ragione ha quest' uomo di commandarci? forse perchè ci supera d' intelletto? ma chi ha deciso fra noi, e aggiudicatagli la palma? poi anche una tale superiorità non crea diritto; può in certi casi il suo governo esser utile, obligatorio non mai. Perchè superiore di forze? allora il Re dell' universo dovrebb' essere l' Elefante. Perchè più ricco? la ragione e la giustizia non son legate ai metalli; naque ignudo il ricco, e quando calerà nel sepolcro, non avrà seco sua ricchezza, la quale in terra può avergli servito ad aquistargli il potere, a legitimarlo non mai. Forse per le facoltà che altri uomini gli avranno attribuito? ma chi gli ha costituiti nostri procuratori? Ov' è l' assenso loro? chi ha raccolto i voti? e noi e loro come possiam credere di possedere le grandi facoltà che suppone l' esercizio del poter civile? se non le abbiamo, come possiamo delegarle?

E quì s' affaccia la dottrina che cerca l' origine del potere nella volontà degli uomini; supponendolo risultamento d' un patto per cui gli individui convennero di limitare in parte la libertà naturale per venire al godimento de' beneficii ai quali gl' invita la società. In questo sistema sia i diritti del poter civile, sia i doveri del suddito non ad altro si fondano che ad un patto, il quale non divaria dai contratti communi che per la natura e larghezza di suo subjetto; e in tal caso il potere deriverebbe da Dio solamente in un senso generale, in quanto cioè si derivano da Lui tutti i diritti e i doveri.

Quelli che per tal modo spiegarono l' origine del potere, non sempre s' accordano col Rousseau, e il contratto del filosofo di Ginevra ha nulla da fare

col patto di cui si parla in altri libri. Non voglio entrar nel confronto della dottrina del Rousseau con quella de' predetti scrittori: bastami ricordare, che fondati al patto essi intendono a stabilire i diritti del poter civile, come finora gli ha intesi il buon senso dell'umanità; laddove l'autore del contratto sociale nel suo libro si propone di sciogliere il seguente problema, ch'ei dice fondamentale; ecco le sue parole: » *Trovare una forma d'associazione che difenda e protegga con tutta la forza commune la persona e i beni di ciascuno associato*, e *tale che ciascuno, sebene s' unisca a tutti, non obedisca però che a se stesso*, e *rimanga libero come prima*. Questo è il problema fondamentale di cui il contratto sociale porge la soluzione. » Simile viluppo di parole *non obedire che a se stesso, aver pattuito, ed esser libero come prima*, non ha bisogno di commentarii, massimamente chi guardi che, secondo l'autore nella seguente linea » le clausole di questo Contratto sono determinate così dalla natura dell'atto, che la più piccola modificazione le farebbe vane e prive d' effetto. » (L. 1, C. 6.)

Non è dunque il concetto del Rousseau quello stesso degli altri publicisti, che intesero a spiegare coi patti l'origine del potere; questi cercavano una teorìa per sostenerlo, quegli tentava di polverizzare il potere esistente, e mettere in combustione la società. Chi venne alla strana fantasìa di figurarlo nella sua tomba del *Panteon*, cacciante dall'avello semiaperto la mano con una fiàcola accesa, forse imaginò un emblema più significativo e più vero di quel che credea. È chiaro che l'artista ha voluto esprimere che il Rousseau illumina il mondo anche dopo

la morte, ma doveva ricordarsi che la fiàcola è pur l'emblema dell'incendiario; La-Harpe avea detto: » *La sua parola è foco, ma foco struggitore.* Sa parole est un feu, mais un feu qui ravage. »

Ritornando al proposito osserverò che alla dottrina del patto non può fondarsi il potere, non bastando essa a legitimarne sia l'origine, sia le facoltà. E in primo luogo, è certo che patto esplicito non fu mai, e che quand'anche lo supponessimo al formarsi di una piccola società, non avrebbe avuto l'assenso di tutti coloro che la compongono. I soli capi delle famiglie avrebbono partecipato alla convenzione, rimanendo aperta la via de' richiami alle donne, ai figliuoli, ai dipendenti. Con qual diritto i padri avranno pattuito quasi rapresentanti dell'intera famiglia? la volontà di questa, ci si dirà, era implicita in quella del capo, ma questo è appunto quello che s'avrebbe a dimostrare. È agevole il supporlo, ma non altrettanto il provarlo; si vuol ripetere da principii di rigoroso diritto l'origine del potere, si sostiene ch'esso non è altro che un caso particolare cui sono applicabili le regole generali de' contratti; e sin da principio s'incappa in una grave difficoltà, e si ricorre ad una finzione; non altro essendo che una mera finzione quello che significhiamo colle parole *consentimento implicito.* In tale sistema non è possibile sfuggir la finzione; implicito dev'essere l'assenso delle famiglie anche nel caso che sia esplicito quello de' loro capi, la qual cosa è poi anche impossibile in una società un po' considerabile; e parimente dovrà essere implicito quello delle generazioni, che succederanno man mano, non potendosi ogni momento rinovare il patto, e consultare il voler

di coloro cui toccano gli effetti di quello. La ragione e la storia c'insegnano, che società per tal modo non si crearono giammai; e l'esperienza ci mostra che le presenti non si governano e stanno per simile principio. Or che varrà una dottrina impossibile in atto? il mezzo migliore per convincere di falsità una teorìa, che ha per fine la pratica, è il provarla ineseguibile.

Le facoltà che sempre si considerarono e si considerano proprie del poter civile, sono di tal sorta che non potevano derivarsi da un patto. Il diritto di vita e di morte non può essere disceso che da Dio; giacchè non avendo l'uomo questo diritto sia in rispetto a se stesso, sia in rispetto agli altri, da nessuna convenzione umana potea sorgere nel potere una simile facoltà. Mi studierò di chiarire questo soggetto importantissimo, esponendo i concetti colla massima possibile precisione. Se il diritto di dar la morte non derivò da Dio ma da un patto, la cosa fu certamente così. Ciascuno associato con parola tacita od espressa avrà detto: « convengo che si dian leggi le quali decretino la morte in pena di certe azioni; e se contravenissi io, acconsento adesso per allora che mi si tolga la vita. » In questa guisa tutti gli associati avranno rinunciato alla vita nel caso che si verifichino le condizioni date; ma perciochè nessuno ha diritto sulla vita propria, la cessione che ne venne fatta è radicalmente nulla. La somma de' consentimenti d'ogni associato non toglie punto la nullità radicale ed essenziale di ciascuna delle cessioni; dunque la somma di queste è parimente nulla, e quindi impotente a generare veruna sorta di diritti. L'uomo, si risponderà, non ha diritto sulla

sua vita, se intendiamo un diritto arbitrario; ma trattandosi di disporne a proprio beneficio, il principio generale si dee ristringere. Pur questa riflessione che a prima vista può parer plausibile, trascina a conseguenza orrenda, a legitimare il suicidio. Si soggiugnerà che il suicidio non reca alcun utile a chi lo commette, ma concesso una volta all' individuo il diritto di disporre della sua vita se può risultargliene un beneficio, voi certamente non potete esser giudici per definire se in un caso dato sia o non sia quel beneficio. Secondo voi egli aveva il diritto di cedere la sua vita nel caso, ad esempio, che per soddisfare il suo bisogno o il suo gusto darà di piglio alla roba altrui, vale a dire, ch' egli era il giudice di scegliere tra il bene dell' essere e quello di appagare un desiderio; ebene che gli risponderete s' egli dirà che preferisce la morte alla mestizia, al fastidio, al dispiacere, e agli altri mali che lo cruciano?

Il diritto di vita e di morte non può dunque derivarsi da un patto; l' uomo non è proprietario di sua vita, l' ha solamente in usufrutto finchè piaccia al Creatore di conservargliela; dunque non ha poteri per cederla, e qualunque convenzione egli abbia stipulato per ciò, sarà necessariamente nulla. In certi casi è lecito, glorioso, anche può essere obligatorio lanciarsi volonteroso a morte sicura; però non si confondan le idee, l' uomo allora non dispone di sua vita come padrone, è una vittima volontaria consacrata alla salute della patria, o al bene dell' umanità. Il guerriero che sale animoso le mura, l' uomo caritatevole che per soccorrere infermi affronta il più pestifero contagio, il missionario che approda a piaggie disconosciute, che s' adatta a vivere in paesi

malsani, che si caccia fra inospite selve in cerca di feroci tribù, non dispongono di loro vita come proprietarii, ma la sacrificano a un fine grande, sublime, giusto, gratissimo al Signore, perchè il Signore ama la virtù, e sovra tutto la virtù eroica; ed è virtù eroica morir per la patria, morire soccorrendo gl'infelici, morire portando la luce della verità a quei popoli che seggono fra le tenebre e fra le ombre della morte.

Forse pretenderanno alcuni di fondare nel diritto naturale di difesa, che tiene la società, il diritto di vita e di morte di cui sempre si ritenne investito il poter civile. Ogni uomo, si dice, può togliere ad altri la vita per difendere la propria; è il simile della società. Discorrendo della intoleranza toccai di passaggio quest'argomento, e feci alcune riflessioni, le quali dovendo ripeter quì, procaccierò di sviluppare con maggior larghezza e d'afforzarle con altra sorta di discorso.

Primamente: io tengo per fermo che il diritto della difesa può generare in società il diritto di dar la morte. Se un uomo assalito può lecitamente rispingere ed anche uccidere l'assalitore per salvar la sua vita, è manifesto che un'unione d'uomini avrà pure lo stesso diritto; la cosa è sì chiara che non è d'uopo di mostrarla. Una nazione assalita da un'altra ha il diritto inconcusso di resisterle, di ributtarla; essa fa la guerra giustamente; a più forte ragione potrà quindi resistere all'individuo, fargli la guerra ed ucciderlo. È cosa verissima ed assai chiara, e convengo che nella stessa natura delle cose ha un titolo a cui può fondarsi il diritto di dar la morte.

Ma sebene sian molto plausibili questi discorsi, e sembrino a prima vista dissipar le ragioni che ci provano la necessità di ricorrere a Dio affin di trovare l'origine di sì formidabile diritto, esaminati profondamente, sono ben lungi dal soddisfare; anche s'aggiunga che intesi o presi esclusivamente possono divenir sovversivi de' principii che in qualsivoglia società vengono ritenuti. E in vero, ammettendo una simile teorìa, e derivando esclusivamente da lei il diritto di dar la morte, spariscono interamente i concetti di pena, di gastigo, di giustizia umana. Sempre si è creduto, che il colpevole morendo sul patibolo soffre una pena; e quantunque sia certo che in quell'atto terribile si è voluto considerare il soddisfacimento d'un bisogno sociale, e un mezzo di conservazione, nondimeno il concetto principale e dominante che procede inanzi a tutti, che meglio giustifica e aqueta la società, che veste il giudice d'un'insegna augusta, e impronta d'un marchio infame il colpevole, è quello di gastigo, di pena, di giustizia: questo scompare e s'annichila, se diciam solo, che la società togliendo la vita al reo, non fa che difendersi; l'atto di lei sarà conforme a ragione, sarà giusto, ma non meriterà l'onorevol titolo d'amministrazione della giustizia. Chi rispigne l'assassino o l'uccide, fa un atto giusto, ma non rende giustizia, non impone una pena, non gastiga. Le quali cose ben distinte fra loro, e d'ordine affatto diverse, non si potrebbero confondere insieme senza oltraggiare il senso commune degli uomini.

Ma per farne maggiormente sentire la diversità poniamo in bocca al giudice le due teorìe; sarà singolare il contrasto. Nel primo caso il giudice dice

al reo: » Tu sei colpevole, la legge ti condanna alla pena di morte, io ministro della giustizia te la impongo; il carnefice dovrà eseguirla. » Nel secondo gli dice; » Tu hai assalito la società, essa non può durare soffrendo simili assalti, si difende, e perciò t'afferra e t'uccide; io sono il suo mezzo, dichiaro avverato il caso di questa difesa, laonde ti consegno al carnefice. » Nel primo supposto il giudice è il sacerdote della giustizia, il condannato è un reo che soffre, ed ha suo degno gastigo; nel secondo il giudice è un mezzo della forza, il condannato una vittima.

» Il reo, soggiugnerete, è sempre un reo, e meritevole della pena che soffre; » sì certo in quanto alla colpa, ma non già in quanto alla pena. La colpa esiste certo nel cospetto di Dio, ed anche nel cospetto nostro, conciosiachè abbiamo una coscienza misuratrice della moralità delle azioni, però non esiste davanti a noi come giudici; giacchè se il giudice non solamente *reprime ma punisce*, fa un po' più che difendere la società; e lo stato della quistione non è più lo stesso.

Dalle cose discorse s'inferisce che il diritto d'imporre la pena di morte non può derivarsi che da Dio; e quando non avessimo altre ragioni per cercare in lui il principio del potere, basterebbe questa. La guerra contra un popolo invasore può spiegarsi col diritto della difesa; ugualmente l'invasione: perciochè sendo giusta, non può essere che per ottenere una riparazione, ovvero que' compensi che il nemico rifiuta; la guerra per le allcanze sarà nel cerchio degli atti a cui si viene per socorrere un amico; insomma questo fenomeno della guerra in tutta la sua grandezza, e con tutte le sue ruine non ci costrin-

ge a salire insino a Dio affin di trovarne il principio di giustizia, come questo semplice diritto di spingere un uomo al patibolo. Non ha dubio che troviam pure in Dio la sanzione delle guerre legitime perchè sempre è da lui la sanzione d'ogni diritto e dovere, ma non vi bisogna una particolare autorizzazione come per infliggere la pena di morte, bastando la sanzione generale che Iddio come autor della natura segnò d'ogni diritto e d'ogni dover naturale.

Ma come sappiamo che Iddio concedesse agli uomini una simile autorità? Tre risposte si possono dare a questa dimanda: 1.° pe' Cristiani basta il testimonio della Sacra Scrittura; 2.° il diritto di vita e di morte è tradizione universale dell' uman genere, dunque esiste veramente; e perciochè abbiamo dimostrato che l'origin sua non può trovarsi che in Dio, bisogna supporre che Iddio in una o in altra maniera lo communicasse agli uomini; 3.° questo diritto è necessario alla conservazione della società, dunque l'ha concesso Iddio; perciochè se vuole la conservazione d'un essere, non può non avergli conceduto quanto è necessario a questa conservazione.

Raccogliendo le cose dette, la Chiesa insegna che il poter civile viene da Dio, la qual dottrina è concorde ai testi espressi della Sacra Scrittura, ed anche alla ragion naturale. La Chiesa si contenta nel porre questo dogma traendone la conseguenza immediata, cioè che *l'obligo d'obedire alla podestà legitima è di diritto Divino.*

In quanto al modo col quale questo diritto Divino si communica al poter civile, la Chiesa non ha definito nulla; è però commune fra i Teologi che la società lo riceva da Dio, e che trapassi da questa

ne' modi legitimi alla persona o alle persone che l' esercitano. (b)

---

(b) Le dottrine trattate dall' autore in questo e ne' seguenti capitoli sono di quelle che, sebene oggidì corrano per le bocche di tutti, nondimeno dan luogo a contrarii discorsi secondo che più o meno imperfettamente sono invocate dalla logica passionata de' partiti. E giova notare la radice prima dell' errore, acciochè lasciato il pregiudicio che pone tutta la scienza politica nelle quistioni delle forme governative, di loro natura mutabili secondo le abitudini e convenienza delle nazioni, si cerchi invece ne' principii essenziali e naturali d' ogni governo, i quali non mutano mai, e ne' quali più veramente siede la scienza dello Stato. La dottrina spiegata dal Balmes non abbisogna d' aggiunte o dichiarazioni; stimo però conveniente far precedere alcune avvertenze affine di provenire le sinistre interpretazioni de' meno veggenti.

La scola politica uscita dalla riforma protestante confonde l' atto esterno coll' atto interno del potere; quindi la volontà dell' uomo coll' ordine naturale costitutivo della società, e perciò preesistente alla società costituita. Conseguenza di tale scambio si è che il potere in se stesso abbia origine dalla società, e che la sovranità sia meramente effetto della volontà del popolo, e risieda essenzialmente nel popolo. Questo erroneo discorso che toglie la sovranità a Dio per darla all' uomo (sia pur esso un' intera nazione), che fa dipendere dalla volontà dell' individuo, già legata e circoscritta dal Creatore nell' ordine morale, la legge e i publici ordinamenti, i quali altro non sono e non devono essere che l' espressione di quell' ordine primo, ha nulla da fare colla dottrina politica della scuola Cattolica intorno *alla trasmissione mediata o immediata del potere.* Trasmissione non val possessione o dominio, e chi tiene che Dio trasmette mediatamente o immediatamente il potere nella persona o persone che devono esercitarlo, invoca in ambo i casi la sovranità di Dio, e nega la *sovranità popolare* predicata da que' moderni politici, i quali, sostituendo la vo-

Perchè il poter civile possa esigere obedienza, e perchè s'abbia da ritenere investito di questo diritto divino, dev'essere legitimo, cioè che la persona o le

lontà al diritto, crearono dottrine più o meno dispotiche, o più o meno anarchiche, come più o meno trascinarono in errore i governanti o i governati.

Se Dio ha destinato l'uomo alla vita sociale, se questa non può stare senza un potere, a cui l'individuo sia tenuto d'obedire, è chiaro che il potere non può essere naturalmente fattura dell'uomo e dall'uomo; conciosiachè se fosse così il diritto del commandamento e l'obligo d'obedire sarebbero nello stesso subjetto: l'individuo commanderebbe a se stesso, la qual cosa involve contraddizione. Poniamo una moltitudine d'uomini adunata non già per trasmettere, ma per creare un potere sociale; una moltitudine in cui ogni individuo sia indipendente, e faccia società con se stesso, (la quale ipotesi però, l'ipotesi del patto, è assolutamente assurda, giacchè il concetto d'unirsi e l'adunarsi per creare la società, suppongono il concetto sociale, e la società esistere inanzi al patto), nondimeno ammettendo l'ipotesi, come dovrà o potrà esprimersi l'individuo nella creazione di quel publico potere? Forse così? io conferisco nel tale o nel tale quella superiorità che tengo sulla società? ma se la società non esiste ancora, l'individuo non ha verun potere in essa, e molto meno nessuna superiorità; parimente sarebbe assurdo il dire: ti conferisco la superiorità che ho sovra me stesso, giacchè nell'individuo è impossibile il concetto del grado; o l'altro: ti do e cedo la mia libertà personale, giacchè la libertà che abbiamo da natura è inalienabile. Se poi tal cessione è limitata da condizione e tempo, sarebbe illusoria, giacchè insieme si dona e si ritiene, e non è alcun giudice tra i due. Al contrario se dirò: io t'eleggo perchè tu serva al bisogno della società d'essere governata, dirò cosa ragionevole, e conforme al diritto; ma questo non suppone la libertà nell'individuo di soggettarsi o nò ad una podestà morale che lo governi, e che misuri i suoi atti; è

persone che lo possedono, l'abbiano acquistato legitimamente; ovvero che appresso si sia legitimato in loro mano coi mezzi riconosciuti conformi al diritto.

---

lo stesso che dire; Noi tutti eleggiamo un governo perchè a nome di Dio e secondo la sua legge eserciti quell'autorità che Dio tiene su noi; la qual cosa evidentemente nega la sovranità nell'uomo, e l'afferma in Dio e da Dio.

Ecco la famosa dottrina del Diritto Divino, la quale da coloro, che cercando l'origine del potere confusero l'atto esterno coll'interno, e togliendo questo, e solo insistendo a quello, fecero della politica una scienza di forme più o meno arbitrarie e artificiali, venne accusata secondo i tempi ora d'intendere a tirannide, ora di minacciare i troni. In una parola, come la legge rapresenta quella parola che Dio ha dato all'uomo, quasi regola di vita, il potere rapresenta la volontà di Dio governatore dell'umana società. Quindi il precetto che ciascuno si sottometta alle podestà costituite; quindi la pienezza del potere in chi l'esercita ne' limiti di giustizia e del ben commune della società indipendentemente dalle volontà individuali. Se il potere non derivasse da Dio, sarebbe illegitimo e nullo, e le leggi farebbon luogo alla forza. Ugualmente se ciascuno potesse accettare o non accettare le leggi, giudicandone a proprio senno la giustizia o l'ingiustizia, e potesse sciogliersi dallo stato, o mutarne la forma senza riguardo al diritto e alle leggi su cui è fondato, sarebbe l'anarchìa nella società, e i violenti e i rivoltosi in miglior condizione de' virtuosi e pacifici.

Errano altresì que' moderni che alla teorìa del patto, la quale deriva la legge e l'autorità dalla *volontà generale*, sostituiscono l'altra che invece le fa discendere dalla *ragione*. Conciosiachè la ragione può certo indicarci quello che dobbiam fare o non fare, ma non può da sè imporci la necessità morale d'obedire a' suoi dettati. Essa c'intima la legge, ma non ha la forza di farla eseguire; in essa la verità e la legge si riflettono e manifestano in quella guisa che nell'occhio si riflette

Nulla ha stabilito la Chiesa in rispetto alle forme politiche, e il poter civile in qualunque d'esse ha da tenersi ne' limiti legitimi, come d'altra parte il suddito è obligato a obedire.

---

la luce, e genera la visione. Se Dio non ci avesse comandato d'obedire ai dettati della diritta ragione, potremmo certo resistere senza colpa. È dunque forza ritenere che l'autorità e la legge, perchè siano tali, e ottengano il fine loro di serbare gli nomini in società ordinata, derivino da un atto di Dio; altrimenti non sarebbero nè legge, nè autorità.

In una parola, l'esistenza o stato d'un popolo in corpo di nazione dipende dalle relazioni delle membra col capo, e nella forza morale del principio di sovranità che gli unisce e difende contra gli assalti e le usurpazioni della volontà individuale. Ora chi stima il potere un atto mero dell'umana volontà, intende a sciogliere il necessario vincolo dei diritti e dei doveri, e disconoscendo le tradizioni e leggi della creazione, a sostituire gl'individui e i loro capricci ai principii eterni e immutabili di verità e di ragione. L'uomo dev'essere governato dai principii, e non già i principii venir misurati dalla volontà dell'uomo. Se nella pace che ora gode l'Europa, un'ansia universale affligge gli animi e il timore di vicini disastri, ciò si deve al divorzio della scienza dalla fede, alle dottrine ostili che intendono a tener separati i governi dai popoli, avverse affatto alla dottrina Cattolica, la quale col principio del dovere collega armonicamente i diritti di tutti, e può sola creare nell'ordin publico e privato delle famiglie e della società la vita veramente libera e civile.

Ciò posto, ecco i principii della dottrina Cattolica intorno al potere.

Ogni autorità di reggere e governare emana *mediatamente* o *immediatamente* da Dio, non dalla società considerata negli individui che la compongono.

Il diritto Divino che difende e consacra la podestà, sia qualsivoglia la forma de' governi, non altro è che il

La convenienza e legitimità di questa o quella persona, di questa o quella forma, non sono comprese nel cerchio del diritto divino; quistioni particolari, che dipendendo da mille e mille circostanze, rendono impossibile il discorso in tesi generale.

Un esempio di privato diritto porrà in chiaro la cosa. Il rispetto alla proprietà è di diritto naturale e divino, ma il dominio particolare d'una o d'un' altra cosa, il diritto che varie persone possono allegare intorno ad uno stesso oggetto, le restrizioni a cui dev'essere assoggettato, sono quistioni di diritto ci-

---

diritto naturale, fondato nel bene ed utile commune degli associati: indarno si cercherebbe una legge Divina positiva che autorizzi chi governa a violare il diritto naturale.

I popoli sono tenuti ad obedire al potere per obligo di giustizia e di religione; e non si potrebbe da' governanti e da' governati mutar la forma dello Stato, se non se ne' modi e ne' limiti delle leggi costitutive e fondamentali di ciascuna nazione.

Le persone che esercitano il potere non dipendono dai governati, se non se in quanto alla elezione, se il governo sia elettivo, e nel modo di esercitare l'autorità conforme alle regole e ai principii fondamentali d'ogni paese.

Nella Monarchia Cristiana, come in qualunque altro governo, *secondo il Diritto Divino* non è l'uomo, è la legge che dee regnare: e questa pone i doveri e i diritti reciproci del governante e de' governati ne' limiti di giustizia.

Quindi il sistema politico del Cattolicismo produce necessariamente la libertà, siano qualsivoglia le forme, perchè limita il potere coi diritti d'ognuno; laddove il sistema filosofico conducendo all'impero delle volontà individuali genera in qualunque forma il regno della forza. Questa è la dottrina che il nostro autore viene ampiamente sviluppando ne' capitoli che seguono.

vile che sempre si sciolsero e si sciolgono ogni tratto in modo variatissimo. Quello che importa è assicurare il principio tutelare della proprietà, fondamento primo di qualunque forma sociale; ma le sue applicazioni devono essere e sono soggettate di necessità al variar delle condizioni e de' casi che mena seco il movimento delle cose umane. Lo stesso avviene del potere; la Chiesa, alla quale è affidato il gran deposito delle più importanti verità, possede pur quella che accerta la divina origine della civil podestà, chiarendo di diritto Divino l'esistenza della legge; ma poi non s'intromette ai casi particolari, i quali sempre partecipano più o meno delle incertitudini e ondeggiamenti delle cose umane.

La dottrina cattolica, tal quale l'abbiamo presentata, nulla s'oppone alla vera libertà; afforza il potere, e non pregiudica le quistioni che fossero per sorgere tra governanti e governati. Nessun potere illegitimo può affidarsi nel diritto divino, perciochè un tale diritto richiede la legitimità; ma se questa non può essere determinata e dichiarata che dalle leggi di ciascun paese, è chiaro che solamente per le vie della legge può farsi luogo al diritto divino. Ora se il diritto divino non altro afforza che quanto è giusto, come s'accuserà d'intendere a dispotismo quello che solo assicura il regno della giustizia nel mondo? e nulla certamente è più fatale alla libertà e felicità dei popoli, quanto il mancamento di giustizia e di legitimità.

La libertà d'un popolo non è in pericolo perchè i diritti del poter che governa siano ben fondati nei titoli di legitimità; è anzi il contrario: mostrandoci la ragione, la storia, e l'esperienza che i po-

teri illegitimi sono tutti oppressori. La illegitimità necessariamente ha seco la debolezza, e i poteri tirannici sono i più deboli di tutti. La vera tirannìa è quando il governante ha in mira il suo solo interesse, non quello del commune; e questo avviene propriamente allorchè, sentendosi fiacco e mal fermo, è stretto ad agitarsi per aver forza e per vivere; allora il suo scopo non è certamente la società, ma bada a se stesso, e adoperando in lei non considera il bene dei governati, bensì l' utilità che dalle proprie disposizioni può derivarsene a lui solo. Ho detto in altra parte, e giova ripeterlo quì; leggendo la storia troviamo ovunque in lettere di sangue questa importante verità: *Guai ai popoli governati da un potere che ha da pensare alla propria conservazione!* Verità fondamentale in politica, avvegnachè pur troppo disconosciuta ai dì nostri. Non mai s' è tanto faticato, e tuttavia si fatica per assicurare la libertà; governi innumerabili si rovesciarono; s' intese a fiaccarli tutti, e non s' avvertì ch' era il mezzo più proprio per venire ad oppressione. Che importano i travestimenti coi quali si cela il dispotismo, ovvero gli aspetti che lo fan parere meno osservabile? La storia che in silenzio descrive gli attentati che da mezzo secolo si commettono in Europa, la vera storia, dico io, non quella che è dettata dagli autori, dai complici, dai godenti, racconterà le ingiustizie e i delitti commessi nelle civili discordie da que' governi che nell' estrema debolezza loro, frutto d' una condotta tirannica e d' un principio illegitimo, avean sempre davanti agli occhi la propria ruina. E come mai s' è dichiarata sì fiera guerra a dottrine le quali intendevano a ingagliardire la civil podestà facendola

legitima e mostrando una tale legitimità come discesa dal Cielo! Potea forse obliarsi che la legitimità del potere è condizione indispensabile alla sua forza, e che questa forza è la miglior guarentigia della vera libertà? E questo certamente non è un paradosso, conciosiachè qual è lo scopo della istituzione della società e de' governi? non è forse di sostituire al poter privato il poter publico, acciochè il diritto prevalga al fatto? Ebene, adoperandovi a cospirare contro al potere, a renderlo oggetto d' avversione e diffidenza agli occhi de' popoli, a mostrarlo come lor nemico naturale, ponendo in ridicolo i titoli sacri da' quali discende il debito dell' obedienza, voi combattete in suo scopo l' istituzione della società, e indebolendo nell' atto la forza publica, promovete lo sviluppo individuale della forza privata, quello cioè che principalmente s' intese ad impedire col mezzo de' governi.

La dolcezza della Monarchìa in Europa conseguitava in gran parte dalla sicurezza e robustezza che derivavano a lei, dalla sublimità e legitimità de' suoi titoli, in quella guisa che ne' tanti pericoli che assediavano il trono de' Romani Imperatori, ovvero dei Sovrani Orientali, abbiamo una delle cagioni del mostruoso loro dispotismo. Non esito ad affermare, e nel decorso dell' opera dimostrerò più e più, che fra i motivi delle calamità patite dall' Europa nella travagliosa soluzion del problema di comporre la libertà coll' ordine, fu certo l' oblìo delle dottrine cattoliche; si dannarono senza ascoltarle, non si cercò quello che fossero; e i nemici della Chiesa ripetendo senza esame le accuse più temerarie, non si curarono di ricorrere alle fonti dalle quali era pur facilissimo avere la verità.

Il Protestantismo sviandosi dall'insegnamento cattolico ha urtato alternativamente in due scogli opposti: quando intese a difender l'ordine, lo fece a danno della vera libertà; quando si propose di sostenere la libertà, fu nemico dell'ordine. Uscirono dal seno della falsa riforma le insensate dottrine che predicando la libertà Cristiana, assolvevano i sudditi dall'obligo d'obedire alle podestà legitime; e uscì pure dal seno della stessa riforma la teorìa dell'Hobbes, la quale in mezzo alla società innalza il dispotismo, quasi un idolo mostruoso, cui tutto si deve sacrificare senza rispetto ai principii eterni di morale, senz'altra norma che i capricci dell'imperante, senz'altro limite alle facoltà di costui che quello della sua forza. Ecco la conseguenza necessaria d'aver voluto cacciar dal mondo l'autorità di Dio: l'uomo abandonato a se stesso non giugne a produrre che schiavitù e anarchìa; uno stesso fatto in forme diverse, *l'impero della forza.*

Alcuni Publicisti moderni, spiegando l'origine della società e del potere, hanno parlato moltissimo di certo stato naturale che avrebbe preceduto qualunque società, e queste sarebbero venute formandosi per una lenta transizione dallo stato selvaggio a quello di civiltà. Questa erronea dottrina ha radici più profonde che non si crede; e chi ben guardi, ravviserà la cagion dell'errore nell'essersi dimenticato l'insegnamento cristiano. L'Hobbes deriva ogni diritto da un patto; e, a suo parere, gli uomini viventi nello stato naturale tutti han diritto a tutto, il che viene a dire non essere alcuna disparità fra bene e male; che quindi agli ordinamenti sociali non ha presieduto moralità di sorta, e che si devono unicamente con-

siderare come un util mezzo per venire ad uno scopo.

Puffendorf ed altri, adottando il principio della *socialità,* vale a dire, facendo derivare dalla società le regole della morale, cadono all'ultimo nel principio dell' Hobbes, conculcano cioè la legge naturale ed eterna. Discorrendo le cagioni d'errori sì gravi, ne troviamo il principio in quel miserabile capriccio degli ultimi secoli, per cui nelle discussioni filosofiche e morali s'è voluto gettar via quella somma di luce che in tutti i rispetti ci somministra la Religione, fermando co' suoi dogmi i cardini d'ogni vera filosofia, e presentandoci colla sua storia l'unico filo che può servirci di guida nell'intricato laberinto de' primi tempi. (c)

Paragonate i Publicisti protestanti agli scrittori cattolici, e noterete fra loro una singolare diversità; questi discorrono liberamente, il genio loro non è inceppato giammai; però sempre mantengono intatti certi principii fondamentali, e imbattendosi a qual-

(c) I più savii legislatori e i filosofi dell'antichità, comechè la religione della natura fosse avvolta fra le tenebre dell'errore, e serbasse apena tanto di vita quanto bastava ad impedire la totale dissoluzione dell' uman genere, non solo credevano all'esistenza d' una legge naturale, primitiva, ben diversa da quella puramente dell'animalità, come s' intese negli ultimi tempi del paganesimo, e come la filosofia empirica del secolo scorso, che dura pur oggi in taluno, ha leggermente creduto, e più leggermente predicato alla plebe dei lettori, ma pur l'invocavano e cercavano nelle tradizioni segrete de' misterii, e fondavano in essa le loro legislazioni. Socrate bevendo la cicuta perchè aveva rivelato i misterii, Platone raccogliendo le antiche tradizioni de' Sacerdoti d' Egitto, sono evidente prova di ciò. *Sapientia majorum nostrorum* dice Cicerone; e altrove, *Ab omni veritate fluens*

che teorìa che non si concilia con questi, inesorabilmente la rigettano come falsa. Quelli al contrario senza bussola e senza guida vanno vagando nell'immenso spazio delle opinioni umane, porgendo viva figura di quella filosofia del Paganesimo, la quale priva de' lumi della fede cercando il principio delle cose, anzichè trovare un Dio creatore e ordinatore come amoroso Padre che intende incessantemente alla felicità di quegli esseri che ha cavato dal nulla, non altro giugnevano ad iscoprire che il caos sia nel mondo fisico sia nel mondo sociale. Questo stato di degradazione e d'abrutimento, che s'è voluto onestare col nome di natura, non altro è veramente che il concetto del caos appropriato alla società; concetto che troverete in gran numero de' moderni publicisti non cattolici, e che per una singolare coincidenza, meritevolissima di gravi riflessioni, troviamo ne' più famosi scrittori della scienza paganica,

Allorchè s' abandonano le grandi tradizioni del genere umano, le quali ci mostran l'uomo ricevente da Dio stesso l' intelligenza, la parola, e le regole per condursi nella vita; allorchè si dimentica la narrazione di Mosè, la semplice, sublime, unica e verace

---

*veritas sempiterna*, denotando con queste ed altre simili parole ch' egli aveva concetto d' una legge primitiva, morale, trasmessa agli uomini, e non creata da loro, e che sovr' essa si fondava e la società e la legislazione. Chi volesse vedere questa materia trattata largamente e con soda dottrina, può consultare, fra moltissime altre, le opere di tre celebri scrittori Italiani, il Gerdil, *Discorsi filosofici sopra l' uomo: Dell' uomo sotto l' imperio della legge; Del senso morale*, e *Dell' immutabile forma dell' onestà;* Spedalieri, *Diritti dell' uomo;* e Rosmini, *Filosofia della Morale*.

spiegazione delle origini dell'uomo e delle società, le idee si confondono, i fatti si travolgono, e d'assurdità in assurdità l'investigatore precipita nel degno gastigo del proprio orgoglio, come gli antichi fabricatori della torre Babelica.

Cosa notevole! l'antichità che priva della luce del Cristianesimo, e perduta ne' laberinti delle umane invenzioni, avea quasi dimenticato la tradizion primitiva intorno all'origine della società, ricorrendo perciò all'assurda transizione dallo stato selvaggio al civile, allorchè voleva stabilire alcuna società, invocava sempre quello stesso diritto divino, che tanto sdegnosamente è guardato da certi moderni filosofi. I più famosi legislatori curavano di munire della divina autorità le leggi che dettavano ai popoli, e così solennemente rendevano omaggio alla verità stabilita dai Cattolici, *che ogni potere perchè si ritenga legitimo, e possa raggiungere lo scopo, dee necessariamente ripetere dal Cielo i suoi titoli.*

Volete che i legislatori non si trovino nella triste necessità di far credere a rivelazioni che non hanno avuto, e che ogni tratto non s'abbia da intromettere con modo straordinario Iddio nelle cose umane? Ponete il principio generale che ogni podestà legitima viene da Dio; che l'autore della natura è pur l'autore della società; che l'esistenza di questa è un precetto imposto al genere umano per la sua propria conservazione; fate che l'orgoglio non si senta offeso dalla sommessione, e dall'obedienza; presentate colui che commanda come insignito di tanto superiore autorità, che il soggettarsi a lui non porti seco bassezza; in una parola, stabilite la dottrina cattolica, e allora qualunque siano le forme del governo, avrete sempre

fermato a fondamenti saldissimi il rispetto che si deve alle autorità, e inalzato l'edificio sociale su base senza modo più solida di qualsivoglia convenzione umana. Esaminate *il diritto Divino* tal quale l' ho quì presentato secondo l'interpretazione d'illuminati dottori, e son certo che non potrete non accettarlo come affatto conforme ai dettati d'una sana filosofia. E se pretendeste condurlo ad altri significati, diversi da quelli che ha in sè, se voleste sostenere che debba spiegarsi altrimenti, chiederò cosa che non potrete rifiutarmi: recatemi un luogo della Sacra Scrittura, un monumento delle tradizioni tenute nella Chiesa Cattolica per articoli di fede, una decisione di Concilio o di Pontefice che provi l' aggiustatezza di quelle vostre interpretazioni; se in questa guisa non le provate, ho diritto di rinfacciarvi, che per la smania di rendere odioso il Cattolicismo, gli azzeccate dottrine che non professa, gli attribuite dogmi che non riceve; in una parola, non lo combattete come franchi e leali avversarii, perciochè date mano ad armi insidiose. (1)

## Note dell'Autore

(1)

*Luoghi notevoli di Sant' Anselmo, di Cornelio a Lapide, e del Calmet intorno alle parole di S. Paolo Epist. ai Rom. XIII. — Cicerone. — Orazio.*

Ho dimostrato con parecchie testimonianze di Teologi scolastici com' abbia da intendersi l' origine divina del poter civile, provandola affatto conforme alla diritta ragione, e propriissima agli alti destini della società. Sarebbe agevole cumularne assai più, ma stimo d' averne recato a sufficenza per chiarir la materia, e persuadere tutti que' lettori, i quali spogliandosi di qualunque pregiudicio, vogliono schiettamente la verità. Nondimeno, acciochè l' importante materia sia ben considerata in ogni rispetto, soggiugnerò una più larga interpretazione del celebre luogo di S. Paolo nell' Epistola ai Romani cap. 13 che discorre l' origine delle podestà, e la sommessione e l' obedienza dovuta loro. La qual cosa non farò già io col mezzo di raziocinii più o meno speciosi, perciochè dovendosi esporre il senso vero di qualche luogo della Sacra Scrittura, non dobbiamo fidarci molto al discorso di nostra debole ragione, ma guardare come l' intenda la Chiesa Cattolica; quindi necessariamente ricorrerò a quelli scrittori, i quali, sendo autorevolissimi per sapienza e virtù, possiamo

giudicare non essersi dipartiti dal principio: *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus traditum est.*

Un luogo notevole di San Giangrisostomo che abbiamo riportato ci spiega con molta lucidità e solidità la materia; altre testimonianze de' Santi Padri ci hanno indicato i motivi perchè gli Apostoli inculcavano sì fortemente il debito d'obedienza alle podestà legitime; aggiugneremo a compimento il comentario delle citate parole dell'apostolo S. Paolo secondo alcuni celebri scrittori. Così avrò raccolto quasi un corpo di dottrina, e l'esposizione de' motivi renderà più facile e più vera l'intelligenza de' commandamenti del sacro testo.

E primamente si veda con quanta sapienza e prudenza e pietà esponga l'importante materia uno scrittore, che non è dei secoli d'oro, ma di quelli che tanto leggermente chiamiamo d'ignoranza e di barbarie: S. Anselmo.

Ne' suoi Comentarii al cap. 13 dell' Epistola ai Romani egli dice: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo. Quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt.*

Sicut superius reprehendit illos, qui gloriabantur de meritis, ita nunc ingreditur illos redarguere, qui postquam erant ad fidem conversi, nolebant subjici alicui potestati. Videbatur enim quod infideles Dei fidelibus non deberent dominari, etsi fideles deberent esse pares. Quam superbiam removet, dicens: *Omnis anima*, idest *omnis homo*, *sit* humiliter *subdita potestatibus*, vel secularibus, vel ecclesiasticis, *sublimioribus se:* hoc est, *omnis* homo sit subjectus supe-

positis sibi potestatibus. A parte enim majore significat totum hominem, sicut rursum a parte inferiore totus homo significatur ubi Propheta dicit: *Quia videbit omnis caro salutare Dei.* Et recte admonet, ne quis ex eo quod in libertatem vocatus est, factusque Christianus, extollatur in superbiam, et non arbitretur in hujus vitae itinere servandum esse ordinem suum, et *potestatibus*, quibus pro tempore rerum temporalium gubernatio tradita est, non se putet esse subdendum. Cum enim constemus ex anima et corpore, et quamdiu in hac vita temporali sumus, etiam rebus temporalibus ad subsidium ejusdem vitae utamur, oportet nos ex ea parte, quae ad hanc vitam pertinet, subditos esse *potestatibus*, id est, res humanas cum aliquo honore administrantibus: ex illa vero parte, qua Deo credimus, et in regnum ejus vocamur, non debemus subditi esse cuiquam homini, id ipsum in nobis evertere cupientes, quod Deus ad vitam aeternam donare dignatus est. Si quis ergo putat, quoniam Christianus est, non sibi esse vectigal reddendum, sive tributum, aut non esse honorem exhibendum, debitum eis quae haec curant *potestatibus*, in magno errore versatur. Item si quis sic se putat esse subdendum, ut etiam in suam fidem habere potestatem arbitretur eum, qui temporalibus administrandis aliqua sublimitate praecellit, in majorem errorem labitur. Sed modus iste servandus est, quem Dominus ipse praecepit, ut reddamus *Caesari, quae sunt Caesaris; et Deo quae sunt Dei.* Quamvis enim ad illud regnum vocati simus, ubi nulla erit potestas hujusmodi, in hoc tamen itinere conditionem nostram pro ipso rerum humanarum ordine debemus tolerare, nihil simulate facientes, et in hoc non tam homini-

bus, quam Deo, qui hoc jubet, obtemperantes. Itaque *omnis anima sit subdita sublimioribus potestatibus*, id est, omnis homo sit subditus primum divinae potestati, deinde mundanae. Nam si mundana potestas jusserit quod non debes facere, contemne potestatem, timendo sublimiorem potestatem. Ipsos humanarum rerum gradus adverte. Si aliquid jusserit procurator, nonne faciendum est? Tamen si contra proconsulem jubeat, non utique contemnis potestatem, sed eligis majori servire. Non hinc debet minor irasci, si major praelata est. Rursus si aliquid proconsul jubeat, et aliud imperator, numquid dubitatur, illo contempto, huic esse serviendum? Ergo si aliud imperator, et aliud Deus jubeat, quid faciemus? Numquid non Deus imperatori est praeferendus? Ita ergo *sublimioribus potestatibus anima* subjiciatur, id est, homo. Sive id circo ponitur *anima* pro homine, qui secundum hanc discernit, cui subdi debeat, et cui non. Vel homo, qui promotione virtutum sublimatus est, *anima* vocatur a digniore parte. Vel, non solum corpus sit subditum, sed *anima*, id est, voluntas: hoc est, non solum corpore, sed et voluntate serviatis. Ideo debetis subjici, quia non *est potestas nisi a Deo.* Nunquam enim posset fieri nisi operatione solius Dei, ut tot homines uni servirent, quem considerant unius secum esse fragilitatis et naturae; sed quia Deus subditis inspirat timorem et obediendi voluntatem, contigit ita. Nec valet quisquam aliquid posse, *nisi* divinitus ei *datum* fuerit. *Potestas* omnis *est a Deo*. Sed ea *quae sunt, a Deo ordinata sunt.* Ergo potestas est ordinata, id est, rationabiliter a Deo disposita. *Itaque qui resistit potestati* nolens tributa dare, honorem deferre, et his similia, *Dei ordinationi*

*resistit,* qui hoc ordinavit, ut talibus subjiciamur. *Hoc enim contra illos dicitur, qui se putabant ita debere uti libertate Christiana, ut nulli vel honorem deferrent, vel tributa redderent.* Unde magnum poterat adversus *Christianam religionem scandalum* nasci a principibus saeculi. De bona potestate patet, quod eam perfecit Deus rationabiliter. De mala quoque videri potest, dum et boni per eam purgantur, et mali damnantur, et ipsa deterius praecipitatur. *Qui potestati resistit,* cum Deus eam ordinaverit, *Dei ordinationi* resistit. Sed hoc tam grave peccatum est, *quod qui resistunt, ipsi* pro contumacia et perversitate *sibi damnationem* aeternae mortis adquirant. Et ideo non debet quis resistere, sed subjici.

» *Ogni anima sia sottoposta alle podestà superiori, perciochè non v' è podestà se non da Dio, e le podestà che sono, sono da Dio ordinate. Talchè chi resiste alle podestà, resiste all' ordine di Dio: e quelli che vi resistono, ne riceveranno condanna sopra loro.*

» Come più sopra l' Apostolo ammonisce chi presumeva de' meriti, rimprovera quì coloro, i quali dappoichè s' eran voltati alla fede, rifiutavano di soggettarsi ad alcuna podestà. Conciosiachè stimavano che gl' infedeli non dovessero commandare ai fedeli di Dio, e tra loro i fedeli dover essere uguali. L' Apostolo percote quest' orgoglio, dicendo: *Ogni anima,* cioè tutt' uomo, umilmente *sia sottoposto alle podestà* secolari o eclesiastiche superiori a sè; vale a dire, *tutto l' uomo* sia soggetto *alle podestà* che gli sono sovraposte. Dalla parte principale indica tutto l'uomo, come dall' inferiore è pure indicato tutto l' uomo in quella parola del Profeta, *Ed ogni carne vedrà la salute di Dio.* Adunque dirittamente ammonisce che

nessuno monti in superbia, perchè chiamato a libertà, e fatto Cristiano; nè si figuri d' essere perciò dispensato dal tenersi nell'ordin proprio in questo peregrinaggio della vita, e indipendente da quelle podestà alle quali secondo il tempo è fidato il governo delle cose umane. Conciosiachè costando noi d'anima e di corpo, e, finchè siamo quaggiù, valendoci nella vita delle cose del tempo, è d'uopo che noi per quel tanto che tocca la presente vita stiam soggetti alle podestà, cioè a coloro che han dignità di ministrare le cose umane; ma in quanto crediamo e siamo chiamati al regno di Dio, non siamo sudditi a veruno, quando s'intendesse dall'antorità a farci perdere quelle cose che a fine di vita eterna Dio ha degnato donarci. Onde chi credesse, il Cristiano perchè Cristiano non aver obligo di pagare i balzelli o i tributi, o d'onorare debitamente *le podestà* che curano tali cose, è in un grosso errore; e chi credesse doversi soggettare pur nelle cose della fede a chi tiene nna certa altezza nell'amministrazione delle cose temporali, è in un errore anche più grave. Ma dee tenersi la misura che il Signore stesso ci diede, cioè *rendere a Cesare le cose di Cesare, a Dio le cose di Dio.* Chè sebene siamo chiamati ad un regno ove non è alcuna di simili podestà, pure dobbiamo in qnesto peregrinaggio tolerare la nostra condizione secondo l'ordine imposto alle cose umane, schiettamente operando e cedendo così non tanto agli uomini, quanto a Dio stesso che lo vuole. In somma *ogni anima sia sottoposta alle podestà superiori;* cioè ogni uomo sia sottoposto primamente alla podestà divina, appresso alla mondana; e se la podestà mondana t'avrà commandato quel che non devi, sprezza

una tale podestà per timore d'una più alta podestà. Osserva il modo che teniamo ne' gradi stessi dell'umana podestà: se il procuratore t' ha commandato una cosa, devi certo obedire; non devi se il commandamento di lui è contrario a quello del Proconsole; nè perciò tu disprezzi la podestà, ma scegli d' obedire a chi è superiore, nè il minore può sdegnarsi perchè il maggiore fu preferito: ugualmente se il Proconsolo vuol questo, ma l' Imperatore impone il contrario, esiterai un istante dall' obedire al secondo piuttosto che al primo? Or che sarà se l' Imperatore impone una cosa contraria al commandamento di Dio? non dovremo antiporre Iddio all' Imperatore? Così appunto dee *soggettarsi l' anima alle podestà superiori;* o prendasi *anima* per uomo, giacchè l'uomo per mezzo di lei conosce a chi debba soggettarsi, e a chi no; ovvero dalla parte più degna s' intenda l' uomo nobilitato nell' esercizio della virtù; ovvero che il corpo non solo sia soggetto, ma pur l'*anima,* cioè la volontà; vale a dire, che l' obedienza non sia tanto materiale quanto volontaria. Il motivo della sommessione è poi *che non è podestà se non da Dio,* non essendo possibile se non se per divina operazione l' accommodarsi tanti uomini ad obedire un simile ad essi, e fragile come loro, se Dio non ispirasse ai sudditi la reverenza e la volontà d' obedire: ed anche nessuno ha potere *se non gli viene dall'alto. Ogni podestà è da Dio;* ma quanto è, *ordinato è da Dio;* dunque la podestà è ordinata, cioè ragionevolmente stabilita da Dio; quindi *chi resiste alla podestà* negando pagare i tributi, rendere onore, e simili, *resiste all' ordine di Dio,* il quale ordinò che fossimo così sottomessi. *La qual cosa è detta contro*

*a loro che stimavano dover usare la cristiana libertà, negando l'onore o il tributo all'autorità. Dal che potea venire alla Religione Cristiana danno gravissimo per parte de' Principi del secolo.*

» È chiaro, se parliamo della buona podestà, perciochè fu posta con ragione da Dio; ed anche può esser vero della cattiva, giacchè per essa i buoni s'affinano, gl'iniqui si dannano; essa poi finisce per distruggere se stessa. *Chi resiste alla podestà*, sendo essa ordinata da Dio, resiste all'ordine di Dio. La qual cosa è sì gran peccato, che quelli *i quali resistono*, in prezzo di loro contumacia e perversità si procacciano condanna di morte eterna. Dunque non devi resistere, ma sottometterti. »

Origine del potere, suo scopo, suoi doveri, suoi limiti, tutto si trova in questo nobile passo; e si avverta che il Santo afferma espressamente quello che ho indicato nel testo intorno alla mala intelligenza che ne' primi tempi si prestava da taluno alla cristiana libertà, stimando che questa seco traesse l'abolizione delle podestà civili, specialmente delle infedeli. Anche nota lo scandolo che uscir poteva da questa dottrina, e dà come cosa provata che gli Apostoli sebbene non si proponessero di mostrare da origine straordinaria e sopra naturale il poter civile, come facevano dell'ecclesiastico, non ostante porgevano ragioni particolari per inculcare che quel potere viene da Dio, e che colui che gli resiste, resiste al commandamento di Dio.

Venendo ai secoli posteriori troviamo ne' più illustri interpreti le stesse dottrine. Cornelio a Lapide spiega il citato luogo allo stesso modo di S. Anselmo, recando gli stessi discorsi a dimostrazione dei

motivi che guidavano gli Apostoli nel commandare l'obedienza alle civili podestà. Egli dice così: *Omnis anima* (omnis homo) *potestatibus sublimioribus*, id est principibus et magistratibus, qui potestate regendi et imperandi sunt praediti; ponitur enim abstractum pro concreto; *potestatibus*, hoc est potestate praeditis, *subdita sit*, scilicet iis in rebus, in quibus potestas illa sublimior et superior est, habetque jus et jurisdictionem, puta in temporalibus, subdita sit regi et potestati civili, quod propie hic intendit Apostolus; per potestatem enim civilem intelligit; in spiritualibus vero subdita sit Praelatis, Episcopis et Pontifici.

Nota. Pro *potestatibus sublimioribus, potestatibus* supereminentibus vel *praecellentibus*, ut, Noster vertit I. Pet. 2. *sive regi quasi praecellenti*, Syrus vertit, *potestatibus dignitate praeditis:* id est magistratibus saecularibus, qui potestate regendi praediti sunt, sive duces, sive gubernatores, sive consules, praetores etc.

Saeculares enim magistratus hic intelligere Apostolum patet, quia his solvuntur tributa et vectigalia quae hisce potestatibus solvi jubet ipse v. 7. ita S. Basilius de Constit. monast. c. 23.

Nota. ex Clemente Alexand. lib. 4. Stromatum, et S. Aug. in psal. 118. cont. 31. *Initio Ecclesiae, puta tempore Christi et Pauli, rumor erat, per Evangelium politias humanas, regna et respublicas seculares everti*; uti jam fit ab haereticis praetendentibus libertatem Evangelii: unde contrarium docent, et studiose inculcant Christus, cum solvit didrachma, et cum jussit Caesari reddi ea quae Cesaris sunt; et Apostoli: idque ne in odium traheretur Christiana religio, et ne Christiani abuterentur libertate fidei ad omnem malitiam.

Ortus est hic rumor ex secta Judae et Galilaeorum, de qua Act. 5. in fine, qui pro libertate sua tuenda omne dominium Caesaris et vectigal, etiam morte proposita abnuebant, de quo Iosephus lib. 18. Antiqu. I. Quae secta diu inter Judaeos viguit; adeoque Christus et Apostoli in ejus suspicionem vocati sunt, quia origine erant Galilaei, et rerum novarum praecones. Hos Galilaeos secuti sunt Judaei omnes, et de facto Romanis rebellarunt: quod dicerent populum Dei liberum non debere subjici et servire infidelibus Romanis; ideoque a Tito excisi sunt. Hinc etiam eadem calumnia in Christianos, qui origine erant et habebantur Judaei, derivata est: unde Apostoli, ut eam amoliantur, saepe docent principibus dandum esse honorem et tributum.

Quare octo argumentis probat hic Apostolus principibus et magistratibus deberi obedientiam . . . . .

His rationibus probat Apostolus Evangelium, et Christianismum regna et magistratus non evertere, sed firmare et stabilire: quia nil regna et principes ita confirmat, ac subditorum bona quam Christiana et sancta vita. Adeo, ut etiam nunc principes Iapones et Indi Gentiles ament Christianos, et suis copiam faciant baptismi et christianismi suscipiendi, quia subditos Christianos, magis quam Ethnicos, faciles et obsequentes, regnaque sua per eos magis firmari, pacari et florere experiuntur.

» *Ogni anima* (ogni uomo) *alle podestà superiori*, cioè a' principi e magistrati insigniti della podestà di reggere e commandare; ponendosi l'astratto in luogo del concreto; *alle podestà*, cioè a chi è insignito di podestà, *sia sottoposta*, nelle cose cioè in cui quella podestà è *sublimiore* o *superiore*, e tiene

diritto e giurisdizione; così nelle cose temporali sia suddita al re e alla podestà civile, e questo propriamente significa l'Apostolo qui, segnando il poter civile colla parola podestà; nelle cose spirituali poi sia sottoposta ai Parochi, ai Vescovi e al Pontefice.

» Si noti; ove la Volgata traduce *potestatibus sublimioribus,* cioè *sovra eminenti* o *sovra eccellenti* come nella I.ª di Pietro al C. 2.° V. 13, *sive regi quasi praecellenti,* la Siriaca tiene, *alle podestà insignite di dignità;* cioè ai magistrati secolari che sono insigniti della podestà di reggere, come i capitani, i governatori, i consoli, i pretori ecc.

» E certamente l'Apostolo intende parlare de' magistrati secolari, giacchè i tributi e i balzelli, che vuole si paghino alle podestà, si pagano apunto a quelli V. 7. Così San Basilio, Della Costituz. monast. C. 23.

» Aggiugni; Clemente Alessandrino al 4.° delli Stromati, e Sant' Agostino al salmo 118 (cont. 31) ci dicono: *che nel cominciamento della Chiesa, a tempo cioè di Cristo e di Paolo, correa voce che il Vangelo tendeva a rovesciare i governi umani, i regni e le republiche secolari;* come fanno gli eretici col pretesto dell' evangelica libertà; laonde insegnano e vivamente inculcano il contrario, lo stesso Cristo pagando la moneta, e ordinando di dare a Cesare quel ch' è di Cesare; e dopo lui gli Apostoli, acciochè la Religione Cristiana non venisse in odio, e i Cristiani non facessero servire la libertà della fede a malignità di capricci.

Diè motivo a detta voce la setta di Giuda e de' Galilei, della quale al 5.° degli Atti in fine: costoro sostenevano che a difesa della libertà dovea negarsi

obedienza e tributo a Cesare anche col pericolo la vita: vedi Giuseppe al 18.° delle Antichità C. 1.° Questa setta durò lungamente presso gli Ebrei; e Cristo stesso e gli Apostoli ne furono sospettati perchè Galilei, e banditori di novità. Appresso tutti gli Ebrei adottarono i principii di que' Galilei, e scossero il giogo Romano dicendo, che il popolo di Dio era libero, e non doveva soggettarsi e servire agli infedeli Romani; perciò sterminati da Tito. Quindi la calunnia contr' ai Cristiani, originati dagli Ebrei e creduti Ebrei: laonde gli Apostoli affine di rimoverla, insegnano sovente che ai Principi s' ha da rendere onore e tributo.

Con otto argomenti dimostra quì l' Apostolo che si deve obedienza ai principi e ai magistrati. . . . .

Dimostra, co' suoi discorsi, l' Apostolo che il Cristianesimo non abbatte i regni e i magistrati, ma li rafferma e stabilisce; conciosiachè non è cosa che più assicuri i principati e i regni della buona e cristiana e santa vita de' sudditi. Quindi è che pur a dì nostri i re pagani del Giapone e dell' India portano affetto ai Cristiani, e permettono ai loro sudditi di battezzarsi e professare il Cristianesimo, giacchè hanno veduto i sudditi cristiani più facili e ossequiosi de' pagani, e i regni loro divenir più fermi e pacifici, e più fiorire di prima. »

In quanto al modo col quale la podestà civile è venuta da Dio, l'insigne espositore è d' accordo coi Teologi, giacchè fa uso della distinzione tra communicazion mediata e immediata; non lasciando però di ricordare che ben diversamente ha da intendersi l'origine divina, quando si parla dell' eclesiastica autorità.

Così spiegando quelle parole, » non v' è podestà se non da Dio, » prosegue: *Non est enim potestas, nisi a Deo;* quasi diceret principatus et magistratus non a diabolo, nec a solo homine, sed a Deo ejusqne divina ordinatione et dispositione conditi et instituti sunt: eis ergo obediendum est.

*Nota primo. Potestas saecularis est a Deo mediate; quia natura et recta ratio, quae a Deo est, docet, et hominibus persuasit praeficere reipublicae magistratus, a quibus regantur. Potestas vero Eclesiastica immediate est a Deo instituta: quia Christus ipse Petrum et Apostolos Eclesiae praefecit.*

» *Non v' è podestà se non da Dio.* Quasi dica: i principati e i magistrati non sono dal diavolo, o dal solo uomo, bensì da Dio, e dall' ordine e disposizione divina costituiti e posti; dunque si dee loro obedire.

» *Nota in primo luogo: la podestà secolare è da Dio mediatamente, perchè la natura e la diritta ragione, che sono da Dio, insegnano, e indussero gli uomini a preporre nella republica magistrati che li reggessero. Ma la podestà eclesiastica è istituita immediatamente da Dio, giacchè lo stesso Cristo prepose Pietro e gli Apostoli alla Chiesa.* »

Nè con minor dottrina il celebre Calmet espone lo stesso luogo recando numerosissime autorità de' Santi Padri, che mostrano come i primi cristiani pensassero del poter civile, e quanto calunniosamente s' accusavano quasi perturbatori dell' ordin publico.

» Omnis anima potestatibus etc. Pergit hic Apostolus docere Fideles vitae ac morum officia. Quae superiori capite vidimus, eo desinunt, ut bonus ordo et pax in Eclesia interque Fideles servetur. Haec

potissimum spectant ad obedientiam, quam unusquisque superioribus potestatibus debet. Christianorum libertatem atque a Mosaicis legibus immunitatem commendaverat Apostolus; et ne quis monitis abutatur, docet hic, quae debeat esse subditorum subjectio erga Reges et Magistratus.

Hoc ipsum gravissime monuerant primos Eclesiae discipulos Petrus et Iacobus; repetitque Paulus ad Titum scribens, sive ut Christianos, insectantium injuriis undique obnoxios, in patientia contineret, *sive ut vulgi opinionem deleret, qua Discipuli Iesu Christi, omnes ferme Galilaei, sententiam Judae Gaulonitae sequi, et principum auctoritati repugnare censebantur.*

*Omnis anima,* quilibet quavis conditione aut dignitate, *potestatibus sublimioribus subdita sit;* Regibus, Principibus, Magistratibus, iis denique quibus legitima est auctoritas, sive absoluta, sive alteri obnoxia. Neminem excipit Apostolus, non Presbyteros, non Praesules, non Monachos, ait Theodoretus; illaesa tamen Eclesiasticorum immunitate. Tunc solummodo parere non debes, cum aliquid Divinae Legi contrarium imperatur: tunc enim praeferenda est debita Deo obedientia; quin tamen vel arma capere adversus Principes, vel in seditionem abire liceat. Repugnandum est in iis tantum, quae justitiam, ac Dei legem violant; in caeteris parendum. Si imperaverint aut idolorum cultum aut justitiae violationem cum necis vel bonorum jacturae interminatione, vitam et fortunas discrimini objicito, ac repugnato; in reliquis autem obtempera.

*Non est enim potestas nisi a Deo.* Absolutissima in libertate conditus est homo, nulli creatae rei, at

uni Deo subditus. Nisi mundum invasisset una cum Adami transgressione peccatum, mutuam aequalitatem libertatemque homines servassent. At libertate abusos damnavit Deus, ut parerent iis, quos ipse principes illis daret, ob paenam arrogantiae, qua pares Conditori effici voluerunt. At, inquies, quis nesciat, quorumdam veterum Imperiorum initia et incrementa ex injuria atque ambitione profecta. Nemrod, exempli causa, Ninus, Nabuchodonosor, aliique quamplures, an Principes erant a Deo constituti? Nonne similius vero est, violenta Imperia primum exorta esse ab imperandi libidine? liberorum vero Imperiorum originem fuisse hominum metum, qui sese impares propulsandae externorum injuriae sentientes, aliquem sibi Principem creavere, datamque sibi a Deo naturalem ulciscendi injurias potestatem, volentes libentesque alteri tradiderunt? Quam vere igitur docet Apostolus, quamlibet potestatem a Deo esse, eumque esse positae inter homines auctoritatis institutorem!

» *Ogni anima* ecc. Segue l'Apostolo insegnando ai fedeli i doveri della vita e de' costumi. Le cose del precedente capo intendono a mantenere il buon ordine e la pace nella Chiesa e tra i fedeli; queste a stabilire il debito d'obedienza di ciascuno in particolare verso le superiori podestà. L'Apostolo aveva predicato la libertà cristiana, e l'immunità dalla legge Mosaica, ma perchè non abusasse taluno di sue parole, insegna quì la soggezione che deve il suddito ai Magistrati, ed ai Re.

Pietro e Giacomo l'aveano insegnata ai primi discepoli della Chiesa, e Paolo ripete lo stesso scrivendo a Tito, o per confortare a pazienza i Cristiani in-

giuriati d'ogni parte dai persecutori, o *per distruggere l'opinione volgare che i discepoli di Cristo, perchè quasi tutti Galilei, seguissero le parti di Giuda Gaulonita, e fossero nemici dell'autorità dei principi.*

» *Ogni anima,* cioè ogni persona di qualsivoglia condizione o dignità, *sia sottoposta alle podestà superiori;* a Re, a Principi, a Magistrati, a quelli insomma che hanno legitima autorità, o assoluta o delegata. L'Apostolo non eccettua nessuno, non Preti, non Vescovi, non Monaci, dice Teodoreto, salva però l'eclesiastica immunità. Allora solo non dèssi obedire che il commandamento è contrario alla legge Divina, dovendosi di preferenza obedire a Dio, ed anche, essendo lecito perciò, prender l'armi e sollevarsi. Però non s'ha da resistere che quando è offesa la giustizia, o la legge di Dio; nell'altre cose obedire; se t'è commandata l'idolatrìa, o la violazione della giustizia con minaccia di morte e di spogliazioni, dona la vita e le sostanze, ma resisti; non ripugnare nel resto.

» *Perciochè non è podestà se non da Dio.* L'uomo è creato in libertà interissima, non soggettato a nessuna creatura, ma solo a Dio. Se il peccato non fosse entrato nel mondo per la caduta d'Adamo, gli uomini avrebbero serbata uguaglianza mutua e libertà. Ma perchè abusarono di libertà, Dio li dannò, in pena dell'arroganza di voler essere uguali al Creatore, alla soggezione a que' principi che loro imporrebbe. Dirai però; sa ognuno che i cominciamenti e gli accrescimenti di non pochi imperii furono da delitti, e ambizione. Nemrod, per esempio, Nino, Nabuccodonosor ed altri assai eran forse costituiti principi

da Dio? E non è più verosimile che gl' imperii violenti si derivassero dall' empia brama di dominare? i pacifici poi dalla paura degli uomini che, impotenti da sè a rispinger l' ingiuria, s' uniscono a un Capo, e liberamente e volenterosi depongono in lui la podestà che Dio naturalmente ha data loro di sostenersi e difendersi? Dunque è ben vero ciò che dice l' Apostolo che ogni podestà è da Dio, e lui solo essere istitutore di quell' autorità che vediamo tra gli uomini! »

Si noti come ne' quattro modi ch' egli indica secondo i quali può dirsi che la podestà viene da Dio, non ve n' ha uno di straordinario e sopranaturale, ma tutti intendono a confermarci più e più in quello che c' insegna la ragione, e l' ordine stesso delle cose.

Omnino Deus potestatis auctor et causa est, 1.° *quod, hominibus tacite inspiraverit consilium subjicendi se uni, a quo defenderentur.* 2.° *quod imperia inter homines utilissima sint servandae concordiae, disciplinae, ac religioni. Porro quidquid boni est, a Deo ceu fonte proficiscitur.* 3.° *Cum potestas tuendi ab aggressore vitam vel opes, hominibus a Deo tradita, atque ab ipsis in Principem conversa, a Deo primum proveniat, Principes ea potestate ab hominibus donati, hanc ab ipso Deo accepisse jure dicuntur; quamobrem Petrus humanam creaturam nuncupat, quam Paulus potestatem a Deo institutam; humana igitur et divina est, varia ratione spectata uti diximus.* 4.° *Denique suprema auctoritas a Deo est, utpote quam Deus, a sapientibus institutam, probavit.*

Nulla unquam gens saecularibus potestatibus magis paruit, quam primae aetatis Christiani, qui a Christo

Iesu et ab Apostolis edocti, nunquam ausi sunt Principibus a Providentia sibi datis repugnare: Discipulos fugere tantum jubet Christus. Ait Petrus Christum nobis exemplum reliquisse, cum Iudicum iniquitate pessime agi passus est. Monet hic Paulus, resistere te Dei voluntati, atque aeternae damnationis reum effici, si potestati repugnas. *Quamvis nimius et copiosus noster populus, non tamen adversus violentiam se ulciscitur: patitur,* ait sanctus Ciprianus. *Satis virium est ad pugnam; at omnia perpeti ex Christo didicimus. Cui bello non idonei, non prompti fuissemus, etiam copiis impares, qui tam libenter trucidamur? si non apud istam disciplinam magis occidi liceret, quam occidere,* inquit Tertullianus. *Cum Deo nefanda patimur, ne verbo quidem reluctamur, sed remittimus ultionem,* scribebat Lactantius. Sanctus Ambrosius: *coactus repugnare non novi. Dolere potero, potero flere, potero gemere, adversus arma, milites Gothos quoque; lacrymae mea arma sunt. Talia enim sunt munimenta Sacerdotis. Aliter nec debeo nec possum resistere.*

» Dio è assolutamente l'autor primo e la causa della podestà. 1.° *Perchè Dio ha tacitamente ispirato agli uomini il consiglio di soggettarsi ad uno che li difenda.* 2.° *Perchè gl' imperii sono utilissimi agli uomini per mantenere la concordia, la disciplina, e la religione; ora quanto è buono procede da Dio come da fonte.* 3.° *Se la podestà di difendere la vita e la roba dalla mano dell' aggressore è data agli uomini da Dio, e da loro è poi trasmessa ai Principi, dirittamente può dirsi che i Principi donati dagli uomini di questa podestà usano la podestà ricevuta da Dio: Laonde Pietro dice* umana creatura,

*quello che Paolo dice podestà istituita da Dio:* è *dunque secondo i suoi varii aspetti umana e divina*. 4.° *Finalmente l'autorità suprema è da Dio, in quanto istituita da sapienti, venne approvata da Dio.*

Gente nessuna fu più sommessa alle podestà secolari di quel che fossero i cristiani primitivi, i quali, insegnati da Cristo e dagli Apostoli, non ardirono resistere giammai ai Principi che dava loro la Providenza. Cristo non altro impone ai discepoli che di fuggire. Ed egli, dice Pietro, ci diè l' esempio, soffrendo che l' iniquità de' giudici lo malmenasse. E Paolo ci avverte quì, che resiste al voler di Dio e si merita l' eterna dannazione, chi resiste alla podestà. *Comechè,* grida Cipriano, *sia maggiore e numerosissima la gente nostra, però non vendica la violenza, ma soffre.* E Tertulliano: *Siamo più che bastanti a combattere, ma ci fu insegnato da Cristo di patire ogni cosa. A qual pugna non atti, e a quale (fossimo anche inferiori di numero) non saremmo apparecchiati, se tanto volentieri ci lasciamo scannare? Se per nostro insegnamento non ci stimassimo tenuti piuttosto a ricevere che a dar la morte?* E Lattanzio scriveva: *Mentre tolleriamo cose nefande, nè pur di parola ci opponiamo, ma rimettiamo la vendetta a Dio.* E Sant'Ambrogio: *Forzato non devo resistere; potrò patire, gemere, piangere; contro alle armi, e agli armati, persino contro ai Goti, le mie armi sono le mie lagrime; queste sono le difese del sacerdote. In altro modo non debbo, e non posso resistere.* »

Ho detto nel testo notarsi una particolare coincidenza d' opinioni intorno all' origine della società fra i filosofi antichi, privi della luce della fede, e i moderni

che l'hanno abbandonata: sì gli uni e sì gli altri privati della scorta unica, la narrazione di Mosè, cercando l'origine delle cose, non potean giungere che al caos sia nell'ordine fisico sia nel morale. A prova di quest' asserzione ecco luoghi notabili di due grand'uomini, ne' quali troverà il lettore con poca diversità lo stesso concetto che in Hobbes, in Rousseau, e in altri della stessa scuola. » Fu già un tempo, dice Cicerone, che gli uomini andavano vagando pe'campi a maniera di bruti, e come fiere procacciandosi il vitto; nè per discorso di ragione, ma per forza di corpo decidevano ogni cosa. Non si professava religione o morale di sorta, non erano legitime nozze, nè alcuno aveva veduto figlinoli certi, e non si conoscevano i vantaggi dell'equità. Così per l'ignoranza e l'errore, dominatrice temeraria e cieca dell'anima, la cupidigia abusava, per appagarsi, le forze del corpo, satelliti perniciosissimi. » Nam fuit quoddam tempus cum in agris homines passim bestiarum more vagabantur, et sibi victu ferino vitam propagabant; nec ratione animi quidquam, sed pleraque viribus corporis administrabant. Nondum divinae religionis, non humani officii ratio colebatur; nemo nuptias viderat legitimas, non certos quisquam inspexerat liberos; non jus aequabile quid utilitatis haberet, acceperat. Ita propter errorem atque inscitiam, caeca ac temeraria dominatrix animi cupiditas, ad se explendam, viribus corporis abutebatur, perniciosissimis satellitibus. » (De Inv. I.) La stessa dottrina si trova in Orazio.

Cum prorepserunt primis animalia terris,
Mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus et pugnis, dein fustibus atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus,
Donec verba, quibus voces, sensusque notarent,

Nominaque invenere; dehinc absistere bello,
Oppida coeperunt munire, et ponere leges,
Ne quis fur esset, neu latro neu quis adulter.
Nam fuit ante Helenam *mulier* teterrima belli
Caussa, sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos venerem incertam rapientes more ferarum
Viribus editior coedebat, ut in grege taurus.
Iura inventa metu injusti fateare necesse est,
Tempora si fastosque velis evolvere mundi;
Nec natura potest justo secernere iniquum,
Dividit ut bona diversis, fugienda petendis.
Satyr: lib. I. Satyr. 3.

Quando gli uomini primi usciro al mondo,
Muti e sozzi animali, ebbero insieme
Per le ghiande e le tane ad azzuffarsi
Con unghie e pugni, co' baston dipoi,
Indi con l'armi che foggiò il bisogno,
Finchè inventate fur parole e nomi
A dinotar gl' interni sensi, e allora
Cessaron le battaglie, e alzate furo
Città munite, e con le leggi esclusi
I furti, gli adulterj e le rapine.
Perocchè prima ancor d' Elena al mondo
Donne impudiche fur cagion di guerra,
Ma ignoti son que' che di fere in guisa
Cercando pasto alla lussuria ingorda
Spense la mano di rival più forte,
Come toro che sventra i men gagliardi.
Se a scorrer prendi d' ogni età gli annali,
Vedrai che incontro all' oprar fello e ingiusto
Fur le leggi dagli uomini inventate;
Nè Natura scevrar dal torto il dritto
Può come il ben dal male, il pro dal danno.
*Versi del Pagnini.*

# CAPITOLO LI.

## *TRASMISSIONE DEL POTERE.*

Communicazione mediata ed immediata del poter civile. — In certi aspetti la diversità d'opinione intorno a questa communicazione può essere importante, in altri no. — Perchè i Teologi Cattolici sostenessero con tanta asseveranza la communicazione mediata.

La differenza delle opinioni è intorno al modo col quale Iddio communica la civil podestà, e sebene parer possa di grande importanza nella teorìa, è poco o nulla nella pratica. S'è già notato che ritenendo la Podestà derivarsi da Dio, alcuni sostengono che questo avviene *mediatamente*, altri *immediatamente*. Secondo i primi venendosi alla destinazione di coloro che devono esercitare il potere, la società non solo disegna, vale a dire, compisce la condizion necessaria alla communicazione del potere, ma pur lo communica veramente, avendolo essa ricevuto dallo stesso Iddio. A parer de' secondi la società disegna solamente, e mediante quest'atto Iddio trasmette il potere alla persona designata; ripeto che in pratica il risultamento è lo stesso, e quindi nulla il divario; ed anche in teorìa non è poi tanto come può credersi a prima vista. Lo mostrerò soggettando a rigorosa analisi le due opinioni.

Le spiegazioni che i partigiani delle due scuole ci porgono della Divina origine del potere, possone

formularsi così: nel concetto degli uni dice Iddio alla società: » Per la tua conservazione e pel tuo ben essere hai bisogno di un governo; scegli tu dunque ne' modi legitimi la forma nella quale s'eserciti, e disegna le persone che se n' hanno da investire, io darò loro le necessarie facoltà perchè s' ottenga lo scopo. » Nel concetto degli altri dice Iddio: » Società, per la tua conservazione e pel tuo ben essere hai bisogno d'un governo; io ti communico le facoltà necessarie per venire allo scopo; scegli tu ora la forma nella quale dovrà esercitarsi il governo, e disegnando le persone che se n' hanno da incaricare, trasmetti loro que' poteri ch' io t' ho comunicato. »

Perchè appieno si veda che le due formole conducono a uno stesso effetto, discorriamole ne' rapporti loro: 1.° colla santità dell' origine; 2.° co' diritti e doveri del potere; 3.° co' diritti e doveri de' sudditi.

Ovvero che Dio abbia communicato il potere alla società, perchè da lei si trasmetta in quelli che devono esercitarlo; ovvero che investita unicamente del diritto di stabilir la forma e designar le persone, Dio stesso communichi immediatamente alle persone designate i diritti competenti alla suprema podestà, però sta sempre che la podestà costituita è derivata da Dio; e non sarà men sacra perchè la supponiamo trasmessa per un veicolo che Dio stesso ha determinato.

Chiarirò la cosa con esempio assai piano e semplice. Poniamo in uno stato una communità qualsivoglia che istituita dal principe non ha diritti che da lui, e non ha doveri che imposti da lui; in una parola, che riconosca dal Principe quanto è, e quanto possiede. Questa communità, sia pur tenuissima, avrà

bisogno di un governo, e questo potrà formarsi in due modi: o che il Sovrano nel darle i suoi regolamenti, le abbia concesso il diritto di governarsi da sè, e di trasmetterlo a questa o a quelle persone, come le parrà; ovvero abbia voluto che la stessa communità determini la forma e disegni le persone, aggiungendo che per l'atto solo di determinare e designare s'intenderà che il Sovrano investe le persone designate del diritto d'esercitare i loro poteri ne' limiti legitimi. La parità è senza dubio completa; ora chiederò, sia nell'un caso sia nell'altro, le facoltà del governante non s'avranno a risguardare e rispettare come una emanazione del poter sovrano? e non è vero che il divario ne' due modi è apena visibile? nell'un supposto e nell'altro la communità possiede il diritto di determinare la forma, e designar la persona; nell'un supposto e nell'altro il governante non ottiene le sue facoltà, che previa quella determinazione e designazione; nell'un supposto e nell'altro non è bisogno che nuovamente si manifesti il Sovrano, perchè l'eletto s'abbia a tenere investito di que' poteri che corrispondono all'esercizio di sue funzioni; dunque nella pratica non vi sarebbe differenza nessuna; dirò più, anche in mera teoria sarebbe dificile indicare come l'un caso differisca dall'altro.

Non ha dubio che guardando la cosa dietro i principii d'una sottil metafisica sentiremo perfettamente codesta diversità, considerando quest'essere morale cui si dà nome *potere*, non già per quello ch'è in sè o negli effetti di diritto, ma come un essere astratto che va da una mano all'altra, simile agli oggetti corporei. Però chi consideri la quistione, non già per la semplice curiosità di conoscere se

quest' essere morale prima di giungere ad una persona sia passato fra le mani d' un' altra, ma solamente per sapere da chi proceda, quali facoltà conferisca, e quali imponga doveri, avviserà certamente che il dire; » ti communico questa facoltà, trasmettila a chi vuoi e nel modo che vuoi, » è pressochè lo stesso che dire: » alla persona che vuoi, e nella forma che vuoi, sarà concessa da me tale o tale facoltà per l' atto mero di tua elezione. »

S' inferisce dalle cose dette che, ovvero s' abbracci la sentenza della communicazione immediata, ovvero si preferisca l' opposita, non saranno men sacri e meno sanzionati dalla divina autorità i diritti supremi de' monarchi o ereditarii o elettivi, e in generale d' ogni suprema podestà, qualunque siano le forme del governo. La differenza di queste forme non scema l' obligo di sommessione alla civil podestà legitimamente stabilita, e non meno resiste al commandamento di Dio chi nega obedienza al presidente d' una republica, se questa è la forma legitima del governo; di chi venisse al medesimo in riguardo al monarca più assoluto. Il Bossuet, tanto devoto alla monarchìa, e scrivendo in un tempo e in un paese ove il Re poteva dire, *lo Stato son' io*, e scrivendo un'opera nella quale si proponeva di porgere un intero trattato di *Politica ritratta dalle parole della Sacra Scrittura*, dichiara ciò non ostante nel modo più esplicito e decisivo la sovra indicata verità. » È un dovere, egli dice, l' accommodarsi a quella forma di governo che troviamo stabilita nel nostro paese; » poi riferendo le parole di San Paolo a' Romani cap. 13 » ogni anima sia sottoposta alle podestà superiori, perciochè non v' è podestà se non da Dio, e le

podestà che sono, sono da Dio ordinate, talchè chi resiste alla podestà, resiste all'ordine di Dio, e quelli che vi resistono, si procacciano la condanna da sè, » egli prosegue: » non è alcuna forma di governo, e non è stabilimento umano che non abbia i suoi inconvenienti; bisogna dunque durare nello stato al quale da gran tempo è uso il popolo: laonde *Iddio mette sotto la sua protezione tutti i governi legitimi qual che ne sia la forma:* chi tentasse di rovesciarli, non solo è nemico publico, ma è pur nemico di Dio. » (L. 2. propos. 12.)

Se l'essere mediata o immediata la trasmission del potere non dona e non toglie al debito di rispettarlo e d'obedirlo, durando sempre non tocca la santità di sua origine, avviene lo stesso in riguardo ai doveri sia de' governi sia de' sudditi. Questi diritti e questi doveri hanno a far nulla coll'essere o non essere una communicazion mezzana, giacchè la natura e i limiti loro sono definiti da quello stesso motivo per cui è ordinata la società; e questo è indipendente dal modo che Dio può aver tenuto per communicare agli uomini la podestà. A quanto diciamo della nessuna o poca differenza tra le indicate opinioni, potrebbe opporsi l'autorità di quelli stessi Teologi di cui ho riportato le parole nel precedente capitolo. Essi comprendevano assai bene, potrebbe dirsi, questa sorta di quistioni, e perciochè stimavano importante quella distinzione, bisogna ben dire che vi ravvisassero una qualche verità meritevole di riguardo. E questa osservazione parrà di tanto maggior peso a chi rifletta, che il distinguere non procede quì da spirito di sottigliezza come potremmo forse sospettare se si trattasse di que' Teologi

Scolastici, i quali abbondano piuttosto in argomenti dialettici che in discorsi fondati al sacro testo, alle tradizioni Apostoliche, e ad altri luoghi teologici dai quali principalmente hanno a prendersi l'arme in questa sorta di controversie, perciochè non sono certamente di questa schiera i citati Teologi. Basta nominare il Bellarmino, e ci si affaccia al pensiero uno scrittor gravissimo, solidissimo, che battendo i Protestanti colla sacra Scrittura, colle tradizioni, coll'autorità de' santi Padri, colla decisione della Chiesa universale, e de' Sommi Pontefici, non è certo di coloro ai quali amaramente rinfacciava Melchior Cano che all' ora delle pugne contr' agli eretici invece di ricorrere ad armi di buona tempra, palleggiavano canne lunghe: *arundines longas*. Anche vedemmo essere stimata di tanta importanza quella distinzione, che il Re Giacomo d' Inghilterra era forte stizzito col Bellarmino, perchè questi insegnava che il regio potere veniva da Dio soltanto mediatamente, nè le scole cattoliche stimavan certo di poco valore questa distinzione che l' abandonassero indifesa ai colpi del Re Giacomo; e l' insigne Suarez, uno de' più illustri dottori di quelle, entrò francamente in lizza per le dottrine del Bellarmino.

Parrebbe dunque a prima vista non vero quel che ho detto più sopra intorno alla poca importanza della proposta distinzione; è nondimeno agevolissimo rimuovere la difficoltà, indicando solamente i varii aspetti che la quistione ha preso. E inanzi tutto osserverò, che i Teologi cattolici procedevano con mirabile sagacità e previdenza, e ben lungi dal credere che nella quistione, come allora si poneva, non fosse che una mera sottilità, sono anzi di parere che accoglia in sè un punto gravissimo di publico diritto.

Per entrar nelle viscere della cosa, e afferrare il senso vero di queste dottrine de' Teologi cattolici è d'uopo riflettere alle inclinazioni impresse alla monarchìa Europea dalla rivoluzion religiosa del secolo XVI. Molto inanzi di questa i troni erano cresciuti di forza e di fermezza nella depressione de' signori feudali, e nello sviluppo dell'elemento democratico il quale, comechè destinato all'alto segno di possanza in cui oggi lo vediamo, non era in quei tempi sì favorito dalle condizioni che potesse in vasto campo e da sè esercitare, come poi fece, la propria azione. Laonde era ben naturale che s'accogliesse all'ombra del trono, il quale sorgente in mezzo alla società, come un principio d'ordine e di giustizia, era in certo modo un regolatore e aguagliatore universale attissimo a toglier via le disparità eccessive che tanto molestavano ed offendevano il popolo. Così la democrazìa, che ne' secoli appresso doveva rovesciar tanti troni, serviva loro a' que' giorni di robusto piedestallo, e difendeva dagli assalti d'una turbolenta e terribile aristocrazìa, la quale mal sapeva adattarsi al solo officio cortigianesco che i Re le venivano a poco a poco tracciando.

Tenendosi le cose a limite di ragione e di giustizia, nulla era quì che potesse recare alcun danno grave; ma sgraziatamente i buoni principii si spingevano al di là, e si voleva nientemeno che mutare il poter del Re in una forza eccessiva che tutte l'altre assorbisse, falsandosi così la forma vera della monarchìa Europea, la quale è tutta nell'essere circoscritta da' limiti di giustizia, siano questi o non siano determinati e difesi da istituzioni politiche.

Il Protestantismo combattendo la podestà de' Pontefici, e dipingendo incessantemente a negri colori i pericoli del poter secolare, sospinse ad altezze non conosciute le pretensioni de' Re; ma più ancora fabricando la fatale dottrina che la suprema podestà civile ha in sua giurisdizione anche gli affari ecclesiastici, e accusando d' abuso, d' usurpazione, d'ambizione smisurata quella indipendenza che la Chiesa reclama, fondandosi ai sacri canoni; indipendenza riconosciuta dalle leggi civili, provata dalla tradizione di quindici secoli, e principalmente dalla stessa istituzione del Divino Fondatore, il quale non chiese la permission de' governi per inviare gli Apostoli a predicar l' Evangelio in tutto il mondo, e a battezzare ogni creatura nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

Basta uno sguardo all' istoria d' Europa ne' tempi a cui alludo, per conoscere le rovinose conseguenze di simile dottrina, e come suonar dovesse gratissima al potere, accarezzato da lei colla concessione di facoltà senza limiti persino negli affari puramente religiosi. Esagerandosi per tal modo i diritti del poter civile, al tempo stesso che si studiava deprimere la podestà Pontificale, è chiaro che la dottrina intesa ad uguagliare in ogni rispetto i due poteri dovea farsi volgare, ed era ugualmente naturalissimo che si cercasse di stabilire la teoria, che il Papa e il Re ottengono nello stesso modo il poter da Dio, e senza la menoma diversità.

La dottrina della communicazione *immediata*, avegnachè, come abbiam visto, suscettibile d' una ragionevole spiegazione, potea ciò non ostante prestarsi ad un senso così lato da far dimenticare ai popoli

il modo particolare e caratteristico tenuto dallo stesso Dio nello istituire la podestà suprema della Chiesa.

Le cose dette non sono certamente conjetture vane, ma fondate a fatti che nessuno può aver dimenticato. Basterebbono a conferma di sì triste verità i regni d'Arrigo VIII e di Lisabetta d'Inghilterra, le usurpazioni e i soprusi che tutte le podestà civili protestanti si sono permesse contro alla Chiesa Cattolica, se pur anche ne' paesi ove il Cattolicismo rimase dominatore non si fossero veduti pur troppo attentati e contese allora e dopo, ed anche a tempo nostro, le quali manifestano come fortemente la civil podestà fosse spinta per questa via, se tanto le riesce difficile il mantenersi ne' limiti competenti.

Le condizioni nelle quali scrivevano i due celebri Teologi sovra indicati, il Bellarmino e il Suarez, vengono a conferma di quel che ho detto. L'insigne opera del teologo Spagnuolo, di cui ho trascritto alcuni luoghi, fu dettata contra uno scritto del Re Giacomo d'Inghilterra, il quale non poteva tolerare che il cardinal Bellarmino ponesse in principio, che il poter de' Re non viene immediatamente da Dio, ma loro è communicato pel veicolo della società, la quale immediatamente l'ha ricevuto da Dio. Questo Re che aveva, come è noto, il capriccio di passar per teologo, non si teneva però ne' limiti della semplice teorìa, ma venendo colle sue dottrine alla pratica, osava dire al suo parlamento: che » Dio l'avea fatto assoluto Signore, e che i privilegi tutti dei corpi colegislatori non erano che mere concessioni emanate dalla bontà dei Re. » I suoi cortigiani l'adulavano, dicevan lui il moderno Salomone; non è quindi maraviglia che si dolesse perchè i teologi d'Italia e di Spagna

curassero in loro scritture di sbassar l'alte cime di sua presuntuosa sapienza, e mettere intoppi al suo dispotismo.

Chi legga attentamente le parole del Bellarmino, e più ancora quelle del Suarez, ravviserà che il proponimento di questi avveduti Teologi era di segnare la diversità che passa tra la civile e l'eclesiastica podestà in riguardo alla maniera dell'origin loro. Ambidue ritenevano le potestà derivarsi da Dio, essere l'obbedirle un dovere inconcusso, e che il resistere a quelle era un resistere al comandamento divino; ma non porgendo le sacre pagine o la tradizione alcun argomento per sostenere che la civil podestà fosse stata istituita in modo particolare e straordinario, come quella del Sommo Pontefice, curavano di far ben notare questa diversità, perchè in subjetto di tanta importanza non fosse confusione d'idee che poi desse luogo ad errori pericolosi. « Questa opinione, dice il Suarez, è nuova e singolare, e si direbbe imaginata a posta per esagerare la podestà temporale, e infiacchire la spirituale » (V. supl. pag. 246). Laonde non permettevano che discorrendosi l'origine del poter civile, si tacesse la parte che v'ha sortito la società: *mediante consilio et electione humana*, come dice il Bellarmino, così ricordando al Re che l'autorità di lui, per quanto sia sacra, è stata istituita in modo affatto diverso da quella del Sommo Pontefice; e la distinzione tra communicazion mediata e immediata valeva assaissimo a far sentire quella diversità, ricordandoci essa che la podestà civile, comecchè stabilita da Dio, non avea l'esser proprio da una straordinaria providenza, e non deve considerarsi come una cosa sopra natura, ma bensì come

appartenente all' ordine naturale ed umano, quantunque sanzionato espressamente dal Diritto Divino.

Forse i citati Teologi non si sarebbero occupati tanto di simile distinzione, se non era la necessità di bene e chiaramente definire quello che i Protestanti intendevano a confondere; bisognava frenar l' orgoglio della podestà non permettendole, sia in quanto all' origine sia in quanto ai diritti, quell' altezza che non le appartiene, e che arrogandosi la monarchìa una illimitata giurisdizione, pur nelle cose ecclesiastiche, non degenerasse nel dispotismo orientale, pel quale un uomo è tutto, le cose e i popoli nulla.

Chi ponderi attento le parole di que' Teologi ravviserà che questo era il pensiero che li guidava. Il discorso loro parer potrebbe a prima vista eccessivamente democratico, udendovisi tanto spesso i nomi *di commune, di republica, di società, di popolo;* ma considerando l' intero della dottrina loro, e le loro stesse espressioni, tosto si vede che disegni sovversivi e concetti anarchici non erano in essi: con l' una mano sorreggevano i diritti dell' autorità, con l' altra erano scudo ai diritti de' sudditi; così studiavano di sciogliere il problema, oggetto eterno alle speculazioni de' publicisti di buona fede, quello cioè di limitare il potere senza distruggerlo, o senza troppo incepparlo, e salvare la società dalle esorbitanze del potere senza spingerla a disobedienza o a rivolte.

Dalle cose discorse può intendersi, che la distinzione tra comunicazion mediata e immediata può essere di poca o molta entità secondo che la vogliamo considerare. È importantissima perciò che ricorda alla civil podestà che il fondamento de' governi e il

determinarne la forma dipende in certa maniera dalla stessa società, e che nessun individuo e nessuna famiglia può darsi a credere d'avere per tal modo ricevuto da Dio il governo de' popoli, che affatto nulla v'intervenissero le leggi del paese, e che queste tutte quante, siano pur di quelle che si dicono fondamentali, non altro sono che una grazia dispensata dalla libera volontà di chi regna. Ed anche può valere l'indicata distinzione perciò che stabilisce l'origine del poter civile da Dio come autore della natura, ma non per effetto d'una providenza straordinaria, o come una cosa sopra naturale, in quella guisa che vediamo nella suprema ecclesiastica autorità. (*d*)

(*d*) In quanto ha d'essenziale differiscono ben poco le due opinioni della trasmission *mediata*, e dell' *immediata*. Nell'una e nell'altra il potere, sia spirituale sia temporale, deriva da Dio. Quindi l'antorità de' Governi qualunque sia la forma di questi, è di diritto divino; di diritto umano è poi quanto riguarda l'elezione delle persone e il modo d'esercitar l'autorità; e nell'una e nell'altra opinione la società, ossia gl'individui che la compongono, sono tenuti ad obedire alle persone costituite, non già come vogliono i Socialisti per convenienza mera, ma per debito di coscienza.

Certamente chi mostra temere l'opinione della trasmission mediata, o non l'intende, o è tratto da spirito di parte, e quindi sempre disadatto a valutar dottrine universali e generiche; nondimeno oggic'. parecchi scrittori di morale eccellente, tra quali il celebre Haller, parteggiano per l' opinione della trasmissione immediata; forse vi s'indussero intimoriti dall'abuso che i moderni Publicisti della scuola Socialista han fatto dell'altra, o, per dir meglio, al vedere che non solo la forma e la designazione delle persone, cioè l'atto esterno, ma pur anche l'interno, cioè il Potere in se stesso, faceasi da

Due conseguenze della massima importanza alla legitima libertà de' popoli e all' indipendenza della Chiesa discendono da questa ultima considerazione:

---

questi dipendere dalla volontà della moltitudine; ma non considerano che tale opinione è tutt' altro che quella della trasmissione, e anzi il contrario, conciosiachè nel discorso della trasmission mediata si ritiene la sovranità in Dio, laddove in quello de' modermi socialisti si suppone la sovranità nell' uomo; è dunque per timore dell'abuso che alcuni moderni scrittori si sono appresi esclusivamente all'opinione della scola politica de' Protestanti, e può rispondersi loro quello che il dottissimo Boemero, benchè protestante, diceva in contrario a' suoi: dopo aver narrato che il Bavaro invocò la dottrina della trasmissione immediata contro al Pontefice, e come sia opinione di Giuristi imperiali e protestanti, soggiugne che pur anche » nonnulli Theologi Lutherani singulare interesse reipublicae in ea opinione quaesiverint, . . . . . . cum contraria sententia auctoritati summorum imperantium aliquid detrahere videretur. » E poco dopo: » Qui Deum immediatam causam summae potestatis adstruunt, tollunt omnia pacta quibus societas civilis continetur, et leges omnes fundamentales plane prosternunt, quo ipso non potest non immensa et nullis limitibus circumscripta potestas adscribi imperantibus; » notando così l' abuso che può farsi di simile opinione, e che in quella guisa che nella prima s'è voluto fondare la licenza, potrebbe in questa fondarsi il dispotismo. Poi segue: » Imaginantur sibi majestatem ad instar olei, quasi illa coelitus effundatur in personam designatam a populo . . . . sed eo ipso aliquid asserunt, quod quomodo fiat, se nescire profitentur. » Indi aggiugne che tale opinione piuttosto che giovare, può in certi casi mettere in dubio l' autorità, e quindi la tranquillità dello Stato » Quia quod ex illa sententia dubium reddi possit an Deus homini impuro, qui per fraudes et facinora pessimam sibi viam ad imperium stravit, majestatem conferre voluerit? . . . . . . . . Non potest enim justior ratio dubi-

ricordando la parte, o espressa o tacita, che nello stabilire i governi, e determinarne la forma, è toccata alla società, non coprendone l'origine con un

---

tandi esse quam haec ipsa, qua fit ut talis opinio reipublicae magis nocere quam prodesse videatur » (Boehm. Ius-pub. l. 1. C. 14. 15. n. *g.* e *b.*) Osservo poi che quando la Riforma non anche avea fatto necessario ai Cattolici il ricorrere alla dottrina della trasmission mediata per combattere le esorbitanti pretese de' Re d'Inghilterra, questa dottrina dominava nelle scole, stabilitavi da quasi tutti i Teologi, i Canonisti e i Giuristi del medio evo. Oggidì è sostenuta ugualmente dai Teologi ne' termini posti da Sant' Alfonso Liguori. Nè altrimenti doveva essere, sendo quest' opinione la più ragionevole e conforme alla storia, e più adatta a ben discernere i diritti de' Governi e dei popoli, massimamente nulla avendo definito in contrario la Chiesa.

Tutte le nazioni si trovan oggi costituite, e tutte hanno accertata con leggi la trasmission del potere; ma poniam caso che alcuna delle Famiglie regnanti s'estingua, dovrà perciò dissolversi la nazione? dovrà essere spezzata, e incorporata ad altre dominazioni, o pinttosto non potrà essa chiamare a governarla chi le parrà, ed anche ricostruirsi in forma diversa? In una parola: si distingua il Potere in sè, dall'atto del Potere: quello è di ragion divina, questo è di ragione umana: e si vedrà di leggieri che la teorìa della trasmission mediata ha nulla di commune colla sovranità popolare intesa nel senso della sovranità dell'uomo sostituita alla sovranità di Dio, della sovranità del Capo Supremo della nazione alla anarchica sovranità delle moltitudini.

Se il principio di sovranità siede essenzialmente in Dio, qualunque potere, sia religioso sia morale sia civile, deriva dal solo Dio; se al contrario la sovranità si trova essenzialmente nell'uomo o nel popolo, ogni potere, sia religioso sia morale sia civile, deriva dall'uomo, o dal popolo; quella è la dottrina politica de' Cattolici, questa de' Protestanti e de' filosofi che l' appresero dalla

velo misterioso, francamente e pianamente se ne addimostra lo scopo; quindi se ne chiariscono i doveri, al tempo stesso che ne riconosciamo le facoltà. Così s'impone un argine ai trascorrimenti e agli abusi del potere, ai quali se ardisce abandonarsi, egli sa già prima che non gli fia dato giustificarli con enigmatiche teorie. Ugualmente l'indipendenza della Chiesa si pone in base fermissima, che se il poter civile volesse oltraggiarla, potrà rispondere: „ La mia autorità fu stabilita direttamente, e immediatamente dallo stesso Dio, in modo singolare, straordinario, miracoloso; anche la tua deriva da Dio, ma coll'intervento degli uomini, col mezzo delle leggi, e correndo le cose la via ordinaria tracciata dalla natura e determinata dall'umana prudenza; ma gli uo-

Riforma; da quella il governo della legge e della ragione, da questa il dispotismo della volontà e de' capricci, e nell'un caso e nell'altro indipendentemente dalla forma; giacchè colla prima dottrina si avrà libertà nella più assoluta monarchia, colla seconda si avrà il servaggio più duro nella più libera republica. Non è la volontà dell'uomo che stabilisce il potere e la legge, l'uno e l'altra sono da Dio; l'uomo non fa che adattarne i principii universali ed eterni alle particolari condizioni: e qui si noti che voto nazionale o volontà generale significa tutt'altro che sovranità nel senso sovraindicato, percioché in se stesso non nega la presistenza d'una legge e d'un atto Divino che dev'essere norma di giustizia a tutte le leggi e a tutti gli atti umani, sia dell'individuo sia della moltitudine; laonde in certi casi, e dentro i limiti del diritto umano, può esser mezzo legitimo per modificare, rinovare, o mutare la costituzione politica delle nazioni, ovvero, come vediamo presso le nazioni che hanno governi rappresentativi, per scegliere ed inviar deputati al Parlamento.

mini, ma le leggi civili non han dritto di rovesciare o mutare quello che Dio stesso ha degnato istituire, sovraponendosi agli ordini di natura, e dando mano a portenti ineffabili. »

Se questi principii sien salvi, se la communicazione immediata non s'intenda in un senso tanto smisurato da confonder cose, la cui precisione importa troppo alla religione e alla società, l'indicata distinzione ha poco valore: ed anche potrebbono conciliarsi le due contrarie opinioni. Chechesia però, questa discussione avrà manifestato con quanta altezza e nobiltà d'intenzioni i Teologi cattolici abbiano discusso le più sublimi quistioni del publico diritto; e che guidati dalla sana filosofia non mai lasciando la bussola della rivelazione appagavano di loro dottrine i desiderii di scuole opposte, senza traviarsi con esse: erano democratici senza essere anarchici, erano monarchici senza esser vili adulatori; per istabilire i diritti de' popoli non avevano mestieri, come i moderni demagoghi, di rovesciare la religione, ma con essa e per essa difendevano e quelli del popolo, e quelli del Re. La libertà non era per loro sinonima di licenza e d'irreligione; gli uomini in loro concetto potevano esser liberi senza farsi ribelli ed empi; la libertà consisteva nell'essere lo schiavo della legge; e perciochè senza religione e senza Dio non istimavano possibile la legge, così senza religione e senza Dio credevano impossibile la libertà. Quello che la ragione, la storia, e la rivelazione insegnava loro, l'esperienza ha provato evidentemente a noi. In rispetto ai pericoli che le dottrine, più o men larghe de' Teologi, potevano recare ai governi, non è poi nessuno che più si lasci abbindolare da affettate ed

insidiose declamazioni; e sanno perfettamente i Re se gli esilii e i patiboli derivaron loro dalle scole teologiche. (1)

## Note dell' Autore

(a)

*Cenni storici intorno alla quistione della trasmission del potere.*

A proposito della quistione intorno all'origine mediata e immediata del poter civile, è notevole che a tempo di Lodòvico il Bavaro i Principi dell' Impero approvarono solennemente l' opinione che il poter imperiale deriva immediatamente da Dio. Stabiliron essi la seguente proposizione in una costituzione imperiale publicata contra il Romano Pontefice. » Affine d' evitar tanto male dichiariamo che la dignità e podestà imperiale sono immediatamente dal solo Dio: » *Ad tantum malum evitandum, declaramus, quod Imperialis dignitas et potestas est inmediate a Deo solo.* » A formar concetto dello spirito e della tendenza d' una simile dottrina, ricordiamo quello che fosse Lodovico il Bavaro. Scommunicato da Giovanni XXII, e dippoi da Clemente VI, giunse all' estremo di deporre quel Pontefice, mettendo in seggio l' Antipapa Pietro da Corvara, per la qual cosa ammonito più volte da Clemente, all' ultimo fu dichiarato privo della dignità imperiale, trasferita questa in Carlo IV.

Il luterano Ziegler, difensore acerrimo della communicazione immediata, spiega la sua dottrina comparando l' elezion del Principe a quella del ministro

della Chiesa, al quale, egli dice, il popolo non conferisce la podestà spirituale, che gli è invece trasmessa immediatamente da Dio. Questa spiegazione dimostra verissimo quel che ho detto nel testo, che simile dottrina tendeva in que' tempi a pareggiare le due podestà, temporale e spirituale, mostrando che questa non potea pretendere a nessuna superiorità sull'altra per motivo d'origine. Io non dirò che la dichiarazione fatta ai tempi del Bavaro mirasse a questo, perciochè dev' essere piuttosto riguardata come una sorta d'arme per combattere l'autorità pontificia, la cui preponderanza era in que' giorni tanto temuta. Sappiamo però che le dottrine, oltre all'azione loro secondo l'uso che se ne fà, han seco un'altra forza tutta loro propria, la quale si sviluppa nell'atto secondo l'opportunità. Qualche tempo dopo vediamo i monarchi Inglesi difendere la supremazìa religiosa che s'erano usurpata, sostenendo la proposizione proclamata già in quella costituzione imperiale.

Non so con che fondamento si sia potuto asserire che inanzi al Puffendorf l'opinione di Ziegler fosse la commune, giacchè consultando gli scrittori ecclesiastici o laici non so trovarne le prove. Bisogna però rendere giustizia agli stessi avversarii; l'opinione di Ziegler, difesa da Boecler ed altri, fu combattuta anche da alcuno fra i Luterani, tra i quali il Boemero; egli osserva che tale opinione non è la migliore per la sicurezza della republica e dei Principi, come pretendono i suoi partigiani.

Ripeterò quì l'osservazione del testo: non credo che, ben intesa, l'opinione della communicazione immediata sia tanto inamissibile e dannosa come al-

cuni han supposto; ma perciochè si prestava in se stessa ad una cattiva interpretazione, fecero assai bene i Teologi cattolici combattendola in quello che aver poteva d'attentatorio alla Divina origine dell'ecclesiastica podestà.

# CAPITOLO LII.

## *INFLUENZA DELLE DOTTRINE NELLA SOCIETÀ.*

Coma siasi adulato il Potere: suoi pericoli. — Libertà con la quale si parlava in tal materia in Ispagna negli ultimi tre secoli. — Mariana: Saavedra. — Senza Religione e buona morale le dottrine politiche più rigorose non possono salvare la società. — Scuole conservatrici moderne: perchè impotenti. — Seneca, Hobbes, Bellarmino.

Nè la libertà de' popoli, nè la forza e solidità de' Governi s'ottengono con dottrine esagerate; e quelli e questi han bisogno della giustizia e del vero, basi uniche su cui si possa fondare con isperanza di durazione. Non mai più alto si spingono i principii di libertà che quando il dispotismo è alla vigilia di montar sul trono; e i rivolgimenti e le rnine son presso allorchè si largheggiano indegne adulazioni al potere. Quando mai fu maggiore la possanza de' Re che a mezzo il secolo scorso? Chi non ricorda come s'invocasse la regia prerogativa, trattandosi di cacciare i Gesuiti, e contrariare la Pontificia autorità? In Portogallo, in Ispagna, in Italia, in Austria, in Francia, alto suonava e concorde l'accento *del più vivo, del più fervoroso realismo;* però che avvenne di tanto amore, di tanto zelo per la monarchìa, quando il turbine rivoluzionario mosse a percoterla? Sapete che fecero i settatori delle

scuole antieclesiastiche? S'unirono pressochè tutti ai demagoghi per abattere a un tempo l'autorità della Chiesa e quella de' Re, e la bassa adulazione loro divenne insulto e violenza.

I popoli e i governi dovrebbono seguire quella regola che tanto giova ai prudenti; diffidaro cioè di chi gli accarezza, e badare un po' più a chi gli ammonisce e riprende. Pensino che l'affettata tenerezza di chi li blandisce, e che le difese soverchiamente officiose di loro causa sono indizii certi che s'intende a farli strumenti d'un qualche interesse che non è loro.

Tanto il zelo monarchico s'accese un tempo nella Francia, che in una assemblea degli *Stati Generali* fu chi propose si canonizzasse il principio che i Re hanno *immediatamente* da Dio la suprema podestà: la quale proposta, benchè non s'adottasse, prova abastanza con quanto fervore si sosteneva la causa del trono. Ma sapete da che procedesse questo fervore? dal dispetto in cui s'aveva la corte di Roma, dal timore che il poter dei Papi non s'estendesse di troppo; in una parola, dalla brama di porre un ostacolo al vano spauracchio della *monarchia universale*. Luigi XIV, che tanto s'agitava per le sue *regalìe*, non prevedea certamente il caso miserabile di Luigi XVI; e Carlo III, ascoltando il conte d'Aranda e Campomanes, non pensava certo che fossero sì vicine le Costituenti di Cadice.

Allucinati i Re, non videro il principio dominante in tutta la storia della moderna Europa, cioè, che l'ordinamento sociale è uscito dalla Religione; che quindi è indispensabile una concordia perfetta fra i due poteri ai quali incombe la conservazione e la

difesa dei grandi interessi della Religione e della società. Non s'indebolisce l'autorità eclesiastica, che non se ne risenta la civile; chi semina scisme, raccoglierà ribellioni.

Che danno potea temere la monarchia Spagnuola perchè negli ultimi tre secoli circolavano fra noi dottrine assai larghe e popolari intorno all'origine del poter civile, se quelli stessi che le sostenevano erano i primi a condannare la resistenza alle podestà legitime, ad inculcare il debito d'obedirle, a mantenere ne' cuori il rispetto, la venerazione, e l'amore pel Sovrano? La causa delle inquietudini del nostro tempo, e dei pericoli che incessantemente minacciano i troni, non è già nella propagazione di dottrine più o meno democratiche, ma bensì nel mancamento di principii religiosi e morali. Proclamate pure che il potere è da Dio, che prò se i sudditi non credono in Dio? Ponete sacro il debito d'obedire, che otterrete da coloro pe' quali, non ammettendo essi forse nè meno l'esistenza d'un ordine morale, il debito non può essere che una chimera? Se al contrario avrete da fare con uomini di principii religiosi e morali, e che, rispettando la volontà divina, conoscono il debito di sottomettervisi come vien loro manifestata, tali uomini, sia che mediatamente sia che immediatamente derivi da Dio la civil podestà, se loro si mostri che nell'un modo e nell'altro Iddio l'approva e vuole che s'obedisca, sempre si sottometteranno lieti, vedendo nella propria sommessione il compimento d'un dovere.

Ecco il perchè parer possono pericolose ai dì nostri certe dottrine che non erano in passato; perchè l'incredulità e l'immoralità interpretandole in

modo perverso, le spingono in atto a disordinamenti e ad eccessi. Tanto s'è udito gridare al dispotismo di Filippo II e de' suoi successori, da far supporre che i principii rigorosi del più schietto assolutismo dominassero a que' dì; e nondimeno vediamo che senza incuter paura, correano fra le mani di tutti alcuni libri ne' quali si sosteneano teorìe, che pure al dì d'oggi sarebbon credute arditissime.

È notevole che il famoso libro del padre Mariana *De rege et regis Institutione*, bruciato in Parigi per man del boja, undici anni prima era stato publicato liberamente in Ispagna, e senza il menomo ostacolo dell'autorità eclesiastica o civile. L'intraprese il Mariana eccitatovi espressamente da D. Garzia di Loaisa maestro di Filippo III, e appresso Arcivescovo di Toledo; dimodochè quest'opera era ordinata niente meno che all'educazione e istruzione dell'erede alla corona. Non mai più liberamente parlossi ai Re, non mai si dannò con grido più terribile la tirannìa, non mai si proclamarono dottrine più popolari; ebene, l'opera uscì a luce in Toledo nel 1599 co' tipi di Pietro Rodrigo stampator del Re, approvata da P. Fr. Pietro di Ogna provinciale della Mercede in Madrid, con licenza di Stefano Hojeda visitatore della Compagnìa di Gesù nella Provincia di Toledo, sendo generale Claudio Acquaviva; e quel che è più con privilegio Reale, e dedica allo stesso Re. Si noti poi che non solo dalla dedicatoria posta al principio, ma dallo stesso titolo dell'opera volle il Mariana che si rilevasse la persona a cui era diretta: *De Rege, et regis Institutione Libri* 3. *ad Philippum III Hispaniae Regem Catholicum:* e quasi ciò non bastasse, dedicando egli a Filippo III l'edizion Castigliana della

storia di Spagna, gli dice. » *Nell' anno passato presentai a V. M. un libro da me composto delle virtù che aver deve un buon Re, il quale io desidero che i Principi tutti leggano e ascoltino con diligenza.* »

Lasciam da parte la sua dottrina del tirannicidio per cui quest' opera fu dannata nella Francia, la quale avea certo motivo di spaventarsi vedendo cadere i suoi re sotto i colpi degli assassini. Osserviamo solamente la sua teorìa intorno al potere la quale è certo popolarissima ed ampia, come quelle de' moderni democratici; di più, egli ardiva esprimere le opinioni sue senza giri e senza velo. Ad esempio, comparando il Re col tiranno, egli dice: » Il Re adopera molto moderatamente la podestà che ricevette dal popolo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Così egli non signoreggia i sudditi come schiavi a guisa di tiranno, ma li governa come uomini liberi; e avendo ricevuta dal popolo la podestà, procaccia d' usarne tutta sua vita come colui che commanda a chi volontario obedisce. » *Rex quam a subditis accepit potestatem singulari modestia exercet. . . . . . . . . Sic fit, ut subditis non tamquam servis dominetur, quod faciunt tiranni, sed tamquam liberis procsit, et qui a populo potestatem accepit, id in primis curae habet ut per totam vitam volentibus imperet.* » (lib. 1. cap. 4, pag. 57.) (e) Questo diceva in Ispagna

(e) Chi legge l' opera del Mariana dee certo persuadersi che non la dottrina cattolica, ma sì la protestante diè motivo alle esorbitanze del potere; nè si dica quell'opera fu dannata, conciosiachè questo avvenne in Francia, ma non in Ispagna, ove nacque sotto gli auspici del Re, nè in altri paesi; ed anche non fu dannata per le dottrine intorno ai limiti del potere, ma perchè trattandovisi an-

un semplice Religioso, questo approvavano i suoi Superiori, questo ascoltavano attentamente i Re; a quante e a quanto gravi riflessioni porge motivo questo solo fatto! Ov'è la stretta e indissolubile alleanza, che i nemici del Cattolicismo han voluto supporre fra i dogmi della Chiesa, e le dottrine di schiavitù? Se in una terra ove il Cattolicismo dominava tanto esclusivamente, poteva parlarsi in questo modo, come sostenere che una tale Religione intenda a porre in servaggio l'uman genere, e favorisca colle sue dottrine il dispotismo?

Sarebbe facilissimo formare interi volumi con luoghi notevoli de' nostri scrittori sia secolari sia eclesiastici, i quali mostrerebbero la libertà intera che nella materia presente si permetteva e dalla Chiesa e dal

che l'altra del regicidio, parve pericolosa in quel regno che aveva veduto cadere sotto il pugnale di fanatici assassini due de' suoi Re. La Compagnìa di Gesù fu molto accusata d'insegnare la dottrina del regicidio contenuta nell'opera del Mariana, e pur quì si mancò alla critica e alla buona fede: il Mariana non insegnò che una dottrina communemente allora ricevuta nelle scole, e persino alla Sorbona da parecchi dottori, tra quali il Richer. Appresso quella dottrina fu abandonata, e giustizia vorrebbe che si notasse come il Generale della Compagnìa, Claudio Acquaviva, proibì la ristampa dell'opera del Mariana, e comminò per decreto nel 1614 scommunica a qualunque Gesuita insegnasse la dottrina del regicidio. Anche si noti, che se un Gesuita Spagnuolo, il Mariana, ha insegnato la dottrina del regicidio, molt'altri Gesuiti, tra' quali gli Spagnuoli Valenzia, Toledo, Salmeron, Molina, e Del-Rio per non accennare gli altri moltissimi Italiani, Portoghesi, Francesi, Fiamminghi (tra' quali sono assai chiari il Bellarmino, il Sa, l'Azar, il Becano, il Serario, il Gretser, il Lessio, l'Heiss, il Richeome) insegnarono la contraria.

Governo. Qual Principe assoluto in Europa soffrirebbe di buona voglia che uno de' suoi maggiori officiali si esprimesse intorno all' origine del potere, come vediamo lo fece il nostro immortale Saavedra? » Dal centro della giustizia, egli dice, si tracciò la circonferenza della corona. Non fora questa necessaria, se potessimo vivere senza quella.

Hac una reges olim sunt fine creati,
Dicere jus populis, injustaque tollere facta.

Nella prima età non bisognavan le pene, perchè la legge non conosceva la colpa; non era d' uopo di premio, perchè s' amava in se stesso l' onesto e il glorioso. Ma crescendo cogli anni la malizia nel mondo, s' ascose la virtù che semplice e sicura vivea prima ne' campi; si disprezzò l' uguaglianza, si perdette la modestia e il pudore, ed entrando l' ambizione e la forza, traevan seco le dominazioni: laonde la prudenza costretta dal bisogno, e illuminata dalla natura ridusse gli uomini a civil compagnìa, perchè venissero all' esercizio di quelle virtù a cui la ragione gl' inchina; e valendosi della parola di cui sono privilegiati, spiegassero gli uni agli altri i proprii concetti, e svelandosi i desiderii e i bisogni, s' insegnassero, si consigliassero, si difendessero. Informata codesta compagnìa naque *per assenso commune in questa sorta di republica una podestà sovra tutti illuminata dalla legge di natura,* che le parti ne conservasse, e mantenesse in giustizia ed in pace, correggendo i vizii e premiando le virtù: *e perchè una simile podestà non poteva rimaner diffusa in tutto il corpo del popolo per la confusione in risolvere e in eseguire,* e perchè necessariamente bisognava chi commandasse e chi obedisse, *se ne spo-*

*gliarono ciascuno personalmente e riposero in uno o in pochi o in molti, che sono le tre forme di republica; monarchìa, aristocrazìa, e democrazìa.* La monarchìa fu la prima, scegliendo gli uomini in loro famiglie, e appresso nel popolo, per governarli colui che sorpassava gli altri in bontà, la mano del quale (crescendo la grandezza) onorarono dello scettro, e cinsero le tempie della corona in segno di Maestà e di quella podestà suprema che gli avevano conceduto, la quale principalmente consiste nella giustizia, affin di tenere il popolo in pace, onde *mancando questa, manca l'ordine della republica, e cessa l'officio del Re,* come avvenne in Castiglia, condotta al governo di due giudici, ed esclusi i Re per le ingiustizie di D. Ordono e Don Fruela . . . . »

*(Concetto d' un Principe politico cristiano rapresentato in cento imprese, da D. Diego di Saavedra Fajardo, cavaliero dell' ordine di Santiago, del consiglio di S. M. nel Supremo delle Indie ecc. Impresa 22).*

Le parole *popolo, patto, commune assenso* son divenute paurose ad uomini di sani principii e di rette intenzioni per l'abuso miserabile che n'hanno fatto certe scole immorali, le quali piuttosto che democratiche dovrebbon dirsi irreligiose. No, non fu il desiderio di migliorare le sorti del popolo che le spinse a disordinare il mondo rovesciando i troni, e facendo correre a torrenti il sangue civile; fu la cieca frenesìa di rovesciare la grand'opera de' secoli, e particolarmente la Religione, cioè il più saldo sostegno di quanto ha di più savio, di più giusto, di più salutare la civiltà dell' Europa. Forsechè non vedemmo quelle scole scellerate che tanto amore

vantavano di libertà piegarsi umilissime al giogo del dispotismo, quando parea buono ai loro disegni? Innanzi alla rivoluzion Francese non eran forse vilissime adulatrici de' Re, non ne stendevano oltremisura le facoltà, affin di volgere il Regio potere ad abbatter la Chiesa? E dopo il tempo rivoluzionario, non le vedemmo affollate d'attorno a Napoleone, e intese tuttavia a farne l'apoteosi? Sapete perchè? Perchè Napoleone fu la rivoluzione incarnata, il rapresentante e l'esecutore de' principii nuovi che si volevano sostituire agli antichi, in quella guisa che il protestantismo Inglese esalta la sua reina Lisabetta perchè assodò in ferme basi la Chiesa novella. (f)

Le dottrine disordinatrici, oltre i disastri che portano alla società, producono indirettamente un altro effetto, che può in sulle prime sembrar salutare, ma ch'è tutt'altro però; nell'ordine de' fatti dan luogo a reazioni pericolose, e in quello delle scienze impiccioliscono e stringono le idee facendo rigettare quasi erronei e dannosi, o almeno guardare con diffidenza, alcuni principii, i quali dapprima si tenevano come veri, o tutt'al più come abbagli innocenti. Eccone semplicissima la ragione; il peggior nemico di libertà si è la licenza.

---

(f) Che Napoleone fosse la rivoluzione personificata, può esser vero in un senso; in altri luoghi dell'opera l'autore esprime con maggior precisione il proprio pensiero. Napoleone fu l'uomo eletto ad imbrigliare il demone delle rivoluzioni, e questo fece invocando il principio Cattolico, e l'autorità Pontificale, e ordinando la nuova società nell'uguaglianza civile; ma quando l'ambizione lo trascinò, le dottrine dell'empietà raunatesi dattorno a lui, non che le velleità del regalismo risorto, lo fecero parere quello che dice qui sopra il nostro autore.

Si noti a prova di quest'ultima osservazione, che le dottrine più rigorose in materia politica sorsero in que'paesi ove maggiori furono i danni dell'anarchìa, e apunto in presenza del male, o sendone recentissima la memoria. La rivoluzion religiosa del secolo XVI, e i rovesciamenti politici che ne conseguitarono, si fecero sentire principalmente nel Settentrion dell'Europa, sendone rimaso quasi del tutto immune il mezzodì, e specialmente l'Italia e la Spagna. Ebene, propio in questi due paesi, la dignità e la prerogativa del poter civile furon meno esagerate, come del pari erano state depresse meno in teorìa, e combattute in pratica. L'Inghilterra fu la prima fra le nazioni moderne ove si compiesse una rivoluzione propriamente detta, imperciochè non istimo tali nè la sollevazione de' villani in Germania, che sebene recasse spaventevoli disastri non mutò lo stato della società, e nè l'insurrezioue delle Provincie Unite, la quale è stata piuttosto una guerra d'indipendenza; ora le dottrine più esagerate ed erronee in favore della suprema podestà civile sorsero in Inghilterra. Quell'Hobbes che negava a Dio i suoi diritti, e gli attribuiva illimitati a' Re della terra, viveva nel tempo delle agitazioni e dei torbidi maggiori della Gran Brettagua: nato nel 1588, morì nel 1679.

In Ispagna, ove le dottrine anarchiche ed empie che dopo l'eresìa di Lutero han travagliato l'Europa, non penetrarono che in sul finire del passato secolo, là abbiamo veduto come liberamente si parlasse intorno ai punti più importanti del publico diritto, e si sostenessero dottrine che in altri paesi poteano sembrare pericolose. Ma come apena ci fu communicato

l'errore, sorse l'esagerazione; e mai non si diede più alta importanza ai diritti del Re come al tempo di Carlo III, vale a dire, quando l'era moderna s'inaugurava tra noi.

La Religione signoreggiando nelle coscienze, le manteneva nell'obedienza dovuta al Sovrano, e a questo non bisognavano diritti imaginarii, perchè bastavano i veri. Chi crede commandata da Dio la sommessione alla podestà legitima, non si cura d'esaminare se mediatamente o immediatamente venga essa dal Cielo; ed anche se maggiore o minore sia stata la parte della società nello stabilire le forme politiche, e scegliere le persone o le famiglie che devono tenere il supremo commando. Quindi è che sebene si parlasse in Ispagna di popolo, di consentimento, di patti, una profonda venerazione circondava i monarchi; e la storia di questi ultimi secoli non ci presenta un solo attentato contro la vita loro; rarissimi i tumulti popolari, e quanti ne avvennero, alieni affatto da queste o da quelle dottrine.

E perchè mai gli arditi principii del Mariana in quel suo libro *De rege et regis institutione*, nulla commossero il Consiglio di Castiglia nel finire del secolo XVI, mentre lo spaventarono tanto negli ultimi del secolo XVIII quelli dell'Abate Spedalieri? Il motivo non è certo dalle cose contenute nelle due opere, ma sì dal tempo in cui vennero a luce: allorchè fu publicata la prima, gli Spagnuoli erano ben fermi ne' principii religiosi e morali, e somigliavano a quelli uomini di tempera gagliarda che possono comportare alimenti di non facile digestione; la seconda penetrò fra noi, quando le dottrine e l'opere della rivoluzion Francese facevano tremare tutti i

troni, e quando la propaganda Parigina cominciava a pervertirci co' suoi emissarii e co' suoi libri.

In quella guisa che prevalendo e dominando presso un popolo la ragione e la virtù, non fervendo malvagità di passioni, ed ogni cittadino ponendosi in ogni suo atto civile per fine ultimo il bene e la prosperità della patria, non sarebbero a temere le forme più popolari e più larghe, perciochè senza disordine sarebbono le grandi assemblee, e il broglio e i sordidi intrighi non contrasterebbero il merito levando ai sommi onori gl' indegni, e abusando i nomi di libertà e di publica felicità per impinguar le sostanze e satisfar l' ambizione d' alcuni pochi; ugualmente in un paese ove la religione e la morale han regno in ogni cuore, e non tenendosi parola vana il dovere, si stima un' offesa di Dio turbare il tranquillo dello Stato, e ribellarsi alle autorità legitime, saran poco pericolose le teorìe nelle quali analizzandosi la formazion delle società, e investigandosi l' origine del poter civile, si viene a supposti più o meno arditi, e si formulan principii che favoriscono i diritti de' popoli. Ma quando mancano simili condizioni, che varrà il proclamare le più strette dottrine? l'astenersi dal nominare come parola sacrilega il nome di popolo? chi non rispetta la Maestà Divina, forsecchè può rispettare l' umana?

Le scuole conservatrici odierne intendendo a por argine alla piena rivoluzionaria, e a ritornare ne' loro limiti i popoli, dimenticarono quasi sempre la sovradetta verità. *La regia maestà, l' autorità del governo, la supremazìa della legge, la sovranità parlamentaria, il rispetto alle forme stabilite, l' ordine,* parole magnifiche le quali incessantemente suonano sui labri loro, e si presentano come il palladio della so-

cietà, mentre al contrario si condannano a gran forza *la repubblica, l' insubordinazione, l' inobedienza alla legge, l' insurrezione, le sommosse, l' anarchia;* e non si pensa che nulla valgono tali dottrine, se manca un punto fisso a cui fermare il primo anello della catena. D'ordinario vediam sorgere queste scole dal seno stesso delle rivoluzioni, e uomini le dirigono che figurarono in quelle promovendole o spingendole, i quali pur anche non esitarono, desiderosi dello scopo, a minar le fondamenta dell' edificio sociale, rintuzzando la forza della Religione, o secondando il rilassamento della morale. Ond' è che quando la prudenza o l' interesse proprio gli consiglia a dir *basta,* si sentono affatto impotenti, e trascinati come gli altri dal turbine furibondo, non vedon mezzo ad arrestarne la ruina, e ricondurre i popoli nella debita via.

S' ode ogni momento dannare il *Contratto sociale* del Rousseau in sue anarchiche dottrine, e al tempo stesso se ne propagano di nuove, che visibilmente intendono a indebolire la Religione: credete forse che il traviamento dell' Europa si debba tutto al *Contratto sociale?* Questo certamente ha recato danni gravissimi, ma più gravi d' assai la irreligione, che profondamente scavando le basi tutte della società, e rilassando i legami della famiglia, disfrena e disbriglia affatto l' individuo, il quale, abandonato all' impeto di sue passioni, più non riceve consigli che dal più turpe egoismo. (*g*)

(*g*) È tanto facile a vedersi il danno che le dottrine o utopìe della falsa politica recar possono allo Stato che, se ne togli alcuni momenti ne' bollori rivoluzionarii, esse mai non vengono in atto compiutamente: e tosto o tardi gli uomini di senno le abandonano, ripugnando a quelle

Già cominciavano a persuadersi di queste verità i pensatori di buona fede; però nelle regioni della politica dura tuttavia l'errore, che la semplice azione de' governi civili posseda una forza creatrice, la quale da sè e senza il soccorso della religione e della morale, può giugnere a costituire, ordinare e conservare la società. E nulla monta che in parole si dica altrimenti, se nella pratica si tiene questo metro; il proclamare alcuni buoni principii val poco, se loro non s'accommoda la condotta.

il buon senso de' popoli. Non è così delle dottrine irreligiose, comechè quelle utopie ne siano la conseguenza; perciochè non sempre nell' assurdità delle conseguenze riconoscono gli uomini la falsità del principio, e perchè non è tanto l'orgoglio dell' intelletto, quanto la corruzione del cuore il principal nemico delle dottrine religiose. L'età della filosofia, dice il Raynal, annuncia il decadimento degli Imperi: e perchè? perchè le passioni preferiscono una dottrina arbitraria a quelle tradizioni religiose e sociali, in cui trovano più o meno impedimento ai liberi loro sfoghi. Quando l' Epicureismo, e la filosofia sensuale invase la Grecia, dominando nell' Accademia lo scetticismo, erano tempi di corruzione, e il Montesquieu osserva che negli ultimi tempi della Romana Repubblica, cioè quando il rispetto delle tradizioni e religioni patrie era caduto, si diffuse l' Epicureismo in Roma, e potè assai ad acrescere la corruzione e ad avacciare la caduta della libertà. Ne' tempi migliori della Repubblica Fabricio, udendo Cinea parlare alla tavola di Pirro, disse: voglia Dio che i nemici di Roma abbraccino una simile filosofia. *(Grand. et decad. de Rom. c. 10.)*. Ugualmente ai tempi nostri, l' età delle rivoluzioni è stata preceduta da un' orribile corruzione, secondata e cresciuta dalla filosofia dell' incredulità, e tra gli stessi filosofi coloro ch' eran anche uomini pratici, o che più rigorosamente deducevano le conseguenze dai principii posti, riconobbero la sovradetta verità. Noto fra questi

Queste scole filosofico-politiche proponendosi di governare i destini del mondo, camminano per vie precisamente opposte a quelle del Cristianesimo. Questo, il quale sguardando principalmente al Cielo, non trascura al tempo stesso la prosperità degli uomini sulla terra, cammina drittamente all'intelletto ed al cuore, e stima che a ben ordinare il commune, sia necessario ordinar prima l'individuo; in una parola, che ad avere una società buona, è indispensabile formare de' socii buoni. Alcune scuole suppongono che il proclamare certi principii politici, e l'istituire alcune forme particolari potrà bastare a dirigere la società senza che s'adoperi efficacemente nell'intelletto e nel cuor dell'uomo; ma l'esperienza e la ragione concordemente ci mostrano quel che dobbiamo aspettare da un simile sistema.

Radicare profondamente negli animi la religione e la buona morale, è l'atto primo che può prevenire le rivolte e i disordinamenti; quando signoreggiano entro i cuori oggetti sì sacrosanti, non diverrà cagion di

---

il celebre scettico David Hume: » Coloro, egli dice, che vogliono liberar l'uman genere dai *pregiudicii religiosi*, forse son bravi ragionatori, ma certo non m'appariscono buoni cittadini, o buoni politici; perciochè essi sciolgono gli uomini da uno de' freni delle loro passioni, e fan sì che più facilmente e impunemente disconoscano le leggi dell'equità e della società. »

La Religione ha creato le società, e solo essa può conservarle, perchè solo essa può penetrare e commandare nell'intimo ove sorge la volontà. Togliete il concetto di Dio, che diverrà quello del dovere? Dunque sono colpevoli di *lesa-società* que' politici che stimano di poter governare senza l'ajuto dei principii religiosi; senz'avvedersene, apparecchiano la ruina del loro paese.

sospetto la maggiore o minor latitudine delle opinioni politiche. Qual fidanza può avere un governo in un uomo che professi strettamente le opinioni monarchiche, se poi le associa all' empietà? Chi nega i suoi diritti a Dio, forse potrà renderli ai Re della terra? « Il primo culto de' Numi, diceva profondamente Seneca, è il credere ai Numi; e appresso riconoscerne la maestà, riconoscerne la bontà, senza cui non è alcuna maestà. « *Primus est Deorum cultus, Deos credere; deinde, reddere illis majestatem suam, reddere bonitatem sine qua nulla majestas est* » (Seneca Epist. 95). Vedete che dica nello stesso argomento il più grande oratore, e forse il maggior filosofo di Roma, Cicerone. « Sia dunque primamente persuaso ai cittadini che v' hanno Iddii signori e moderatori di tutte le cose, che quanto avviene è per opera e commandamento loro, che sono autori d' ogni bene agli uomini, che ne penetrano l' interno, vedono ogni atto, ogni misfatto, e perchè, e come s' accostino piamente ai misterii, e de' buoni e degli empi fanno giudicio. « *Sit igitur hoc a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum, ac moderatores deos; eaque quae geruntur, eorum geri ditione ac numine, eosdemque optime de genere hominum mereri, et qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate colat religiones intueri, piorumque et impiorum habere rationem.* (Cic. De Nat. Deor. 2).

È d' uopo scolpirci profondamente nell' animo questi veri; i danni della società non procedono direttamente dai principii o dai sistemi politici; la radice del male è tutta nella irreligione; se non la togliete, è cosa vana il ricorrere ai più rigidi principii di monarchia.

L' Hobbes adulava i Re certamente assai più che non facesse il Bellarmino; però qual è quel principe di senno che non volesse per suo vassallo piuttosto che l'autore del Leviathan, quel savio e pio controversista? (3).

# Note dell' Autore

## (3)

*Luoghi di Fra Giovanni di Santa Maria, e del Padre Zeballos.*

Molti e notevolissimi luoghi potrei presentare ai lettori che proverebbero aliene affatto dalla verità le accuse date al Clero Cattolico d'aver favorito il dispotismo, e contratta seco un'indegna alleanza. Ma non volendo infastidirli con soverchie citazioni e bramando esser breve, ne recherò due soli per mostrare quali opinioni corressero nella Spagna al cominciare del secolo XVII, e così poch'anni prima della morte di Filippo II, di quel Monarca cioè che ogni tratto ci si dipinge come un' orribile personificazione del fanatismo religioso e della schiavitù politica.

Fra le molte opere che uscirono intorno a materie sì dilicate ve n' ha una singolarissima e credo non molto conosciuta. Essa ha per titolo: *Trattato di republica e di governo cristiano pei Re e pei Principi, e per coloro che ne fanno le veci:* composto da *Fra Giovanni di Santa Maria, Religioso Scalzo della provincia di S. Giuseppe, dell'ordine del nostro glorioso padre San Francesco.*

Fu stampato in Madrid nel 1615 con tutte le licenze, le approvazioni ed altri requisiti d' uso, e convien dire che fosse ben accolto, giacchè nel 1616

fu ristampato in Barcellona in casa di Sebastiano di Cormellas. Chi potrà dire che quest'opera non suggerisse al Bossuet la sua *Politica ricavata dalle parole della Sacra Scrittura?* È certo che il titolo è analogo, e il concetto è lo stesso in sè, quantunque seguìto diversamente. » Io penso di superare questa difficoltà, dice Fra Giovanni, proponendo ai Re in questo trattato non già i miei discorsi, o quelli che potrei raccogliere dai grandi filosofi e dalle storie umane, ma le parole di Dio e de' suoi Santi, e le storie divine e canoniche; il quale insegnamento non potranno sdegnare, e non si vergogneranno di seguitare i Sovrani, sian pur essi potentissimi, se sono cristiani, perchè dettato dallo Spirito Santo, autor di quelle. E se produrrò esempj di Re pagani, e mi gioverò dell'antichità, valendomi anche delle sentenze di filosofi alieni dal popolo di Dio, sarà di passaggio, e come quegli che ripiglia il suo da coloro che ingiustamente lo ritengono e lo possedono. » (Cap. 2).

L'opera è dedicata al Re; dirigendosi al quale il buon Religioso, e pregandolo di leggerla, e che non si lasci ingannare da coloro che vorrebbero impedirgliene la lettura, soggiugne con un candor che innamora: » E non le dicano che sono cose metafisiche, e impraticabili, o quasi impossibili. »

L'epigrafe inanzi al primo capitolo è questa: *Ad vos (o Reges) sunt hi sermones mei, ut discatis sapientiam, et non excidatis: qui enim custodierint justa juste, justificabuntur; et qui didicerint ista, invenient quid respondeant. Sap. 6. v. 10.*

Nel capitolo primo *nel quale brevemente s'espone che cosa s'intenda colla parola republica, e se ne dà*

*la definizione*, leggiamo queste notabili parole: » Così la *Monarchìa* perchè non degeneri, non dee camminare sciolta ed assoluta, giacchè il commando e il potere è stolto, se non si attiene alle leggi in tutto quello che è compreso dalla legge, e nelle cose particolari e temporanee al consiglio pei legami che aver deve coll' aristocrazìa, la quale è l' ajuto e il consiglio de' principali e de' saggi; dal non essere poi così ben temperata la Monarchìa, grandi errori patirà il governo, poca soddisfazione e molti disgusti i governati. Quanti uomini sono stati di più diritto giudicio, e più savii in ogni facoltà hanno stimato questo modo di governare come il più sicuro, e senza questo nè città nè regno si reputò mai ben governato. I buoni Re e i grandi governatori l' hanno favorito sempre; ma i non tali, gonfiati di loro potere, hanno tenuto una via diversa. Ciò posto, se il monarca (sia qualsivoglia) si risolverà di proprio capo, senza ricorrere al consiglio, o contra il parere de' suoi consiglieri, quand' anche ottenga il suo scopo, esce dai limiti della monarchìa e viene a tirannia. D' esempj tali, e de' loro cattivi effetti sono piene le storie: basti uno per molti, e sia quello di Tarquinio superbo nel primo libro di Tito Livio; costui con sua grande superbia per insignorirsi di tutto, e perchè nulla fuggisse di sua mano, procurò grandemente d' indebolire l' autorità del Senato Romano nel numero de' Senatori, e così determinare da sè quanto occorreva nel regno. »

Nel capitolo II, ove si chiede *Che cosa significhi il nome di Re?* si leggono le seguenti parole. » E quì sta bene il terzo significato di questo nome Re, che è lo stesso che Padre; come si ha nel Genesi

ove i Sichemiti chiamarono il proprio Re Abimelech, che vuol dire Padre mio e Signor mio. E anticamente i Re si dicevano Padri delle loro republiche. Quindi è che il Re Teodorico nel definire la Maestà Reale dei Re, come ci narra Cassiodoro, diceva; *Princeps est Pastor publicus et communis.* Il Re non è altro che un Padre publico e commune della republica. E perchè l'officio del Re molto somiglia a quello del Padre, Platone chiamò il Re Padre di famiglia. E il filosofo Senofonte: *Bonus Princeps nihil differt a bono Patre.* Non essendo il divario se non se nell'aver pochi o molti soggetti al proprio impero. E certamente è molto conforme a ragione che questo titolo di Padre sia dato ai Re, perciochè devono esserlo dei loro vassalli, e dei loro reami curando il bene e la conservazione loro con affetto e providenza di Padri. Avvegnachè non altro sia il regnare, come dice Omero, che un governo paterno, come del Padre sui proprii figliuoli; » Ipsum namque regnum, imperium est suapte natura paternum. » *Non ha miglior modo per ben governare del vestirsi il Re dell'amor di Padre, e tenere i vassalli come figliuoli nati dalle sue viscere. L'amor d'un Padre pe' suoi figliuoli, la cura che non manchino di nulla, l'esser tutto a ciascun di loro, ha gran simiglianza colla pietà del Re pe' suoi vassalli. Si chiama Padre, e il nome l'obliga a corrisponder con l'opera a quello che un tal nome significa.* Anche questo nome di Padre è tanto proprio ai Re che, se ben si consideri fra i nomi e gli epiteti di maestà e signorìa, è il maggiore che gli altri tutti comprende come il genere le specie; Padre è più che Signore, più che maestro, e capitano, e commandante; insomma è un

nome al disopra d'ogni altro nome umano che denoti signorìa, e providenza. L'antichità volendo far grande onore a un Imperatore, lo chiamava Padre della Republica, che era assai più che Cesare o Augusto, o qualsisia nome altro glorioso; e questo o per adularli, o carezzarli, od obligarli ai grandi effetti ai quali obliga questo nome di Padre. Con questo nome si dice ai Re quel che hanno da fare; che hanno da reggere, e governare, e mantenere in giustizia le republiche e i regni; che hanno da pascere come buoni pastori le loro pecore ragionevoli; che hanno da medicarle e curarle come medici; che hanno da tenere i loro vassalli come il Padre i figliuoli con prudenza, con amore, con vigilanza, ed essere più per loro che per se stessi, giacchè i Re hanno più obligo al Regno e alla Republica che a sè; *perciochè se guardiamo all' origine e all' istituzione del Re e del Regno, troveremo che il Re fu fatto pel ben del Regno, e non già il Regno pel ben del Re.* »

Nel capitolo III che ha per titolo: *Se il nome del Re sia nome d' officio*, s'esprime così: » Oltre le cose dette, l'essere il nome del Re nome d'officio, si prova con quella commune sentenza: Il beneficio si dà per l'officio: ed essendo i Re sì grandi beneficiati, non solo pei grandi tributi che la republica dà loro, ma pur anche per quelli che ritraggono dai beneficii e dalle rendite eclesiastiche, è certo che tengono officio e maggior d'ogni altro, pel quale tutto il regno sì largamente li soccorre: questo dice S. Paolo nell'epistola ai Romani: *Ideo et tributa praestatis, etc.* Non pagano invano i Regni tanti patrimonii, tante imposte, e tanto grandi rendite;

tanta autorità e nome e dignità sì grand non si dona senza officio. Invano avrebbero il no di Re, se non avessero da reggere e governare, se ro non toccasse quest' obligo: *in multitudine populi ignitas Regis*. Sì gran dignità, sì grandi sostanz tanta grandezza, maestà, e onore van sempre co ' obligo di reggere e governare gli Stati, conserva doli in pace e giustizia. *Sappiano dunque i Re c e sono tali per servire ai Regni, perchè sono pa ati per ciò*, ed hanno officio che li obliga alla fat a: *Qui praeest in sollicitudine*, dice S. Paolo: que sto è il titolo e il nome del Re e di quello che gov rna; di colui che non solo è inanzi agli altri negli onori e ne' piaceri, ma pur nelle sollecitudini e nelle cure. *Non si credano Re unicamente di nome e di figura, non obligati ad altro che a farsi adorare* e a rapresentare unicamente la persona del Re e la sovrana dignità, come già taluno de' Persi e de' Medi, i quali non furon altro che un' ombra di Re, dimentichi dell' officio loro come se non fossero. Non è cosa più morta, e che abbia meno consistenza, d' una imagine nell' ombra, la quale non move o braccio o capo che al movimento di chi la produce. Iddio commandava al suo popolo che non si facessero sculture o figure dipinte che mostrano d' aver la mano e non l' hanno, che non avendo faccia la presentano, e sebene non abbiano persona mostran persona ed atti al vivo, come se vivessero e parlassero; perchè Iddio non è amico di finte figure d' uomini dipinti, nè di Re somiglianti a coloro dei quali Davide ha detto: *Os habent et non loquentur, oculos habent et non videbunt*. Lingua che non parla, occhi che non vedono, orecchi che non odono, mani che non operano: questo

a che vale? è un esser idoli di pietra i quali non altro hanno di Re che la rapresentanza esteriore. Nomi e autorità, ma niente d' uomini, è cosa che disdice. I nomi che Dio pone alle cose, sono come il titolo d' un libro che in poche parole contiene tutto quanto è in lui. Questo nome di Re è dato da Dio ai Re, e in sè racchiude quanto per officio hanno essi debito di fare. E se le opere non convengono al nome, è come se uno con la bocca dice sì e col capo accenna di no, che sembra cosa di scherno, e priva di significato. E uno scherno e un inganno sarebbe la scrittura d' una bottega che dicesse: *Quì si vende oro fino*, se in verità non fosse che orpello. Il nome di Re non dev' essere ozioso, e come un aggiunto alla regia persona; si mostri quello che suona e che si predica; regga e governi chi ha nome di reggere e governare; non siano Re d' anello, come si dice; questo è un essere di solo nome. In Francia fu già un tempo che i Re non altro avevano che il nome di Re, governando ogni cosa i loro capitani generali; ed essi in altro non s' occupavano che in piaceri di gola e di lussuria come bestie: e perchè si sapesse ch' erano vivi, non uscendo essi mai, si mostravano una volta all' anno il primo di maggio, nella piazza di Parigi seduti in un trono reale come Re di figura; ivi li salutavano e regalavano, ed essi facevano qualche grazia a chi loro pareva. E perchè si veda l' abbjezione ove eran giunti, dice Eginardo al principio della vita di Carlo Magno, che non aveano valor nessuno, o davan segno d' atti generosi, ma solo il nome vano di Re, perchè diffatto non erano, nè avean parte al governo e alle ricchezze del regno, chè tutto era in mano ai Prefetti del palazzo,

i quali si dicevano maggiordomi della Casa Reale, e in tal maniera s'impadronivan di tutto, lasciando nulla, fuori del titolo, al triste Re, il quale seduto in sedia, con sua lunga cappellatura e lunga barba, rapresentava la sua parte, facendo moštra d'ascoltare gli ambasciadori che venivano d'ogni parte, e di risponder loro quando avevano da partire; ma veramente non faceva che ripetere quello che gli avevano insegnato o dato per iscritto, e lo ripeteva come se fosse di suo capo. (*) Di maniera che la regia podestà non conservava che il nome inutile di Re, e quel trono e quella ridicola maestà; ma i Re veri e i signori erano que' suoi famigliari i quali colla loro potenza li tenevano oppressi. D'un Re di Samaria, disse Iddio, che non altro era che un po' di spuma

---

(*) È singolare la rassomiglianza di questi antichi Re, detti i Re *fa-nulla*, che precedettero la monarchia di Carlo Magno (la quale può dirsi segnare il cominciamento della monarchia legale) coi moderni Re costituzionali, sostituiti in questi ultimi tempi alla vecchia Monarchia Cristiana, afflitta primamente e corrotta dalle dottrine anarchiche della riforma, e all'ultimo percossa dalla scure rivoluzionaria. So bene che le società moderne non possono in verun rispetto paragonarsi alla società che attorniava l'antica monarchia; questa società era barbara, e quasi senza leggi; quelle sono legali e civili; però e queste e quelle non ci presentano che un capo di apparenza mera; un re d'apparato che parla e dice quello che gli fan dire i ministri, *che regna ma non governa*, secondo la parola di certi politici, la quale è molto *profonda*, e troppo aliena dal naturale significato delle parole *Re, regnare e governare*, perchè possa imendersi di leggieri. In una parola, non guardando che alla persona de' Re, si direbbe che il ciclo del concetto monarchico è ritornato al punto stesso d'onde prima partì.

la quale vista da lontano par qualche cosa, e toccata è nulla. *Simia in tecto rex fatuus in solio suo.* S. Bernardo De cons. ad Eug. Cap. 7. *Scimia in sul tetto che in sembianze d'uomo è tenuta per tale da chi non sa quel che sia; così è un Re vano in sul trono. La scimia serve anche a trastullare i fanciulli, e il Re a far ridere chi lo vede privo dell' atto regio, coll' autorità ma senza governo. Un Re vestito di porpora in grande maestà seduto in un trono, conforme a sua grandezza, grave, severo e terribile in aspetto, ma in sostanza, nulla. Come pittura per man del Greco la quale posta in alto e guardata da lungi apparisce assai bene, e rapresenta molto, ma da vicino è tutta macchie e scarabocchi.* La pompa e la più grande maestà ben considerate non sono che apparenza e ombra del Re; *simulacra gentium*, chiama Davide i Re di solo nome; o come dice l' Ebreo: *Imago fictilis et contrita.* Imagine di creta screpolata in ogni lato; simulacro vano, che molto rapresenta ed è al tutto menzogna; a cui molto bene si adatta il nome che bugiardamente Elifasso diede a Giobbe, motteggiando lui ch'era sì buono e sì giusto Re, e chiamandolo uom dapoco, e leggiero, che non altro aveva che un'apparenza esteriore, quando lo chiamò *Myrmicoleon,* che è un animale che in latino si noma *Formica-leo* perchè di forma mostruosa che nella metà del corpo rapresenta un fiero leone, che sempre fu simbolo del Re, e nell' altra metà una formica, indicando una cosa assai debole e insignificante. L' autorità, il nome, il trono, la maestà sono di forte leone, o di potente Re, ma la sostanza è di formica. Sono stati de' Re che solo col nome atterrivano e spaventavano il mondo: ma essi

in sè non avevano sostanza, e nel regno loro non erano più che una formica; nome ed officio assai grande, ma nulla l' opera. Si ritenga dunque essere il Re un officiale, non già d'un solo ufficio ma un official generale, e sovraintendente a tutti gli offici, perchè in tutti ha da fare e da parlare. Sant' Agostino, e San Tommaso spiegando quelle parole di San Paolo, nelle quali si discorre della dignità Episcopale, dicono, che la parola *Episcopus* si compone in greco di due dizioni che significano lo stesso che *Superintendens*. Il nome di Vescovo, di Re, e di qualunque altro superiore, è nome che vale sovraintendenza e assistenza in tutti gli officii. Questo è indicato dallo scettro reale di cui fan uso in publico i Re, cerimonia usata dagli Egizi, e l'avean presa dagli Ebrei, i quali, per far conoscere l'obligazione d'un buon Re, dipingevano un occhio aperto, e posto in alto in sulla punta d' una verghetta a forma di scettro, significando con l'una cosa il gran potere che ha il Re, e la providenza e vigilanza che deve usare; e con l'altra, che non s' ha da contentare della suprema podestà, e d'avere il più alto ed eminente luogo, e darsi al sonno e al riposo, ma che ha da essere il primo nel governo e nel consiglio, e tutto in tutti gli offici, e vigilante a guardare e riguardare come ciascuno compisca il suo. Nella quale significazione lo vide anche Geremìa, allorchè a Dio che chiedeva quello che vedesse, rispose: *Virgam vigilantem ego video.* Molto bene hai veduto, e in verità ti dico, che io, che sono il capo, vegghierò sul mio corpo; io, che sono il pastore, vegghierò sulle mie pecore; io, che sono Re e Monarca, vegghierò senza posa sovra tutti i miei sudditi. *Regem festi-*

*nantem*, traslata il Caldèo, *Re che si dà fretta*; giacchè sebene tenga d'occhio e veda, ma poi si stia queto in suo riposo, in suoi gusti, e passatempi, e non mova di quà e di là per vedere e sapere il bene e il male che si fa nel suo regno, è come se non fosse: pensi ch'egli è capo e capo di Leone che anche dormendo tien gli occhi aperti; ch'egli è una verga che ha gli occhi e vegghia, perciò apra i suoi, e non dorma fidando in coloro che forse son ciechi, o che non hanno occhi a guisa di talpe, ovvero non gli hanno che per vedere il proprio interesse, e divisar ben da lungi quello che può giovare alla propria fortuna e grandezza; occhi per sè, che sarebbe meglio non avessero, occhi di nibbio e d'uccelli di rapina. »

Nel Capitolo IV, che ha per titolo *Dell' officio dei Re*, espone l'origine del regio potere, e le sue obligazioni così: » Segue da ciò che l'istituzione dello stato regio o del Re non fu solo per gli usi e vantaggi dello stesso Re, ma per quelli di tutto il regno. Quindi egli ha da vedere, udire, sentire, e conoscere non solo da sè o per sè, ma da tutti e per tutti; non dee solo aver di mira l'importanza propria, ma il bene de' suoi vassalli, perciochè per loro e non per se solo nacque Re nel mondo. » Adverte, (dice Seneca all' Imperator Nerone): Rempublicam non esse tuam, sed te reipublicae. » *Que' primi uomini che lasciando la solitudine s'unirono in vita commune, conobbero che ogni uomo naturalmente cura solo di sè e de' suoi, nulla degli altri; e convennero a sceglierne uno di valor prestante al quale tutti ricorressero; e fra tutti il più singolare di virtù, prudenza e fortezza che*

*a tutti presiedesse, e governasse, e vegliasse per tutti, e fosse sollecito del vantaggio e dell' utile commune di tutti, come un padre pe' suoi figliuoli, o un pastore per le sue greggie. E considerando che un tal uomo, occupandosi delle cose altrui, non delle proprie, mal poteva mantener sè e la sua casa (perciochè allora tutti vivevano dell'opera delle loro mani) determinarono di dargli tutti insieme cibo e sostegno, acciochè non fosse distratto in occupazioni altre da quelle del ben commune, e del publico governo. Così furono stabiliti, così principiarono i Re, e deve essere officio di buon Re curare la cosa publica assai più che la propria.* La grandezza sua è accompagnata da molte cure e angustie e inquietudini d'animo e di corpo lassitudine per lui, che è riposo, sostegno e difesa ad altrui, come i bei fiori e i frutti i quali, sebene decorin l'albero, non sono tanto per lui o in rispetto suo, quanto per gli altri. E non si creda che tutto il bene sia nella bellezza e freschezza che trionfa nel fiore, e colla quale trionfano i fioriti del mondo; i Re potenti e i Principi sono fiori, ma fiori che consumano la propria vita, e molto si travagliano, ed altri si godono le frutta più assai di loro. Conciosiachè, dice Filone Ebreo, il Re pel suo regno è quello che il savio per l'ignorante, il pastor per la greggia, il padre pe' figliuoli; è quello che la luce è alle tenebre, quello che Iddio è quà in terra con tutte le sue creature; il quale diede questo titolo a Mosè quando lo fece rettore e capo del suo popolo, che fu lo stesso che dire; doveva essere come Dio, padre commune di tutti, chè a tutte queste cose obliga l'officio e la dignità del Re. *Omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius*

*industria, omnium vacationem illius occupatio.* (Seneca lib. de Consol.) E così disse il profeta Samuele al re Saulle quando fu creato Re, dichiarandogli i doveri dell' officio suo. Vedi o Saulle che Iddio ti ha unto quest' oggi Re di tutto questo regno; sei per dovere obligato a governarlo pienamente; non ti han fatto Re perchè ti stia a dormire, e ti onori e autorizzi della regia dignità; ma perchè gli governi e mantenga in pace e in giustizia, e perchè li difenda e assicuri dai loro nemici. *Rex eligitur, non, ut sui ipsius curam habeat,* disse Socrate, *et se se molliter curet, sed ut per ipsum ii, qui elegerunt, bene beateque vivant.* Non furono creati, nè introdotti nel mondo per solo loro commodo ed agio, e perchè i buoni bocconi tutti servano a loro (che se fosse così nessuno di buon grado loro si assoggetterebbe), ma per vantaggio e ben commune di tutti i loro vassalli, per governarli, assicurarli, accrescerli, conservarli, e servirli, giacchè possiam dire che sebene lo scettro e la corona apparentemente abbiano aspetto d' imperio e di signorìa, in tutto rigore l'officio è di servo. *Servus communis, sive servus honoratus,* dicono alcuni il Re, *quia a tota Republica stipendia accipit, ut serviat omnibus.* E pure di questo titolo s' onora il sommo Pontefice; *Servus servorum Dei.* E sebene in antico fosse infame questo nome di servo, dappoichè Gesù Cristo lo ricevette in sua persona, divenne onorato; e poichè non ripugna alla condizione e natura del figliuol di Dio, nè meno disdice alla condizione e grandezza del Re.

Ben l' intese, e disse Antigono Re di Macedonia al figliuolo, riprendendolo perchè poco accuratamente governava i suoi sudditi. *An ignoras, fili mi, regnum*

*nostrum nobilem esse servitutem?* conformandosi a quello che Agamennone avea detto prima: Noi viviamo, egli dice, apparentemente in molta grandezza e in alto stato; ma in verità siamo i creati e gli schiavi dei nostri vassalli. Questo è l'officio de' buoni Re, onoratamente servire; perciochè facendo così le azioni loro non dipendono solo dalla loro volontà personale, ma dalle leggi e regole stabilite, e dalle condizioni colle quali furono accettati; e quand'anche manchino a queste, cioè alla convenzione umana, non possono poi mancare a quelle della legge naturale e divina, signora egualmente de' Re e de' vassalli, le quali si contengono quasi tutte nelle parole di Geremìa con cui, al parere di S. Girolamo, Iddio stabilisce l'officio de' Re: *Facite judicium et justitiam, liberate vi opressum de manu calumniatoris, et advenam, et pupillum et viduam nolite contristare, neque opprimatis inique, et sanguinem innocentem non effundatis*. Questa è la somma in cui si conchiude l'officio del Re; queste le leggi di sua istituzione, per la quale è obligato a mantenere in pace e in giustizia l'orfano, e la vedova, il povero, e il ricco, il potente, e colui che poco può. Egli è responsabile delle angherìe che i suoi ministri usano agli uni, e delle ingiustizie che patiscono gli altri, delle angustie del misero, delle lagrime di chi piagne: e mille altri doveri, e some di fastidi e di obligazioni van sempre insieme coll'esser Principe e capo del regno; che sebene sia capo nel commandare e governare, nel sostenere e sorvegliare i doveri di tutti dev'esser piede sul quale s'appoggi e prema il peso di tutto il corpo della republica. De' Re e de' Monarchi, dice il Santo Giobbe, che per motivo dell'of-

ficio loro si portano in sulle spalle il mondo. In figura di ciò, come si mostra nel libro della Sapienza: *In veste poderis, quam habebat summus Sacerdos, totus erat orbis terrarum.* Essendo uno Re, si tenga per certo che gli han posto sulle spalle un carico sì grande, che un carro anche forte non lo potrebbe portare. Ben lo sentiva Mosè, che avendolo fatto Iddio suo Vicerè e capitan generale, e suo luogotenente nel governo, anzichè ringraziarlo dell' officio tanto onorevole che gli era dato, si lagnava che gli avesse gravato le spalle d' una soma tanto insopportabile: *Cur aflixisti servum tuum? cur imposuisti pondus universi populi hujus super me?* e va più inanzi colle querele dicendo: *Numquid ego concepi omnem hanc multitudinem? aut genui eam, ut dicas mihi, porta eos?* Forse gli ho partoriti, o Signore? e gli ho generati io, perchè mi dica di pigliarmeli sugli omeri, e portarli? E nota bene che Dio non aveva già detto questa parola a Mosè, ma solo che reggesse e governasse, e che facesse officio di suo capitano e capo: ed egli intese, che gli fosse commandato di pigliarseli sugli omeri, *porta eos.* Sembra che si lagni a torto perciochè Dio non gli dice altro, se non che sia suo capitano e regga, e commandi, e governi. Suol dirsi, a buon intenditor poche parole; chi sa e capisce che cosa sia governare ed esser capo, sa che governo e peso è tuttuno. Ed anche gli stessi verbi *reggere e portare* sono sinonimi, ed hanno uno stesso significato; non ha governo nè officio senza peso e fatica. Nella distribuzione degli offici che Giacobbe fece a' suoi figliuoli, fece Ruben il primo nell' eredità, e il maggior nel governo: *Prior in donis, maior in imperio;* e San Geronimo traduce,

*maior ad portandum:* perciocchè imperio e peso sono una cosa; e qnanto è maggior l'impero è maggior peso e fatica. San Gregorio ne' Morali dice, che la podestà, il dominio, e la signorìa che i Re tengono sù tutti, non s'ha da stimare un onore, ma un onere; *Potestas accepta non honor, sed onus aestimatur.* E questa verità rilevarono anche i più cechi Pagani; e un d'essi in questo medesimo senso parlando di un altro ch'era assai gonfio e contento del dovere e dell'officio che il suo Dio Apollo gli aveva commesso: *Loetus erat, mixtoque oneri gaudebat honore.* Cosichè il regnare e il commandare è una mescolanza d'un po' d'onore, e di molto peso. E la parola latina che significa onore non diferisce da quella che significa peso, se non chè in una lettera, *honos,* e *onus;* e non mancò nè mancherà giammai chi per l'onore prenda il peso, quantunque tutti prendan meno che possono del peso, e i più dell'onore, la qual cosa non è la più sicura. »

Se un pari linguaggio può accusarsi d'adulazione, non so intendere che sarebbe il dir verità. E nota, che tali dottrine non si presentano di passaggio, ma s'inculcano con tanta insistenza che si direbbe quasi un mancamento di rispetto, se il candore infantile con cui sono espresse non rivelasse la schiettezza dell'intenzione. Il tratto è lungo ma importante, dipingendosi in esso lo spirito del tempo.

Altri molti luoghi potrei addurre, i quali proverebbero quanto calunniosamente s'accusasse il Clero Cattolico di favorire il dispotismo; limiterommi nondimeno a due tratti eccellenti del dotto P. Fr. Fernando di Zeballos monaco Girolomino del monastero di Sant' Isidoro del campo, noto per l'o-

pera che s'intitola: *La falsa Filosofia, o l'Ateismo, Deismo, Materialismo ed altre nuove sette convinte del delitto di Stato contra i Sovrani e i diritti regi, contra i Magistrati e le legitime podestà* (Madrid 1776). Si veda con qual certezza di giudicio il savio Monaco misuri l'influenza della Religione sopra la società nel lib. 2, disert. 12. art. 2.

*Il governo moderato e soave*
*è il più conveniente allo spirito del Vangelo.*

§ I.

» È fra i maggiori pregi della nostra Santa Religione l'ajuto ch' essa porge alla politica umana colle importanti sue verità perchè mantenga più facilmente il buon ordine fra gli uomini. » La Religion cristiana, dice il Montesquieu, è alienissima dal puro dispotismo, perciochè la dolcezza sì efficacemente commendata dal Vangelo s'oppone a quella collera dispotica colla quale il Principe si farebbe giustizia, e verrebbe a crudeltà. »

» Bisogna notare che questa *opposizione* del Cristianesimo alla crudeltà del Principe non dev' essere attiva, ma passiva, nè mai disgiunta da quella dolcezza ch' egli non può dismettere senza obliare la sua natura. In questo i Cattolici sono diversi dai Calvinisti, e dagli altri Protestanti. Basnage e Jurieu hanno scritto a nome di tutta la riforma che i popoli possono far guerra ai loro Principi, se questi gli opprimono, o quando sembri loro che si comportino da tiranni.

» La Chiesa Cattolica non ha variato mai la dottrina che intorno a ciò ricevette da Gesù Cristo e dagli Apostoli. Ama la moderazione, s'allegra al

buono; ma non resiste al cattivo che vincendolo colla pazienza.

» I governi regolati da false religioni non si contentano d'una politica temperata, e il dispotismo o tirannìa de' Principi, e il rigor di leggi inflessibili e crudeli sono in essi un male necessario. La sola Religion Cattolica può mondare da tanta barbarie i governi umani. Primamente per la profonda impressione che recano i suoi dogmi; e secondariamente per la grazia di Gesù Cristo che fa docile ogni uomo a praticare il bene, e gagliardo nel resistere al male.

» Ove tali ajuti non sono perchè si professa una falsa religione, bisogna che al difetto di questa nel contenere i cittadini, supplisca al possibile il governo cogli sforzi d'una politica violenta e dura, che scuota gli animi col terrore.

» La Cattolica Religione, colla preponderanza che i suoi dogmi esercitano negli atti umani, libera i governi dal bisogno di quella durezza. Nel Giappone ove la Religione dominante non ha dogmi certi, e non propone concetto alcuno di Paradiso o d'Inferno, si nota che le leggi per soccorrere al difetto, si affidano nella loro crudeltà, e nella prontezza colla quale s'eseguiscono.

» Ove i Deisti, i Fatalisti, e i Filosofi insinuano l'errore della necessità degli atti umani, inevitabilmente le leggi saranno terribili e sanguinarie quant'altre mai ne vedemmo tra popoli barbari; perciochè non potendo gli uomini esser mossi alle cose commandate, o trattenuti dalle vietate che per motivi sensibili a guisa di bestie, questi motivi o pene dovranno dì per dì farsi più terribili, acciochè nell'uso non perdan la forza di farsi sentire. La Religion

Cristiana, insegnando e dimostrando mirabilmente il dogma della libertà razionale, non ha d'uopo a reggere gli uomini d'una verga di ferro.

» Il timor delle pene, o eterne pe' delitti non detestati, o temporali pei peccati già confessati, toglie ai giudici la necessità di ricorrere ai più gravi supplicii. E la speranza del Paradiso per le opere e parole e pensieri buoni rende gli uomini giusti, non solo publicamente, ma pur anche nel secreto del cuore.

» I governi che non possedono questo dogma dell' Inferno e della gloria, con che leggi o pene potranno rendere i cittadini veramente uomini buoni? Dunque i Materialisti che negano l'altra vita, e i Deisti che lusingano i cattivi colla certezza del Paradiso, pongono i governi nella dura necessità d'armarsi con ogni mezzo di terrore e d'infliggere sempre i più crudeli snpplicii per contenere i popoli; quando non vogliano abandonarli e lasciare che si distruggano l'un l'altro.

» Vennero allo stesso i Protestanti negando l'eternità dell' inferno, o tutt'al più conservando il timor di pene che avranno nn termine; così, diceva D'Alembert al Clero di Ginevra, i primi riformatori negarono il Purgatorio negando l' Inferno; ma i Calvinisti e i Riformati moderni limitando la durata dell' Inferno, non lasciano che quello cui propriamente diam nome di Purgatorio.

» Il dogma del giudicio finale, quando saran palesi all' universo i fatti più piccoli e più occulti d'ognuno, quanta efficacia non debbe avere a por freno ai pensieri, ai desiderii, e ad ogni torto del cuore e delle passioni! Quindi sminuisce al governo politico le cure

e la vigilanza ch' egli dovrebbe addoppiare in quella città che non abbia concetto di questo giudicio, nè alcun riguardo a questo fine. »

§ II.

» Certi strani discorsi de' filosofi si fondano in qualche conoscenza eccitata in essi qnand' erano in ragione, ovvero ancora fedeli alla Religione. Tale è quello, che la Religione sia stata inventata dalla politica per togliere ai Sovrani il fastidio d' esser giusti, di far buone leggi, e di ben governare.

» Questa sciocchezza, combattuta già ove parliamo delle false religioni, suppone ciò non ostante la verità di cui si discorre adesso. Perciochè sendo evidente a tutti, ed anche ai filosofi che delirano così, l' ajnto che la Religion cattolica porge co' suoi dogmi ai governi, e quanto essa cooperi alla vita buona de' cittadini anche nel mondo, prende occasione da ciò questa goffa malignità. Ma finalmente, e a loro dispetto, essi vengono a dire che i dogmi della Religione son tanto amici, e comodi a coloro che governano, e tanto efficaci a minorare la fatica loro, che sembran fatti a desiderio e a modo di un magistrato o governo politico.

» Non intendo perciò che solamente colla Religione s' abbiano a governare gli uomini, trascurare affatto i tribunali, e non dar mano a leggi ed a pene. Perchè crediamo all' efficacia dei dogmi che la Religione c' insegna, non veniamo temerariamente a stimare inutili e senza scopo sociale gli officj della legge e della politica. L' Apostolo ci dice solamente, che non sarebbe necessaria tra uomini giusti la legge; ma perciochè v' hanno tanti scellerati che nulla guar-

dando al fine e ai giudicii terribili di Dio, si lasciano dominare dalle sole passioni loro, sta sempre la necessità delle leggi e delle pene presenti per infrenarli. Quindi la Religion cattolica non esclude la buona politica, e non ne toglie l'officio, ma lo seconda e n'è secondata pel buon reggimento de' popoli; di modo che senza molto rigore e severità possono venire ben governati.

§ III.

» La seconda ragione perchè un governo moderato e facile è più che sufficiente negli Stati cattolici, si deriva dagli ajuti della grazia pel Vangelo; e questi o nell'uso de' sacramenti, o in altri soccorsi celestiali. Senza la grazia ogni legge è grave, e con essa ogni giogo è dolce, ed ogni peso è leggiero. »

Nell'articolo terzo l'autore difendendo la Monarchìa dalle accuse de' suoi nemici rispigne la taccia che le vien data di dispotismo; e viene appresso a dimostrare i limiti giusti della regia autorità, dileguando gli argomenti, che per accrescerne a dismisura le prerogative alcuni pretendevano ritrarre dalla Sacra Scrittura. Egli si esprime così:

» Quando, discorrendo intorno alla Monarchìa, taluno pose inanzi il pericolo delle sostanze di ciascun cittadino perchè il sovrano può farle sue, si parlava piuttosto contro al dispotismo di quello che contro alla forma del governo monarchico. » Che serve, dice Teseo in Euripide, cumular dovizie pe' suoi eredi, e porre gran cura nelle proprie figliuole, se quelle un tiranno ha da rapire, e valersi di queste a sue brame più sfrenate? »

» Ecco chiaramente che si parla del *tiranno*, quando s'intende a condannare l'officio del Monarca.

Vero è che i frequenti abusi del regio potere han fatto confondere il nome e la forma regia colla tirannide. E altresì ho notato che gli antichi forse apena conobbero la vera Monarchìa; e doveva essere così, perchè non ne vedevano che l'abuso.

» E quì mi viene in acconcio d'osservare il fatto degli Ebrei quando chiesero il Re. » Stabilisci un Re, così parlavan essi al Profeta, il quale ci giudichi nella stessa maniera che s'usa presso gli altri popoli. » Spiaque a Sammele questa leggerezza, che doveva produrre un intero mutamento nel governo dato a loro da Dio. Dio impone a Samuele di portar con pazienza l'ingiuria del popolo, la quale principalmente cadeva sullo stesso Dio, più non volendo che regnasse su loro. In quella guisa che mi negarono, egli dice, e servirono a Dii forestieri, non è singolare che si ribellino a te, e chiedano un Re come gli altri popoli. Sempre si dee avvertire come i mutamenti di governo tengan dietro immediatamente al mutamento di Religione, e in modo speciale se questo è dalla vera alla falsa.

» Ma quello che più principalmente fo notare si è l'accettazione della dimanda del popolo. Il popolo chiede precisamente d'essere giudicato da un Re, *come sono tutte l'altre nazioni*. Il Signore ne gastiga lo spirito rivoltoso abandonando il popolo a' suoi desiderii. Impone a Samuele di consentire alla voce del popolo, ma che protesti, e dichiari la ragione del Re che regnerà sopra lui secondo la dimanda fatta, e nella forma che presso alle altre nazioni.

» Ecco, disse Sammele, il tenore della regalìa, o ragione del Re che regnerà sopra voi: Egli piglierà i vostri figliuoli e li metterà sopra i suoi carri, e

farà suoi cavalieri e precursori davanti al suo carro: e ne farà suoi tribuni e centurioni, e se ne varrà ad arare i suoi campi, e a fare la sua raccolta, e a fabricare le sue armi, e gli arnesi de' suoi carri. Egli prenderà eziandio le vostre figliuole per profumiere, e cuoche, e panatiere. Piglierà ancora i vostri campi, e le vostre vigne, e i vostri migliori uliveti, e gli donerà a' suoi servidori. Egli torrà eziandio le decime delle vostre sementi e delle vostre vigne, e le donerà a' suoi eunuchi e famigliari. Piglierà eziandio i vostri servi e le vostre serve, e il fior de' vostri giovani, e i vostri asini, e gli adoprerà al suo lavoro. Egli prenderà la decima delle vostre greggie, e voi gli sarete servi. E in quel giorno voi griderete per cagione del vostro Re che v'avete eletto, ma il Signore allora non vi esaudirà perchè avete voluto il Re. Ma il popolo ricusò d'ascoltar le parole di Samuele, e disse, no; anzi vi sarà un Re sopra noi, e noi saremo come tutte l'altre nazioni. »

» Alcuni intesi ad estendere fuor di modo il poter dei Re han preso di quì la formula della legge reale; ma quali diritti son questi e quanto indegni e disonorevoli e non decenti a Principi legitimi come sono i Cattolici! Chi non è cieco, e non voglia apertamente errare intorno a questo luogo della Scrittura vedrà, e dal suo contesto e dal confronto con altri luoghi, che quì non si descrive la ragione legitima o di diritto, ma solamente di fatto. Cioè non si spiega quello che debbon fare i Re giusti, ma quello che avevan fatto e facevano i Re delle nazioni paganiche, i quali erano e si chiamavano ordinariamente tiranni.

» Pensino quindi, che il popolo non cercava che d'uguagliarsi in quanto alla politica alle nazioni gentili; e non ebbe la prudenza di chiedere un Re come doveva essere, ma come soleva essere; e questo propriamente Iddio concede loro. Perciochè se, come dice il Profeta, Iddio talvolta ha dato ai popoli i Re nel suo furore, qual popolo l'avea meritato più di questo che avea sdegnato lo stesso Dio, acciochè non regnasse sopra di lui?

» E Dio gastigò severamente il suo popolo concedendogli quello che scioccamente chiedea. Gli concedette un Re che facesse quello che, sebene per usanza malvagia, si diceva la ragione del Re, com'era pigliare i figliuoli e le figliuole de' cittadini, e questi spogliare di loro terre, e vigne, e patrimonio, ed anche di libertà, facendoli schiavi, e quant'altro riferisce il testo.

» Chi mai nel presente secolo, quando pur non intenda quello che si legge nella Scrittura, ma sappia quello che è stato scritto intorno alla natura de' governi, e alla loro corruzione, potrà figurarsi che le parole di Samuele contengano la forma legitima della regalìa, o della monarchìa? Riguarda forse a questa podestà quel togliere ai vassalli i beni, le terre, le ricchezze, i figliuoli e le figliuole, e persino la libertà naturale? E questa forse la Monarchìa, e non anzi il dispotismo più tirannico?

» Ma per toglierli affatto d'inganno, non è d'uopo che di mandarli da questo al cap. 21 del libro III de' Re, e mostrar loro la storia di Nabot il vicino di Gezabella. Acabbo Re d'Israele vuole allargare il suo palazzo, o casa di piacere alla campagna. La villa di Nabot vicina al palazzo entra nel disegno

de' giardini che si devono aggiugnere. Il Re non se la piglia tosto di sua autorità, ma la chiede al padrone, offrendosi onestamente a pagarne l' intero prezzo, o a darne in cambio una migliore in altra parte. Nabot non conviene per esser quella l'eredità de' suoi avi.

» Il Re non uso a ripulse si getta addolorato in sul letto; entra la Regina la quale era Gezabella e gli dice, che non s' affligga, che il suo potere è grande, *Grandis auctoritatis es*, e che lo porrà in possessione della vigna. L' infame donna scrisse ai giudici di Gezrael perchè processassero Nabot dietro una calunnia, la quale dovrebbono provare con due testimoni pagati, e lo condannassero a morte. La regina fu servita, e Nabot lapidato. Questo bisognava perchè la vigna fosse devoluta al fisco, e inaffiata col sangue del suo padrone germinasse fiori a tali Principi.

» Ma in verità non produsse sia pel Re sia per la Regina che triboli e mortali cicute. Elìa comparve davanti ad Acabbo quando scendeva a pigliar possessione della vigna di Nabot, e gli fece sapere, che lui, i suoi posteri, e tutta la casa sua, persino il cane che piscia alla parete sarebbero scancellati dalla terra.

» Ora io chiedo a coloro che stimano legitimo il *jus regis* mostrato dal Profeta al popolo, perchè si punisse tanto severamente Acabbo e Gezabella d'aver tolto la vigna e la vita a Nabot, *se il Re potea togliere a' suoi vassalli le vigne e i loro migliori uliveti?* E questa è una delle cose mostrate da Samuele. Se Acabbo aveva questo diritto dal momento che fu costituito Re del popolo di Dio, perchè mai

sendo egli un Principe violentissimo, prega Nabot con tanta civiltà? E perchè mai fu necessario accusare calunniosamente Nabot? Non bastava per condannarlo l'aver egli resistito al diritto del Re negandogli pel giusto valore quello che bisognava all'ingrandimento del palazzo e degli orti? E nondimeno Nabot negando di vendere il suo patrimonio, non ingiuriava il Re, a giudicio anche dell'ambiziosa Regina, la quale tanto esaltava la *grande autorità* del marito.

» Questo gran potere che Gezabella poneva nel Re è simile al *jus regis* mostrato da Samuele al popolo; è, come dissi, un diritto e un potere di fatto e di forza fisica che toglie tutto, *trascina tutto*, come dice del tiranno il Montesquieu.

» *Adunque non s' invochi nè questo nè altro luogo della Sacra Scrittura per giustificare il concetto d' un governo così male inteso. La dottrina della Religion Cattolica ama la Monarchia legitima secondo i suoi degni caratteri, e secondo le qualità colle quali la descrivono i politici moderni, vale a dire, un poter paterno e sovrano, ma conforme alle leggi fondamentali dello Stato. Fra tali onesti confini è ordinatissima questa podestà, la più ampia che sia fra i poteri temporali, e la più favorita e sostenuta dalla religione verace.* »

Ecco l' *orribile dispotismo* insegnato da questi uomini tanto indegnamente calunniati. Felici que' popoli che ottener possano de' Principi, il cui governo sia conforme a queste dottrine!

# CAPITOLO LIII.

## ATTRIBUZIONI DEL POTER CIVILE.

Calunnie dei nemici della Chiesa. — La legge come la definisce S. Tommaso. — Ragione universale. — Volontà generale. — Il venerabile Palafox, Hobbes, Grozio. — Dottrine d'alcuni Protestanti favorevoli al dispotismo. — Giustificazione della Chiesa Cattolica.

Dopo di aver dimostrato che la dottrina Cattolica intorno all' origine del poter civile non ha cosa che non sia strettamente conforme alla ragione, e conciliabile colla vera libertà de' popoli, veniamo alla seconda delle proposte quistioni; a investigare cioè le facoltà dello stesso potere, e se la Chiesa in tale rispetto sia favoreggiatrice, come tanto calunniosamente si è voluto supporre, dell' oppressione e del dispotismo. Noi disfidiamo gli avversarii a mostrarcelo, ben certi che questo non sarà loro sì facile, quanto è l' avventare una moltitudine di vaghe accusazioni valevoli solamente ad ingannare gli incauti: dovrebbero sostenerle adducendo i luoghi della Scrittura, le tradizioni, le decisioni conciliari o pontificie, le sentenze de' Santi Padri in cui si concedano al poter civile facoltà eccessive e intese a stringere o a togliere iniquamente la libertà dei popoli.

Forse dirà taluno che sebene siano intatte le fonti, scesero i commentatori a intorbidar la corrente; o in altro modo, che i Teologi degli ultimi secoli, fa-

cendosi adulatori del poter civile, si sono studiosamente adoperati ad allargarne i diritti, e quindi a fondare il dispotismo. Ma perciochè moltissimi pretendono giudicar que' dottori, i quali nomano *della decadenza;* e sicuri e tranquilli come coloro che mai non si dieron la briga di consultar le scritture di quegli uomini illustri, m'è d'uopo scendere ad alcuni particolari nella materia per togliere pregiudicii ed errori che altamente oltraggiano la Religione, e recano pure non lievi danni alla scienza.

Mercè le declamazioni e le invettive de' Protestanti, si figurano taluni che ogni concetto di libertà sarebbe perduto in Europa, se a tempo e opportunamente non appariva la pretesa riforma del secolo XVI: conciosiachè ci rapresentan essi, i Teologi Cattolici, come un branco di frati ignoranti, i quali con pessima lingua, e con più goffo stile, non sapevano dettare che una folla di scempiaggini non intese ad altro che all'esaltamento dell'autorità de' Papi o de' Re, all'oppressione intellettuale e politica, in somma all'oscurantismo e alla tirannìa.

Che sia facile ingannarsi nelle cose in cui è bisogno d'un minuto esame; che i lettori si lascino illudere da uno scrittore, quando la materia è tale che dobbiamo fidarci alle parole di lui, o rimanerci affatto allo scuro, come ad esempio, nella descrizione d'un paese o d'un fenomeno veduti unicamente da colui che narra, è cosa naturalissima; ma che ci teniamo in quelli errori che possono svanir d'un soffio, sol che taluno si fermi un istante nella più povera biblioteca; che gli autori di quelle scritture che con tanta eleganza si stampano a Parigi possano impunemente manomettere le opinioni d'un autore che polveroso

e obliato giace nella stessa biblioteca, ov'essi pompeggiano, e forse in sullo stesso scaffale; che i leggitori divorino avidamente quelle nitide pagine imbevendosi de' concetti di quegli scrittori senza curarsi di stender la mano al polveroso volume che stando ivi presso quasi gl'invita a sè per ismentire ad ogni linea le accuse che con tanta leggerezza, e forse con mala fede, gli viene lanciando il suo moderno commilitone, è cosa non facile a capirsi, e sempre inescusabile in coloro che si pregiano d'amar la scienza, e di cercare sinceramente la verità.

Oh! non sarebbon sì facili molti scrittori a cinguettar di cose che mai non appresero, e a giudicar di libri che non videro mai, se non fidassero nella docilità e levità dei loro lettori; certamente non sarebbero sì veloci e magistrali sentenziatori d'opinioni, di sistemi, di scole, chiudendo l'opera di molti secoli in due righe, e troncando con un motto arguto le quistioni più gravi, se temessero che i lettori, entrati una volta in sospetto, o presi alquanto dallo scetticismo del tempo, potessero cessar di credere cecamente alle asserzioni loro, e volessero appurarle alla prova de' fatti.

I nostri maggiori non si permettevano di narrare, ed anche solo d'alludere senza indicare scrupolosamente le citazioni de' luoghi d'onde avevano attinto: certamente spingevan essi le cose all'estremo; ma noi viviam tanto immuni da questo morbo, che, trattandosi fin anche di materia importantissima, alla quale sia indispensabile il testimonio de' fatti, ci teniamo dispensati da qualsivoglia formalità. E fatti sono veramente le opinioni degli scrittori antichi, fatti conseguati alle opere loro; e chi franco ne giudica

non discendendo ai particolari, e declinando l'obligo d'accennare le fonti, è sospetto meritamente di falsar la storia; la storia, dico io, e la più preziosa di tutte, quale è quella dello spirito umano.

La leggerezza di certi ingegni conseguita in gran parte dall'aspetto che ha preso la scienza nel secol nostro. Essa non è più di particolari, ma una scienza generale che abbraccia in suo immenso circolo ogni ragione di conoscimenti, costringendo perciò il volgo de' pensanti a contentarsi di notizie vaghe, le quali in loro stessa vaghezza sono propriissime a simulare l'universale e l'astratto. Non mai più d'oggi si generalizzarono le dottrine, e non mai fu più difficile meritar nome di saggio. La condizione attuale della scienza impone a chi pretende ottenerla un'immensa laboriosità per aquistarsi erudizione, una meditazion profonda per comporla e ordinarla, un guardo vasto e penetrativo per semplificarla e riunirla, un alto comprendimento per sublimarsi alle regioni ov'essa risiede. Quanti sono gli uomini che uniscano in sè tutto ciò? Ma procediamo all'intento.

I Teologi cattolici ripugnan tanto dal dispotismo, che anzi nessun libro è miglior dei loro perchè ci formiamo concetti chiari e veraci intorno alle facoltà legitime del potere; ed anche soggiungerò che generalmente parlando inchinano in modo notevolissimo allo sviluppo della vera libertà. Il gran tipo delle scole teologiche, dal quale per molti secoli esse non rimossero lo sguardo mai, è San Tommaso d'Aquino, e possiamo francamente sfidar gli avversarii che ci mostrino un giurista o un filosofo il quale con maggiore lucidità e saviezza, con più nobile indipendenza

e generosa nobiltà ci mostri i limiti cui dee tenersi il poter civile. Il suo trattato delle leggi è un' opera immortale, e chi a fondo l' ha inteso, non ha bisogno di saper altro de' grandi principii ch' hanno a guidare il legislatore.

Ma voi che sì leggermente sprezzate i secoli andati, stimando la politica e il publico diritto scienza esclusiva de' tempi nostri; voi che vedete in quelli cogli occhi della vostra fantasìa un' incestuosa alleanza della religione col dispotismo, e ordirsi fra le tenebre de' chiostri la trama e il patto nefando, ditemi voi che opinione intorno alla natura della legge avrà potuto formarsi un frate del secolo XIII? Certamente voi lo vedete padroneggiato dalla forza gridar del continuo religione, affin di coprire il grossolano inganno con bugiarde parole. Or bene, sappiate che voi non potreste porgerne una più dolce di quella che ci fu data da lui, nè imaginarne un' altra dalla quale fosse più alieno il concetto della forza, e vi parrà incredibile come potesse farlo sì brevemente e in termini sì precisi e sì lucidi, e con parole favorevoli tanto alla vera libertà de' popoli, e all' umana dignità.

E perciochè quella definizione è l' epilogo di tutta la sua dottrina, ed è stata la norma di tutti i Teologi, possiamo riguardarla come il compendio delle dottrine teologiche ne' rapporti loro colle facoltà del poter civile, e come quella che in un tratto c' insegna quali fossero per tale rispetto i principii dominanti fra i Cattolici.

Il poter civile adopera nella società col mezzo della legge; e la legge, secondo S. Tommaso, " *è un ordinamento della ragione che ha per fine il ben*

*commune, e si promulga da colui che ha in cura la republica. » Quaedam rationis ordinatio ad bonum commune, et ab eo qui curam communitatis habet promulgata. »* ( 1.ª 2.ªᵉ Quaest. 90 art. 4. )

*Un ordinamento della ragione » rationis ordinatio:* ecco bandita la forza e l'arbitrio; ecco proclamato il principio che la legge non è un effetto mero della volontà; ecco assai bene modificata la famosa parola, *quod principi placuit, legis habet vigorem:* parola che sebene suscettibile d'un significato ragionevole e giusto, non è però meno inesatta, nè sente meno l'adulazione. Un celebre scrittor moderno si è faticato con molte pagine a provare che la legitimità non ha radice nella volontà, ma nella ragione; conchiudendo che non quella, ma questa dee commandare agli uomini: con minore apparato, con ugual sodezza e con maggior concisione aveva detto lo stesso il S. Dottore nelle indicate parole *rationis ordinatio.*

Se ben si guardi, il dispotismo, l'arbitrio, la tirannia, non sono che il mancamento di ragione nel potere, il dominio della volontà. Quando commanda la ragione v'è legitimità, giustizia, libertà; quando commanda la sola volontà v'è illegitimità, ingiustizia, dispotismo. Laonde è concetto fondamentale d'ogni legge che sia conforme a ragione, che ne sia una emanazione, un' applicazione alla società; e quando la volontà la sanziona e la fa eseguire, la volontà non dev'essere che l'ausiliaria della ragione, il suo mezzo, il suo braccio.

Certamente senza un atto di volontà non vi è legge, perchè gli atti della ragione da sè, non concorrendo la volontà, sono pensieri non sono commanda-

menti, dan lume non danno impulso; e non è possibile concepire esistenza di legge, se al dettame della ragione che ordina, non s'aggiugne la volontà che commanda; ma non pertanto ogni legge dee meno esser fondata in ragione, e conforme a lei, perchè degnamente abbia nome di legge. Le quali osservazioni non isfuggirono alla penetrativa del S. Dottore, il quale, considerandole, previene l'errore in cui potrebbe cadersi, che la sola volontà del Principe faccia la legge; egli si esprime in questi termini; » la ragione ha forza di muoversi dalla volontà, come più sopra si è detto, perciochè da questo, che taluno vuole il fine, la ragione commanda le cose tutte che importano al fine; ma perchè la volontà nelle cose che si commandano abbia misura di legge, bisogna che sia governata da qualche ragione, e in questo modo si dice che la volontà del Principe ha forza di legge; altrimenti la *volontà del Principe sarebbe piuttosto una iniquità che una legge.* »

» *Ratio habet vim movendi a voluntate ut supra dictum est. (Quaest. 17 art. 1.) Ex hoc enim quod aliquis vult finem, ratio imperat de his quae sunt ad finem; sed voluntas de his quae imperantur, ad hoc quod legis rationem habeat, oportet quod sit aliqua ratione regulata, et hoc modo intelligitur quod voluntas principis habet vigorem legis; alioquin voluntas principis magis esset iniquitas quam lex.* » (Quaest. 90 art. 1.)

Queste dottrine di S. Tommaso, furon anche di tutti i Teologi; e se favorevoli al dispotismo e all'arbitrio, se pur alcun poco in opposizione alla vera libertà, e non anzi altamente conformi alla dignità dell'uomo, e una vera e precisa proclamazione de' li-

miti del poter civile, la quale ha forse un po' più di valore che le dichiarazioni dei *diritti imprescrittibili*, lo dicano l'imparzialità e il senso commune. Quello che deprime la dignità dell'uomo, quel che ferisce il sentimento d'una giusta indipendenza, quello che introduce nel mondo il dispotismo, si è l'impero della volontà, e la sommessione a lei per questo solo che commanda; ma il soggettarsi alla ragione, il governarsi co' suoi dettati, tutt' altro che degradare, innalza e ingrandisce, perciochè ingrandisce e nobilita il conformar la vita all' ordine eterno e alla Divina Ragione.

Il debito d'obedire alla legge non ha radice nella volontà d'altro uomo, bensì nella ragione; ed anche questa considerata da sè non giudicarono i Teologi sufficiente a commandare. Cercarono più alto la sanzion della legge; e dovendosi operare sulla coscienza dell'uomo e legarla al dovere, nulla trovarono fra le cose create che valesse a tanto. » Le umane leggi, dice il S. Dottore, quando son giuste, han forza d'obligare nel fòro della coscienza dalla legge eterna da cui derivano, secondo quello de' Proverbii al cap. VIII. Per me regnano i Re, e i legislatori fanno statuti giusti. » *Si quidem justae sunt, habent vim obligandi in foro conscientiae a lege aeterna a qua derivantur, secundum illud Proverb. cap. VIII. Per me Reges regnant, et legum conditores justa decernunt.* » (1.ª 2.ªe Q. 96 art. 3.) D'onde si rileva che secondo S. Tommaso la legge giusta non deriva propriamente dalla ragione umana, ma dalla legge eterna, e solo da questa ha possanza d'obligare nel foro della coscienza.

È questo, non ha dubio, un po' più filosofico del cercare la forza obligatrice delle leggi nella ragion privata, ne' patti, o nella volontà generale; così si manifestano i titoli, i veri titoli dell'umanità; così s'impongono ragionevoli confini al poter civile, e facilmente può aversi l'obedienza; così s'appoggiano a base ferma e inconcussa i diritti e i doveri de' governanti e de' governati; così comprendiamo agevolmente il potere che sia, che sia la società, e il commandare e l'obedire. Non regna sugli uomini la volontà d'un altro uomo; non regna la semplice ragione di lui, ma la ragione che discende da Dio, anzi la ragion propria di Dio, la legge eterna, Dio stesso. Teorìa sublime in cui trova il potere i suoi diritti, i suoi doveri, la sua forza, la sua autorità, il suo prestigio, e la società la più ferma guarentigia dell'ordine, del ben essere, della vera libertà; sublime teorìa, che fa scomparire dal commandamento la volontà dell'uomo, e la muta in un mezzo della legge eterna, in un ministerio divino.

*Che ha per fine il ben commune; ad bonum commune;* ecco l'altra condizione indicata da S. Tommaso perchè una legge sia vera. Si è dimandato se i Re siano pei popoli o i popoli pei Re. Chi fece simili inchieste non pose certo attenzione alla natura della società, al suo scopo, all'origine e al fine del potere. La sola parola, *al ben commune, ad bonum commune*, soddisfa perfettamente a quella dimanda. » Le leggi sono ingiuste, dice il S. Dottore, in due modi; primamente, per la contrarietà al ben commune; e questo avviene, o dal fine, se chi presiede impone ai sudditi leggi onerose e non pertinenti ad utilità commune, ma piuttosto a

sua cupidigia e a suo fasto: . . . . . . . . . . . . . .
le quali più veramente sono violenze che leggi. »
*Injustae autem sunt leges dupliciter: uno modo per contrarietatem ad bonum commune, e contrario praedictis; vel ex fine, sicut cum aliquis praesidens leges imponit onerosas subditis non pertinentes ad utilitatem communem sed magis ad propriam cupiditatem vel gloriam* , . . . . . . . . . . . . . . . . .
*et hujusmodi magis sunt violentiae quam leges.* (1.ª 2.ªe Q. 96 art. 4.) S'inferisce da questa dottrina, che il commandamento è pel ben commune; che mancando questa condizione è ingiusto; e che i governanti ottengono l'autorità al solo fine d'usarne a prò de' governati. I Re non sono gli schiavi de' popoli, come ha preteso un'assurda filosofia, cercando di riunire mostruosamente le cose più avverse, e il potere non è eguale a quello d'un semplice mandatario che usa un'autorità fittizia dipendente ogni tratto dal capriccio di coloro ai quali commanda; ma ugualmente i popoli non sono la proprietà de' Re, nè questi possono tenere i sudditi come schiavi, e disporne a talento; i governi sono tutt'altro che gli arbitri della vita e della roba de' governati, e devono considerarli non come il padrone lo schiavo da cui procaccia guadagno, ma come il padre i figliuoli i quali egli ama e de' quali procura la felicità.

*Ed anche il Regno non è pel Re, ma il Re pel regno,* dice il S. Dottore, che non vo' cessar di citare; e segue con parola spettabilissima di vivezza ed energìa; perciochè Iddio gli ha stabiliti a reggere e a governare il Regno, e a conservare il proprio diritto a ciascuno: questo è il fine del reggimento; che se mirano ad altro, ritorcendo il vantaggio in sè, non sono Re ma tiranni. »

*Item quod regnum non est propter regem, sed rex propter regnum, quia ad hoc Deus providit de eis, ut regnum regant et gubernent, et unumquemque in suo jure conservent: et hic est finis regiminis, quod si aliud faciunt in seipsos commodum retorquendo, non sunt reges, sed tiranni* (D. Th. De Reg. Prin. l. 1, cap. 11).

Per questa dottrina è manifesto che i popoli non sono pe' Re, nè i governati pe' governanti; ma che tutti i governi furono stabiliti pel bene della società, questa dev' essere la norma di quelli che commandano, sia qualsivoglia la forma del governo. Dal Presidente della più piccola republica al più poderoso Monarca nessuno può esimersi da questa legge sendo essa più antica delle società, sendo quella che presiedette alla formazione loro, e superiore a tutte le umane leggi, perchè discesa dallo stesso Autore d' ogni società, e fonte d' ogni legge.

No, i popoli non sono pei Re, i Re sono pel bene de' popoli; se manca un simile scopo, il governo è inutile e a nulla serve; e in questo non ha differenza tra republica e monarchìa. Chi adula i Re, dicendo il contrario, li perde; ma non così ha parlato loro in ogni tempo la Religione: non è questo il modo col quale i grand' uomini vestiti della stola sacerdotale indirizzarono ai potenti della terra i messaggi del Cielo. » O Re, o Principi, o Magistrati, grida il venerabile Palafox, ogni giurisdizione è ordinata da Dio alla conservazione, e non alla distruzione de' suoi popoli, in difesa non in offesa, per diritto non per ingiuria degli uomini. Quelli che scrivono che i Re possono ciò che vogliono, e fondano al volere il potere, apron la porta alla tirannìa.

Quelli che scrivono che i Re possono ciò che debbono, e possono ciò che bisogna alla conservazione de' vassalli, alla difesa della corona, all' esaltamento della fede e della religione, alla buona e retta amministrazione della giustizia, alla conservazione della pace, e a quanto assolutamente è necessario nella guerra, al condegno e ordinato splendore della regia dignità, e all' onesto sostentamento di loro case e dei loro; questi dicono verità senza adulazione, e apron la porta a giustizia, e a virtù regie e magnanime. » (Storia sacra reale, l. 1, cap. 11.)

Quando Luigi XIV diceva, » Lo Stato son' io » non ripeteva un insegnamento del Bossuet, del Bordaloue, o del Massillon: (*h*) l' orgoglio esaltato da

---

(*h*) Non so tenermi dal riportare alcune parole del Massillon che mostrano come la Chiesa soglia richiamare vivamente il proprio dovere ai depositarii della Suprema Autorità. Così egli parlava a quell' orgoglioso Monarca, il cui reggimento, avverso tante volte all' autorità de' Pontefici, e tante volte arbitrario, fu culla delle corruzioni filosofiche, e dei tanti mali del popolo che poi nel seguente regno, crescendo a dismisura nella corruzion de' costumi, produsse quella fatale dissoluzione in cui le libertà individuali, rigettando qualsivoglia autorità, cercavano fuor dell' ordino religioso la perduta libertà publica, e non altro incontravano che gli orrori della più tremenda anarchia. » Sire, un Principe non è per sè, ma deve sè stesso ai sudditi; i popoli alzandolo al trono, in cambio dell'autorità e del potere che affidarono a lui, han serbato per sè le cure, il tempo tutto, e la vigilanza di lui. Non vollero certo fabricarsi un idolo per adorarlo, ma proporsi un capo che li protegesse e difendesse; non è di quelli iddii vani che hanno occhi e non vedono, hanno mani e non adoperano, ma bensì di quelli Iddii che van loro inanzi, come dice la Scrittura, per guidarli e difenderli; i popoli per ordinamento di Dio gli han

tanta grandezza e possanza, e infatuato da vili adulazioni parlava per bocca sua. Profondi segreti della Providenza! Il cadavero di quest'uomo che diceva sè lo Stato, ebbe insulti ne' suoi funerali, e non era passato ancora un secolo intero, quando il nipote di lui moriva sul patibolo. Così portan la pena de' loro peccati le famiglie e le nazioni; così, compiendosi la misura della indignazione, il Signore ricorda agli uomini atterriti, che il Dio delle misericordie è anche il Dio delle vendette; e in quella guisa che aprì sul mondo le cataratte del Cielo, egli scatena sopra i Re, e sopra i popoli i turbini delle rivoluzioni.

Fondati in sì ferma base, qual'è l'origine divina, i diritti e i doveri del potere, e ordinati da legge sì alta, qual'è la legge eterna, non è bisogno di cre-

fatti quello che sono, e tocca loro d'essere quanto sono pel ben del popolo. Sì certamente, o Sire, l'elezion della nazione pose da principio lo scettro in mano ai vostri maggiori, la nazione gli sollevò sullo scudo militare, e proclamò sovrani; appresso fu ereditario il regno ne' loro successori, ma lo dovettero in origine al consentimento libero de' sudditi; la nascita li pose in possessione del trono, ma fu da principio l'adesione del publico che appose alla nascita loro questa prerogativa: in somma perciochè la prima radice di loro autorità è da noi, i Re non devono usarne che per noi » (*Massillon Petit Carême Serm. pour la Dim. des Rameaux*) E quando l'autorità della legge religiosa o civile era apena visibile nelle corruzioni dell'intelletto e del cuore che signoreggiavano la Corte, così parlava anche davanti a Luigi XV, mostrando che debba essere un Re cristiano. » Non è il Sovrano, è la legge che ha da regnare sui popoli: e voi non ne siete che il ministro e il primo depositario. La legge ha da misurare l'autorità, ed è solo per essa che l'autorità non è un giogo pe' sudditi, ma un ordine che li guida, un sostegno che li difende, una cura

scerlo a dismisura, donandolo di non sue facoltà; e parimente non hassi a pretendere da lui l'adempimento de' suoi doveri con quella imperiosa alterigia che l'avilisce e lo snerva. È vano l'adularlo e il minacciarlo, sendovi altri mezzi per dargli moto ed altri freni per tenerlo ne' dovuti confini. Non s'innalza la statua del Re perchè l'adorino i popoli, e parimente non si lascia al capriccio dei tribuni, perchè vituperata e schernita, la rendano miserabile zimbello di turbolenti passioni.

Quanto è mai dolce e moderata la definizione che analizziamo! In essa non è pur una parola che offenda la più delicata suscettibilità degli stessi più

---

paterna che nell'affetto loro ottiene la certezza di loro sommessione. Gli uomini si stiman liberi, quando non sono governati che dalle leggi . . . . Le passioni, le volontà ingiuste, i desiderii smodati e ambiziosi coi quali i Principi usano l'autorità, piuttosto che crescerla l'indeboliscono; son meno potenti, se voglion essere più delle leggi; perdono credendo guadagnare, conciosiachè tutto ciò che rende ingiusta e odiosa l'autorità, la sminuisce e la snerva. » (Massil. Serm. sur l'Incarnation.) In questi due luoghi può dirsi chiusa tutta la dottrina cattolica intorno all'autorità temporale. Osservo però, che ove dice: *Gli uomini si stiman liberi, quando non sono governati che dalle leggi*, era più proprio il dire, *son liberi se governati dalle leggi;* perciochè libertà vera non è possibile che quando tace il volere, e governando la legge, o ragione universale, non è già l'uomo, ma Dio stesso che governa la società.

Or, quando parole più vere e meno adulatrici s'udirono dalla riforma, o da' suoi imitatori i filosofi? Si leggano le lettere di Voltaire, e si vedrà come i nemici del Cattolicismo non sanno parlare al potere, se non se bassamente accarezzandolo; non sanno parlare ai popoli, se non se scatenando furenti il demonio delle rivoluzioni.

focosi amatori delle publiche libertà. Dopo aver fatto consistere la legge in un commandamento della ragione, e dopo averle indicato per fine unico il ben commune, venendo all'autorità di chi la promulga, e procaccia d'eseguirla e farla osservare, non si viene al concetto di dominio, non s'usa veruna espressione che indicar possa una soggezione eccessiva, ma la parola più misurata di tutte, la parola *cura:* « et ab eo qui *curam* communitatis habet promulgata. » Anche si noti esser questi un autore che pesa le parole come un prezioso metallo, che n'usa col massimo scrupolo, spendendone, se bisogni, non poche a chiarir quelle che potesser porgere la menoma ambiguità, e intenderassi così quali fossero i concetti di questo grand'uomo intorno al potere; e si vedrà se lo spirito e le dottrine d'oppressione e dispotismo abbian potuto prevalere nelle scuole de' Cattolici, pensando ed esprimendosi così chi fu in esse ed è tuttavia un oracolo tenuto quasi infallibile.

Si confronti la definizione stabilita da S. Tomaso e adottata da tutti i Teologi, all'altra che ne diede il Rousseau. Nella prima la legge è l'espression della ragione, nella seconda è l'espressione della volontà; in quella del primo è un'applicazione della legge eterna, in quella del secondo è il risultamento della volontà generale: da quale delle due parti è la saggezza e il buon senso? Perchè s'intese tra i popoli d'Europa la legge, come la spiega S. Tomaso e tutte le scuole Cattoliche, si bandì la tirannìa, fu impossibile il dispotismo Asiatico, e sorse l'istituzion mirabile della monarchia Europea; perchè s'intese, come la spiega il Rousseau, apparve la Convenzione, i suoi patiboli e i suoi orrori.

• La teorìa della *volontà generale* è già quasi abbandonata da tutti i Publicisti; e quelli stessi che tengono la sovranità popolare, ne spiegan l'uso per modo, che la legge secondo loro non è certo il semplice risultamento delle volontà de' cittadini. La legge, si dice, non è l'espressione della volontà generale, ma della ragione generale; e come il filosofo di Ginevra credeva necessario di raccogliere le volontà particolari, quasi a formarne la somma, componendo così la volontà generale, parimente i Publicisti di cui parliamo pensan oggi esser d'uopo raccogliere dalla nazione governata la maggior somma di ragione, la quale collocata nel cerchio del governo serva di guida e di regola, non altro essendo i governanti che i mezzi per applicarla. Non sono gli uomini, dicono essi, ma la legge che commanda; e la legge non altro è che la ragione e la giustizia.

Questa teorìa in quanto ha di vero, e lasciando le male applicazioni che se ne fanno, certamente non è una scoperta della scienza moderna, ma un principio tradizionale in Europa che ha presieduto alla formazione delle società, ordinando il poter civile di maniera che niente affatto somiglia a quello degli antichi, e a quello pure degli altri popoli, che non hanno ancora partecipato alla nostra civiltà. Chi ben guarda è questo il principio che ha prodotto il singolare fenomeno, che le monarchìe dell' Europa anche le più assolute furono diversissime da quelle dell' Asia, e che la società, quand'anche non possedesse guarentigie legali contro al potere de' Re, ne aveva nonostante di morali e robustissime. La scienza moderna non ha scoperto un nuovo principio governativo, ma senza badarvi ha suscitato l'antico; e

quando ha rigettata la dottrina del Rousseau, non ha fatto, come si dice, un passo avanti, ma indietro, nè sempre è un male il retrogradare, come non è certamente il ritrarsi dal ciglio d' un precipizio per guadagnare il sentiero.

Il Rousseau lamenta con ragione che certi scrittori abbiano esagerato in maniera le prerogative del poter civile, da mutare gli uomini in una greggia, di cui dispone il governante a seconda dell'interesse proprio e del capriccio. Ma di cotali principii non può accusarsi la Chiesa Cattolica, nè alcuna delle insigni scole ch'essa nutre e fomenta. Il filosofo di Ginevra assalta vivamente come sostenitori di simili dottrine l' Hobbes e il Grozio; e comechè noi Cattolici abbiam nulla a fare con questi autori, osserverò nonostante che sarebbe ingiustizia unir quest' ultimo al primo.

Vero è che il Grozio ha dato qualche motivo all'accusa, sostenendo che v' ha de' casi ne' quali gli imperii non hanno per fine l'utilità de' governati, ma quella de governanti. » Sic imperia quaedam esse possunt comparata ad regnn. utilitatem. » (De jure Belli et Pacis. L. I, cap. 3). Ma ritenendo assai pericoloso un simile principio, è d' uopo convenire che l'intero delle dottrine del publicista Olandese non è volto, come la dottrina dell' Hobbes, all' assoluto eccidio della morale.

Resa al Grozio la dovuta giustizia, perciochè non dobbiamo in alcun modo esagerare il male che può trovarsi nella parte avversaria, dev' esser lecito a' cuori cattolici il compiacersi, osservando che simili dottrine non ebbero mai corso tra i professori della vera fede; e che specialmente le funeste massi-

me che conducono all'oppressione dell'umanità sorsero tra coloro che abandonarono gl'insegnamenti della Catedra di S. Pietro.

No: i Cattolici non hanno disputato mai se i Re possedano un diritto illimitato sulla vita e sulla roba de' sudditi, a segno che non mai facciano ingiuria per quanto spingano all'estremo il dispotismo e l'arbitrio. Se l'adulazione alzò la voce esaltando a dismisura le prerogativo de' Re, tosto fu ridotta al silenzio dal clamore unanime de' sostenitori delle buone dottrine; e non manca il singolare esempio d'una ritrattazione solenne che il tribunale dell'inquisizione impose a un predicatore ch'era uscito de' limiti. Così non avvenne in Inghilterra, paese classico per avversione al Cattolicismo; conciosiachè mentre con gran rigore si vietava tra noi di spacciare sì degradanti dottrine, colà si poneva gravemente in campo la stessa quistione, e i Publicisti si dividevano in contrarie opinioni. (Si veda il cap. 37 infine).

Ogni lettore che non abbia parzialità, può giudicare delle cose discorse quello che valgano le declamazioni contro al diritto divino, e intorno alla pretesa affinità delle dottrine cattoliche col dispotismo e colla schiavitù. L'esposizione presente non è certo fondata in ragionamenti vani e appropriati a intenebrar la quistione, schivando, come suol dirsi, lo scontro della difficoltà. Si voleva sapere in che consistano queste dottrine, ed ho mostrato ad evidenza, che quelli i quali le calunniano, o non le hanno capite, o forse, ed è assai verosimile, non si diedero la briga d'esaminarle: tanta è la levità e l'ignoranza con che ne favellano.

Avrei potuto multiplicare assai più le citazioni e i testi; ricordisi però che io non mi proposi di presentare un corpo di dottrina, ma di esaminarla storicamente; la storia non vuol discorsi, ma fatti, e i fatti in materia di dottrine altro non sono che la maniera di pensare di que' dottori che le professarono.

Nella reazion salutare che si va manifestando verso i buoni principii, bisogna guardarsi dal porgere agli spiriti la verità in modo incompleto; e importa alla causa della Religion Cattolica che i suoi difensori non appariscano anche menomamente sospetti di dissimulazione o di malafede. Perciò non esitai a svolgere l'intero delle dottrine dei Dottori Cattolici come le ho trovate nei loro libri. I Protestanti e gl'increduli han potuto ingannare, intenebrando e confondendo; tengo speranza che dichiarando e separando, avrò potuto disingannare.

In quel che rimane dell'opera propongomi d'esaminare altre quistioni relative allo stesso subjetto, le quali se non sono più importanti, saranno certamente più delicate. M'era quindi necessario appianare compiutamente la via per poter camminarvi spedito e franco.

Ho curato che la causa della Religione si difendesse da sè, non mendicando sostegni e ajuti de' quali non bisogna; e come ho proceduto fin ora, procederò in avanti, nella ferma persuasione che reca danno al Cattolicismo chi per difenderlo l'associa agli interessi politici, forzandosi a chiuderlo in ispazio strettissimo sempre alla sua immensa latitudine. Gli Imperii vanno e si dileguano, e la Chiesa di Gesù Cristo sta, e starà sino alla consumazione de' secoli; le opinioni politiche patiscono mutamenti

e modificazioni, e i dogmi augusti della nostra Religione durano immutabili; i troni s'alzano e ruinano, ma *la pietra* in sulla quale Gesù Cristo edificò la sua Chiesa, resiste al torrente de' secoli, nè mai contr' essa prevarranno le porte dell' Inferno. Quando usciamo a difenderla pensiamo primamente alla grandezza di nostra missione; non esagerazioni, non adulazioni; la pura verità con discorso misurato, ma severo, ma fermo. Ovvero parliamo ai popoli ovvero ai Re, non ci dimentichiamo che la Religione è superiore alla politica, e che Dio è ben più su de' popoli e de' Monarchi.

# CAPITOLO LIV.

## *CONFRONTO DEL PROTESTANTISMO COL CATTOLICISMO INTORNO ALLA RESISTENZA AL POTER CIVILE.*

Onorato, ma vano timore di certi uomini. — Aspetto delle rivoluzioni. — Forza del convincimento. — Si richiama il principio insegnato dal Cattolicismo intorno all' obligo d' obedire alle podestà legitime. — Si risolvono alcune questioni preliminari. — Differenza fra i due poteri. — Condotta del Protestantismo, e del Cattolicismo intorno alla distinzione de' poteri. — L' indipendenza del potere spirituale è una garanzia di libertà ai popoli. — Estremi che si toccano. — Dottrina di S. Tomaso intorno all' obedienza.

Vendicato il Cattolicismo in rispetto all' origine e facoltà del poter civile, veniamo ad altro punto se non più grave, certamente più delicato e spinoso. E perchè si veda che non rifuggo dalla quistione, e che difendendo la verità non mi bisogna ricorrere a dissimulazioni e a giri di parole, dirò francamente, che intendo esaminare se *in qualche caso possa esser lecito resistere alla civil podestà.* Non saprei parlare in modo più aperto, nè porre in termini più franchi e piani la quistione più importante, più difficile, più paurosa che possa occorrere in questa sorta di materie.

Sa ognuno che il Protestantismo fin da principio ha proclamato il diritto d' insorgere contro al poter civile, laddove il Cattolicismo ha predicato sempre

l'obedienza; e come il primo fu dalla culla un elemento di rivoluzione e di scompigli, il secondo è stato sempre di tranquillità e di buon ordine. Simile diversità potrebbe indurre il falso supposto che il Cattolicismo favorisca l'oppressione, come quello che lascia inermi i popoli per serbarsi in libertà. » Voi predicate, ci diran forse gli avversarii, voi predicate l'obedienza al poter civile, e dite anatema in ogni caso all'insorgere; verrà poi la tirannide, e ne sarete i più gagliardi sostenitori, conciosiachè colla vostra dottrina tratterrete il braccio che fosse pronto a levarsi in difesa di libertà, e impigliando le coscienze, spegnerete il fervor dello sdegno ne' cuori generosi. » È dunque importantissimo dichiarare al possibile una materia sì grave, e separare il vero dal falso, il certo dall'incerto. (i)

(i) I nemici della Chiesa accommodando al tempo le accuse intorno alla dottrina dell'obedire e del resistere all'Autorità temporale, caddero nella più flagrante contradizione; così secondo che importava blandire il potere o i popoli, confondevano la resistenza attiva colla passiva, e queste col diritto, anzi obligo d'insorgere facendo parere la dottrina della Chiesa, ovvero dottrina di servaggio e d'avvilimento perchè commanda al suddito d'obedire alle podestà non tanto per timor della pena quanto per debito di coscienza, ovvero dottrina di sovversione e contraria ai diritti della sovranità perchè, imponendo ugualmente l'obligo d'obedire prima a Dio che agli uomini, condanna il dispotismo e gli abusi d'autorità.

Ecco in brevi parole la dottrina Cattolica, dottrina d'ordine e di vera libertà; ma spinta dalla mala fede a significare què due contrarii da cui è ugualmente lontana.

Ogni Cattolico, sia qualsivoglia il governo, ha debito d'obedire a Dio, e serbarne la legge senz'eccezione, non dispensandolo da ciò qualunque umano rispetto.

Sono certamente alcuni che mai non ardirebbero affrontare questa sorta di quistioni, vorrebbon anzi coprirle d'un velo, velo da non toccarsi mai, paurosi

---

Ogni Cattolico ha debito d'obedire la podestà temporale, e osservare le leggi, quando però non offendano la legge di Dio.

Se poi la Podestà temporale commanda cose contrarie al commandamento di Dio, il Cattolico deve resistere, cioè astenersi dall'obedire, nulla operando che possa turbare la società, o mettere a rischio lo Stato.

A chiunque non è offeso da pregiudicii di scola o di parte, dee parere impossibile che da tali principii si possa dedurre un sistema di tirannide o di anarchia, e non anzi la condanna esplicita dell'una e dell'altra corruzione dello Stato.

Il primo di simili principii risulta da mille luoghi del Sacro Testo, e può dirsi una cosa col dogma stesso dell'esistenza d'un Dio Signore e Governatore della propria creatura. L'altro vediamo proclamato espressamente in più luoghi, nell'Ep. I. di San Pietro cap. 2, v. 13, 14, 18, 19; nell'altra di S. Paolo ai Romani cap. 13, v. 1, 7, 5, 4, e in quella a Tito cap. 3, v. 5. Ogni persona sia sottoposta alle podestà superiori; il Principe è ministro di Dio per te nel bene, ma se tu fai male, temi, perciochè egli non porta indarno la spada; conciosiachè egli sia ministro di Dio, vendicatore in ira contro colui che fa ciò che è male, perciò conviene di necessità essergli soggetto, non sol per l'ira, ma ancora per la coscienza. . . . . Rendete adunque a ciascuno il debito; il tributo a chi dovete il tributo, la gabella a chi la gabella, il timore a chi il timore, l'onore a chi l'onore. = Or dunque è *di Diritto Divino* che il suddito obedisca alle podestà entro i limiti di loro attribuzioni per obligo di coscienza, ma questo è tutt'altro che la ceca sommessione d'uno schiavo o d'un bruto; conciosiachè se il Principe non è, e non può essere ministro di Dio che pel bene, non ha diritto all'obedienza che quando commanda il bene; e in quella guisa che sono

di scontrarvi sotto un abisso; e in vero non è senza scusa questa loro timidità, conciosiachè quì sono abissi, e abissi incommensurabili; sono pericoli, e

---

delle podestà e dei governi illegitimi o tirannici, i quali perciò apunto non hanno diritto ad obedienza, sono anche o possono essere, massimamente nei tempi di torbidi e di rivoluzioni, de' governi, i quali benchè legitimi, si lasciano a' commandamenti contrarii alla legge eterna, spogliandosi così della legitimità di loro missione nell' atto. Se questo avvenga, la Religion Cattolica non solo non commanda l' obedienza, ma pone como rigoroso obligo la resistenza, pel motivo semplicissimo che Dio quando impose d' obedire ai governi legitimi, fece come a' suoi ministri; nè certo voleva o poteva abdicare a favore delle passioni degli uomini la propria sovranità. In una parola, se la podestà è da Dio e per Dio, chi tiene la podestà ha debito di governare secondo le norme di giustizia, e guidar gli uomini nelle vie di Dio; se da queste si diparte e abusa del potere, cessa d' essere podestà, e non ha più diritto ad obedienza.

Ma in che modo potrà il Cattolico resistere al poter temporale? quì sta propiamente il divario tra la dottrina cattolica, e quella de' Protestanti, e degli altri settarii.

Il modo di resistenza commandato dalla Chiesa è quello apunto che in più luoghi ci venne tracciato dallo stesso Autore della Religione. = » Voi avete udito, egli dice, occhio per occhio, e dente per dente; ma io vi dico: non contrastate al male; non siate vinti dal male, anzi vincete il male per lo bene: possedete l'anime vostre nella vostra pazienza. Io vi mando come pecore in mezzo de' lupi. Non fate vostre vendette, perciochè, dice il Signore, a me la vendetta, io renderò la retribuzione. » (Matt. cap. 5, v. 39; Luc. cap. 25, v. 19; Matt: cap. 10, v. 16; San Paolo ai Rom. cap. 12, v. 19 e 21.) = Così usaron gli Apostoli, allorchè sendo loro divietato dal Supremo magistrato de' Giudei di parlare e insegnare nel nome di Gesù, Pietro e Giovanni risposero: » Giu-

pericoli che fanno tremare. Un passo mal fermo può precipitarvi; un tratto imprudente può scatenar la tempesta, e sconvolgere la società. Considerino però questi uomini, di buona intenzione ma soverchiamente timidi, che nulla vale la riservatezza loro, che nulla giova questa loro previdente cautela. Senza loro e malgrado loro, le questioni si promuovono, s'agitano, si risolvono in modo lagrimevole; e quel ch'è peggio, uscite le teorie dal terreno proprio, discesero nella pratica, e le rivoluzioni non più tenendosi all'armi sole delle scritture, s'affidano alla forza, e lasciato il silenzioso ricetto del Filosofo, appariscono in sulle piazze e nelle vie.

---

dicaie voi se egli è giusto nel cospetto di Dio d'obedire a voi anzi che a Dio. » E minacciati dal Sinedrio, continuarono a predicare: battuti, rallegraronsi d'essere stati reputati degni d'esser vituperati per lo Nome di Gesù; ed ogni giorno nel Tempio e per le case non restavano d'insegnare e d'evangelizzar Gesù Cristo (Att. cap. 4, v. 19, cap. 5, v. 40, 41, 42). San Paolo accusato da' Giudei, così rispose a Felice e a Festo. = Essi non mi hanno trovato nel Tempio disputando con alcuno, nè facendo raunata di popolo nelle sinagoghe, nè per la Città. Io non ho peccato nè contra la legge de' Giudei, nè contr'al Tempio, nè contra Cesare. = (Att. cap. 24, v. 12, cap. 25, v. 8.) Così resistevano parimenti gli antichi Cristiani alle violenze degli Imperatori pagani, e non era certo per debolezza e viltà, come osserva vivamente Tertulliano nell'Apologetico. Questa è la resistenza commandata dalla Chiesa, la sublime resistenza de' martiri; ma di grazia che ha da far ciò colla dottrina de' Protestanti e dei politici acattolici, cioè: *che nel caso d'oppressione l'insurrezione è il più santo dei doveri?* Dottrina che apertamente è condannata dalla Chiesa come sovversiva della società.

In tale estremo a che giovano i palliativi, le restrizioni, il silenzio? bisogna dire la verità tutta quanta com'è; perciocchè sendo essa verità, non teme la luce, o gli assalti dell'errore; sendo verità, non può far male il manifestarla e il propagarla, conciosiachè Iddio, autore delle società, non poteva fondarla sulla menzogna. E questo è tanto più necessario, perchè le vicende politiche han fatto sì che alcuni la disconoscano, o almeno che non l'apprendano intera, ed altri poi si figurino che il predicar l'obedienza alle podestà legitime, non altro fosse che la parola di un partito, il quale si faticava nell'accertare la propria dominazione. Gli uomini di prave dottrine o d'intenzioni perverse hanno principii ai quali ricorrono come e quando loro torna conto; errori funesti, e bassissimi interessi guidano i passi loro, ed essi piglian da questi intelletto e movimento. Bisogna dunque che gli uomini di sana dottrina e d'intenzioni diritte sappian del pari come governarsi nelle politiche vicende, e non conoscano solamente in genere il principio d'obedienza alle podestà legitime, ma ancora ne' particolari più minimi.

Certamente ne' torbidi civili e nei conflitti che ne derivano vediamo non pochi sacrificare il proprio convincimento per accommodarlo al privato vantaggio; durano però tuttavia, e in gran numero, uomini di coscienza diritta, ed anche s'aggiunga che ben di raro l'universale d'un popolo è stretto così che non abbia scelta fra l'incontrare pericoli prossimi e gravi, e il sacrificare i proprii convincimenti, a questi non rimanendo alcuna via a far sentire la propria influenza, e prevenire e correggere molti mali.

Al dire di certi peggioristi la ragione e la giustizia abandonarono la terra, lasciandola preda in perpetuo all'avidità, e sostituendo ai dettati della coscienza le mire dell' egoismo; secondo loro sarebbe inutile agitare e investigar le quistioni che possono governarci nella vita, imperciochè siano qualsivoglia i convincimenti teorici, in fatto la risoluzione sarà sempre la stessa. O fortuna o sventura che sia, io soglio guardar le cose in aspetto men tetro, e stimo essere ancora nel mondo, specialmente in Ispagna, uomini di convincimenti profondi e d'animo abastanza forte per misurare ad essi la propria condotta. È prova evidentissima dell'errore e dell'esagerazione di chi nega l'importanza delle dottrine il vedere che ogni partito si studia di farle sue: per interesse o per pudore tutti le invocano, e questo interesse, e questo pudor non sarebbe, se le dottrine non serbassero tuttavia moltissima preponderanza in società.

Nulla è più proprio a intricar le quistioni del trattarne a un tempo stesso parecchie; laonde procaccerò di ben separarle tra loro, svolgendo distintamente quelle che fanno allo scopo, e non curando l'altre. Inanzi tutto si richiami il principio generale insegnato in ogni tempo dal Cattolicismo, *il debito* cioè *d'obedire alle podestà legitime*; e appresso vediamo quali applicazioni se n'abbiano a fare.

Primamente: *s'ha da obedire alla podestà civile quando commanda cose che siano cattive in se stesse?* nè si deve, nè si può, per la ragione semplicissima che quanto è in se stesso malvagio, è vietato da Dio; e *prima che agli uomini deve obedirsi a Dio.* Secondariamente: *s'ha da obedire alla podestà civile, se commanda in materie che non sono fra i*

*limiti di sue competenze?* No; perchè in riguardo a queste non è podestà, e apunto ritenendosi che le sue competenze non giungano sino a quelle, affermiamo che in risguardo a quelle non ha vero potere. E non si creda ch' io miri unicamente ai limiti del poter civile in materia spirituale; il poter civile ha suoi limiti pur nelle cose temporali, e qui giova ricordare le cose dette in altro luogo di quest' opera, che il poter civile quantunque aver debba gagliardìa e attributi bastevoli a tener l' ordine e l' unità nel corpo sociale, bisogna però che il governo non assorbisca sì fattamente l' individuo e la famiglia, che rimanga per così dire annientato il modo particolare dell' esser loro, privati affatto dell' azione loro propia, quasi che pur essi non fossero una parte dell' ordine sociale. La civiltà cristiana è in ciò diversa dalla paganica; questa curando unicamente l' unità sociale, non badava ai diritti dell' individuo e della famiglia, quella componendo insieme gl' interessi dell' individuo e della famiglia cogli altri della società, fa sì che non si distruggono, nè si confondono. Così al di là della sfera ove giunge l' azione del poter publico, altre ne vediamo indipendenti da lui, nelle quali si volgono l' individuo e la famiglia non inceppati dalla forza ingente del governo.

Or si consideri quant' abbia valuto il Cattolicismo a mantenere un principio tanto poderoso a guarentire la libertà dei popoli. La separazione dei due poteri temporale e spirituale, l' indipendenza di questo da quello, e l' esser posto in mani diverse, è tra le prime cagioni di quella libertà che si gode, qualunque sia la forma de' governi, dai popoli d' Europa. Questa indipendenza del potere spirituale, an-

che non considerata la natura, l'origine, lo scopo a cui tende, fu sempre dal cominciamento della Chiesa un perenne ricordo che il poter civile non è illimitato; che v'hanno oggetti ai quali non può toccare, e che sono de' casi ne' quali si può e si deve rispondere: *non t' obedisco.*

Ecco un altro punto in cui il Protestantismo falsò l'incivilimento europeo, e in vece d'aprir le vie di libertà, compose catene di servitù. L'atto suo primo fu di rigettare l'autorità del Papa, rovesciare la gerarchìa, negare alla Chiesa ogni podestà, e fidare ai Principi la supremazìa religiosa: in somma, retrospingere la civiltà nelle condizioni del paganesimo, quand' erano in un solo soggetto lo scettro e il pontificato. L'atto più importante in politica fu apunto di separare queste due attribuzioni, chè la società non si trovasse in balìa d'un potere illimitato e solo, che, adoperando senza il menomo ritegno, potea travagliarla e oppressarla. Senza disegni formati, senza mire politiche da parte degli uomini si compì una tale separazione ovunque fu stabilito il Cattolicismo; conciosiachè la sua disciplina lo voleva, l'insegnavano i suoi dogmi.

È cosa ben singolare che gli amatori delle teorie d'equilibrio, o di bilancia politica, i quali lodarono a cielo i vantaggi del poter diviso, acciochè divisa l'autorità non degeneri in tirannìa, disconoscessero poi la profonda sapienza di questa dottrina cattolica guardata anche solo nell'aspetto sociale e politico. Anzi, al contrario, abbiamo veduto in tutte le moderne rivoluzioni intendersi assolutamente a unire in una mano il poter civile e l'eclesiastico, prova manifesta che queste rivoluzioni procederono da un

principio opposto al principio generatore della civiltà europea, e che in vece di drizzarla al perfetto, l'hanno traviata.

La supremazìa ecclesiastica congiunta alla civile produsse in Inghilterra il dispotismo più atroce ne'regni d'Arrigo VIII, e di Lisabetta; che se quel paese è venuto appresso in maggior libertà, non fu certamente per l'unione delle due autorità nel capo dello Stato prodotta dal Protestantismo; anzi è notevole che quando negli ultimi tempi un sistema più largo si stabilì in Inghilterra, l'autorità civile in riguardo alla religione era scemata d'assai, e grandemente sviluppatosi il Cattolicismo, nemico per principio di questa mostruosa supremazìa. Nel settentrione dell'Europa, ove altresì prevalse il sistema protestante, l'autorità civile non conobbe limiti, e vediam oggi l'Imperatore delle Russie lanciarsi alle più fiere persecuzioni contro ai Cattolici; mostrando così ch'egli teme i difensori dell'indipendenza spirituale più assai dei *clubs rivoluzionarii*. L'Autocrata è sitibondo di un poter senza limiti, e un istinto sicuro lo spigne ad infierire direttamente contro alla Religione Cattolica come quella che gli oppone il massimo degli ostacoli.

È degnissimo d'osservazione che tutti i poteri, sia rivoluzionaria sia monarchica la forma loro, serbano ugual contegno se intendono al dispotismo. Il motivo stesso perchè l'assolutismo di Luigi XIV pativa di mala voglia il ritegno impostogli dall'indipendenza del potere spirituale, e si spingeva a fiaccare quant'era possibile il poter di Roma, quello stesso motivo governava in sua condotta l'Assemblea Costituente. Il Re invocava le regalìe, e le libertà gallicane, la Co-

stituente i diritti della nazione e i principii della filosofia; nondimeno in ambo i casi era una la quistione, cioè; se il poter civile debba aver limiti o nò: nel primo caso era la monarchìa tendente al dispotismo, nel secondo la democrazìa camminante al terrore della Convenzione.

Quando Bonaparte si propose d'abbatter l'idra rivoluzionaria, riordinare la società, e creare un potere, ebbe ricorso alla Religione, quasi al mezzo più efficace e più adatto; e perciochè il solo Cattolicismo valeva in Francia, lo chiamò in suo ajuto e scrisse il Concordato. Ebene, conchiusa apena quest' opera di riparazione e di riordinamento, pervenuto apena ad assodare il proprio potere, non intese più ad altro che ad allargarlo, e a sbarazzarsi d'ogni sorta di legami; allora egli prese a guardar di mal' occhio quello stesso Pontefice, la cui presenza all' incoronamento gli era stata sì gradita, e dopo gravi collisioni finì rompendola con lui, e facendosene il più violento nemico.

Queste considerazioni, le quali sottometto al giudicio de' pensatori, crescono di forza osservando quello ch' è avvenuto nella Monarchìa eminentemente religiosa e cattolica, vale a dire in Ispagna. Nonostante il predominio assoluto del Cattolicismo fra noi, fa maraviglia che il principio di resistenza alla corte di Roma sia sempre durato in modo particolare; e mentre si procacciava (regnando la dinastìa degli Austriaci e la Borbonica) di far dimenticare le antiche leggi in quanto favoriscono la politica libertà, le tradizioni di resistenza di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V, e di Filippo II venivano custodite come un deposito sacro. In verità le profonde radici che

il Cattolicismo aveva messo in Ispagna impedivano che le cose volgessero agli estremi; non è men vero però che il germe esistea, e che s'andava trasmettendo di generazione in generazione, come si nutrisse speranza che a giorni più opportuni dovesse ottenere il suo compiuto sviluppo.

La cosa appare manifestissima allorchè venuto il trono alla Casa di Borbone, la monarchìa di Luigi XIV fu trapiantata fra noi, e cancellate in Castiglia, in Aragona, in Valenza, e in Catalogna sino alle vestigia delle antiche libertà; la manìa delle regalìe giunse al massimo punto ne' regni di Carlo III, e di Carlo IV; singolare coincidenza! propio nel tempo in cui fu maggiore il sospetto contro alle pretensioni della corte di Roma, e all'indipendenza del potere spirituale, salì al più alto punto il dispotismo dei ministri, e quel che è peggio l'arbitrio d'un privato.

Vero è, che non avvedendosene i Re, e fors'anche taluno de' ministri, lo spirito della scola francese dominava in quel tempo le idee; ma questo, lungi dall'indebolire, conferma vieppiù il presente discorso, e più lo manifesta universale e solidissimo, come quello che s'adatta a posizioni assai diverse. Si voleva distruggere il potere antico ed altro sostituirne illimitato non meno; dunque si spinga quello ad abusare l'autorità, ponendo al tempo stesso tali precedenti che possano essere invocati allorchè la rivoluzione sia posta in luogo della monarchìa assoluta. Riflessioni gravissime s'affacciano al pensiero, singolari analogìe si riscontrano in posizioni apparentemente contrarie, perciochè abbiamo veduto procedere contro ai Vescovi per motivi uguali a quelli che

regnando Carlo III si addussero in una causa famosa; e ne' Tribunali Supremi de' nostri giorni abbiamo udito dalla bocca de' Fiscali quelle stesse dottrine che già sonarono davanti all' antico Consiglio. Così si toccan gli estremi in apparenza più opposti, così si viene allo stesso fine per vie diverse. L' autorità del Re era tutto, secondo i principii degli antichi Fiscali; i diritti della corona erano l' arca santa che non si poteva toccare, e nè meno guardare senza commettere sacrilegio; l' antica Monarchia scomparve, il trono è un' ombra di quel che fu, la rivoluzione trionfante gli ha dato la legge, e non ostante un sì straordinario mutamento non ha molto che un Fiscale del Tribunal Supremo, accusando un Vescovo d' attentato ai diritti della civil potestà, s' esprimeva così: *nello Stato nè una foglia pure s' ha da muovere senza la permission del Governo*: parole cui non bisognano commentari; ed io scrittore le ho udite, e al vedere sì schiettamente e francamente invocato l' arbitrio, mi parve che un raggio di luce rischiarasse l' istoria.

Questa breve digressione era voluta dall'importanza della materia, affin di mostrare quanto sia profittevole alla vera libertà la dottrina cattolica intorno all' indipendenza del potere spirituale, giacchè per essa è proclamato il principio che le facoltà del poter civile hanno de' limiti, e in essa è una continua condanna del dispotismo. Ora tornando alla prima quistione, si ritenga, che la civil podestà dev'essere obedita se cose commanda soggettate alle sue attribuzioni; ma non è alcuna dottrina Cattolica la quale prescriva d' obedire se quella podestà esce fuora de' suoi limiti.

Non sarà ingrato ai lettori vedere come intendesse il principio dell' obedienza uno fra i più illustri interpreti del dogma Cattolico, S. Tomaso, più volte citato; secondo lui quando le leggi sono ingiuste, (e si noti che a parer suo l' ingiustizia può essere per molti motivi), non obligano in coscienza, non si devono obedire, quando non fosse per evitar gli scandali, o impedire maggiori mali; cioè che in certi casi l' adempimento d' una legge non giusta può essere obligatorio, non già perchè un dovere possa derivarsi da lei, ma solo affine di non disconoscere i consigli della prudenza. Ecco le sue stesse parole, e prego i lettori a ben ponderarle.

» Le leggi sono ingiuste in due modi: primamente, » per la contrarietà al ben commune, e questo av- » viene; o dal fine, se chi presiede impone ai sudditi » leggi onerose, e non pertinenti ad utilità commune, » ma piuttosto a sua cupidigia e a suo fasto; o » dall' autore, se alcuno pone una legge fuori de' li- » miti di suo potere; o anche dalla forma, se ad » esempio, si distribuiscano inegualmente i cari- » chi publici, comechè ordinati al ben commune; » le quali più veramente sono violenze che leggi, » imperciochè, come dice Agostino, non si stima » essere una legge quella che non è giusta, e leggi » tali nel fòro della coscienza non legano, quando » non fosse pel motivo d' evitar lo scandalo e il dis- » ordine, nel qual caso dee l' uomo sacrificare il » diritto proprio secondo la parola di S. Matteo al » cap. 5. = Se alcuno t' angaria un miglio, vanne » seco due, e se alcuno ti ha tolto la tonaca, lasciagli » eziandio il mantello. = Secondariamente, le leggi » sono ingiuste, per la contrarietà al bene Divino,

« come sono le leggi dei tiranni inducenti a idolatrìa,
» o qualsivoglia altra cosa in contradizione alla legge
» Divina; e queste in nessun modo è lecito l'osser-
» vare, perchè, come si legge negli Atti cap. 5. =
» Bisogna obedire piuttosto a Dio che agli uomi-
» ni. = *Injustae autem sunt leges dupliciter; uno modo, per contrarietatem ad bonum commune e contrario praedictis; vel ex fine, sicut cum aliquis praesidens leges imponit onerosas subditis, non pertinentes ad utilitatem communem, sed magis ad propriam cupiditatem vel gloriam; vel etiam ex auctore, sicut cum aliquis legem fert ultra sibi commissam potestatem; vel etiam ex forma, cum inaequaliter onera multitudinis dispensantur, etiam si ordinentur ad bonum commune; et hujusmodi magis sunt violentiae quam leges, quia sicut Augustinus dicit (Lib. 1 de Liber. Arb. cap. 5 parum a princ.) lex esse non videtur quae justa non fuerit; unde tales leges in foro conscientiae non obligant, nisi forte propter vitandum scandalum vel turbationem, propter quod etiam homo juri suo cedere debet secundum illud Math. cap. 5. = Qui te angariaverit mille passus, vade cum eo alia duo, et qui abstulerit tibi tunicam, da ei et pallium. = Alio modo, leges possunt esse injustae per contrarietatem ad bonum divinum, sicut leges tyrannorum inducentes ad idolatriam, vel ad quodcumque aliud quod sit contra legem divinam, et tales leges nullo modo licet observare, quia sicut dicitur Act. cap. 5. = Obedire oportet Deo magis quam hominibus. = (D. Th. 1.ª 2.ª Quaest. 90 art. 1.*

Da questa dottrina si deducono le seguenti regole:

1.ª Che in modo nessuno s' ha d'obedire alla civil podestà, qnando il commandamento è di cosa contraria alla legge divina.

2.ª Che quando le leggi sono ingiuste, non obligano nel fòro della coscienza.

3.ª Che talora può essere necessario obedire queste leggi per motivi di prudenza, come sarebbe per evitar lo scandalo e il disordine.

4.ª Che le leggi possono essere inginste pei seguenti motivi: quando sono contrarie al ben commune; quando non intendono a questo bene; quando il legislatore eccede i suoi poteri; quando non han seco l'equità necessaria, quantunque dirette al ben commune, ed emanate dalla competente autorità, come ad esempio l'ineguale distribuzione delle imposte.

Avete per esteso il testo rispettabile dal quale si derivano queste regole; l'insigne autore è stato la guida di tutte le scole teologiche ne' sei ultimi secoli, le quali non mai ne rifiutarono l'autorità quando fu discorso di materie dogmatiche o di morale; tali regole hanno quindi a guardarsi come il compendio delle dottrine professate dai Teologi Cattolici intorno al debito d'obedire all'autorità. Ed ora possiam bene appellarci con intera fiducia al giudicio di tutti gli uomini di buon senso, i quali considerino se in tali dottrine sentano il più lieve sapore di dispotismo, se in esse s'asconda alcuna tendenza a tirannide, se anche lievemente sian esse ostili alla vera libertà. In esse non è ombra d'adulazione al potere; col più stretto rigore gli si mostrano i suoi limiti, e s'egli viene a passarli, si dice apertamente: » le tue leggi non sono leggi, ma violenze; non obligano in co-

scienza, e se ti si obedisce in tal caso, non è per obligo, è per prudenza, per evitar lo scandolo e il disordine, e con tal vergogna per te che lungi dal poterti gloriare della vittoria, tu vieni pareggiato al ladro che ruba la tonaca all'uom pacifico, il quale per ispirito di pace t'abandona eziandio il mantello. » Se queste sono dottrine oppressive e dispotiche, noi ci dichiariamo partigiani di questo dispotismo e di questa oppressione, perciochè non sapremmo intendere quali sarebbono le dottrine, che potessero chiamarsi fautrici di libertà.

Con questi principii si fondò l'istituzion mirabile della Monarchìa europea; con questo insegnamento s'alzarono i ritegni morali che la circondano, e la tengono in sulle vie del dovere, anche ove non sono politiche guarentigie. L'animo faticato da tante e tante insulse declamazioni contro alla *tirannìa de'Re*, e d'altra parte nauseato dalla parola adulatrice e strisciante colla quale negli ultimi tempi s'è carezzato il potere, s'allarga e si compiace incontrando la pura e sincera e disinteressata espressione che tanto sapientemente, e con ugual dirittura, e generosa libertà determina i diritti e i doveri de'governanti e de'popoli. Ora, a quai libri avevano attinto questi uomini? alla Sacra Scrittura, ai Santi Padri, alle collezioni de'documenti eclesiastici. Forse gl'ispirava la circostante società? ma in questa regnava il disordine e la confusione, ora campeggiando un torbido disobedire, ora un opprimente dispotismo. Essi però sempre discreti e sicuri e tranquilli parlavano al modo stesso che se vivessero in ordinatissimo stato. La Divina rivelazione gli guidava, e loro insegnava la verità; pativan certo sovente vedendola non ascol-

tata, o battuta, ma che valgono le condizioni più sinistre, se lo scrittore è potente a sormontar la sfera delle passioni? La verità è d'ogni tempo; dirla sempre; Iddio farà il resto. (4)

# Note dell' Autore

(4)

In capo alle note che seguono pone l'autore questa dichiarazione.

» La gravità delle materie trattate in questi capitoli m' obliga a recar quì con alcuna larghezza i luoghi de' dottori, che provano la verità di quanto è dichiarato nel testo. Ho stimato bene porre le citazioni latine senza versione, e perchè non s'accresca di troppo il numero delle pagine, e perchè tra coloro che volendo istruirsi profondamente nella materia, si fermano alla lettura de' testi originali, saranno ben pochi che non conoscano la lingua latina. »

Il mio non breve soggiorno in Italia m' ha chiarito, che non solamente i dotti di professione, pe' quali non bisogna certo la versione de' testi latini, ma pur anche un' immensa moltitudine di lettori communi intende passionatamente alle scienze filosofico-religiose, sopratutto in quel che toccano le dottrine sociali; che quindi importa a moltissimi la lettura delle citazioni i quali non le intenderebbono che pel mezzo della versione, sendo pur quì come altrove la lingua latina, patrimonio dei soli dotti e del clero. L' amore di queste scienze è tanto diffuso in Italia, che se taluno imprendesse a volgarizzare le opere di San Tomaso, non getterebbe nè il tempo nè la fatica, e troverebbe all' Angelico dottore un

infinito numero di lettori secolari, i quali avendo bisogno, come vuole il tempo d'oggi, d'un cibo più solido e nutritivo che in passato, non potendolo avere di prima mano da quelli scrittori che sono in certo modo i naturali custodi della scienza, lo vanno cercando ne' libri volgari di publicisti o filosofi, (stranieri la più parte) e apprendono così dottrine corrotte ed incomplete, con gravissimo danno della scienza eterna de' principii sociali, la quale, avvegnachè impartita a tutti nell'insegnamento generale della Chiesa, non è poi attinta dai libri de' grandi dottori cattolici, ov'è sviluppata e sostenuta con tutta la forza dell'umana ragione, e colla trascinante autorità della tradizione, se non se da coloro che fanno professione d'un addottrinamento più squisito.

Può essere, non ha dubio, un qualche pericolo in ciò che dottrine altissime, nelle quali i più acuti intelletti hanno talvolta errato, siano affatto libere alle menti più communi, conciosiachè il mal conoscimento può multiplicare gli errori, e renderli forti negli orgogli individuali; ma dappoichè l'esame libero proclamato dal Protestantismo produsse un gran numero di dottrine volgari, le quali diffondendo infiniti errori, e l'amore d'una mezza scienza nelle moltitudini anche cattoliche, hanno turbata, o alterata, ed anche spenta in alcuni la dottrina della fede, e sminuita la forza dell'insegnamento eclesiastico, il rimedio più opportuno a mio credere si è, l'opporre a quelli errori, e a quella scienza imperfetta, la scienza intera della Chiesa, volgarizzandola in certo modo, e rendendola accessibile alla intelligenza de' molti, giacchè pur questi appetiscono desiderosi quel cibo che altra volta era solo per gli

stomachi più robusti dei pochi. Questo non può recare il più piccolo male alla scienza in se stessa, giacchè, come dice presso il maggior poeta moderno la Teologìa, o Somma della sapienza, nella persona di Beatrice;

Io son fatta da Dio sua mercè tale
Che la vostra miseria non mi tange,

perchè la verità non teme certo la luce; e nè meno da parte di coloro ai quali viene communicata, perciochè nei più il desiderio d'elevarsi ai secreti altissimi della speculazione, non è mosso certamente dallo spirito d'insubordinazione, o dall'amore de' combattimenti, cessata oggimai la violenza della divisione che i Protestanti recarono, e fomentarono i filosofi; alla quale, come la stanchezza dopo la pugna, succedette una specie d'universale apatìa cui si diè nome d'*indifferentismo*, seguito adesso da un vivo desiderio di rimettersi in cammino istruendosi, richiamando i principii, e ritornando a quella fede, che l'apostolo ci ha significato colla parola d'*ossequio ragionevole*.

Fermo in questa persuasione ho creduto non solamente innocuo, ma utile e necessario l'aggiungere come già s'è fatto in altri luoghi dell'opera, la versione ai testi latini de' Teologi recati dall'autore, e stimo far cosa grata a que' moltissimi i quali, sebene il difetto della lingua latina impedisca loro le più alte regioni della scienza, nondimeno, come porta lo spirito del tempo, contendono focosamente di penetrarvi, e questo, forse più che altrove, in questa bella Italia, la quale fu sempre la terra classica, e la sede naturale della verità e del sapere.

### SAN TOMASO INSEGNA A' PRINCIPI I SUOI DOVERI.

Veggasi San Tomaso come parli del regio potere, e come ne stabilisca i doveri con solide e generose dottrine, al terzo libro *de Regimine Principum*.

DIVUS THOMAS
DE REGIMINE PRINCIPUM LIBER III CAPUT XI.

*Hic Sanctus Doctor declarat de dominio regali, in quo consistit, et in quo differt a politico, et quo modo distinguitur diversimode secundum diversas rationes.*

Nunc autem ad regale dominium est procedendum, ubi est distinguendum de ipso secundum diversas regiones, et prout a diversis varie invenitur traditum. Et primo quidem, in sacra scriptura aliter leges regalis dominii traduntur in Deuteronomio per Moysem, aliter in I. Regum per Samuelem prophetam, uterque tamen in persona Dei differenter ordinat regem ad utilitatem subditorum, quod est proprium regum, ut Philosophus tradit in VIII Ethic. = Cum, iniquit, constitutus fuerit rex, non multiplicabit sibi equos, nec reducet populum in Aegyptum, equitatus numero sublevatus; non habebit uxores plurimas, quae alliciant animam ejus, neque argenti, aut auri immensa pondera: (quod quidem qualiter habet intelligi, supra traditur in hoc Libro) describetque sibi Deuteronomium legis hujus, et habebit secum, legetque illud omnibus diebus vitae suae, ut discat timere Dominum Deum suum, et custodire verba ejus et caeremonias = et ut videlicet possit populum dirigere secundum legem divinam, unde et rex Salomon in principio sui regiminis hanc sapientiam a Deo peti-

vit, ad directionem sui regiminis pro utilitate subditorum, sicut scribitur in 3.° Libro Regum. Subdit vero dictus Moyses in eodem Libro: » Nec elevetur cor ejus in superfluum super fratres suos, neque declinet in partem dexteram, vel sinistram, ut longo tempore regat ipse et filius ejus super Israel. » Sed in primo Regum, traduntur leges regni, magis ad utilitatem Regis, ut supra patuit in Lib. II hujus operis, ubi ponuntur verba omnino pertinentia ad conditionem servilem; et tamen Samuel leges quas tradit, cum sint penitus despoticae, dicit esse regales. Philosophus autem in 8.° Ethic. magis concordat cum primis legibus. Tria enim ponit de rege in eodem (4.°) videlicet, quod ille legitimus est rex qui principaliter bonum subditorum intendit. Item ille rex est, qui curam subditorum habet, ut bene operentur quemadmodum pastor ovium. Ex quibus omnibus manifestum est, quod juxta istum, modum dispoticum multum differat a regali, ut idem Philosophus videtur dicere in 1.° Politic. Item, *quod regnum non est propter regem, sed rex propter regnum:* quia ad hoc Deus *providit de eis, ut regnum regant et gubernent, et unumquemque in suo jure conservent:* et hic *est finis regiminis, quod si ad aliud faciunt, in seipsos commodum retorquendo, non sunt reges, sed tyranni.* Contra *quos dicit Dominus* in Ezech. » Vae pastoribus Israel qui pascunt semetipsos. Nonne greges pascuntur a pastoribus? Lac comedebatis, et lanis operiebamini, et quod crassum erat, occidebatis: gregem autem meum non pascebatis: quod infirmum fuit non consolidastis; et quod aegrotum non sanastis; quod confractum non alligastis; quod abjectum non reduxistis; et quod perierat non quaesistis: sed cum

austeritate imperabatis eis, et cum potentia. » In quibus verbis nobis sufficenter forma regiminis traditur redarguendo contrarium. Amplius autem regnum ex hominibus constituitur, sicut domus ex parietibus, et corpus humanum ex membris, ut Philolos. dicit in 3.° Politic. Finis ergo *regis est, ut regimen prosperetur, quod homines conserventur per regem.* Et hinc habet commune bonum cujuslibet principatus participationem divinae bonitatis: unde bonum commune dicitur a Philosopho in 1.° Eth. esse quod omnia appetunt, et esse bonum divinum, *ut sicut Deus qui est rex regum, et dominus dominantium, cujus virtute principes imperant, ut probatum est supra, nos regit et gubernat non propter seipsum, sed propter nostram salutem: ita et reges faciant et alii dominatores in orbe.*

SAN TOMASO

DEL REGIMENTO DE' PRINCIPI LIB. III. CAP. XI.

*Il Santo Dottore dichiara in questo luogo che sia il dominio regio, come differente dal dispotico, e come si distingua in diverse ragioni.*

Veniam ora al dominio del Re; e quì bisogna distinguere secondo i varii paesi, e secondo il vario insegnamento che n'è stato trasmesso. E inanzi tutto; la Sacra Scrittura ci porge la legge del dominio regio nel Deuteronomio per bocca di Mosè ad un modo; e in altro modo nel 1.° de' Re per bocca del Profeta Samuele, ma l'uno e l'altro in persona di Dio, comunque variamente, ordinano il Re all' utilità de' sudditi, cioè a quello ch'è il fine proprio de' Re, come pone il filosofo all'ottava dell' Etica. » Quando sarà costituito il Re, (così nel Deuteronomio Cap. XVII dal v. 15 al fine)

non multiplichi sì egli i cavalli, ed orgoglioso della sua cavalleria, non faccia ritornare il popolo in Egitto; non multiplichisi le donne, acciochè il suo cuore non si svii, nè anche multiplichisi grandemente l'argento e l'oro: (la qual cosa come s'abbia da intendere è detto sopra in questo libro;) ed egli si trascriva il Deuteronomio di questa legge, e l'abbia appresso di sè, e leggavi dentro tutti i giorni della vita sua, acciochè impari a temere il Signore Iddio suo, e ad osservare le parole della legge e le cerimonie, vale a dire, acciochè governi il popolo secondo la legge di Dio; laonde anche il Re Salomone al cominciare del suo reggimento chiese a Dio questa sapienza di ordinare il suo reggimento all' utilità de' Sudditi, com'è scritto al terzo de' Re. Poi soggiunge nello stesso libro lo stesso Mosè: » che il cuor suo non s'innalzi sopra i suoi fratelli, e ch'egli non si svii nè a destra nè a sinistra, affin di prolungare i suoi giorni nel suo regno egli e il suo figliuolo nel mezzo d'Israele. » Ma nel primo de' Re si pongono le leggi del regno più propriamente a profitto esclusivo del Re, (come ho mostrato nel secondo libro di quest' opera) usandovisi parole che in intero appartengono a condizione di schiavi, e nonostante dicendo regie Samuele quelle leggi che sono affatto dispotiche. Il filosofo poi all' ottavo dell' Etica conviene piuttosto colle prime, ponendo tre cose intorno al Re nel capo 4; è legitimo Re colui che intende principalmente al ben de' sudditi. Del pari, è Re colui il quale ha cura che i sudditi si portin bene, come il pastore le agnelle. Da tutto ciò è chiaro, che secondo lui è assai diversa la maniera dispotica dalla regia, e dice lo stesso al primo della Politica. Più ancora, il Re-

gno non è pel Re ma il *Re pel Regno*, conciosiachè Iddio ha così ordinato di loro, *che reggano il regno, e governino e conservino ciascuno nel proprio diritto: e questo è il fine del regimento; che se adoperano diversamente volgendo il commodo in se stessi, non sono Re ma tiranni.* » Contro ai quali dice il Signore in Ezechiele: » Guai a' pastori d' Israele che si sono pasciuti loro stessi! non è la greggia quella che i pastori devono pascere? Voi mangiavate il latte, e vi vestivate della lana, voi ammazzavate la pecora grassa, e non pascevate la mia greggia. Voi non avete confortato le inferme, e non avete medicate le malate, e non avete fasciate le fiaccate, e non avete ricondotte le smarrite, e non avete ricercate le perdute; e le avete signoreggiate per forza e con asprezza. » (Ezech: cap. 34, v. 2, 3, 4.) Le quali parole notano abastanza la forma vera del regimento condannando il contrario. Ed anche il Regno è costituito dagli uomini, come la casa dalle pareti, e il corpo umano dalle membra, dice il filosofo al III della Politica. Dunque *è fine del Re che prosperi il regimento, e che* gli uomini si conservino per opera del Re: e qualsivoglia Principato aggiunga il ben commune, è partecipe della Divina bontà; dichiarandosi dal filosofo nel primo dell' Etica esser quello il ben commune, cui tutte le cose aspirano, ed essere il bene Divino; *laonde come Iddio il quale è Re de' regi e Signor de' Signori, in virtù di cui i Principi commandano* (come di sopra ho mostrato) *ci regge e governa non più per sè, ma per la nostra salute; così facciano i Re e gli altri dominatori nel mondo.*

# CAPITOLO LV.

## *GOVERNI DI SOLO FATTO.*

**Diritto di resistenza a questa sorta di governi. — Napoleone e la nazione Spagnuola. — Falsità della teoria che pone doversi obedire ai governi di solo fatto. — Si sciolgono alcune difficoltà. — Fatti consumati. — Come dee intendersi il rispetto ai fatti consumati.**

Sono certamente gravi le quistioni fin quì trattate dell' obedienza che si deve al potere; assai più grave è l' altra della resistenza. In caso nessuno, in supposto nessuno può esser lecito resistere *materialmente* al potere? Il diritto di destituirlo si trova insegnato mai? Le dottrine cattoliche sino a che punto si spingono? Ecco gli estremi che ci proponiamo d' esaminare.

E innanzi tutto, è falsa la dottrina che badando al fatto solo, sostiene doversi obedienza al governo perchè governo, anche supponendolo non legitimo; è cosa contraria alla diritta ragione, e il Cattolicismo non l' ha insegnata mai. La Chiesa nel predicare l' obedienza alle podestà, intende legitime, e il dogma cattolico ributta l' assurdo che dal mero fatto nasca il diritto. Se fosse vero che ad ogni governo stabilito, anche illegitimo, si deve obedire; se fosse vero che non è lecito resistergli, sarebbe ugualmente vero che il governo illegitimo ha il diritto di commandare; e così pel solo fatto di sua esistenza il governo

illegitimo verrebbe legitimato; legitime le usurpazioni tutte, condannata la resistenza più eroica dei popoli, e abandonato il mondo all'imperio mero della forza: no, non è vera questa dottrina d'abbrutimento, questa dottrina che fa dipendere la legitimità dal trionfo dell'usurpazione, e dice ad un popolo vinto e soggiogato da qualsivoglia usurpatore = obedisci al tuo tiranno, i suoi diritti si fondano nella sua forza, il debito tuo nella tua debolezza =; no, non è vera questa dottrina, la quale cancellerebbe una delle più belle pagine di nostra storia, quando la nazione sollevandosi contro all'intruse autorità dell'usurpatore, lottò sei anni per l'indipendenza, e vinse finalmente il vincitor dell'Europa. Se il potere di Bonaparte fosse pervenuto a stabilirsi fra noi, il popolo Spagnuolo avrebbe conservato sempre il diritto di sollevarsi, del quale fece uso nel mille ottocentotto; la vittoria non avrebbe legitimata l'usurpazione. Le vittime del due maggio non legitimarono il commandamento di Murat, e quand'anche in ogni angolo della Penisola si fossero ripetute le orribili scene del Prado, (luogo principale di passeggio in Madrid) il sangue dei martiri della patria, coprendo d'incancellabile vergogna l'usurpatore e i suoi satelliti, avrebbe sempre più sanzionato il santo diritto di sollevarsi a difesa del trono legitimo e dell'indipendenza della nazione. (j)

(j) Al diritto e alla giustizia, e non al mero fatto convien misurare le azioni umane, anche in ordine alla società, perchè abbian essere legalmente. Tolto questo principio, la mente dell'uomo non avrebbe scelta nella tanta varietà de'fatti; non potrebbe distinguere tra violenza e diritto, tra legitimità e usurpazione; i legami

È d'uopo ripeterlo, il fatto mero non crea diritto sia nell'ordine privato, sia nel pubblico; e il dì che fosse proclamato il principio contrario, sparirebbe dal mondo ogni concetto di ragione e di giustizia. Coloro che intesi ad adulare i governi invocavano dottrina sì funesta, non pensarono che con essa ne crollavan le basi, e spargevano la più feconda sementa d'usurpazioni e di rivolte. Che mai dimorerà non tocco, se poniamo il principio che il buon esito dichiara la giustizia, e che sempre è signor legittimo il vincitore? e non è questo spalancar la porta alle

---

del mondo presente col passato e col futuro sarebbon tolti, e sciolta persino la relazion naturale tra l'ordine delle cose e quello delle idee. Senza la giustizia non è possibile costituire, e conservare uno Stato; e come la giustizia è indispensabile al diritto e alla vita dell'individuo, è del pari necessaria perchè sia il diritto pubblico, senza cui una società non può vivere. Ora l'intrusione o l'usurpazione, sia pur coonestata come si voglia, sarà sempre un fatto mero, e quindi un'ingiustizia. Nondimeno è da notare che il nostro autore dovea forse essere meno assoluto nell'esporre questa dottrina, sendo necessario distinguere, come distinguono i Publicisti, il caso di conquista e quello che si dice di prescrizione; conciosiachè sendo fine dello stato sociale la prosperità degli uomini, il tempo e l'adesione de'governati possono legitimare pur anche l'usurpazione: questa distinzione avrebb'egli certamente accennata, se avesse scritto un trattato di diritto pubblico; ma parlando ad una nazione fremente sotto il giogo che un partito e lo straniero le vorrebbero imporre, se il discorso della mancanza di diritto ne'governi di mero fatto era naturale e a proposito, non sarebbe stato ugualmente l'altro de'modi pe'quali il mero fatto può legitimarsi, sendo questo nel presente caso lontano da qualunque probabilità, e certamente avverso al desiderio dei più.

ambizioni e ai delitti? eccitar gli uomini a por da banda ogni nozione di diritto, di ragione, di giustizia, e non avere altra norma che la forza bruta? In verità que' governi a' quali è porta la difesa di sì peregrino insegnamento, non dovrebbero saperne buon grado ai loro sconsigliati sostenitori: non è difesa ma insulto; e piuttosto che una seria apologìa, s'avrebbe a tenere come un crudele sarcasmo. E in realtà sapete a che venga? sapete come possa formularsi? eccolo apunto: « o popoli, obedite a chi commanda; direte ch'egli ha usurpata l'autorità, non lo neghiamo; però l'usurpatore ha ottenuto il suo fine, ha quindi aquistato un diritto. È un ladrone, e v'assalì nella strada; v'ha rubato il danaro, verissimo; nondimeno perciochè non foste atti a resistere, e forzati a darlo, ora ch'egli n'è in possesso, dovete rispettar quel danaro come una sacra proprietà; è un furto, ma sendo il furto un *fatto consumato*, non è lecito guardare a quel che fu. »

Considerata in questa parte la dottrina del fatto, ripugna sì fattamente alle dottrine più communi, che un uomo ragionevole non potrebbe accettarla senza riso: sono certamente de' casi ne' quali anche dominando un poter non legitimo, sta bene che al popolo si raccomandi l'obedire, e così quando si prevede che la resistenza sarà inutile, o conducente a maggiori disordini e ad effusione di sangue; ma consigliando la prudenza al popolo, non si ricorra a falsità di dottrine; e a temperarne lo sdegno, non si propaghino principii erronei, sovvertitori de' governi e della società.

Ogni governo, anche il più illegitimo, possede un istinto più sicuro che i vani predicatori di simili dot-

trine; e dal momento suo primo, prima dell' opera, anzi del menomo suo atto, proclama la propria legitimità: la cerca nel diritto divino o nell' umano, la fonda nella nascita o nella elezione, la trae da titoli istorici, o dal subito avverarsi di casi straordinarii; tutto intende allo stesso, alla pretesa della legitimità. La parola *fatto* non mai gli sfugge di bocca, impedito dall' istinto della propria conservazione, il quale gli fa sentire che se facesse, toglierebbe forza all' autorità, ne scemerebbe il prestigio, mostrerebbe al popolo la via dell' insurrezione, s' ucciderebbe da sè. Questa è la condanna più esplicita della dottrina che combattiamo; e i più impudenti usurpatori rispettano un po' più il buon senso e la publica coscienza.

Avviene tal volta che le dottrine più erronee si vestano con velo di mansuetudine e di cristiana carità; bisogna quindi non preterire alcuni discorsi che potrebbero addurre i partigiani d' una ceca sommessione ad ogni poter costituito. La Sacra Scrittura, diranno, prescrive l' obedienza alle podestà senza far distinzioni, dunque non distingua il Cristiano, e rassegnato si sottometta assolutamente a quelle che trova stabilite. A tale obbietto sono le seguenti risposte tutte decisive: 1.° la podestà illegitima non è podestà; il concetto di podestà involve quello del diritto, altrimenti non è altro che podestà materiale, non è altro che forza. Dunque la Sacra Scrittura, prescrivendo di obedire alle podestà, intende a queste che son legitime. 2.° Il sacro testo ponendo il motivo perchè dobbiamo sottometterci alla podestà civile, soggiunge ch' essa è ordinata da Dio, e ministra dello stesso Dio; ora l' usurpazione non può essere ador-

nata d'impronta sì sublime: l'usurpazione sarà, se vuolsi, istrumento della Providenza, *flagello di Dio*, come chiamavasi Attila, ministro non mai. 3.° La Sacra Scrittura commanda ai sudditi d'obedire alla civil podestà, e del pari agli schiavi d'obedire ai padroni; ora di che padroni si parla? di quelli certo che avevano un dominio legitimo come s'intendeva a que' dì, cioè conforme alla legislazione e ai costumi d'allora; altrimenti s'avrebbe a dire che il sacro testo commanda la sommessione anche a quelli schiavi che si trovavano in tale stato per mero abuso di forza. Dunque se l'obedienza ai padroni commandata ne' libri Santi non toglieva il suo diritto allo schiavo, che ingiustamente fosse tenuto in servitù, l'obedienza alle autorità costituite non deve intendersi commandata che quando sono legitime, o quando l'impone prudenza affin d'evitare i disordini e lo scandalo.

A conferma della *dottrina del fatto* s'invoca talvolta la condotta de' primi tra i Cristiani. » Questi, si dice, obedivano alle autorità costituite senza curare se legitime o no. Le usurpazioni erano allora frequenti; fondato sulla forza il trono dell'impero, chi l'occupava man mano, doveva il più spesso la propria elevazione all'insurrezion militare, e all'assassinio dell'antecessore. Però non fu mai che Cristiani venissero a dispute di legitimità; rispettavano il potere stabilito, e cadendo questo, si sommettevano pacifici al nuovo tiranno che impugnava lo scettro. Questo discorso è certamente specioso, e può far credere in sulle prime a grave difficoltà, nondimeno, considerato alquanto, apparirà futilissimo.

Accioché sia legitima e prudente l'insurrezione contr' a un potere illegitimo, è d'uopo che quei che

intendono a rovesciarlo, sian certi ch'esso è illegale; si propongano di sostituirvi un potere legitimo, e possano fidarsi ad un esito probabile. Senza ciò il sollevarsi non ha scopo, è uno sfogo sterile, è una vendetta impotente che, nulla giovando alla società, conduce al sangue, ed anzi esasperando il potere, l'induce ad oppression maggiore e a tirannide. Nei tempi accennati non era quasi mai taluna di queste condizioni; quindi il solo partito dell'uom dabbene rassegnarsi con pazienza alle miserie de' tempi, e alzar le preci all' Altissimo che si degnasse una volta compassionare la terra. Come giudicare se questo o quell' Imperatore si fosse elevato legitimamente, quando con l'armi si decideva ogni cosa? Come accertata in que' tempi la successione imperiale? ov' era il poter legitimo da sostituire all' illegitimo? forse nel popolo romano? popolo degradato, abrutito, che vilmente baciava i suoi ceppi, sol che il tiranno gli offerisse *pane* e *circensi?* forse nella progenie corrotta di que' famosi patrizii che dieron legge all' universo? ne' figliuoli, o ne' parenti di questo o di quell' altro Imperatore morto violentemente, se l'ordine di successione ereditaria non era fermo per legge; se dal capriccio de' legionarii dipendeva lo scettro; se quasi sempre l' Imperatore, vittima dell' usurpazione, era stato pur egli un usurpatore salito al trono calcando il cadavero del suo rivale? forse nell' antico diritto de' popoli conquistati, i quali, ridotti a mere provincie dell' impero, più non serbavan memorie di quel che furono; e privi di spirito di nazione, senza un concetto che potesse guidarli a libertà, erano poi anche senza mezzi da resistere alle forze colossali de' loro padroni? Dicasi schiettamente, che fine potea pro-

porsi colui che in tali condizioni si fosse lanciato ad attentare contra il governo stabilito? quando le legioni decidevano le sorti del mondo, alternamente elevando all' impero, o assassinando i loro padroni, che potea, che dovea fare il cristiano? discepolo di un Dio di pace e di amore, non gli era lecito prender parte a quelle scene di delitto e di sangue; incerta e fluttuante l' autorità, non era lui che doveva intromettersi a dichiararla o legitima o illegitima; non altro gli restava che soggettarsi alla podestà generalmente riconosciuta, e al sopravenire de' mutamenti, allora frequentissimi, rassegnarsi a prestare l' obedienza stessa ai governatori stabiliti di nuovo. Se si fosse mescolato nei disordinamenti politici, non altro avrebbe ottenuto che disonorare la religion divina che professava, dar ansa ai falsi filosofi e agli idolatri di crescere il numero delle nere calunnie con le quali si studiavano d' infamarla, ministrar pretesto, più sempre diffondendosi e credendosi la taccia data al Cristianesimo di sovvertitore degli Stati, a concitargli contro l' odio de' governanti, e doppiar la persecuzione che tanto crudamente stringeva i discepoli del Crocifisso. Ne' tempi antichi e moderni fu mai altra simile condizione? e la pazienza de' Cristiani primitivi era forse l' esempio che gli Spagnuoli dovevano seguitare, come pretese taluno, allorchè fu d' uopo resistere all' usurpazione di Bonaparte? dovrà imitarla altro popolo che si trovi nel caso degli Spagnuoli? e drittamente sarà invocato affin d' assicurare in suo potere qualsivoglia usurpatore? no: l' uomo perchè cristiano non cessa d' essere cittadino, d' esser uomo, d' aver diritti suoi proprii; e n' usa assai bene, quando ne' limiti di ragione e di giustizia si slancia a difenderli con intrepido ardire.

L' Illustrissimo Signor D. Felice Amat, Arcivescovo di Palmira, nel suo libro postumo intitolato. *Prospetto della Chiesa militante* pone queste notabili parole: » il fatto solo d' essere costituito un governo è bastevole a indurre ne' sudditi la legitimità dell' obligo d' obedire: Gesù Cristo lo dichiarò a sufficenza nella chiara ed energica risposta » *date a Cesare quel ch' è di Cesare;* » ma perchè colle cose già dette ho mostrato erronea questa asserzione, e perchè intendo ritornare a tale soggetto, ed esaminare particolarmente l' opinione e i discorsi del citato scrittore, ora non vo' tenermi a combatterla; solo esporrò un' osservazione che m'occorre leggendo i luoghi ove egli la sviluppa. L' opera di lui fu proibita in Roma, e senza cercarne il perchè, voglio credere che trattandosi d' un libro in cui si tiene una simile dottrina, que' popoli tutti che credono ancora d' aver dei diritti soscriveranno volentieri al decreto della Sacra Congregazione dell' Indice. (*k*)

---

(*k*) Se è vero che la giustizia dee governare anche le cose della politica, è forza tenere che anche in politica il fatto mero non crea diritto, e che in se stesso un governo di mero fatto non ha diritto ad obedienza. Però considerata la cosa nell' aspetto pratico, l' individuo può esser tenuto ad obedire anche l' autorità non legitima, quando cioè il resisterle fosse per disordinare maggiormente la società; è certo un disordine che il potere non sia legitimo, ma non è tanto come l' assoluta mancanza d' ogni potere, conciosiachè allora il disordine sarebbe non solo nell' atto, ma nell' essenza stessa della società, e ne produrrebbe lo scioglimento. Nondimeno se l' individuo può essere tenuto in questo caso all' obedienza passiva, cioè a non combattere il governo, a pagar le imposte, e cose simili, non è certo obligato ad obedienza attiva; nè pe' suoi atti egli viene a riconoscere,

Ora, poichè ci cade in acconcio, diciamo una parola intorno alla teorìa de' *fatti consumati*; la quale strettamente si collega alla presente dottrina. *Consu-*

---

o in qualche modo a legitimare un governo usurpatore, contro al quale protestano le leggi dello Stato e i diritti stabiliti.

Non è diverso il principio che regge a dì nostri le relazioni internazionali de' governi legitimi con quelli che un partito, una rivoluzione, o un Principe usurpatore hanno imposto a questa o a quella nazione; l'amor della pace, gl'interessi commerciali, l'utilità materiale de' popoli l'han fatto adottare; però san tutti che non potrebbesi ragionevolmente inferir da ciò argomento nessuno per legitimare l'usurpazione, o pregiudicare in verun modo ai diritti controversi, e a que' principii nazionali che vennero in fatto conculcati.

Questa dottrina, la quale i Pontefici mirando al primo debito loro, quello cioè di curar la salute delle anime, han professato sempre in loro trattative col poter secolare, allorchè lottavano insieme il diritto col fatto, e quando nelle cose del tempo, non venne chiesta l'intervenzione loro, leggiamo proclamata di nuovo in una bolla importantissima di Gregorio XVI data a dì 5 d'Agosto 1831. Credo far cosa grata ai lettori riproducendola quì portata in volgare (*venne publicata nell' Auxiliaire Catholique in Parigi 1845*).

*Costituzione di Gregorio XVI intorno alle relazioni della Santa Sede coi Capi politici de' varii governi, allorchè si disputa del Principato.*

La cura delle Chiese che preme incessantemente i Romani Pontefici nella custodia divinamente affidata loro del gregge cristiano, gli spinge a conciliare con ogni sforzo presso a tutti i popoli del mondo la diritta amministrazione delle cose sacre, e quello che può meglio convenire alla salute delle anime. Però talvolta è tale la condizione de' tempi, tali le vicende e i mutamenti negl' imperi e negli stati delle città, che spesso è loro

*mata* si dice una cosa perfetta in se; così sarà consumato un atto se venuto a compimento. Portata la parola ai delitti, si contrappone al *tentativo*, e

---

difficile il provedere con prontezza e libertà ai bisogni spirituali de' popoli. E in vero, quelli sopra tutto che giudicano secondo i dettati del secolo, potrebbono esser tratti a disputarne l'autorità, e stimare che presi da studio di parte abbiano giudicato in certa maniera dei diritti personali, allorchè disputandosi tra varii del Principato, provedono alle Chiese di que' paesi specialmente col procedere alle nomine de' Vescovi, convenendo con quelli che tengon ivi nel fatto la suprema podestà. Quasi in ogni tempo i Romani Pontefici hanno rispinto da sè un sì molesto e pernizioso sospetto, e tanto importa loro l' addimostrarne la fallacia, quanto importa la salute eterna di quelli ai quali si tolgono perciò, o almeno si tardano più che non lice gli ajuti opportuni.

A questo appunto risguardava Clemente V, nostro antecessore di felice memoria, il quale nel Concilio generale di Vienna decretò con salutevolissima Costituzione, *che se il Sommo Pontefice avrà di certa scienza nominato od onorato alcuno del titolo di qualsivoglia dignità in parole, costituzioni o lettere; ovvero trattato in altro modo con lui, non s' intende perciò ch' egli abbia voluto riconoscergli quella stessa dignità, o aggiugnere in modo nessuno al suo diritto.*

Lo stesso ha dichiarato esplicitamente Giovanni XXII allorchè scrisse a Roberto Bruce *che si dicea re degli Scoti* che per amor di pace gli dava in sue lettere il titolo di Re, ben sapendo che ciò secondo la Costituzione Clementina *nulla toglieva al diritto del Re d' Inghilterra, e nulla aggiungeva al suo.* Nè solo in due lettere a Roberto, ma pure ne avvisò espressamente in una lettera officiosissima il Re d' Inghilterra Edoardo, col quale fervea la contesa pel regno di Scozia, cioè che *per tale intitolazione* egli non intendeva di crescere menomamente o scemare i diritti dell' uno o dell' altro.

Fece lo stesso Pio II allorchè, tra Federigo Imperatore e Mattia di Giovanni Unniade, si disputava del reame

diciamo che fu tentativo di furto, d'assassinio, d'incendio, quando con alcun atto si mostrò l'intenzione di commettere quei delitti, ad esempio, rompendo

---

d'Ungheria. Rispose il Pontefice ch'egli chiamava Re, secondo l'usanza chi teneva il regno, e con ciò *non pensava di far torto a nessuno.*

Questo modo, tenuto sempre dalla Sede Apostolica sino da' primi tempi, Sisto IV nostro antecessore di felice memoria sanzionò e confermò specialmente con sua Costituzione, la quale ha voluto *che debba valere in perpetuo irrefragabile,* cioè *se taluno sia ritenuto, nominato o trattato in persona propria* o *per legati, come re, o quasi costituito in alcun' altra dignità, sia che s' imponesse questi titoli da sè, sia che tale venisse ritenuto, nominato, e trattato da qualunque altro, ed anche se in persona propria,* o *per oratori alle assemblee,* o *in altro qualsivoglia atto, venga ricevuto e persino ammesso alla presenza del Pontefice, non gli s' aquisti perciò alcun nuovo diritto a quel regno, o a quella dignità, e ugualmente non ne derivi alcun danno a chi può far valere sua ragione in contrario.*

Laonde seguendo la regola stabilita in queste Costituzioni, nel secolo scorso Clemente XI, Pontefice di memoria immortale, non solo non rifiutò il titolo di Re Cattolico al Serenissimo Arciduca d'Austria Carlo, ma pur anche dichiarò che non *sarebbe mai per disconoscergli i diritti legati al titolo in riguardo ai dominii che allora aveva, e a quelli che aver potesse in appresso,* dichiarando però diffusamente in concistoro ch'egli approvava e rinnovava le sovraindicate Costituzioni de' suoi predecessori, acciochè i diritti de' contendenti nella successione di Spagna rimanessero d'ambo i lati intatti.

Ora, se questa fu sempre usanza e modo della Sede Apostolica, di provedere dirittamente e ovunque alla cura delle cose sacre colla predetta condizione, cioè che non s'abbia da tener sanzionata veruna disposizione al fine di riconoscere o proclamare i diritti dei dominanti, a più forte motivo in tanta mobilità delle cose publiche, e in tanto spessi rivolgimenti degli Stati dobbiam servare

una serratura, assalendo con arme propria a dar morte, o appiccando il fuoco a materie combustibili; ma non diciamo consumato il delitto che quando il furto è compiuto, e avvenuta la morte o l' incendio.

---

questo modo noi, che non apparisca voler noi sacrificare per motivi terreni la causa della Chiesa.

Quindi è che ascoltata la Congregazione che abbiamo scelta fra i nostri venerabili fratelli Cardinali della S. R. C., e indotti dall' esempio al quale onninamente aderiamo de' nostri predecessori Giovanni XXII, Pio II, Sisto IV, e Clemente XI i quali in occasione di contese intorno a varii Principati approvarono e rinovarono la sovradetta Costituzione del nostro predecessore Clemente V di felice memoria, l' approviamo parimente e rinoviamo, dichiarando ancho pe' tempi avvenire che se da noi, o dai nostri successori, nel trattare le cose che riguardano il governo delle Chiese o dei fedeli, taluno sarà chiamato od onorato del titolo di qualsivoglia dignità persino reale, di certa scienza, in parole, costituzioni, lettere o per ambasciatori reciproci, o in altro qualsivoglia modo od atto che mostri dal canto nostro riconoscersi a lui quella dignità nel fatto, o se per gli stessi motivi ci accada di trattare o statuire d' alcuna cosa con quelli che presiedono alla republica con governo di qualsivoglia forma, non perciò da simili atti, ordinamenti, e convenzioni dovrassi indurre che s' è voluto concedere o riconoscere alcun loro diritto, o trarre argomento di riprovare, o diminuire i diritti, i privilegi e le signorie degli avversarj; la qual condizione, cioè, che i diritti delle parti restano incolumi, vogliamo, decretiamo, e commandiamo che s' abbia sempre a tener sottintesa negli atti nostri di tal sorta, dichiarando nuovamente a nome nostro e dei Romani Pontefici nostri successori, che in tali condizioni di tempi, di luoghi, e di persone non altro cerchiamo che le cose di Cristo, e che non altro poniamo per fine de' nostri intendimenti che quelle cose le quali più fortemente valgono alla spiritualo ed eterna felicità de' popoli.

Ugualmente nell' ordine sociale e politico diremo fatti consumati un' usurpazione, per cui rovesciato in intero il poter legitimo abbia suo luogo l' usur-

---

Queste lettere dovranno stare ed essere sempre ferme, valide, ed efficaci, e sortire il pieno e intero effetto loro, e venir osservate inviolabilmente da coloro cui toccherà, in qualsivoglia tempo, e non ostante opposizione di chichesia, sebene possa meritare un'espressa e particolare menzione.

Non osi dunque veruno violare, o con ardir temerario contradire questa pagina di nostra approvazione, sanzione, dichiarazione, denuncia, decreto, mandato, e volontà: e chi presuma tentarlo, sappia d' aver meritato lo sdegno di Dio Onnipotente e de' suoi beati Apostoli Pietro e Paolo.

Data in Roma presso Santa Maria Maggiore a dì 5 d' Agosto dell' anno dell' Incarnazione del Signore 1831, primo del nostro Pontificato. »

Ne' secoli di mezzo allorchè sorgeano quistioni politiche tra governo e popolo, o tra governi e governi, era ordinario appellarsi all'arbitrato de' Pontefici; più tardi giudice unico di simili quistioni divenne la guerra; e oggidì l'astuzia e il raggiro dei diplomatici. Doveano quindi i Pontefici tenersi lontani dai campi della politica affine di non compromettere nella propria sovranità spiritnale la salute delle anime degli accusati, avvegnachè stoltamente, dagli eretici e dagli increduli di mirare a dominazion terrena, perchè ne'secoli precedenti esercitaron chiesti quell' arbitrato con tanto profitto della civiltà Europea. Oggimai il regno della forza è finito, e tende al suo termine anche il regno della menzogna. Quindi giova sperare che tacendo i pregiudicii d' una leggera filosofia, e rigerminando ne' cuori coll' amor della pace quello della giustizia, il principio religioso ripigli il suo degno luogo in cima alla società, e con esso rinnovisi quell' antico arbitrato de' Romani Pontefici, in un ordine però tanto più atto e più nobile, quanto l' era della ragione alla quale ci appressiamo è superiore all' altra in cui la ra-

patore; un decreto eseguito in ogni sua parte, come la sopressione de' Regolari in Ispagna, e l'accessione de' loro beni al fisco; una rivoluzione trionfante e padrona senza rivale delle sorti del paese, come quella de' nostri possedimenti in America. Però, come ognun vede, perchè consumato, non muta il fatto natura; è un fatto compiuto, ma non altro che un fatto; la giustizia o ingiustizia sua, la sua legitimità o illegitimità non sorgono da quell'aggiunto. Attentati orrendi che non si prescrivono mai, che sempre son meritevoli di vergogna e di pena, diciamo parimente fatti consumati.

Ma che significano le parole che spesso udiam da certuni? « Si rispettino i fatti consumati; s'accettin sempre i fatti consumati; è pazzìa lottare co' fatti consumati; una savia politica s'adatta e si sottomette ai fatti consumati. » Sono ben lungi dal credere che tutti coloro, i quali stabiliscono queste regole, professino anche la funesta dottrina ch' esse supongono; conciosiachè più volte s'ammettono prin-

gione era dannata a quasi continue lotte colla forza bruta. E in verità se il *Romano Pontefice fu posto*, come s'esprime Clemente XI (Const. XI. Kal. mart. 1714) *dal nostro Signore e Salvator Gesù Cristo, quasi difensor supremo in terra del giusto e del buono, acciochè, secondo la parola profetica, sterpi e sperda ogni mala pianta, e moltiplichi l' altre che sono utili alla vita,* è certo che le cristiane società solamente allora giugneranno al perfetto che docili ascoltando la voce del Padre Supremo de' credenti, e raccogliendosi intorno all' augusta Catedra di San Pietro, formeranno in amore una sola famiglia, e avvereranno nell' unico modo possibile (quello della fratellanza universale) l' unione dell' uman genere, pensata indarno fuori della Chiesa da qualche utopista, e tentata dalla prepotenza individuale di qualche conquistatore.

cipii di cui si rigettano le conseguenze, e diamo per buono un contegno senza badare alla fonte impura da cui deriva. Nelle cose umane il male è sì presso al bene, l'errore alla verità, la prudenza è sì prossima alla timidità colpevole, e l'indulgente condiscendenza sì vicina all'ingiustizia, che, sia in teorica sia in pratica, non è sempre agevole tenersi ai confini prescritti dalla ragione e dagli eterni principii della sana morale. Predicando il rispetto ai fatti consumati, non manca più d'un ribaldo che vuol significare non altro che sanzione di delitti, assicurazione di prede, e togliere ogni speranza alle vittime della rivolta, chiudendone le bocche perchè non s'odano i gridi; altri certamente non intendono a ciò, ma li trascina la confusione delle idee che sorge dal non distinguere tra principii morali e publica convenienza. Bisogna quindi ben definire e fermare il concetto; eccolo in breve.

Un fatto, perciò solo che è consumato, non è legitimo e degno di rispetto. Il ladro non acquista diritto alla cosa rubata; l'incendiario, che ha ridotto in cenere una casa, non è men degno di gastigo, e tenuto a rifare il danno, perchè non venne arrestato. La cosa è sì chiara e sì lampante, che non ha replica. Chi dicesse il contrario, si chiarirebbe nemico d'ogni morale, d'ogni giustizia, d'ogni diritto, e porrebbe il diritto esclusivo dell'astuzia e della forza. Ora, i fatti consumati mutan forse natura quando appartengono all'ordine sociale? L'usurpatore che ha tolto la corona al possessor legitimo, il conquistatore, il quale, senz'altro titolo che la spada, ha soggiogato una nazione, acquista forse un diritto dalla vittoria? il governo che venne a forti angherie

spogliando interi Ordini, forzando a indebite contribuzioni, togliendo legittime franchigie, forsecchè giustifica i suoi atti perciò solo ch' ebbe forza bastevole di condurli a capo? Del pari è manifesto che no; e se divario esiste, sarà nel delitto tanto più grave quanto fu il danno più grave, e più esteso, e con publico scandalo. Questi sono i principii della sana morale, morale dell' individuo, morale della società, morale dell' uman genere, immutabile, eterna. (*l*)

(*l*) Dappoichè le dottrine sociali, cadute in balia della ragione individuale di chi è più presso al potere, non altro furono che mezze verità, o verità transitorie, dovea necessariamente il fatto sostituirsi al diritto, e divenir misura del diritto l' essersi avverato il fatto più o meno compiutamente. Così la teoría de' fatti consumati s' è posta in luogo delle antiche norme di giustizia. Chi del tutto non ha perduto il senso commune ravvisa di slancio l' assurdità della teoría, e come non sia propria che a giustificar la violenza, e a stabilire il regno della forza: in verità, que' politici odierni che ricorrono ad essa, quasi a palladio di publica tranquillità, o son mossi da vergognosa paura, o da brama di legittimare le rapine e i delitti proprii, sono quindi o incapaci o immeritevoli d' insegnare ai governi, e molto meno di reggere la cosa publica.

Sa ognuno che il publico bisogno, o un ben maggiore della società permettono alcune eccezioni nell' osservanza ordinaria della legge: ma queste saranno eccezioni sempre, non mai principii e regole di diritto commune. Ora dichiarar legittima la violazione d' un principio sociale, per ciò solo che il fatto di simile violazione ottenne il suo compimento, sarebbe appunto sostituire non tanto l' eccezione alla legge, quanto far legge l' arbitrio e la privata violenza d' un individuo o d' un partito.

So bene che i sostenitori di quest' assurda teoría si studiáno di coonestarla mettendo innanzi i pericoli delle *reazioni;* così col proferire una parola, terribile solamente

Veniamo alla publica convenienza. Talvolta un fatto consumato, non ostante l'ingiustizia sua, la sua immoralità e fierezza, ottiene tal forza che il negare

---

ai governi deboli o tirannici, stimano dispensarsi dal primo dovere di qualsivoglia governo, quello cioè di difendere i diritti di tutti, e radrizzare le ingiustizie. In un tempo in cui le passioni politiche han confuso tutte le idee, si chiama *reazione* la riparazione de' torti e degli scandali; persino il ritorno alla tranquillità e all'ordine è detto *reazione*. Bisogna distinguere le reazioni di dottrina, secondo le varie scole, o partiti politici, da quelle de' principii eterni di giustizia e di società, le quali ogni partito politico ed ogni sorta di governo è tenuto a rispettare. Per difendersi dalle prime può essere talvolta ragionevole la teoria de' *fatti consumati*, non è certo per l'altra, quando non si voglia, come ho già detto, sostituire alla legge, alla libertà, alla giustizia, la volontà, la tirannide, e il delitto.

Però chi ben guardi, non è il timore di reazioni politiche, e di nuovi rivolgimenti nello Stato che tanto generalmente fece adottare e sostenere la teoria de' *fatti consumati;* questo motivo d'ordine publico non è in bocca de' più che un mezzo d'assicurare le private rapine. I moderni rivoluzionarii, specialmente oggi in Ispagna, mirano principalmente ad appropriarsi le sostanze della Chiesa: ora la proprietà sendo nel diritto civile la suprema regola delle cose, e non potendo acquistarsi il dominio che nei mezzi legitimi, quelli uomini nuovi si pigliarono tenacemente alla teoria de' *fatti consumati,* la quale in bocca loro potrebbe dirsi la corruzione di due principii di legge, quello cioè della espropriazione a publico vantaggio, e l'altro della prescrizione. Comechè la proprietà sia sacra, nondimeno si ritiene in diritto civile che debba cedere davanti alla publica utilità; ma sempre dessi avverarsene il caso ne' modi publici e legitimi. Questo però che ha mai di commune cogli atti d'un partito, che insignoritosi della somma delle cose, ne muta l'ordine a suo senno, e divide fra' suoi come preda le spoglie

di riconoscerlo, o il volerlo disfare, menerebbe a rivolgimenti e a disordini senza profitto. Ogni governo è tenuto a rispettar la giustizia, e a farla rispettare da' sudditi; ma non dee commandare quand' egli sa che non sarebbe obedito, e non ha modo a far sì che trionfi sua volontà; così egli se non combatte gli interessi illegitimi, se non intende a riparare i danni recati, certo non commette ingiustizia; ma è simile a colui che vede i ladri consumare il delittto, e non ha mezzi per costringerli a restituire il mal tolto. Posta l'impossibilità, non vale il dire che il governo non è già un semplice privato, ma il natural protet-

---

d' una nazione? quì certo vediamo la spogliazione o espropriazione forzata, non vediamo l'utilità del publico, eccettochè non si consideri come publico il vantaggio privato degli amici o de' complici del nuovo potere: la qual cosa è però assai naturale in un secolo in cui lo stato d'una nazione e la nazione stessa si confondono col governo e col potere; non confessandosi la distinzione tra questi enti morali che quando si combattono: *Lo Stato son io,* dice la sua volta ogni partito venendo al potere; quindi i vantaggi del partito e de'suoi amici devon essere il vantaggio publico, e i diritti della nazione i suoi proprii. Ugualmente affin di stabilire la certezza de' dominii s' ebbe ricorso alla prescrizione; ma questa ha luogo trascorso un tempo considerevole e determinato legalmente, nel quale può sempre interromperla chi ha diritto alla cosa: ora codesta condizion legale, senza cui la prescrizione non sarebbe che spogliazione, dovea dispiacere ai nuovi ricchi: dunque s' accetti il principio che la spogliazione può divenir giusta col possesso, ma si rigetti il termine legale, o almeno s' accorci tanto che sia ridotto allo spazio indispensabile per venire al possesso: in una parola, s' invochi la teoria de'*fatti consumati,* e siano legitime l'usurpazione e la rapina quando felicemente si condussero a termine.

tore d'ogni interesse legitimo, conciosiachè all'impossibile nessuno è tenuto.

E qui s'avverta, che ad assolvere il governo basta una morale impossibilità; quand' anche il governo avesse mezzi materiali da forzare la riparazione, ma prevedesse che il tentarla trarrebbe con sè gravi disordini allo Stato, ponendo in pericolo la tranquillità presente, o spargendo semi di futura discordia, sarebbe nell' impossibilità morale; perciochè l' util publico e l'ordine voglion essere preferiti, sendo essi fine primo d'ogni governo. Laonde tutto ciò che non può aversi ponendo quelli in pericolo, s'ha da guardare come impossibile. L'applicazione di simili dottrine sarà sempre una quistione di prudenza, e nulla può stabilirsi di generale; dipendente da mille accidenti, dee sciogliersi non già per discorso astratto, ma considerando i dati presenti, ben ponderati, e stimati con giudicio politico. Questo è il caso di rispettare i fatti consumati: avvegnachè se ne veda l'ingiustizia, bisogna non disconoscerne la forza; ma il non combatterli, non è sanzionarli; il legislatore ha debito di sminuire il danno come può, ma non d'esporsi ad accrescerlo tentando riparazioni impossibili. E perciochè grandemente può nuocere allo Stato che grandi interessi rimangano mal sicuri e in dubio dell'avvenire, bisogna cercar de' mezzi legitimi che, senza giustificare il mal fatto, prevengano il danno possibile di condizioni mal ferme perchè create dall'ingiustizia.

Una politica giusta non può sanzionare l'ingiustizia, ma una politica prudente ha riguardo alla forza de' fatti: non li riconosce approvando, non gli accetta facendosene complice; ma perchè non si pos-

sono distruggere, li patisce, e adattandovisi con dignità, piglia il miglior partito nella difficile posizione, e procaccia di associare i principii eterni di giustizia ai fini di publica convenienza. Può chiarirsi la cosa con un esempio che vale per molti: dopo i grandi rovescii e le ingiustizie enormi della rivoluzione francese, come venire ad una compiuta riparazione? Dal 1814 potea forse retrocedersi all'ottantanove? abbattuto il trono, uguagliata ogni classe, turbata la proprietà, chi avrebbe valuto a ricostruire l'antico edificio? Nessuno.

In altro modo non saprei comprendere il rispetto de' fatti consumati, i quali s'avrebbon anzi a chiamare fatti non mutabili. E perchè il mio pensiero sia più sensibile, vo' porgerlo in una ben semplice forma. Un proprietario è cacciato del suo podere da un vicino potente, e non ha modo a ricuperarlo; non ha danaro, nè influenza, e influenza e danaro sovrabondano allo spogliatore; se ricorre alla forza, sarà rispinto; se ai tribunali, condannato; che mezzo gli resta? tentar di transigere, riavere quello che può, e rassegnarsi al suo malnato destino. Ebene, a questo s'appigliano i governi. La storia e l'esperienza c'insegnano che i fatti consumati si rispettano quando non possono mutarsi, cioè, quando han seco tanta forza da farsi rispettare; altrimenti no. Questo è ben naturale: quel che non tiene al diritto, non può sostenersi che colla forza. (5)

# Note dell' Autore

(5)

*Opinione dell' Illustrissimo Signor Don Felice Amat intorno al debito d' obedire ai governi di fatto.*

Toccai nel testo l' opinione di Don Felice Amat, Arcivescovo di Palmira, intorno all'obligo d' obedire ai governi di fatto, notandone falsi i principii e altamente contrarii ai diritti de' popoli. Si direbbe che lo scrittore fosse non poco imbarazzato nel cercare un principio a cui possiamo attenerci nei casi che fossero per avvenire, e che in effetto avvengono con soverchia frequenza. Egli temeva quell' oscurità e confusione di termini che suole occorrere ogni volta che si vuol definire in un caso dato la legitimità; ma volendo soccorrere al male, io stimo che l' abbia fatto peggiore. Nell' opera intitolata *Concetto della Chiesa militante*, al cap. 3.° art. 2.° egli espone il suo pensiero così.

» Considerando più e più le accennate difficoltà, più sempre mi persuado che non è possibile risolvere con qualche sicurezza e queste e le antiche; e meno ancora l' averne un qualche lume alla soluzione delle altre, che tanto ai dì nostri fomentano lo spirito d' insubordinazione al giudicio e volere di chi commanda, non che il desiderio di stringere più e più la libertà civile di chi obedisce. Laonde guidato dai

varii punti di nozioni che ho stabilito intorno al poter supremo di qualunque società veramente civile, anzichè gettare il tempo in discussioni speculative, credo assai meglio il proporre una massima pratica, giusta, e appropriata a conservare la publica tranquillità, specialmente ne' regni e nelle republiche cristiane, e a prestare un qualche mezzo che la ricomponga e consolidi, ove fosse perduta o turbata.

» Massima. È assolutamente legitima l'obligazione di tutti gli associati d'obedire al governo che si trova con certezza costituito di fatto in qualsivoglia civil società. Ho detto *con certezza*, giacchè non si parla delle invasioni, od occupazioni passeggiere dei tempi di guerra. Da questa massima consèguita: 1.° Prender parte a sommosse, o assembramenti contro alle autorità costituite per costringerle a stabilire quello che ad esse non par giusto, è cosa contraria alla diritta ragion naturale, e sempre è illegitimo e contrario alla legge della natura e a quella del Vangelo; 2.° Adunarsi e armarsi o pochi o molti privati, per mettere insieme una forza e combattere il governo costituito, è sempre una ribellione vera, e affatto contraria allo spirito della nostra Divina Religione. »

Non ripeterò le cose già dette intorno alla falsità, ai pericoli e inconvenienti d'una tale dottrina; solo aggiungerò, che appunto perchè il governo è costituito di solo fatto, l'attribuirgli il diritto di commandare e farsi obedire, importa contradizione. Dire che un governo costituito di fatto ha il debito, finchè si mantiene, d'osservar la giustizia, impedire i delitti, e fare che non si sciolga la società, è dire verità volgarissime, conosciute da tutti, e negate da nessuno; ma soggiungere che non è lecito, anzi con-

trario alla nostra Divina Religione, l'unirsi e mettersi in forze per combattere un governo di mero fatto, è porre una dottrina ignota ai Teologi cattolici, non mai tenuta in buona filosofia, e non mai praticata dai popoli.

# CAPITOLO LVI.

## *SE SIA PERMESSO RESISTERE AL POTER LEGITIMO.*

Dottrina del Concilio di Costanza intorno al tirannicidio. — Riflessioni intorno all' inviolabilità dei Re. — Caso estremo. — Dottrine di San Tomaso d'Aquino, del Cardinal Bellarmino, del Suarez, e d'altri Teologi. — Errori dell'Abate di La-Mennais. — Si combatte la pretensione di lui, che la sua dottrina, dannata dal Papa, sia identica a quella di San Tomaso. — Paragone tra le dottrine di San Tomaso, a quelle dell'Abate di La-Mannais. — Una parola intorno al poter temporale dei Papi. — Dottrine antiche sulla resistenza al potere. — Che dicessero i Consiglieri di Barcellona? — Dottrina d'alcuni Teologi nel caso che il Sommo Pontefice, come persona privata, cadesse in eresia. — Si spiega perchè la Chiesa sia stata calunniata ora di essere amica dal dispotismo, ora dell'anarchia.

Dalle cose discorse ne' precedenti capitoli s' inferisce, esser lecito il resistere ad un potere illegitimo. La Religion Cattolica non prescrive obedienza ai governi di solo fatto, giacchè nell' ordine morale il fatto solo è nulla. Ma quando un potere è legitimo in se stesso, però tirannico nell' atto, è forse vero che la nostra Religione proibisca in tutti i casi la materiale resistenza, ponendo come dogma il dovere di non resistere? e in caso nessuno, in nessuna maniera, potrà esser lecita l' insurrezione? nonostante le già fatte distinzioni è d' uopo scendere ad altre, affin di segnare con precisione ove giunga il dogma, e ove comincino le opinioni.

E primamente, è certo che il privato non può uccidere il tiranno di propria autorità. Nel Concilio di Costanza sessione 15.ª fu condannata come eretica la seguente proposizione. » Qualunque tiranno può e deve legitimamente e meritoriamente esser morto da qualunque vassallo o suddito, anche per insidie nascose, e sottili blandizie, o adulazioni, e nonostante qualsivoglia giuramento o patto con lui, senza attendere la sentenza o il mandato di verun giudice. »

*Quilibet tirannus potest et debet licite et meritorie occidi per quemcumque vassallum suum vel subditum, etiam per clanculares insidias, et subtiles blanditias vel adulationes, non obstante quocumque praestito juramento, seu confoederatione factis cum eo, non expectata sententia vel mandato judicis cujuscumque.*

La condanna di questa proposizione trae forse con sè la riprovazione d'insurrezion qualsivoglia? No: si parla d'un *privato qualunque* che dia morte al tiranno; ma non tutte le resistenze procedono da un semplice privato, non tutte le insurrezioni hanno per fine d'*ammazzare* il tiranno. Questa dottrina chiude la porta all'assassinio, e pone un ritegno ai mali infiniti che inonderebbero la società, quando si tenesse, potere qualsivoglia persona di propria autorità uccidere il supremo governatore. Ma chi vorrà dire un simile principio favorevole a tirannide? La libertà de' popoli non dee fondarsi nell'orribile delitto dell'assassinio, e la difesa de' privilegi sociali non dee fidarsi al pugnale d'un frenetico. Sendo sì vaste e sì varie le attribuzioni del poter publico, necessariamente avverrà che le sue providenze offendano più d'una volta qualcuno. L'uomo inclinato all'esa-

gerazione e alla vendetta, figura facilmente più gravi del vero i suoi danni, e, dal particolare passando al generico, stima facilmente un ribaldo chi un po' l'offende o contradice. Riceve apena il menomo fastidio da chi governa, e grida tosto all'insopportabil tirannide, segnando l'abuso, o imaginario o vero, che gli è fatto patire, come uno degli infiniti a cui si viene, o come il principio de' nuovi a cui s' intende procedere. Ora si conceda al privato il diritto di dar morte al tiranno, insegnate al popolo che lecitamente e meritoriamente può compiersi un tal fatto, nè vi bisogna o sentenza o mandato di giudice, e l'orribile delitto diverrà frequentissimo. I Re più saggi, più giusti, più benefici cadrebbon vittime del ferro parricida o della tazza mortifera, e nulla guadagnandovi la libertà de' popoli, avrete esposto a terribili vicende i più cari interessi della società.

La Chiesa Cattolica con questa solenne dichiarazione ha fatto un beneficio immenso al genere umano. L'assassinio di chi tiene il poter supremo suol trascinare ai disordinamenti ed al sangue, provocare discipline strettissime e colme di sospetto, le quali ben facilmente vanno a tirannide; così un delitto eccitato dall'aborrimento della tirannide, non varrebbe che a renderla e più arbitraria e più cruda. I popoli moderni rendan grazie alla Chiesa che ha stabilito un principio così santo e tutelare. Chi non lo stima quant'è, chi desidera piuttosto le antiche scene sanguinarie di Roma, palesa certamente brutalità d'affetti, e ferocità d'istinto.

Furono e sono tuttavia in asprissimi travagli alcune grandi nazioni, perchè dimenticarono questo prin-

cipio cattolico. La storia degli ultimi tre secoli e l'esperienza del presente ci mostrano, che quell'augusto insegnamento della Chiesa fu dato ai popoli con alta previdenza dei minacciati pericoli. Nè con questo si blandiscono i Re; non è solo per loro questa dottrina, la proposizione è generale, e riguarda tutti coloro che a titolo qualsivoglia tengono il poter supremo in ogni forma di governo, o sia l'Autocrata delle Russie, o sia il presidente della Repubblica più democratica.

E quì si noti, che le nuove Costituzioni uscite dal seno de' moderni rivolgimenti tributarono senza pensarvi un solenne omaggio a quel principio cattolico, dichiarando in modo assoluto inviolabile e sacra *la persona del Re.* Or questo che significa? la necessità di custodirla con vallo impenetrabile. S' accusava la Chiesa perchè difendeva le persone de' Re, e voi le dichiarate *inviolabili;* si scherniva la cerimonia della *consacrazione* del Re, e voi lo dichiarate *sacro.* Eran dunque nei dogmi e nella disciplina della Chiesa, insieme all'eterna verità, i principii d'un' altissima politica, se foste costretti ad imitarla, diversi in ciò solo, che presentate quasi effetto dell' umana volontà quello che da lei si mostrava come voluto da Dio.

Ma quando il poter supremo abusa scandalosamente sue facoltà, e spingendole oltre ai limiti di giustizia, conculca le leggi fondamentali, perseguita la religione, corrompe la morale, oltraggia il decoro publico, non cura l'onor de' cittadini, opprime con balzelli ingiusti e insopportabili, viola il diritto di proprietà, vende le sostanze della nazione, e, smembrandone le provincie, ne abandona gli abitatori alla vergogna e alla morte; quando le cose giungono a

tal estremo, il Cattolicismo impone forse l' obedienza? vieta forse il resistere? commanda forse ai sudditi di starsi queti e tranquilli come pecore fra l'ugne d'una fiera? Non si troverà nè fra i privati, nè fra gli ordini principali e le classi più distinte, nè in parte alcuna di tutta la republica il diritto d'opporsi e di resistere, quando siano stati inutili i modi soavi del richiamo, del consiglio, dell'avviso, della preghiera? e in sì terribili strette, la Chiesa Cattolica lascierà i popoli senza speranza, e i tiranni senza freno? Gravissimi Teologi pensarono che in tali estremi sia lecita la resistenza; la Chiesa non discende co' suoi dogmi a simili particolari, però s'astenne dal condannare le due opposte dottrine, ed è certo che in simili frangenti *la non resistenza non è un dogma.* No, la Chiesa non ha insegnato questa dottrina mai; chi sostiene il contrario, ci metta inanzi una sola decisione di Concilio o di Pontefice. San Tomaso d'Aquino, il Bellarmino, il Suarez ed altri sommi Teologi conoscevano certamente i dogmi della Chiesa; ebene, consultatene le scritture, e invece di questo insegnamento vi troverete il contrario; nè la Chiesa li ha condannati, o confusi cogli scrittori sediziosi, che tanto abondarono fra i Protestanti, o coi moderni Rivoluzionarii, perturbatori eterni di qualunque società. Il Bossuet con altri celebri scrittori non pensa come San Tomaso, e come il Bellarmino, ed il Suarez. Ma questo, se può rendere l'opinione contraria rispettabile, certamente non può mutarla in dogma. È poi noto che alcune opinioni dell' illustre Vescovo di Meaux intorno a cose di somma importanza patiscono contradizione, e che propriamente in questo caso dell'eccessiva tirannide, in

altri tempi si credettero al Pontefice de' poteri che il Bossuet gli rifiuta. (m)

---

(m) Son tali e tante le condizioni volute dai Teologi a determinare *il caso estremo* di resistenza materiale, che può dirsi, la dottrina loro, comechè discorde in teorìa, concordar nella pratica a quella del Bossuet, che mai non l'ammette. Il Mariana, che forse è lo scrittor più esplicito nella materia, dichiara che sebene la quistione sia facilissima a risolversi nel diritto, non è del pari nel fatto; stando sempre, che se la resistenza è permessa per togliere il disordine della tirannide, non è poi quando può risultarne perturbazione maggiore. Or dunque, non da passioni, non da opinioni, non da privati interessi, ma da sola giustizia dev'esser mosso il popolo, acciochè sia legitima la resistenza attiva. Ma perchè le passioni e gl'interessi tacciano sì fattamente, che solo motore e guidator degli animi sorga lo sdegno dell'offesa giustizia è d'uopo supporre che in una cristiana società siano possibili quelli eccessi di tirannìa i quali, veduti nelle antiche storie, apena crediamo; conciosiachè, i Governi sono pur essi cristiani, sentono pur essi l'influenza e il freno della nuova dottrina; e quand' anche si suppongano, come si voglia corrotti, quand'anche non siano tenuti dal timor di Dio, saranno però dalla publica opinione, e non verranno mai a quelle tirannidi eccessive che solo possono determinare l'universal reazione di quello sdegno. Que' Politici che traendo all' ultime conseguenze la dottrina protestante dell' autorità privata dichiararono, la legge essere effetto della volontà, e sostituendo la somma delle volontà al discorso razionale nella trasmission costante del diritto di natura, cioè della prima legge che Dio fece all'uman genere, sostituirono alla sovranità di Dio la sovranità delle moltitudini, ond'è che la materialità del numero (la quale nei soli soggetti proprii del volere può essere principio di legitimità) prese luogo del consiglio e della ragione, que' politici, dissi, doveano alterar del pari la dottrina della resistenza, accommodandola al principio loro; e come

L' Abate di La-Mennais, per sostenersi nell' impotente e ostinata sua resistenza alla Sede Romana, richiamò questi principii di San Tomaso e d' altri

---

ritennero la legge e il potere dalla volontà, e la sovranità nel numero, così a loro parere le moltitudini potranno mutare come loro aggrada la legge e il potere; e se il potere abusa di sua forza, il resistergli non sarà più solo un diritto, ma pur anche un dovere; sarà il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri l'insurrezione. In somma la scola protestante, sostituendo l' autorità individuale a quella della legge, creò il governo della volontà, nel quale la volontà più forte dovendo naturalmente prevalere, il poter publico sentendosi più forte deve naturalmente inclinare a tirannide, nè rimane altro mezzo di salute alla società che l' insorgere, cioè affrontare i pericoli gravissimi dell' anarchia, ponendo in forse la sua stessa esistenza.

Bastar dovrebbe questo solo confronto a togliere l' errore di chi vorrebbe colla dottrina *del caso estremo* legitimar le rivolte; e a far tacere il sospetto di que' timorosi amici dell' ordine che la rigettarono o combatterono, confondendo gli uni e gli altri una dottrina, che ha l' ordine per principio e per fine, con quella che, avendo per principio l' individuo e la volontà, non può aver per fine che la forza nella sua doppia espression politica, il dispotismo e l' anarchia. Soggiungerò nondimeno alcune osservazioni del celebre Fenolon, le quali, notando le difficoltà quasi invincibili nello stabilire a' tempi nostri i termini del caso estremo, oltrechè mostreranno l' assoluta diversità tra l' una dottrina e l' altra, devono tranquillare anche i più pusillamini intorno alle conseguenze legitime di questa dottrina de' Teologi Cattolici, dottrina che oggimai per le mutate condizioni della cristiana famiglia, è tolta dal terreno dell' atto, e chiusa in quello delle astrazioni.

» La società, dice il Fenelon, è fondata sulla legge » di natura, che è la fonte e la regola di tutte le altre » leggi. Chi governa dev' essere il più sommesso a questa

Teologi, pretendendo che il dannar lui sarebbe un dannar dottrine veneratissime fino al dì d'oggi, e tenute per inconcusse. (Affaires de Rome). L'Abate

---

» legge primitiva, ed egli può tutto nei popoli, se questa » legge può tutto in lui. Il padre commune della gran » famiglia ha fidato a lui i suoi figliuoli perchè li renda » felici; e volendo che un uomo serva colla sua saggezza » alla prosperità di tanti uomini, certo non intese che » tanti uomini colla loro povertà servissero a blandir » l'orgoglio d'un solo. Dio non l'ha fatto Re per se » stesso, ma perchè sia l'uomo del popolo, e non è degno » della regia dignità, che quando la dimentica pel pu- » blico bene. Il dispotismo tirannico de' Sovrani è un » attentato ai diritti della fraternità umana; è un » rovesciare la gran legge di natura cui sono essi de- » stinati a difendere, . . . . nondimeno è miglior partito » soffrire per amor dell'ordine i mali, che sempre sono » inevitabili ne' governi umani anche meglio ordinati, » di quello che, scotendo il giogo d' un' autorità dispo- » tica, lanciarsi ai furori delle moltitudini, le quali ado- » perano senza legge e in tumulto. »

Il popolo scotendo il giogo del tiranno invece di rimediare al male, lo rende maggiore colla guerra civile; porge campo ai potenti e agli ambiziosi d'usurparsi la suprema autorità, e tratta la società di disordine in disordine, affin d'uscire dall'anarchia cade per ultimo ne' ferri di quello stesso dispotismo da cui s'è voluto liberare. Laddove rimanendo tranquilla, forse il disordine sarebbe cessato da sè, o perchè la tirannide suol uccidere sè stessa, o perchè un successor del tiranno può ripararne i mali, o perchè nelle costituzioni delle moderne Società cristiane sono mille modi a far sì che la giustizia abbia suo luogo, e trionfi, senza mettere in forse il principio formale e vitale dello Stato assalendone il rapresentante.

Non è poi giusto, segue il Fenelon, pretendere ne' governanti una perfezione incompatibile colla corrotta natura; conciosiachè sendo a tutti visibili i difetti di chi

Gerbet nell'eccellente confutazione degli errori di La-Mennais ha osservato assai giustamente, che il Pontefice, riprovando le moderne dottrine, ha voluto

---

governa, e derivandosi da questi conseguenze assai gravi, siamo portati a giudicare con severità grandissima errori anche tenui dall'altezza di colui che se ne rende colpevole. » La condizion privata, egli dice, nasconde i naturali difetti perchè può fuggire agli occhi degli uomini; laddove la grandezza e l'altezza espongono a terribile prova gl'ingegni. Tutto il popolo in tutte l'ore è inteso ad osservare un sol uomo, e a giudicarlo severamente. Chi lo giudica non ne conosce le condizioni, ignora le difficoltà che l'attorniano, e i Re, sian pur saggi e buoni, sono però sempre deboli mortali al par di noi. Hanno capricci, passioni, abitudini che non san vincere del tutto; e meritan bene pur essi d'essere compatiti e scusati. Non è forse da compatire chi dee governare tanti uomini, di cui sono tanti i bisogni, e che sì spesso inquietano chi vorrebbe governarli bene? Certo è una sventura dover essere governati da' Re, ch'altro non sono che uomini come noi; bisognerebbero degli angeli a raddrizzare gli uomini, ma del pari è sventura pei Re che non essendo altro che uomini, debbano governare una moltitudine d'uomini corrotti, e ingannatori. »

Si aggiunga poi, che a ben giudicare chi governa lo Stato, è necessario un pieno intelletto delle cose politiche, ma questo non è possibile nelle moltitudini; poi anche le moltitudini giudicano dagli effetti la bontà e la giustizia degli atti, e non è raro che intenzioni giustissime vengano a mal fine per difetto nell'eseguire, e che un buon esito coroni un temerario ardimento. » La bontà o malignità d'un atto, dice il dotto Grozio, è difficilissima a rilevarsi nelle cose di Stato, acciochè serva di regola a' popoli e a' Re per segnare i limiti di loro autorità. E quando si volesse determinare, sarebbe grave disordine, conciosiachè ciascuna delle parti ne vendicherebbe il giudicio a sè; però, ch'io sappia, nessun popolo ha pensato mai a stabilire un simile diritto. »

impedire il rinovamento degli errori di Wicliffo; e che nessuno ha creduto mai che le dottrine di San Tomaso, e d'altri Teologi, conosciutissime al

---

Peggio ancora sarebbe che l'individno potesse a suo senno interpretar la legge, determinare il publico bene, e fissare i limiti della suprema autorità; le cospirazioni, le rivolte, e persino gli assassinii potrebbero giustificarsi; e tal principio anzichè giovare alla società, la terrebbe in continuo sospetto della propria esistenza. Non è poi in terra veruna politica autorità che non sia soggetta ad errare; e se fosse lecito a chichesia presentare al popolo l'autorità in aspetto odioso e tirannico, le mutazioni di governo, le quali naturalmente non sogliono avverarsi che in qualche secolo, sarebbero desiderate ogni tratto, e condizione quasi costante degli Stati le rivoluzioni e i disordini.

Finalmente colla facoltà di mutare i capi dello Stato, gli avremmo forse migliori? » Forse, ci dice un senator presso Tacito, forse credete che la tirannide sia morta con Nerone? la stimammo già spenta con Tiberio e Caligola, ed ecco apparve in un terzo più crudele di loro. » Tutti appetiscono il potere, e quelli stessi che predicano libertà, giunti al sommo delle cose, diventano talvolta più violenti e più despoti de' primi. Così nei mutamenti non si fa talora che mutar padrone, e si patiscono per giunta i mali della guerra civile, e le disonestà delle cabale e dei raggiri ambiziosi.

Dunque, si dirà, s'ha da soffrir la tirannide? sì certo, se per togliere la tirannia, corriam pericolo di gettare in maggiori disordini la società; si pensi poi che que' Sovrani i quali abusano del potere, ben lungi dall'afforzarlo, l'infiacchiscono, provocando essi stessi i terribili rivolgimenti ne' quali Iddio si vale delle nazioni a gastigar que' pastori che pascono sè medesimi. Però questi grandi atti providenziali han nulla di commune cogli atti ordinarii dell'uomo, nè devono considerarsi da chi vuol porre principii e regole d'una saggia politica; e la Chiesa dicendo ai Re che la tirannide trarrà necessa-

tempo della condanna di questo eresiarca, fossero in questa comprese. Una tale osservazione è paruta bastevole all'illustre scrittore per togliere all'Abate di La-Mennais lo scudo col quale procacciava difendere e celare la propria apostasìa; quindi non curò di chiamare a confronto le due dottrine. E in verità quella riflessione è sufficiente perchè ogni uomo di giudizio si persuada, le dottrine di San Tomaso essere affatto dissimili da quelle dell'Abate di La-Mennais. Nondimeno io stimo non inutile toccare con brevità questo importante confronto; ottimo essendo al dì d'oggi sapere in tali materie non solo che una dottrina è diversa da un'altra, ma pur anche i particolari della diversità.

---

riamente seco la ruina del potere, non assolve i popoli dal debito di soffrirli, quando non possono difendersi da loro senza offendere le leggi, e senza affrontare i pericoli dell'anarchìa. Si veda questa medesima tesi trattata da San Tomaso al cap. 6 del Lib. I *De Reg. Princ.*, e riportata dall'autore in fine al presente capitolo. L'importanza d'assicurare gli Stati dai pericoli dell'anarchìa, fece ovunque proclamare, quasi dogma politico, l'inviolabilità della persona dei Re; persino i governi usciti dalle rivoluzioni lo ritennero nel principio della responsabilità dei ministri, mostrando pur essi di temere assai meno i mali che dalla nequizia personale d'un Re potrebbero derivarci, di quelli che certamente trarrebbero le insurrezioni e i rivolgimenti.

Anche dovea condurre a questo un principio di giustizia verso quelli uomini che sono insigniti del terribile officio di governare: i Re e i capi tutti de'governi, sendo complicatissime ai dì nostri le condizioni sociali, e dovendo di necessità fidarsi ai loro ministri e alle persone che li circondano, il più delle volte non hanno veruna colpa negli atti stessi d'oppressione che si commettono a nome loro. Ora i ministri e i consiglieri de'Re non

La teorìa di La-Mennais si riduce a questo: uguaglianza di natura in tutti gli uomini; e quasi necessarie conseguenze: 1.° uguaglianza di diritti, compresi i politici; 2.° ingiustizia d'ogni sistema sociale e politico in cui non è intera questa uguaglianza, come si vede in Europa e in tutto il mondo; 3.° convenienza e legitimità delle insurrezioni per distruggere i governi, e mutare gli ordini sociali; 4.° termine del progresso del genere umano, l'abolizione d'ogni governo.

Le dottrine di S. Tomaso si riducono a ciò: *uguaglianza di natura in tutti gli uomini;* vale a dire, uguaglianza d'essere, tranne però le disuguaglianze o fisiche o intellettuali o morali; uguaglianza di tutti gli uomini inanzi a Dio, cioè, uguaglianza d'origine perchè creati da Dio; uguaglianza nel fine, perchè tutti creati a goder Dio; uguaglianza ne' mezzi, perchè tutti redenti da Gesù Cristo, e capaci d'ogni

---

curano d'ordinario che il proprio ingrandimento e il proprio agio, niente o pochissimo la publica felicità. E questo vediamo, non tanto ne'paesi che si governano con forme assolute, quanto negli altri ove sono in uso le forme rapresentative; conciosiachè il male è da tutt'altra cagione che dalle forme politiche. Se la società non fosse corrotta, gli uomini che servono i governi sarebbon certo non corrotti; giacchè uscendo essi necessariamente dalla società, porterebbono nel governo l'amor di questa, e tutte le sociali virtù, e quantunque i governi abbian colpa talora nella corruzione sociale, la colpa della società è sempre di gran lunga maggiore; conciosiachè, dove ha trionfato il Cristianesimo, non sorsero più mai que'governi che improntavano a loro talento dalla propria forma la società, ma bensì la società imprime e dona il proprio carattere ai governi nelle persone de'governanti.

grazia in Gesù Cristo, eccetto però le disuguaglianze nella partecipazione di grazia e di gloria che piacesse al Signore di stabilire. 1.° *Uguaglianza di diritti sociali e politici,* impossibile secondo il Santo Dottore, e piuttosto, utilità e legitimità di certe gerarchìe; rispetto dovuto a quelle che le leggi stabilirono; necessità che altri commandino, altri obediscano; obligo di star soggetto al Governo stabilito nel paese, qualunque ne sia la forma; preferenza data alla Monarchìa; 2.° *Ingiustizia d' ogni sistema sociale e politico in cui non è questa uguaglianza:* errore opposto alla ragione e alla fede; anzi al contrario, la disuguaglianza fondarsi nella stessa natura dell' uomo e della società, la quale sebene, in quanto ha talvolta d' ingiusto e di dannoso, sia effetto e pena del peccato d' origine, nonostante avrebbe esistito anche nello stato d' innocenza; 3.° *Convenienza e legitimità delle insurrezioni per distruggere i governi e mutare gli ordini sociali:* opinione erronea e funesta. Sommessione dovuta ai governi legitimi; convenienza di tolerare con longanimità anche quelli che abusano di loro potere; obligo di correre tutte le vie della preghiera, del consiglio, del richiamo prima di venire ad altri mezzi; uso della forza solamente ne' casi estremi, e rarissimi, ed anche con molte restrizioni, come vedremo a suo luogo; 4.° *Termine del progresso del genere umano, l' abolizione d' ogni governo:* proposizione assurda e Sogno impossibile; necessità d' un governo in ogni associazione; argomenti fondati nella natura dell' uomo; analogìa ritratta dal corpo umano, e dall' ordine stesso dell' universo; esistenza d' un governo anche nello stato d' innocenza.

Ecco le due dottrine comparate e giudicate. M'è impossibile addurre i testi del Santo che soli empirebbero il volume. Nondimeno, se alcuno de' lettori bramasse informarsi da sè, oltre ai tratti riportati ne' capitoli precedenti, e quelli che appresso riporterò, può leggere l' intero opuscolo *De Regimine Principum*, i Commentarii dell' Epistola ai Romani, i luoghi della Somma ne' quali il Santo Dottore discorre dell'anima, della creazione dell' uomo, dello stato d' innocenza, degli Angeli e di loro gerarchìe, del peccato originale e suoi effetti; e più particolarmente il prezioso trattato delle leggi, e quello della giustizia, ove discute l' origine de' diritti di proprietà, e dell'altro di punire. Così egli rimarrà convinto della verità ed esattezza di quanto ho detto; e che il Signor di La-Mennais, difendendo i suoi delirii, fu molto mal avvisato, allorchè tentò di far complici della propria apostasìa scrittori insigni, e Santi che veneriamo in sugli altari.

Ma perciochè in materie gravi e dilicate la confusione conduce all' errore, giova ai nemici della verità lo sparger tenebre, e lo stabilire proposizioni generiche e vaghe, e suscettibili di mille significati; cercano allora premurosi un testo favorevole a qualcuna delle molte possibili interpretazioni, e gridan boriosi: » vedete come ingiustamente ci condannate, come siete ignoranti; quello che diciam noi, lo dissero, son molti secoli, i dottori più insigni e venerati. »

L'Abate di La-Mennais fidava troppo nella credulità de' suoi lettori, dandoci ad intendere che in Roma non era un' anima buona, la quale avvertisse il Papa che dannando le dottrine dell' apostolo della rivolu-

zione, dannava a un tempo stesso e l'Angelo della scuola, ed altri insigni Teologi, i quali è molto verosimile che l'Abate di La-Mennais abbia letto frettolosamente ed a brani; ma in Roma sono moltissimi che hanno speso gran parte di loro vita a studiarli.

Chi non conosce le focose declamazioni di Lutero, di Zuinglio, di Knox, di Jurieu, e d'altri corifei del Protestantismo, intese a sollevare i popoli contro ai Principi, e le violente e grossolane ingiurie scagliate contro a questi per incuorar le moltitudini? I Cattolici guardano con orrore un simile traviamento, e del pari si spaventano all'anarchica dottrina del Rousseau, nella quale si stabilisce » le clausule del contratto sociale per la stessa natura dell'atto essere determinate così, che la più *piccola* modificazione le farebbe *vane* e *di nullo* effetto . . . tornando ciascuno ne' suoi diritti primitivi, ed in sua *naturale libertà* » (Contrat. social. Lib. I, cap. 6.) Le dottrine de' citati Teologi non hanno in seno questo germe fecondo d'insurrezioni e disastri, avvegnachè non mostrino timidità e dappocaggine quando si viene all'estremo. Predicano la sofferenza, la pazienza, la longanimità; ma v'è un segno, e dicono allora, non più: non consigliano l'insorgere, ma nè meno lo vietano, e in vano si vorrebbe forzarli a predicare anche ne' casi estremi l'obligo di *non resistere*, come una dogmatica verità. Quello che non istimano un dogma, non possono come tale insegnarlo ai popoli. Non è colpa loro se la burrasca rugge, se l'onde si sollevano con tal furore che solo può tranquillarle Colui che cavalca gli aquiloni, e signoreggia la tempesta.

Si professò e praticò molti secoli in Europa una dottrina criticata assai da chi non giunse a capirla. L'intrommettersi dell'autorità Pontificia nelle dissensioni tra popoli e Re, era forse altra cosa che il cielo il quale, come arbitro e giudice, veniva a tranquillare le discordie della terra?

La podestà temporale de' Pontefici fu cagione opportunissima ai nemici della Chiesa per declamare, e strepitar contro a Roma; cionostante è tal fatto storico, e tal fenomeno sociale, che ha pieno d'ammirazione i più insigni uomini de' tempi nostri, fra i quali son pure non pochi Protestanti. (n)

Nella Sacra Scrittura s'obligano i servi ad obedire i padroni quantunque discoli; nondimeno, esten-

---

(n) Intorno al poter de' Papi nelle cose temporali, specialmente nel medio evo, e quanto valesse alla politica libertà de' popoli, possono consultarsi le seguenti opere: *Du pouvoir du Pape au moyen age, ou Recherches historiques sur l'origine de la souveraineté du Saint-Siège, et sur le droit public du moyen age relativement à la déposition des Souverains, par le Directeur au Séminaire de S. Sulpice, à Paris. Pouvoir du Pape sur les Souverains au moyen age,* dello stesso. La vita di Gregorio VII del protestante Voigt; la Storia d'Innocenzo III del celebre Hurter, scritta gran tempo inanzi la sua venuta al Cattolicismo; e quella di Silvestro II dettata dall'Hock, nelle quali storie, se ne togli il pregiudicio protestante, si rende ai Pontefici quella giustizia che tante volte negan loro i Cattolici. Son pur degne d'essere consultate *La Storia della Chiesa* dell'Abate Receveur; Le *Lezioni di Storia Eclesiastica dell' Abate Palma,* professore del Collegio di Propaganda; L'opera dell'Artaud, *Considérations historiques sur les Papes qui ont porté le nom de Gregoire;* la *Storia di Bonifacio VIII* recentemente publicata dal dotto Benedettino Tosti; e la *Storia del Papato nel XVI e XVII* secolo di Leopoldo Rancke; ma sovra tutte la celebre opera *Du Pape* del Conte de Maistre.

dendo queste parole all'ordine civile, può inferirsene solamente che un Principe non perde la Signoria per ciò solo ch'è malvagio; dannandosi per tal modo l'error di coloro i quali mettono in principio che il diritto di commandare dipende dalla santità della persona che lo tiene; principio anarchico e incompatibile coll'esistenza di qualsivoglia società, conciosiachè per esso la podestà diverrebbe incerta e fluttuante, facendosi continuo pretesto ai perturbatori di stimare come caduto da quella chi a loro giudicio fosse colpevole. Ma ben diversa è la presente quistione, e il parere de' citati Teologi ha nulla da fare con un simile errore. Pur essi dichiarano che s'ha da obedire ai Principi quantunque discoli; pur essi condannano l'insurrezione che prenda motivo unicamente dai vizii di chi tiene il poter supremo; ed anche stimano che un abuso qualunque d'autorità non è bastevole a legitimare la resistenza; credono però non contradire al Sacro Testo asserendo esser lecito ne' casi estremi l'opporre un vallo alle esorbitanze d'un tiranno.

« Ma se i governatori, perchè malvagi, non perdono la podestà, come sarà lecito il resistere? » Non sarà certamente se commandano entro ai limiti di loro facoltà; ma se li trapassano, i loro commandamenti, al dire di S. Tomaso, sono piuttosto *violenze* che *leggi*.

« Ma nessuno può giudicare la suprema podestà; » verissimo, nondimeno stan sopra a lei i principii di ragione, di morale, di giustizia, di religione; perch'è suprema, non è però men tenuta a compiere la promessa, ad osservare il giuramento. E quantunque le società non si formino col patto chimerico del Rousseau, sono però in certi casi de' patti veri fra go-

vernanti e governati, da' quali non possono dipartirsi nè questi nè quelli. Nella famosa *Proclamazion cattolica dei Consiglieri e del Consiglio de' cento di Barcellona alla Maestà religiosa di Filippo il Grande Re della Spagna e Imperatore delle Indie* presentata nel 1640, in un tempo cioè di sì profonda Religione, che i Consiglieri ponevano a massima gloria de' *Catalani il Culto della fede cattolica, e la devozione alla Vergine nostra Signora, e al Santissimo Sacramento;* in un tempo cui l'ignoranza e l'orgoglio accusano di fanatismo e di servile degradazione, i nostri Consiglieri così dicevano al Re: » Oltre all'obligar civilmente (si parla degli usi, costituzioni, ed atti della Corte Catalana) obligano anche in coscienza, e il romperle sarebbe un peccato mortale; conciosiachè il Principe non può contravenire al contratto; si stringe liberamente, ma non si revoca lecitamente; e quand'anche non foss'egli soggetto mai alle leggi, è certo a quella della ragione; e sebene sia Signore delle leggi, non è dei contratti che stringe co' suoi vassalli, giacchè in quest' atto egli è persona particolare, e il vassallo tiene ugual diritto con lui, perciochè non è patto che tra uguali. E come il vassallo non può mancar di fede al suo Signore, così il Signore a quello che solennemente ha promesso; ed anche meno è da supporre l'infrazione dalla parte del Principe. Se la parola Reale dee aver forza di legge, dev'essere fermissima quella che si dà in un contratto solenne. » (Procl. Cat. § 27). I cortigiani spingevano il Re a far uso della forza coi Catalani, e già l'esercito di Castiglia si preparava a entrare nel Principato: in sì doloroso frangente, ed esauriti i mezzi di rimo-

stranze e le preci, i Consiglieri s'esprimono così. » Per ultimo, sono sì forti le insinuazioni di coloro i quali aborriscono d'inestinguibil odio i Catalani, che non solo han curato di storcere la dirittura e l'equo animo di Vostra Maestà dalle proposte pacifiche e tranquille che, almeno per provare, si dovevano ammettere; ma pur anche spingendo al sommo la malizia, pongono sott'occhio a Vostra Maestà come un obligo assoluto di proseguire ad opprimere il Principato, entrandovi a mano armata, e abandonandolo alla sfrenatezza delle milizie, e ad un saccheggio universale; ponendolo così, se non badasse all'amore e fede che tenne, tiene, e terrà a Vostra Maestà, nella condizione di proclamarsi franco, in virtù d'una tanta violazione del contratto, cosa alla quale non pensa la Provincia, ed anzi prega il Signore Iddio a non permettere. E perciochè il Principato conosce per esperienza che questi soldati non han riguardo o compassione a maritate o a vergini innocenti, a Chiese, a Dio stesso, e alle imagini de' Santi, nè a sacri vasi, e nè meno al Ss. Sacramento dell'Altare, che già due volte in quest'anno abbiamo veduto nelle fiamme appiccate da que' soldati, *si è messo tutto quanto in armi per difendere (in caso sì estremo ed urgente e senza rimedio) la sostanza, la vita, l'onore, la libertà, la patria, le leggi, e sopratutto i sacri templi, le imagini sacre, e il Santissimo Sacramento dell'Altare, che sia sempre lodato; perciochè, in simili casi, i sacri Teologi non solo dicon lecita la difesa, ma pur anche lecito l'apparecchiarla, affin di precorrere ai danni; sendo lecito l'uso dell'armi al secolare e al religioso, potendo, anzi dovendo contribuirvi la sostanza secolare e*

*l'eclesiastica, e unirsi e confederarsi gli assaliti perchè la causa è universale, e tenere assemblee per sovvenire colla prudenza ai pericoli.* » (§ 36)

Così parlavasi a' Re in un tempo in cui la Religione preponderava in ogni cosa; e non sappiamo che le dottrine de' Consiglieri le quali, secondo lo stile del tempo, portavano in margine le citazioni de' luoghi ond' erano tratte, fossero dannate come ereticali. Sarebbe poi un' insigne malafede il confonderle con quelle di molti Protestanti e rivoluzionarii moderni; bastando lo scorrere anche lievemente questa sorta di scritture, perchè tosto riconosciamo la diversità de' principii e delle intenzioni.

Chi sostiene che in caso nessuno, sia pure il più estremo, o trattisi di quanto ha di più prezioso e più sacro, è lecito resistere alla podestà civile, stima con ciò d'assicurare i troni, e in verità discorre quasi sempre dei troni; però dovrebbe considerare che una tale dottrina s'ha da estendere del pari a qualsivoglia supremo potere, e ad ogni forma di governo. Perciochè le parole del Sacro Testo che impongono d'obedire alle podestà, non si riferiscono certamente ai soli Re, ma parlano in genere delle *podestà superiori* senza eccezione, e senza distinzione alcuna; che quindi al Presidente d' una republica non si potrebbe del pari in verun modo resistere. Si dirà, che un Presidente ha determinati i suoi poteri; e non è forse il medesimo d' un Re? forse non sono leggi che ne stabiliscono i limiti anche ne' governi più assoluti? E non è questa la distinzione cui sempre appellano i difensori della *monarchia*, combattendo la malafede di coloro che si studiano di confonderla col *dispotismo*? Si risponderà, » il Presidente d'una

republica è a tempo; » ma se fosse perpetuo? Di più l'essere i poteri più o meno durevoli, non li rende nè maggiori nè minori. Se un consiglio, se un uomo, se una famiglia è investita di tale o tale diritto in virtù di questa o quella legge, con queste o quelle limitazioni, a certi patti, e con certi giuramenti, il consiglio, l'uomo, la famiglia sarà legata da quel patto, e da quel giuramento, siano più o men grandi i poteri, sia più o men lunga od anche perpetua la loro durata. Questi sono principii di diritto naturale, e così certi e semplici, che non ammettono difficoltà.

Gli stessi Teologi più ligi all'autorità del Papa insegnano una dottrina, che mi giova ricordare per la sua molta somiglianza col soggetto in discorso. Sa ognuno il Pontefice esser tenuto infallibile se parla *ex Cathedra*, ma non è certo come persona privata, anzi come tale potrebbe cadere in eresìa. Ebene, in questo caso, dicono i Teologi, il Papa perderebbe la sua dignità; sostenendo alcuni che dev'essere destituito, altri affermando già incorsa la destituzione dal momento ch'ei si rimosse dalla fede. S'adotti o quella o questa delle due opinioni, avremo sempre un caso nel quale sarebbe lecita la resitenza: e perchè? perchè il Papa si sarebbe scandalosamente sviato dallo scopo di sua istituzione, percoterebbe la base delle leggi eclesiastiche, il dogma, e in conseguenza farebbe nulle e caduche le promesse, e i giuramenti d'obedienza prestati a lui. Lo Spedalieri esponendo la cosa, osserva non essere certo di miglior condizione i Re che i Papi; chè agli uni e agli altri fu data la podestà *per edificare, non per distruggere;* e soggiugne che se i Pontefici approvano

questa dottrina in riguardo a loro, han torto ad irritarsene i Sovrani temporali.

E poi bello e peregrino il vedere con quanto *zelo monarchico* i Protestanti e gl'increduli accusano la Religion Cattolica, perchè in seno a lei si sostenne che i sudditi in certi casi possono rimaner prosciolti dal giuramento di fedeltà, mentre alcuni altri delle stesse scuole rinfacciano alla Chiesa di patrocinare il dispotismo *coll'esecrabile dottrina della non resistenza*, (parole del dottor Beattie). *La podestà diretta, indiretta, e dichiarativa* dei Papi ha valuto in modo mirabile a incutere spavento ne' Re; i *pericolosi* principii delle scritture teologiche erano un eccellente pretesto per gridare *all'armi*, e presentare il Cattolicismo come un semenzajo di massime sediziose. Suonò poi l'ora de' rivolgimenti, le condizioni mutarono, altre *necessità* si presentarono, e a queste si studiò d'accomodare il discorso. I Cattolici, già dianzi sediziosi e tirannicidi, furono dichiarati fautori del dispotismo; dapprima i Gesuiti, secondando *l'infernal* politica della Corte Romana, minavano i troni per alzare in sulle ruine loro la monarchìa universale del Pontefice; ma il filo dell'orribile trama venne trovato, e fu certo gran ventura, chè diversamente il mondo sarebbe caduto ben tosto in un cataclismo spaventevole. Erano ancor vivi gli espulsi Gesuiti espiando nell'esilio *i loro delitti*, quando allo scoppiare della rivoluzion francese, precorritrice di tant'altre, la faccia delle cose improvisamente mutò. I Protestanti, gl'increduli, gli *amici dell'antica disciplina*, e *i zelanti avversarii degli abusi della Corte di Roma* riconobbero perfettamente la novità della posizione, e furono una cosa con lei.

Da quell' istante i Gesuiti, i Cattolici, e il Papa non eran più i sediziosi e i tirannicidi, ma i patrocinatori machiavellici della tirannide, i nemici de' diritti e della libertà del popolo; e come dapprima s'era scoperta la lega de' Gesuiti col Papa affine di stabilire la teocrazìa universale, appresso per effetto delle profonde investigazioni d' acuti filosofi, e di *Cristiani severi e incoruttibili si scoperse il nefando patto del Pontefice coi Re* affin d' opprimere, avvilire, abbrutire la misera umanità.

Volete la soluzion dell' enigma? eccolo in due parole. Alloraquando in loro potenza i Re s' assidono sicuri in trono, quando la Providenza rattiene ancor le tempeste, e levando il Re superbamente la fronte commanda orgoglioso ai popoli, la Chiesa Cattolica non l' adula: » sei polve, gli dice, e in polvere tornerai; il potere non ti è dato per distruggere, ma per edificare; molte sono le tue facoltà, ma pur hanno i suoi limiti; Iddio è il giudice tuo come dell' infimo fra' tuoi vassalli. » Allora la Chiesa è tacciata d' insolenza; se poi un qualche Teologo oserà svelare i cominciamenti del poter civile, indicarne i doveri con generosa libertà, scrivendo cose di diritto publico prudentemente sì ma non servilmente, i Cattolici saranno sediziosi. Scoppia la tempesta, i troni crollano, la rivoluzione commanda, sparge il sangue a torrenti, percote auguste cervici, e tutto a nome di libertà; » questa non è libertà, dice la Chiesa, è una serie di delitti; la fratellanza e l' uguaglianza che v' ho insegnato, ha nulla a fare coi vostri baccanali, e colle vostre ghigliottine, » e la Chiesa è perciò una vile adulatrice, che in sue parole e in suoi atti ha mostrato per modo da non dubitarne che il Pon-

tefice era l'ancora di salute dei deposti; ed è provatissimo che la Curia Romana ha pur essa convenuto nel patto nefando. (6)

## Note dell' Autore

### (6)

*Luoghi notevoli di San Tomaso, del Suarez, e del Cardinal Bellarmino intorno alle dissidenze che ponno essere fra governanti e governati. — Il padre Marquez intorno allo stesso argomento.*

Pongo quì sotto alcuni luoghi di San Tomaso, del Suarez, e del Cardinal Bellarmino che mostrano quelle opinioni loro a cui s'allude nel testo intorno alle dissidenze che possono sorgere tra governanti e governati.

E quì ripeto quello che altrove ho già detto, che non intendo cercare quanta verità esser possa in queste o quelle dottrine, ma solamente quali fossero ne' tempi di cui parliamo; e come opinassero intorno a quistioni sì delicate i più illustri dottori.

DIVUS THOMAS.

*2.ae 2.ae Quaest. 42, art. 2 ad tertium. Utrum seditio sit semper peccatum mortale.*

3 Arg. Laudantur qui multitudinem a potestate tyrannica liberant, sed hoc non de facili potest fieri sine aliqua dissensione multitudinis, dum una pars multitudinis nititur retinere tyrannum, alia vero nititur eum abjicere, ergo seditio potest fieri sine peccato.

Ad tertium dicendum; quod regimen tyrannicum non est justum, quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis, ut patet per Philosophum; et ideo perturbatio hujus regiminis non habet rationem seditionis, nisi forte quando sic inordinate perturbatur tyranni regimen, quod multitudo subjecta majus detrimentum patitur ex perturbatione consequenti quam ex tyranni regimine; magis autem tyrannus seditiosus est, qui in populo sibi subjecto discordias et seditiones nutrit, ut tutius dominari possit: hoc enim tyrannicum est, cum sit ordinatum ad bonum proprium praesidentis cum multitudinis nocumento.

Cardinalis Cajetanus in hunc textum. » Quis sit autem modus ordinatus perturbandi tyrannum et qualem tyrannum, puta secundum regimen tantum, vel secundum regimen et titulum, non est praesentis intentionis: sat est nunc, quod utrumque tyrannum licet ordinate perturbare absque seditione quandoque; illum ut bono reipublicae vacet, istum ut expellatur. »

SAN TOMASO.

*2.ª 2.ª Quistione 42, articolo 2.° alla terza petizione. Se la sedizione sia sempre un peccato mortale.*

S'argomenta in terzo luogo. Sono laudati coloro che liberano la moltitudine dalla tirannica podestà, ma questo non può farsi agevolmente senza una qualche dissensione della moltitudine; quando una parte contende per sostenere il tiranno, e l'altra per cacciarlo; dunque la sedizione è possibile senza peccato.

Intorno al terzo argomento diciamo: che il regimento tirannico non è giusto, perchè non è ordinato

al ben commune, ma solo al ben privato di chi regge, come prova il filosofo; che quindi la turbazione di simile regimento non ha le ragioni della sedizione, se non se nel caso in cui si turbasse tanto disordinatamente il governo del tiranno, che la moltitudine soggetta venisse a patir più danno dalla successiva turbazione, che dal governo di quello; conciosiachè sia più sedizioso il tiranno col nutrire nel popolo soggetto discordie e sedizioni, affin di dominare più sicuramente, sendo questo veramente tirannico, perchè ordinato al bene esclusivo di chi presiede col danno della moltitudine.

Quì annota il Cardinal Gaetano. » Non è del presente luogo indagare come s'abbia a perturbare il tiranno, e qual tiranno, tale cioè o pel suo solo regimento, o pel regimento insieme e pel titolo: basta per ora che, sia l'uno sia l'altro, è lecito alcuna volta ordinatamente perturbare, nè si cade in sedizione: quello perchè abbia cura del bene della Republica, questo perchè sia cacciato. »

LIB. I. DE REGIMINE PRINCIPUM. CAP. 10.

*Quod rex et princeps studere debet ad bonum regimen propter bonum sui ipsius, et utile quod inde sequitur, cujus contrarium sequitur regimen tyrannicum.*

Tyrannorum vero dominium diuturnum esse non potest cum sit multitudini odiosum. Non potest enim diu conservari, quod votis multorum repugnat. Vix enim a quoquam praesens vita transigitur quin aliquas adversitates patiatur. Adversitatis autem tempore occasio deesse non potest contra tyrannum insurgendi; et ubi adsit occasio, non deerit ex multis

vel unus qui occasione non utatur. Insurgentem autem populus votive prosequitur: nec de facili carebit effectu, quod cum favore multitudinis attentatur. Vix ergo potest contingere, quod tyranni dominium protendatur in longum. Hoc etiam manifeste patet si quis consideret unde tyranni dominium conservatur. Non. n. conservatur amore, cum parva, vel nulla sit amicitia subjectae multitudinis ad tyrannum, ut ex praehabitis patet: de subditorum autem fide tyrannis confidendum non est. Non. n. invenitur tanta virtus in multis, ut fidelitatis virtute reprimantur, ne indebitae servitutis jugum, si possint, excutiant. Fortassis autem nec fidelitati contrarium reputabitur secundum opinionem multorum, si tyrannicae nequitiae qualitercumque obvietur. Restat ergo ut solo timore tyranni regimen sustentetur; unde et timeri se a subditis tota intentione procurant. Timor autem est debile fundamentum. Nam qui timore subduntur, si occurrat occasio qua possint impunitatem sperare, contra praesidentes insurgunt eo ardentius, quo magis contra voluntatem ex solo timore cohibebantur. Sicut si aqua per violentiam includatur, cum aditum invenerit, impetuosius fluit. Sed nec ipse timor caret periculo, cum ex nimio timore plerique in desperationem inciderint; salutis autem desperatio audacter ad quaelibet attentauda praecipitat. Non potest igitur tyranni dominium esse diuturnum. Hoc etiam non minus exemplis, quam rationibus apparet.

LIBRO I.° DEL REGIMENTO DE' PRINCIPI. CAPO 10.°

*Che il Re e il Principe ha da curare il buono regimento, per lo bene suo proprio, e per l'utilità che ne seguita; a cui sta contra il regimento tirannico.*

Ma la dominazione de' tiranni non può essere diuturna, perchè odiosa alla moltitudine. Conciosiachè non può conservarsi a lungo quello che ripugna al voto di molti; e apena è chi trascorra la presente vita, e non venga a patimento d'una qualche avversità. Ora nel tempo dell'avversità non può mancar l'occasione d'insorgere contr' al tiranno; e se l'occasione si mostri, non mancherà fra i molti quell'uno che non usi l'occasione. Appresso, il popolo prosegue co' suoi voti l' insorto; nè può fallare l'effetto a quello che si tenta col favore della moltitudine. Dunque è apena possibile che il dominio del tiranno si protragga lungamente. Anche apparisce più chiaro dal considerare come il tiranno conservi la Signorìa. Non per amore se, come appare dalle cose dette, poca o nessuna amicizia pel tiranno è nella soggettata moltitudine; i tiranni poi non devono confidare nella fede de' sudditi, perciochè non è possibile in molti una tanta virtù: cioè che per virtù della fede si comprimano o non iscuotano, potendo, il giogo d' una ingiusta servitù. Fors' anche sarà stimato, secondo l'opinione di molti, niente contrario alla fedeltà il contrastare per modo qualsivoglia alla nequizia tirannica. Non riman dunque al regimento de' tiranni altro sostegno che il timore; ed è perciò che in ogni modo procacciano d' esser temuti dai sudditi. Ma il timore è un debole fondamento; perciochè chi per timore sta sotto, se venga occasione che faccia sperare l'impunità, si solleva contr' ai principali con tanto più di furore, quanto più n'era costretta da mero spavento la volontà; come aqua che chiusa a forza, se può trovare un' uscita, rompe più violenta. Ed anche lo stesso timore non è senza

pericolo, sendo venuti non pochi a disperazione pel troppo timore: e la disperanza di salvarsi precipita a tentare audacemente qualsivoglia cosa. Dunque non può essere diuturna la dominazione del tiranno, la qual cosa è chiara non tanto per esempii quanto per discorso.

LIB. I. CAP. 6.

*Conclusio, quod regimen unius simpliciter sit optimum; ostendit qualiter multitudo se debet habere circa ipsum, quia auferenda est ei occasio ne tyrannizet, et quod etiam in hoc est tolerandum propter maius malum vitandum.*

Quia ergo unius regimen praeeligendum est, quod est optimum, et contingit ipsum in tyrannidem converti, quod est pessimum, ut ex dictis patet, laborandum est diligenti studio, ut sic multitudini provideatur de rege, ut non incidat in tyrannum. Primum autem est necessarium, ut talis conditionis homo ab illis ad quos hoc spectat officium, promoveatur in regem, quod non sit probabile in tyrannidem declinare. Unde Samuel Dei providentiam erga institutionem regis commendans, ait 1.° Regum 13. Quaesivit sibi Dominus virum secundum cor suum: deinde sic disponenda est regni gubernatio, ut regi jam instituto tyrannidis subtrahatur occasio. Simul etiam sic ejus temperetur potestas, ut in tyrannidem de facili declinare non possit. Quae quidem ut fiant, in sequentibus considerandum erit. Demum vero curandum est, si rex in tyrannidem diverterct, qualiter possit occurri. Et quidem si non fuerit excessus tyrannidis utilius est remissam tyrannidem tolerare ad tempus, quam tyrannum agendo multis implicari periculis,

quae sunt graviora ipsa tyrannide. Potest n. contingere ut qui contra tyrannum agant, prevalere non possint, et sic provocatus tyrannus magis desaeviat. Quod si praevalere quis possit adversus tyrannum ex hoc ipso proveniunt multoties gravissimae dissensiones in populo, sive dum in tyrannum insurgitur, sive post delectionem tyranni erga ordinationem regiminis multitudo separatur in partes. Contingit etiam, ut interdum, dum alicuius auxilio multitudo expellit tyrannum, ille potestate accepta tyrannidem arripiat, et timens pati ab alio quod ipse in alium fecit, graviori servituto subditos opprimat. Sic enim in tyrannide solet contingere, ut posterior gravior fiat quam praecedens, dum praecedentia gravamina non deserit, et ipse ex sui cordis malitia nova excogitat: unde Siracusis quondam Dionisii mortem omnibus desiderantibus, anus quaedam ut incolumis et sibi superstes esset, continue orabat; quod ut tyrannus cognovit, cur hoc faceret interrogavit. Tum illa, puella, iniquit, existens cum gravem tyrannum haberemus, mortem ejus cupiebam, quo interfecto, aliquantulum durior successit, ejus quoque dominationem finiri magnum existimabam, tertium te importuniorem habere coepimus rectorem; itaque si tu fueris absumptus, deterior in locum tuum succedet. Et si sit intolerabilis excessus tyrannidis, quibusdam visum fuit, ut ad fortium virorum virtutem pertineat tyrannum interimere, seque pro liberatione multitudinis exponere periculis mortis: cujus rei exemplum etiam in veteri testamento habetur. Nam Aioth quidam Eglon regem Moab, qui gravi servitute populum Dei premebat, sica infixa in ejus femore interemit, et factus est populi judex. Sed hoc Apostolicae doctrinae non con-

gruit. Docet n. nos Petrus, non bonis tantum et modestis, verum etiam discolis Dominis reverenter subditos esse. II. Petr. 2. Haec est enim gratia, si propter conscientiam Dei sustineat quis tristitias patiens iniuste: unde cum multi Romani Imperatores fidem Christi persequerentur tyrannice, magnaque multitudo tam nobilium, quam populi esset ad fidem conversa, non resistendo, sed mortem patienter et armati sustinentes pro Christo laudantur, ut in sacra Thebaeorum legione manifeste apparet; magisque Aioth iudicandus est hostem interemisse, quam populi rectorem, licet tyrannum; unde et in veteri testamento leguntur occisi fuisse hi qui occiderunt Ioas regem Iuda, quamvis a cultu Dei recedentem, eorumque filiis reservatis secundum legis praeceptum. Esset autem hoc multitudini periculosum et ejus rectoribus, si privata praesumptione aliqui attentarent praesidentium necem etiam tyrannorum. Plerumque enim hujusmodi periculis magis exponunt se mali quam boni. Malis autem solet esse grave dominium non minus regum quam tyrannorum, quia secundum sententiam Salomonis: *Dissipat impios rex sapiens.* Magis igitur ex hujus praesumptione immineret periculum multitudini de amissione regis, quam remedium de subtractione tyranni. Videtur autem magis contra tyrannorum saevitiam *non privata praesumptione aliquorum, sed auctoritate publica procedendum.* Primo quidem, si ad jus multitudinis alicujus pertineat sibi providere de rege, non injuste ab eadem rex institutus potest destitui, vel refraenari ejus potestas si potestate regia tyrannice abutatur. Nec putanda est talis multitudo infideliter agere tyrannum destituens, etiam si eidem, in perpetuo se ante

subjecerat: quia hoc ipse meruit in multitudinis regimine se non fideliter gerens, ut exigit regis officium, quod ei pactum a subditis non reservetur. Sic Romani Tarquinium superbum quem in regem susceperant, propter ejus et filiorum tyrannidem a regno ejecerunt, substituta minori, scilicet consulari potestate. Sic etiam Domitianus, qui modestissimis Imperatoribus Vespasiano patri, et Tito fratri ejus successerat, dum tyrannidem exercet, a senatu Romano interemptus est, omnibus quae perverse Romanis fecerat per Senatus-consultum juste et salubriter in irritum revocatis. Quo factum est, ut Beatus Ioannes Evangelista dilectus Dei discipulus, qui per ipsum Domitianum in Pathmos insulam fuerat exilio relegatus, ad Ephesum per Senatus-consultum remitteretur. Si vero ad jus alicujus superioris pertineat multitudini providere de rege, spectandum est ab eo remedium contra tyranni nequitiam. Sic Archelai, qui in Iudaea pro Herode patre suo regnare jam coeperat, paternam malitiam imitantis, Iudaeis contra eum querimoniam ad Caesarem Augustum deferentibus, primo quidem potestas diminuitur, ablato sibi regio nomine, et medietate regni sui inter duos fratres suos divisa: deinde cum nec sic a tyrannide compesceretur, a Tiberio Caesare relegatus est in exilium apud Lugdunum Galliae civitatem. Quod si omnino contra tyrannum auxilium humanum haberi non potest, recurrendum est ad regem omnium Deum, qui est adjutor in oportunitatibus, in tribulatione. Ejus enim potentiae subest, ut cor tyranni crudele convertat in mansuetudinem, secundum Salomonis sententiam Prover. XII. 1. *Cor regis in manu Dei, quocumque voluerit, inclinabit illud*. Ipse enim regis Assueri cru-

delitatem, qui Judaeis mortem parabat, in mansuetudinem vertit. Ipse est qui ita Nabuchodonosor crudelem regem convertit, quod factus est divinae potentiae predicator. Nunc igitur, inquit, ego Nabuchodonosor laudo, et magnifico, et glorifico regem coeli, quia opera ejus vera et viae ejus judicia, et gradientes in superbia potest humiliare: Dan. IV. 34. Tyrannos vero quos reputat conversione indignos, potest auferre de medio, vel ad infimum statum reducere, secundum illud Sapientis Ecles. X. 17. *Sedem ducum superborum destruxit Deus, et sedere fecit mites pro eis.* Ipse enim qui videns afflictionem populi sui in Ægypto, et audiens eorum clamorem, Pharaonem tyrannum dejecit cum exercitu suo in mare. Ipse est qui memoratum Nabuchonodosor prius superbientem non solum ejectum de regni solio, sed etiam de hominum consortio in similitudinem bestiae commutavit. Nec enim adbreviata manus ejus est, ut populum suum a tyrannis liberare non possit. Promittit enim populo suo per Isaiam, requiem se daturum a labore et confusione, ac servitute dura, qua ante servierat: et per Ezech. XXXIV. 10. dicit: *Liberabo meum gregem de ore eorum,* scilicet pastorum, qui pascunt seipsos. Sed ut hoc beneficium populus a Deo consequi mereatur, debet a peccatis cessare, quia in ultionem peccati divina permissione impii accipiunt principatum, dicente Domino per Osea XIII. 2. *Dabo tibi regem in furore meo:* et in Iob XXXIV. 30 dicitur, *quod regnare fecit hominem hipocritam propter peccata populi.* Tollenda est igitur culpa, ut cesset tyrannorum plaga.

LIBRO I.° CAPO 6.°

*Conclusione: il regimento d'un solo esser l'ottimo; e come la moltitudine s' ha da condurre per togliere occasione alla tirannide, la quale è pur da soffrire sovrastando un male più grave.*

Ora dovendo scegliersi il regimento d'un solo perchè di tutti è l'ottimo, e potendo questo volgere a tirannia cioè al pessimo, bisogna, come appare dalle cose dette, curare con diligente studio che la moltitudine sia provista per tal maniera di Re, che non si muti in tiranno. E primamente, coloro a cui tocca devono promovere al trono un uomo di tal qualità che la tirannide non sia probabile in lui: onde Samuele al 1.° de' Re cap. 13.°, commendando la providenza di Dio nella istituzione del Re, dice così: *Il Signore si è trovato un uomo secondo il cuor suo.* Appresso si stabilisca di tal maniera il governo del regno, che al Re già stabilito manchi l'occasione della tirannide; ed anche sia così moderata la sua potestà, da non piegarvi facilmente. Le quali cose come si possano vedremo più sotto; finalmente è da curare del come sovvenire al rimedio, se il Re fosse per divertire a tirannia. Certamente se non è l' eccesso tirannico ma una tirannide leggiera meglio è sopportarla, di quello che battendo il tiranno esporsi a pericoli molti, e più gravi della tirannide stessa. Conciosiachè può avvenire che i combattitori del tiranno soccombano, e allora il tiranno provocato più aspramente infierirà; ed anche ponendo che possa esser vinto il tiranno, seguitano spesse volte gravissime dissensioni nel popolo, perciochè o quando s'insorge contr' al tiranno, o

dopo averlo cacciato, venendosi all'ordinamento del governo, la moltitudine si divide in parti. Talvolta accade che mentre la moltitudine si vale di taluno per cacciare il tiranno, questi abusando la data facoltà, fa tiranno sè stesso, e per timore che gli sia fatto quello che ha fatto ad altrui, opprime i sudditi di più grave servaggio. Questo suole avvenire nella tirannide, che l'ultimo tiranno è più feroce de' precedenti, non lasciando i precedenti gravami, e trovandone di nuovi colla malignità del suo cuore; ond'è che una volta in Siracusa, mentre non era chi non augurasse la morte a Dionisio, una vecchia assiduamente pregava che fosse incolume, e le sopravivesse; la qual cosa avendo saputo il tiranno, e interrogando la donna perchè facesse, questa gli rispose: » quand'era fanciulla, avendo noi un terribile tiranno, io desiderava che morisse; ucciso che fu, ne venne un altro più fiero; io parimente stimava un gran bene che cessasse una volta la dominazione di lui; finalmente sopravenisti per terzo tu, il più importuno di tutti; ora se mancassi tu, ne avremmo certo un peggiore in luogo tuo. » Se la tirannide è eccessiva e intolerabile, è paruto ad alcuni che sia debito del valore de' forti uomini l'uccidere il tiranno, e debito anche porsi a pericolo di morte per liberare la moltitudine, della qual cosa ci porge un esempio anche il vecchio testamento, imperciocchè un certo Ajoth ferì di stilo nel femore, e uccise Eglon re di Moab, che teneva in duro servaggio il popolo di Dio, e fu nominato giudice del popolo; ma questo non conviene colla dottrina apostolica, insegnandoci Pietro (II. Petr. 2) *che non solo ai buoni e modesti, ma pur anche ai Signori discoli s'ha da stare con reverenza sog-*

*getti; percioché questo è grazia, se alcuno per la coscienza di Dio soffra molestie patendo ingiustamente.* Quindi è che quando molti Romani Imperatori perseguitavano tirannicamente la fede cristiana, e gran moltitudine sia di nobili sia di popolo s'era convertita alla fede, si lodan questi non già perchè opponessero la forza alla forza, ma perchè pazientemente e virilmente sostennero la morte, come appar manifesto nella sacra legione Tebea; laonde è piuttosto da ritenere che Ajoth uccidesse un nemico, anzichè un rettore del popolo benchè tiranno; e leggiamo nel vecchio testamento essere stati morti coloro che uccisero Gioas re di Giuda, comechè si fosse allontanato dal culto di Dio, risparmiati però i loro figliuoli secondo il precetto della legge. E in verità sarebbe di pericolo alla moltitudine non che a' suoi regitori, se taluno per sua privata presunzione tentasse l'uccisione di chi presiede, quantunque tiranno; anche spesse volte piutosto i cattivi che i buoni si mettono a simile prova; ed ai cattivi suol essere grave la Signorìa, non tanto de' tiranni quanto dei Re, giacchè secondo la parola di Salomone, *il Re savio dissipa gli empj.* Da tale presunzione sarebbe quindi alla moltitudine maggior pericolo nella perdita del Re, che rimedio nella liberazion dal tiranno. Par dunque da ritenere, che piutosto per una publica autorità, di quello che per una privata presunzione d' alcuni s' ha da procedere contro alla crudeltà de' tiranni; e primamente, se è nel diritto di una qualche moltitudine il provedersi d' un Re, il Re stabilito può non ingiustamente venir dismesso, o frenato in suo potere da lei, quand' egli abusi tirannicamente la regia podestà. E non si

dica, una tale moltitudine operare contro alla fede cacciando il tiranno, quand' anche si fosse legata in perpetuo a lui; perciochè ha ben meritato che i sudditi non guardino il patto, chi ha governato senza fede la moltitudine. Così Tarquinio superbo che i romani s' avean fatto Re, fu cacciato dal regno per la tirannide sua e de' figliuoli, sostituita la minor podestà, cioè la consolare. Così anche usando la tirannide fu morto dal senato di Roma Domiziano, ch' era succeduto ai modestissimi imperadori Vespasiano suo padre e Tito suo fratello, e per senato-consulto giustissimo e salutare, le cose tutte ch' egli iniquamente avea fatto ai Romani vennero dichiarate irrite e nulle; e fu allora che il beato Giovanni Evangelista, discepolo prediletto di Dio, il quale era stato confinato nell' Isola di Patmos dallo stesso Domiziano, fu reso libero per quel senato-consulto. Ma se appartenga a un qualche superiore il diritto di provvedere alla moltitudine intorno al Re, da lui si dee ripetere il rimedio contro alla nequizia del tiranno. Così ad Archelao, che dopo Erode suo padre s' era dato a regnare in Giudea imitandone la nequizia, fu da principio, lagnandosi gli Ebrei a Cesare Augusto, diminuita la podestà, tolto il nome di Re, diviso il regno co' suoi due fratelli; appresso, non rimettendo egli di sua tirannide, fu confinato da Tiberio Cesare a Lione città della Gallia. Se poi siam privi d' ogni umano ajuto contr' al tiranno, dobbiamo ricorrere al Re di tutti Iddio, il quale è ajutatore prontissimo nella tribolazione, e che può fare per sua podestà che il cuor crudele del tiranno venga in mansuetudine, secondo la parola di Salomone. (Prov. 21, v. 1.) *Il cuor del Re*

*è nella mano di Dio; egli lo piega a tutto ciò che gli piace.* Ed egli mutò in mansuetudine la crudeltà del re Assuero, che preparava la morte a' Giudei. Ed è Lui che siffattamente converse il re crudele Nabucodonosor, da far sì che predicasse la divina potenza con queste parole. » *Al presente, io Nabucodonosor laudo ed esalto e glorifico il Re del Cielo, perchè tutte l' opere di lui son verità, e le vie giudicio; ed egli può abbassare que' che procedono con superbia.* (Dan. 4.) Ma i tiranni, i quali Egli stima non degni di conversione, può togliere di mezzo, e condurre ad infimo stato, secondo quella parola del Sapiente (Ecles. 10): *Il Signore abbattè i seggi dei capi superbi, e in luogo loro fè sedere i mansueti.* Ed Egli vedendo l'afflizione del suo popolo in Egitto, e udendone il grido, rovesciò il tiranno Faraone col suo esercito nel mare; Egli è che il sovradetto Nabucodonosor da prima insuperbito non solamente cacciò dal trono, ma pur anche dall'umano consorzio, mutandolo a guisa di bruto. Nè la sua mano è corta che non giunga a liberare dai tiranni il suo popolo, conciosiachè promette al popolo per Isaia, che *gli darà riposo dell' affanno, del commovimento e della dura servitù nella quale altri l'avrà fatto servire* (Is. 14, V. 3). E per Ezechiele (al Cap. 34) dice: *Io riscoterò le mie pecore dalla bocca di que' pastori che pascono se stessi.* Ma perchè il popolo sia meritevole d'aver da Dio questo bene, ha da cessare dal peccato, perciochè in pena del peccato gli empj, Dio permettondo, aquistano signorìa, e dice Iddio per Osea (al Cap. 13): *Darotti un Re nell' ira mia;* e leggiamo in Job (Cap. 34) ch' Egli *fa regnare un uomo ipocrita per li peccati del po-*

*polo.* E dunque da toglier via la colpa, e cesserà il flagello de' tiranni.

SUAREZ, DISP. 13.ª DE BELLO, SECT. 8.ª

*Utrum seditio sit intrinsece mala?*

Seditio dicitur bellum commune intra eamdem Rempublicam, quod geri potest vel inter duas partes ejus, vel inter Principem et Rempublicam. Dico primo: Seditio inter duas partes Reipublicae semper est mala ex parte aggressoris; ex parte vero defendentis se, justa est. Hoc secundum per se est notum. Primum ostenditur, quia nulla cernitur ibi legitima auctoritas ad indicendum bellum; haec enim residet in supremo Principe, ut vidimus sect. 2. Dices, interdum poterit Princeps eam auctoritatem concedere, si magna necessitas publica urgeat. At tunc jam non censetur aggredi pars Reipublicae, sed Princeps ipse; sicque nulla erit seditio de qua loquimur. Sed quid, si illa Reipublicae pars sit vere offensa ab alia, neque possit per Principem jus suum obtinere? Respondeo, non posse plus efficere, quam possit persona privata, ut ex superioribus constare facile potest.

Dico secundo: Bellum Reipublicae contra Principem, etiam si aggressivum, non est intrinsece malum; habere tamen debet conditiones justi alias belli, ut honestetur. Conclusio solum habet locum, quando Princeps est tyrannus; quod duobus modis contingit, ut Cajet. notat. 2.ª 2.ae q. 64 articulo primo ad tertium: primo si tyrannus sit quoad dominium, et potestatem: secundo solum quoad regimen. Quando priori modo accidit tyrannis, tota Respublica, et quodlibet ejus membrum jus habet contra illum; unde quilibet potest se ac Rempublicam a tyrannide vindicare. Ratio

est: quia tyrannus ille aggressor est, et inique bellum movet contra Rempublicam, et singula membra; unde omnibus competit jus defensionis. Ita Cajetanus eo loco, sumique potest ex D. Thoma in secundo, distinctione 44, quaestione secunda, articulo secundo. De posteriori tyranno idem docuit Joannes Huss, immo de omni iniquo Superiore; quod damnatum est in concilio Constant. Sectione 8 et 15 unde certa veritas est, contra hujusmodi tyrannum nullam privatam personam, aut potestatem imperfectam posse juste movere bellum aggressivum, atque illud esset propie seditio. Probatur, quoniam ille, ut supponitur, verus est Dominus: inferiores autem jus non habent indicendi bellum, sed defendendi se tantum; quod non habet locum in hoc tyranno; namque ille non semper singulis facit injuriam, atque si invaderent, id solum possent efficere, quod ad suam defensionem sufficeret. At vero tota Respublica posset bello insurgere contra ejusmodi tyrannum, neque tunc excitaretur propie seditio (hoc siquidem nomen in malam partem sumi consuevit). Ratio est: quia tunc tota Respublica superior est Rege; nam cum ipsa dederit illi potestatem, ea conditione dedisse censetur, ut politice, non tyrannice regeret, alias ab ipsa posset deponi. Est tamen observandum, ut ille vere, et manifeste tyrannice agat, concurrantque aliae conditiones ad honestatem belli positae. Lege Divum Thomam I. de regimine Principum, cap. 6.

Dico tertio. Bellum Reipublicae contra regem neutro modo tyrannum est propriissime seditio, et intrinsece malum. Est certa, et inde constat, quia deest tunc et causa justa, et potestas. Ex quo etiam e contrario constat, bellum Principis contra Rempu-

blicam sibi subditam, ex parte potestatis posse esse justum, si adsint aliae conditiones; si vero desint, injustum omnino esse.

SUAREZ, DISP. 13.ª DELLA GUERRA, SEZIONE 8.ª

*Se la sedizione sia cattiva in se stessa?*

La sedizione è una guerra commune nella stessa Republica; e avviene o tra le due parti della stessa, o tra il Principe e la Republica. Dico in primo luogo; la sedizione fra le due parti della Republica è sempre cattiva dal lato dell'aggressore; da quello poi di chi si difende è giusta. Questo secondo è chiaro da sè; il primo poi si dimostra da ciò, che l'aggressore non ha nessuna legitima autorità per dichiarare la guerra, sendo questo proprio della sola suprema autorità, come vedemmo alla Sez. 2.ª. Dirai; può talvolta il Principe concedere quell'autorità per motivi pressanti d'ordine publico. In tal caso sarà il Principe stesso l'assalitore, non più una porzione della republica; e più non saremo ne' termini della sedizione di cui parliamo. Ma che però se quella porzione della Republica sia stata veramente offesa dall'altra, e non possa dal principe aver sua ragione? Rispondo; non potrà fare più d'un semplice privato; come facilmente s'inferisce dalle cose che ho detto sopra.

Dico in secondo luogo: la guerra della Republica contr' al Principe, comechè d'aggressione, non è intrinsecamente cattiva; dee però aver seco per giustificarsi le condizioni della guerra giusta. E solo si viene a conclusione quando il Principe è tiranno: la qual cosa può essere in due modi (come pone il Gaetano: annot. 22 q. 64 art. primo al terzo). 1.° Se

il tiranno è tale quanto al dominio e al potere; 2.° Se solamente quanto al governo. Venendo la tirannide nel primo modo, la Republica intera, e qualunque de' suoi membri ha diritto contro al tiranno; ond'è che qualunque di questi può liberarne la Republica. Eccone il motivo: perchè quel tiranno è l'aggressore e iniquamente fa guerra alla Republica e a ciascuno de' suoi membri, e a tutti compete il diritto della difesa. Così il Gaetano in quel luogo; e può anche prendersi da San Tomaso nel secondo alla distinzione 44. questione 2.ª articolo 2.° Dell'altro tiranno poi, non che di qualunque iniquo superiore, insegnò Giovanni Huss la stessa dottrina; ma fu dannato nel Concilio di Costanza Sez. 8 e 15. Laonde è certo che nessun privato, nessuna autorità che non sia perfetta, può muovere giustamente una guerra d' aggressione contro a questo tiranno, la quale propriamente sarebbe sedizione. E si prova da ciò, che questo, come abbiamo supposto, è vero Signore, e l' inferiore non ha diritto di muovergli guerra, ma solo di schermirsi; anche tal guerra non può essere contro a questo tiranno giacchè non sempre avviene ch' ei faccia ingiuria a ciascuno; laonde se gl' ingiuriati si sollevassero non altro potrebbero che quelli atti che possono bastare a loro difesa. Nondimeno l' intera Republica può sorgere in guerra contro a simile tiranno; la qual cosa non è certo sedizione (intendo sedizione nel mal senso in cui s' usurpa la parola); conciosiachè l' intera Republica è superiore al Re, e avendo essa trasferito il potere in lui, è ben da credere che lo facesse a condizione, d' avere da lui un governo politico e non tirannico, o che altrimenti possa deporlo. È però da veder bene, se veramente e apertamente

egli adoperi da tiranno; e se s' avverino l' altre condizioni stabilite perchè la guerra sia onesta. Leggi San Tomaso al primo del *Regimento de' Principi, Cap. 6.*

Dico in terzo luogo: la guerra della Republica contra un Re, che in nessun modo sia tiranno, è verissima sedizione, e intrinsecamente cattiva: questo è certo percioché in tal caso non interviene nè giusta causa, nè autorità. Ugualmente appare nel contrario caso, la guerra del Principe contra la soggetta Republica potere esser giusta chi guardi all'autorità, quando concorrano le altre condizioni; se poi non concorrono essere assolutamente ingiusta.

BELLARMINUS. DE ROMANO PONT. LIB. V. CAP. 7.

*Tertia ratio.*

Non licet Christianis tolerare Regem infidelem, aut haereticum, si ille conetur pertrahere subditos ad suam haeresim, vel infidelitatem; at judicare, an Rex pertrahat ad haeresim, nec ne, pertinet ad Pontificem, cui est commissa cura religionis: ergo Pontificis est judicare, Regem esse deponendum vel non deponendum.

Probatur hujus argumenti propositio ex capite 17 Deuter. ubi prohibetur populus eligere Regem, qui non sit de fratribus suis, id est non Judaeum, ne videlicet pertrahat Judaeos ad idolatriam; ergo etiam Christiani prohibentur eligere Regem non Christianum. Nam illud praeceptum morale est, et naturali aequitate nititur. Rursum ejusdem periculi et damni est eligere non Christianum, et non deponere non Christianum, ut notum est; ergo tenentur Christiani non pati super se Regem non Christianum, si ille conetur avertere populum a fide. Addo autem istam

conditionalem, propter eos Principes infideles, qui habuerunt dominium supra populum suum, antequam populus converteretur ad fidem. Si enim tales Principes non conentur fideles a fide evertere, non existimo posse eos privari suo dominio. Quamquam contrarium sentit B. Thomas in 2.ª 2.ªᵉ quaest. 10 art. 10. At si iidem Principes conentur populum a fide avertere, omnium consensu possunt et debent privari suo dominio.

Quod si Christiani olim non deposuerunt Neronem et Diocletianum, et Julianum apostatam, et Valentem Arianum, et similes, id fuit quia deerant vires temporales Christianis. Nam quod alioquin jure potuissent id facere, patet ex Apostolo I. Corint. 6. ubi jubet constitui novos judices a Christianis temporalium causarum, ne cogerentur Christiani causam dicere coram judice Christi persecutore. Sicut enim novi judices constitui potuerunt, ita et novi Principes, et Reges propter eamdem causam, si vires adfuissent.

Praeterea tolerare Regem haereticum, vel infidelem conantem pertrahere homines ad suam sectam, est exponere religionem evidentissimo periculo. *Qualis enim est Rector civitatis, tales et habitantes in ea:* Eccles. 10: unde est illud: *Regis ad exemplum totus componitur* orbis. Et experientia idem docet, nam quia Hieroboam Rex idolatra fuit, maxima etiam regni pars continuo idola colere coepit. III. Regum 12; et post Christi adventum, regnante Constantino, florebat fides Christiana, regnante Constantio florebat Arianismus, regnante Juliano iterum refloruit Ethnicismus, et in Anglia nostris temporibus, regnante Henrico, et postea Eduardo, totum Regnum a fide quodammodo apostatavit; regnante Maria, iterum to-

tum regnum ad Eclesiam rediit, regnante Elisabeth, iterum regnare coepit Calvinismus, et vera exulare religio.

At non tenentur Christiani, immo nec debent cum evidenti periculo religionis tolerare Regem infidelem. Nam quando jus divinum et jus humanum pugnant, debet servari jus divinum, omisso humano; de jure autem divino est servare veram fidem et religionem, quae una tantum est, non multae; de jure autem humano est quod hunc aut illum habeamus Regem.

Denique, cur non potest liberari populus fidelis a jugo Regis infidelis, et pertrahentis ad infidelitatem, si conjux fidelis liber est ab obligatione manendi cum conjuge infideli, quando ille non vult manere cum conjuge Christiana, sine injuria fidei, ut aperte deducit ex Paulo I. ad Cor. 7. Innocentius III. Cap. *Gaudemus*, (extra de divortiis.) Non enim minor est potestas conjugis in conjugem, quam Regis in subditos, sed aliquando etiam major.

BELLARMINO, DEL ROMANO PONTEFICE LIB. 5.° CAP. 7.°

*Terza ragione.*

Non è lecito ai Cristiani tolerare un Re infedele ed eretico, il quale si sforzi di trascinare i sudditi alla propria eresìa, o infedeltà; ma giudicare se veramente il Re trascini i sudditi ad eresìa, appartiene al Romano Pontefice, al quale è affidata la cura della Religione: dunque tocca al Pontefice giudicare se il Re s'abbia a deporre o no.

La proposizione di quest' argomento si prova dal Cap. 17 del Deuteron. ove si vieta al popolo di scegliere un Re che non sia de' suoi fratelli, vale a dire Ebreo, acciochè non trascini gli Ebrei all' ido-

latrìa; dunque ai Cristiani eziandio è vietato lo scegliere un Re non cristiano. Precetto affatto morale, e fondato nella naturale equità. Ora sa ognuno essere ugual danno e pericolo nello scegliere un Re non Cristiano, come nel patire un Re non Cristiano; dunque i Cristiani sono obligati a non tolerare un Re non Cristiano, se questo si sforza d' allontanare il popolo dalla fede; ed aggiungo una tale condizione per considerazione a que' Principi infedeli che avevano il dominio sul proprio popolo avanti che questo si convertisse alla fede; conciosiachè io stimo che se tali Principi non tentano di allontanare dalla fede i fedeli, non possono venir privati del dominio loro. San Tomaso teneva il contrario (2.ª 2.ªᵉ Quest. 10, art. 10). Ma se questi Principi procacciano di togliere la fede al popolo, tutti concordemente dichiarano che possono e devono spogliarsi della Signorìa.

Che se già i Cristiani non deposero Nerone, Diocleziano, Giuliano apostata, l' Ariano Valente e simili, fu solo perchè le forze temporali mancavano ai Cristiani. Ma che avessero il diritto di farlo, appar chiaramente dall' Apostolo nella 1.ª ai Corinti Cap. 6. ove impone ai Cristiani di far sedere dei nuovi giudici per le cose loro temporali, acciochè non siano nella necessità di patire davanti a un giudice persecutore di Cristo. Ora se potevano stabilirsi de' nuovi giudici, potevano per egual motivo crearsi nuovi Principi e Re, quando le forze avessero bastato.

Inoltre, patire un Re eretico o infedele forzantesi di trarre i popoli a sua setta, è un esporre la Religione a pericolo manifesto: *Qual è il Signore d' una città tali sono gli abitanti d' essa;* così l' Eclesiastico al capo 10, ond' è la parola, *Ad esempio del*

*Re si compone tutto il mondo.* Insegnandoci l'esperienza il medesimo; perchè il re Geroboamo fu idolatra, eziandio la massima parte di sua gente si diè tosto a idolatrare (III. de' Re 12); e dopo Cristo venuto, allorchè regnava Costantino, fiorì la fede; regnando Costanzo signoreggiò l'Arianismo, poi tornò di nuovo in onore l'Etnicismo quando l'imperio cadde a Giuliano; e a tempo nostro, in Inghilterra regnando Arrigo, e appresso Eduardo, tutto il paese in certo modo apostatò; venendo al trono Maria, tutto il regno tornò di nuovo alla Chiesa; succedutale poi Elisabetta, prevalse nuovamente il Calvinismo, cacciando in esilio la verace Religione.

Dunque non sono obligati i Cristiani, anzi neppur devono tolerare un Re infedele con evidente pericolo della Religione. Conciosiachè quando s'incontrano in lotta il gius divino e l'umano, dee serbarsi quello, e lasciar questo; è poi di gius divino conservare la fede e religione vera, la quale è una, e non molte; ed è meramente di gius umano l'avere a Re piuttosto l'uno che l'altro.

Finalmente, perchè non potrebbe un popolo fedele liberarsi dal giogo d'un Re infedele, e trascinante a infedeltà, mentre il conjuge fedele è libero dall'obligazione di rimanere col conjuge infedele, se questo non vuol rimanere col conjuge cristiano senza ingiuria della fede? Come apertamente inferì dalle parole di San Paolo 1.ª ai Cor. 7. Innocenzo III *capite Gaudemus*, extra de divortiis. Non è certo minore la podestà del conjuge sul conjuge, di quella del Re sopra i sudditi, ma senza dubio maggiore.

*Luogo del padre Marquez intorno allo stesso argomento.*

Si veda come parlava in Ispagna, ne' tempi chiamati del dispotismo, il P. Marquez nel suo libro intitolato *Il Governator Cristiano;* ed è ben noto che l'opera non era un libro oscuro che si facesse correre nascostamente, ristampata più volte in Ispagna e fuori. Ne trascrivo il titolo, non che l'indicazione delle molte edizioni che se ne fecero in varii tempi, e in varie lingue e paesi, come troviamo nella stampa di Madrid 1773.

*Il Governator Cristiano, ritratto dalla vita di Mosè capitano del popolo di Dio, per opera del R. P. M. I. R. Giovanni Marquez dell' ordine di Sant Agostino, predicatore di S. M. il re Don Filippo III. qualificatore del Sant' officio, e professore di Teologia nell' università di Salamanca.*

*Nuova e sesta edizione. Con licenza: in Madrid 1773.*

Il Governator cristiano composto a petizione ed ossequio dell' Eccellentissimo sig. Duca di Feria, venne in luce la prima volta a Salamanca nel 1612. La seconda pure in Salamanca nel 1619. La terza in Alcalà nel 1634; e finalmente la quarta in Madrid nel 1640. La quinta fuori di Spagna a Bruxelles nel 1664. Fra quanti scrissero di tale materia fra noi è un' opera classica. » La tradusse in Italiano il P. Martino di San Bernardo Cisterciense, e la fece stampare nel 1646 a Napoli. Voltata pure in Francese dal signor De-Virion, consigliere del Duca di Lorena, fu publicata a Nancy il 1621.

LIBRO I.° CAPITOLO 8.°

» Or si risponda alle obiezioni contrarie, e diciamo che la legge, sia divina sia naturale, non ha fatto facoltà alla Republica di togliere la tirannide con maniere sì aspre, come quella di spargere il sangue de' Principi, i quali Iddio ha costituito suoi vicarii con autorità di vita e di morte sugli altri. Ma quanto a resister loro nelle loro crudeltà, non ha dubio che si possa e si debba; non s' hanno da obedire in cosa alcuna contraria alla legge di Dio; s' ha da schivarli, e parare i loro colpi come Gionata con Saulle, suo padre, quando vide che brandiva la lancia contr' a lui, il quale si tolse di tavola, e corse in cerca di Davide per avvisarlo che si ponesse in salvo. Anche talvolta si può resister loro a mano armata per impedire che determinazioni temerarie notoriamente e crudeli vengano eseguite; perciochè, come dice S. Tomaso, questo non è muovere sedizione, ma toglierla o rimediarla: e Tertulliano dichiara lo stesso, ove dice: » *Illis nomen factionis accomodandum est, qui in odium bonorum et proborum conspirant; cum boni, cum pii congregantur, non est factio dicenda, sed curia.* » » Si chiamino *fazioni* quelli assembramenti che si fanno in odio de' buoni e de' probi; quando i buoni, quando i pii si collegano, non è fazione, ma curia. »

Ed ecco perchè il beato Sant' Ermenegildo, glorioso martire Spagnuolo, s' armò in battaglia contro al re Leovigildo Arriano per arrestare la gran persecuzione che questo avea mosso contr' ai Cattolici, come abbiamo dagli storici del tempo. È ben vero che S. Gregorio Turonense condanna il fatto del nostro Re martire; non è però la resistenza al Re ch' egli

condanna, ma perchè quel Re era ad un tempo suo padre, ed egli pretende che al padre, quantunque eretico, non dovesse il figlio resistere.

Objezione che nondimeno è senza fondamento, come nota il Baronio, e all'autorità d'un Gregorio opponiamo quella d'un altro più grande, vale a dire di S. Gregorio Magno; il quale nella prefazione ai *Morali* approva l'ambascieria di San Leandro mandato da Sant'Ermenegildo all'Imperator Tiberio in Costantinopoli per ajuto contro al padre Leovigil lo. E non ha dubio, che l'obligo della pietà figliale, sia pure strettissimo quanto si voglia, è minore di quello della Religione, e che per servire a questa dèssi avventurare ogni cosa, sendo scritto per simili casi quello che fu detto della Tribù di Levi: » *Qui dixerunt patri suo et matri suae nescio vos, et fratribus suis ignoro vos, nescierunt filios suos; Quelli che dissero al padre e alla madre non so chi siate, e ai fratelli non vi riconosco, e non hanno conosciuto i figliuoli.* » E questo fu allora che seguendo il commandamento di Mosè, s'armarono contra i congiunti per gastigarli del peccato d'idolatrìa.

Ma che si dirà se il Principe venisse a far forza personalmente contro alla vita del suddito, e ponesse le cose allo stremo che il suddito non potesse salvarsi senza ammazzarlo, come facea Nerone, uscendo la notte in Roma e percotendo con gente armata chi passava tranquillo e sicuro nella via? Dico che in tal caso il suddito può ammazzarlo, opponendo la forza alla forza; e questo è il parere di molti, conciosiachè quello che risponde in proposito fra Domenico di Soto, cioè che il vassallo vedendosi in tal frangente ha da lasciarsi scannare, e preferire la vita del Prin-

cipe alla propria, non può aver peso che allora solamente che la morte del principe fosse per sommergere il regno in gravi turbolenze e guerre civili. E certo sarebbe un' enorme inumanità l' obligare gli uomini a tanto. Nondimeno per difendere la roba dalle mani del Principe, non è lecito por la mano su lui; perciochè le leggi divine ed umane hanno privilegiata così la vita de' Principi, che non dobbiamo versarne il sangue per quell' offesa che basterebbe contro l' invasione degli altri uomini. Eccone il motivo; perchè la vita del Re è anima, è legame della Republica, e val più delle sostanze dei privati; ed è minor danno patire questa o quella ingiuria, che togliere il capo allo Stato.

# CAPITOLO LVII.

## *LA SOCIETÀ POLITICA NEL SECOLO XVI.*

La Chiesa, e le forme politiche. — Il Protestantismo e la libertà — Parole del Guizot. — Si pongono i termini della questione. — L'Europa in sul finire del secolo XV. — Movimento sociale: sue cagioni, effetti, scopo. — I tre elementi *Monarchia, Aristocrazia,* e *Democrazia.*

Abbiam veduto il contegno della Religione Cattolica in riguardo alla società, cioè, che badando essa pochissimo alle varie forme politiche stabilite ne' varii paesi, sempre s' indirizzava all' uomo, e curava d' illuminarne l' intelletto, e farne puro il cuore; conciosiachè ottenuto questo scopo, era ben certa, che la società prenderebbe naturalmente a correre la via sicura. Bastar dovrebbe ciò solo a vendicarla dalla stolta imputazione che si pretese affibiarle d' avversare la libertà de' popoli. Sendo indubitabile che il Protestantismo non ha rivelato al mondo alcun dogma che manifesti all' uomo una maggior dignità, nuovi motivi di rispetto e di stima, o più stretti legami di fratellanza; la Riforma non può pretendere che le nazioni moderne abbiano proceduto in alcuna cosa per impulso di lei, e in tale rispetto non può produrre alcun titolo che le dia diritto alla gratitudine de' popoli. Ma perciochè sovente avviene che, non curato il fondo delle cose, si dona importanza troppa

alle apparenze, e perchè si disse il Protestantismo accontarsi meglio del Cattolicismo a quelle istituzioni che sogliono guardarsi come guarentigie di più ampia libertà, è necessario non fuggire il paragone; altrimenti saremmo notati di non conoscere lo spirito del tempo, e d'aver timore che il Cattolicismo non possa uscir vittorioso in simile confronto.

E primamente osserverò, che a coloro i quali considerano il Protestantismo come inseparabile dalle publiche libertà contradice lo stesso Guizot; e il Guizot non è certo un freddo ammiratore della Riforma. » In Germania, così questo celebre publicista. il Protestantismo ben lungi dal chiedere istituzioni libere, non dirò che accettasse la servitù, però non lagnossi vedendo smarrirsi la libertà. » (Hist. génér. de la civil. Europ. lec. 12). Ho citato il Guizot, perchè sendo noi tanto abituati a tradurre, e usati a sentirci dire che noi, Spagnuoli, non possiamo far meglio del credere ciecamente agli stranieri, bisogna in quistioni sì gravi dar mano ad una *straniera autorità*; altrimenti l'ardito scrittore correrebbe il pericolo d'esser beffato come ignorante o retrogrado. L'autorità del Guizot dev' essere poi anche decisiva presso certi publicisti, conciosiachè in alcune scritture dettate ai dì nostri con qualche pretesa di storica filosofia, si conosce allo stile che l'opere dello scrittor francese servirono di testo agli autori di quelle.

Che ha di vero o di falso, d'esatto o d'inesatto nell'asserzione che lega il Protestantismo alla libertà? Che dice in proposito la storia e la filosofia? Il Protestantismo ha fatto avanzare i popoli servendo a stabilire e a sviluppare le forme libere?

Per mettere la quistione in suo proprio aspetto, e svolgerla in intero, è d'uopo considerare le condizioni d'Europa al finir del secolo XV, e cominciando il sestodecimo. È indubitato, che allora l'individuo e la società procedean velocissimi a perfezione, provandolo il maraviglioso sviluppo intellettuale, i tanti miglioramenti avuti, la brama di nuovi, e la forma utilissima che s'andava ponendo in ogni cosa, la quale, avvegnachè lasciasse anche molto a desiderare, nondimeno superava d'assai quella de' secoli andati.

Chi studia la società d'allora, ossia nelle scritture, ossia ne' casi che andavano succedendosi, è colpito da certa inquietudine, da un'ansia, da un fermento, che notando l'esistenza di grandi necessità non ancor soddisfatte, palesa del pari che abastanza chiaramente eran sentite e conosciute. Lungi dal vedersi nell'uomo trascuraggine de' suoi bisogni, oblìo de' suoi diritti, e della sua dignità, scoraggiamento nella difficoltà e negli ostacoli, è anzi abondanza di previsione e cautela, vigorìa di pensieri alti e magnifici, nobiltà d'affetti, e palpita in seno a lui un cuore intrepido e generoso.

Grandissimo allora il movimento della società in Europa, concorrendovi tre notevoli condizioni; la partecipazione ai diritti civili dell'universale degli uomini, conseguenza necessaria della scomparsa schiavitù, e del feudalismo già ridotto all'agonìa; la natura stessa della nuova civiltà nella quale ogni cosa procedeva unita e del pari; e finalmente la stampa che ne moltiplicava ogni dì più la rapidità e l'estensione. Si direbbe, valendomi d'un'espressione fisico-matematica, la quale mi sovviene a proposito per la sua molta ana-

logìa, che la quantità del moto doveva essere grandissima, perchè sendo questa il prodotto della massa per la velocità, la velocità e la massa erano allora grandissime.

Questo potente movimento, che aveva principio da cosa ch' era bene in sè, e che ad un bene intendeva, non era però senza inconvenienti e pericoli; e quantunque aprisse i cuori alle più belle speranze, non lasciava gli animi senza sospetto e timore. L' Europa era un popolo già vecchio, ma può dirsi che allora fosse affatto ringiovanita; l' inclinazione e il bisogno la spingevano ad alte imprese, ed essa vi si slanciava coll' ardimento e l' audacia d' un giovine focoso e inesperto, cui batte in seno un gran cuore, e il genio sfavilla in su la libera fronte.

Guardando a tal posizione, ci occorre tosto al pensiero il gran problema che si doveva risolvere; trovare i mezzi più appropriati, che nulla ritardando i movimenti sociali, la guidassero per vie sicure da' precipizii, e conducessero al termine ultimo de' suoi desiderii: *l' intelligenza, la moralità, e la felicità.* Al solo affacciarsi d' un tale problema, siamo spaventati dell' immensa grandezza sua; tante sono le cose a cui s' estende, le relazioni che strigne, gli ostacoli e le difficoltà che presenta. Se attentamente si consideri, e si misuri ad un tempo all' umana debolezza, manca la lena al cuore, la vivacità agli spiriti.

Ma il problema esisteva, e non già come oggetto di semplice speculazione, bensì come una vera e urgente e assoluta necessità. In simili casi la società è come l'individuo; si sottilizza, si prova, si calcola, si contende nel miglior modo possibile d' uscir dalle strette.

Lo stato civile degli uomini andava migliorando ogni dì; ma per serbare questi miglioramenti e condurli al perfetto, era necessario un mezzo, ed eccoci al problema delle forme politiche. Quali dovean essere? e inanzi tutto, su quali elementi potea contarsi? quali n'erano le forze rispettive, le tendenze, le relazioni, le affinità? come doveano insieme comporsi?

*Monarchìa, Aristocrazìa, Democrazìa* erano i tre poteri che parimente sorgevano per disputarsi il commandamento e il governo. La forza, l'azione, l'abilità non era certo in essi d'ugual misura, però spettabile in tutti; intendeva ciascuno a dominare più o meno esclusivamente, e ciascuno avea seco molte probabilità di trionfo. L'esistenza simultanea di tali pretese, la rivalità di tre poteri sì diversi d'origine, di natura, e di scopo è fra i caratteri distintivi del tempo, e quasi la chiave che può aprir le cagioni di buona parte de' principali avvenimenti; un fatto insomma che, quantunque vario in aspetto, ci si presenta presso tutti que' popoli ch'erano entrati nelle vie di civiltà.

Ma prima di procedere inanzi, la semplice indicazione di questo fatto, cioè, che nessun principio di governo dominava esclusivamente in Europa, dappoichè la società era stata per tanti secoli sotto l'influenza e la tutela della Religion Cattolica, non basta forse a chiarir bugiarda l'opinion di coloro i quali accusano il Cattolicismo d'intendimenti contrarii alla vera libertà de' popoli?

Si consideri tutta quanta l'Europa, e non vedrassi un solo paese nel quale non si verifichi lo stesso fatto: in Ispagna, in Francia, in Inghilterra, in Ger-

mania, o col nome di Corti, o di Stati generali, o di Parlamenti, o di Diete, in ogni dove è lo stesso, eccettuate però le indispensabili modificazioni che traevan seco le condizioni particolari de' paesi. Anzi è da notare, che se una qualche eccezione può presentarsi, è tutta in favore della libertà, e questo apunto in Italia, vale a dire, in quella terra ove più forte e più prossima si facceva sentire la preponderanza Papale.

Chi non conosce le famose Republiche di Genova, di Pisa, di Siena, di Firenze, e di Venezia; chi non sa che le forme popolari, come più perdevano terreno in altri paesi, andavano trovando applicazione nella Penisola, e v'incontravano maggior copia dell' elemento democratico? Non dirò che le Republiche Italiane fossero un tipo di perfezione, il quale gli altri popoli d' Europa dovessero imitare, e non ignoro che quelle forme di governo avean seco inconvenienti non pochi; ma perciochè si parla tanto *di spirito* e *di tendenze*, e tanto si procaccia d' associare il Cattolicismo e il dispotismo, il poter Papale e l'oppressione, sta bene rammentar questi fatti che possono gettare alcuna dubietà intorno ad asserzioni che magistralmente si spacciano quasi inconcussi dogmi filosofico-istorici. Se l' Italia conservò l' indipendenza propria, nonostante gli sforzi degli Imperatori di Germania per spogliarnela, si debbe nella massima parte all' energìa e fermezza de' Pontefici.

A ben ravvisare le relazioni del Cattolicismo colle istituzioni politiche, o quanto s' accommodasse or a queste, or a quelle, e a formare un giusto concetto, dell' influenza che in tale risguardo ottenne il Pro-

testantismo sulla civiltà Europea, bisogna considerare alquanto, e in modo separato, ciascuno degli elementi che disputavansi la preponderanza a que' dì; appresso guardandoli ne' rapporti loro, potremo nel miglior modo possibile conoscere la natura di quell'informe composto.

Ciascuno de' tre elementi può prendersi in doppio modo; ovvero guardando al concetto che allora se ne formava, ovvero agli interessi che rapresentava, e alla parte che aveva in società; bisogna poi tener ferma una simile distinzione, altrimenti potrebbe cadersi in gravissimi equivoci. E in vero, non sempre il concetto, che s'aveva d'una forma governativa, era concorde agli interessi rapresentati, e all'importanza che otteneva nell'atto; conciosiachè, sebene sia certo che tali estremi dovean essere strettamente collegati fra loro, e che non potevano fuggire ad una reale e reciproca influenza, non è men certo che sono tra loro diversissimi, e che una tale diversità, mettendo la cosa in aspetti che nulla somigliano, porge motivo a ben diverse considerazioni.

# CAPITOLO LVIII.

## DELLA MONARCHIA.

Suo concetto, sue applicazioni; quanto diversa sia dal dispotismo. — Che fosse a principio del secolo XVI. — Sue relazioni colla Chiesa.

*Monarchìa.* Il concetto monarchico fu sempre in Europa, anche allora che men si mostrava nell'atto; anzi è notevole che al tempo stesso in cui più s'infermava e annientava nell'atto, serbavasi più gagliardo in teorìa. Le condizioni della cosa che rapresenta non eran certo ben ferme presso ai nostri maggiori; e come potevano essere, se variando e mutando continuamente, non permettevano che se ne formasse idea compiuta e precisa? Nonostante, se consultiamo i codici ai luoghi ove si tratta della Monarchìa, e le scritture intorno ad essa che giunsero insino a noi, vedremo che più assai che non si pensa n'erano ben determinati i principii.

Chi attento consideri i movimenti del pensiero a que'dì, s'avvede che gli uomini in generale difettavano assai di spirito analitico; piuttosto eruditi che filosofi, non san muovere un passo, se non se attorniati da numero infinito d'autorità. Quest'affetto all'erudizione, che salta agli occhi a noi che guardiamo le scritture di que'tempi, tessute quasi in intero di citazioni, affetto che doveva essere assai naturale se

tanto e generalmente ha durato, produsse certo grandissimi vantaggi; e non è il minimo l'aver collegata la società moderna all'antica, conservati non pochi monumenti che forse lamenteremmo perduti, e diseppelliti alcuni altri che giacevano nella polve: ma del pari ha recato non poco male, specialmente quello d'affogare il pensiero, non permettendogli di fidarsi alle proprie ispirazioni, le quali in verità sarebbono state in molte cose più felici che quelle degli antichi.

Ad ogni modo il fatto è così; e in riguardo alla presente materia osserverò, che le dottrine intorno alla Monarchìa formavano un quadro in cui a un tempo stesso campeggiavano i Re del popolo Ebreo, e gl'Imperatori di Roma, espressi però con figure modificate alquanto dal pennello Cristiano. Voglio dire, che le dottrine della Monarchìa erano informate con parole della Sacra Scrittura, e con altre delle leggi Romane. Cercate ovunque il concetto dell' Imperatore, del Re, del Principe, e sempre incontrercte lo stesso. Però qual concetto s'aveva della Monarchìa? che valeva questa parola? pigliata in genere, e fuor delle varie modificazioni di cui la varietà delle condizioni ne improntava il significato, esprimeva sempre *il poter supremo della società posto in mano ad un sol uomo, il quale però era tenuto a farne uso secondo ragione e giustizia.* Questo era il concetto fondamentale, il solo che stesse fermo, d'attorno al quale vagavano tutte l'altre quistioni.

Ma poteva il Monarca far le leggi da sè, non consultando le assemblee generali, che varie di nome rapresentavano le varie classi del regno? Simil quistione ci mette in altro terreno, e già scendiamo dalla teorìa nella pratica, lasciando il principio e

venendo all'applicazione: e quì, bisogna confessarlo, tutto vacilla e s'intenebra; ci passano davanti agli occhi migliaja di fatti incoerenti, strani, contraddittorii, e le stesse pergamene in cui leggiamo i privilegi, le libertà, le leggi de' popoli, si prestano a mille diverse interpretazioni, addoppiando i dubii e crescendo le difficoltà.

Vediamo ben tosto che le relazioni di sudditi e di Monarca, o dirò meglio, che la maniera d'esercitare il governo doveva essere malamente definita, serbar non poco del disordine, d'onde la società usciva, e l'irregolarità inevitabile nell'unione di corpi eterogenei, e d'elementi rivali per non dire pugnanti: in una parola, vediamo un embrione, e quindi l'impossibilità di scontrarci a forme regolari e ben dispiccate.

Ma in questa specie di Monarchìa vediamo noi forse una qualche particella di dispotismo? alcunchè di soggettante l'uomo alla mera volontà d'un altro uomo, non curando l'eterna legge di ragione e di giustizia? Nò certamente; ed anzi un orizzonte limpido e vasto ci si apre davanti, sul quale si drizzano lucidissimi gli oggetti senz'ombra o nube che gli offuschi. Assoluta è la risposta di tutti gli scrittori; il potere ha da essere conforme a ragione e a giustizia, altrimenti è tirannico. Laonde, il principio proclamato dal Guizot nel suo *Discorso della moderna democrazìa*, e nella *Storia della civiltà Europea*, cioè, che la *sola volontà* non forma diritto, e che le leggi perchè sian leggi devon essere concordi a quelle della ragione eterna, fonte unica d'ogni poter legitimo; questo principio che taluno può creder nuovo in società, appar ed è vecchissimo quanto il mondo,

riconosciuto dagli antichi filosofi, inculcato, spiegato, applicato dal Cristianesimo, e registrato in tutte le scritture de' Giuristi e de' Teologi. (o)

(o) È cosa volgarissima a dì nostri confondere la Monarchia col dispotismo, e la forma assoluta di governo coll' arbitraria; nè si pensa che se i Re del paganesimo erano per l' ordinario tiranni, questo non fu mai, almeno lungamente, nella Monarchia moderata del Cristianesimo. La dimenticanza degli studi politici, e più ancora la non curanza in cui nel passato secolo si tenne l' azion della Chiesa e de' principii cristiani, condusse quella confusion d' idee; colpa principalmente de' governi, i quali trascinati dai principii de' Regalisti (che tanto fraternizzano colla politica della riforma) non intesero che ad abbassare nell' animo de' popoli la stima e la podestà de' Pontefici. In una parola, la Monarchia resistette o ripugnò dall' autorità eclesiastica, e l' autorità di lei non più accompagnata, ordinata, e difesa dall' autorità spirituale, dovette apparire e apparve tirannica agli occhi de' popoli, approfittandone coloro che nella ruina di tutti i poteri vogliono innalzare se stessi.

Tutte le forme politiche sono di necessità imperfette, perchè in tutte conviene affidare ad uomini la podestà, e perpetuo retaggio degli atti umani è l' imperfezione; però se il depositario del potere farà osservare la legge della natura, e la legge scritta che la rapresenta nelle infinite sue applicazioni, il governo sarà perfetto, quant' è possibile, e tanto più perfetto come più l' atto dell' uomo s' asconderà, e apparirà quasi sola l' azion della legge. Non entrerò a discorrere quale tra le forme politiche più valga in se stessa a donare di questa perfezione il governo, conciosiachè, sebene discorrendo in astratto le forme democratiche, come quelle che portano al massimo grado l' uguaglianza civile, e distruggono qualunque sorta di privilegio, possano sembrar le migliori, nondimeno la varietà de' tempi, e de' luoghi, le corruzioni, le debolezze e le ignoranze particolari degli uomini possono benissimo stabilire nella forma più democratica il go-

Però sappiamo che valesse un simile principio nelle antiche Monarchìe, e quel che valga tuttora ove non è Cristianesimo; imperciochè chi mai ricorda

---

verno più personale e dispotico; e in contrario vediamo dalla storia che lo stesso militare dispotismo, vale a dire, il privilegio nel massimo grado di sua signorìa, non impedì che alcuni eccellenti Imperatori, come Tito, gli Antonini e Trajano, facessero al popolo tanta libertà quanta se ne potrebbe ottenere da una Republica perfettissima. Or dunque se quello è il miglior governo in cui dominando la legge e non la mera volontà dell'individuo le passioni ambiziose sono forzate a tacere, bisognerà convenire che la Monarchìa legale, come fu creata dalla Chiesa, e finchè rimase fedele a' suoi principii, potè raggiungere quella perfezione a cui l'umana debolezza e le condizioni de' tempi e delle nazioni permetteano di aspirare.

Ma se la mala fede e la leggerezza confusero la Monarchìa col dispotismo, perchè più volte il dispotismo trovossi nel governo regio, non considerando che questa piaga funesta della società s'è trovata sempre nelle Republiche aristocratiche, e talvolta pure nelle democratiche, e non guardando che in tutte le città libere inanzi a Cristo (quando se n'eccettui il popolo Ebreo, il quale per la sua costituzione, che lo tenea separato dagli altri, non poteva uscir mai dal governo della legge) la libertà, se pur l'aveano intera, fu solo per esse mutandosi in dispotismo per le altre che non valevano a difendersi da loro; quella malafede e quella leggerezza al considerare che la moderna Monarchìa è fattura della Chiesa vennero a confusione e più fatale e più assurda asserendo, il dispotismo essere una conseguenza del principio teocratico.

Se il dispotismo non è altro che sostituire l'autorità dell'uomo a quella della legge, se la libertà è quando la legge commanda e non l'uomo, è chiaro che quella legge sarà più o meno favorevole a libertà, in cui più o meno apparisca la ragione e la volontà dell'uomo; or

ivi ai Monarchi l'obligazione d'esser giusti? Guardate invece quello che avviene tra i Cristiani; continuamente i vassalli hanno in sulle labra le parole

dunque il principio teocratico, porgendoci la legge come un'espressione della sapienza e volontà dell'autore e riparatore della natura, non solo non può generare il dispotismo, ma dev'essere necessariamente la fonte prima di libertà; e il massimo grado di libertà cui possa aspirar l'uman genere sarà necessariamente segnato dalla massima preponderanza che il principio teocratico ottenga nelle costituzioni sociali. Dire il contrario importa contradizione; conciosiachè se il dispotismo è l'espressione della volontà individuale ne'governi, per cui l'individuo signoreggiando l'individuo, la disuguaglianza delle volontà diviene regola; e se il principio teocratico ne'governi è l'espressione della volontà di Dio, uniformandosi alla quale tutte le volontà si riducono ad uguaglianza, il principio teocratico non può non distruggere il dispotismo; e chi asserisse che il dispotismo ne discenda, dovrebbe ugualmente asserire che l'ugualianza e la disuguaglianza, la libertà e la schiavitù sono lo stesso.

Inanzi a Cristo, vediamo certamente nel mondo una specie di teocrazìa indivisibil compagna del dispotismo; l'Egitto, la Caldea, la Persia, e quasi tutti i popoli dell'Asia erano governati teocraticamente, e il diritto regio di questi non altro era che il dispotismo, la cui ragione ci vien porta nel famoso capitolo di Samuele, ove il profeta rimprovera il popolo, che stanco d'esser libero sotto il governo della legge di Dio, chiedea scioccamente un Re per non esser dissimile dalle altre nazioni. Ma chi penetri un po'addentro ne'sistemi politici dell'antichità, non può non ravvisare apertissimamente, che la teocrazìa de'gentili non era tale che in apparenza; in sostanza era la volontà di pochi, i quali iniziati alla legge, tenuta secretissima e chiusa alle moltitudini, s'imponevano al popolo, sostituendo col favor dell'arcano sè stessi a Dio, e facendo un abominevole monopolio del sovrano potere. Nè questo era solo

di ragione e di giustizia, sapendo assai bene che nessuno ha diritto di conculcarli, e san bene perchè il Cristianesimo ha posto in loro un vivo concetto

---

ne' paesi ove il governo tenea la forma monarchica, le stesse democrazie della Grecia avevano un secreto divino ne' famosi misterii dei quali uscivano gl' iniziati a governar le Republiche; e perciochè questo loro governo avea moto e legge dalla legge o costituzione secreta dello Stato, quella specie di teocrazìa può dirsi che s' alleava non tanto al dispotismo, quanto a quelle forme di stato libero, cui ingannati dallo splendore dell' arti e degli ingegni antichi, ci avvezziamo fanciulli nelle scole a confondere colla libertà.

Ma presso il popolo Ebreo ove la legge di Dio, apertissima e nota a tutti i padri di famiglia, costituiva il governo veramente teocratico, non lasciandosi all' atto umano che l'applicazione della legge, finchè vediamo conservato il principio teocratico, vediam pure durare nello Stato la libertà e l' ordine, non molto dissimile da quello che oggidì nel popolo Cristiano; e quando il popolo eletto volle il governo regio, non vediamo intervenire il principio teocratico che ad impedir gli abusi della regia podestà, e a tenerla soggettata e chiusa ne' limiti della legge, chè non degeneri nel dispotismo.

Ora que' filosofi che tanto leggermente asserirono, il principio teocratico generare il dispotismo, parlarono ingannati dalla falsa teocrazìa de' governi paganici; e senza considerare che le vie del sacerdozio paganico eran tutte umane e secrete, laddove le vie della Chiesa sono divine ed aperte, vedendo e da quello e da questa uscire la Monarchìa, dichiararono senz' altro esame che il dispotismo conseguita dal principio teocratico. Se più profondamente avessero esaminate le ragioni della storia, avrebbono veduto che il sacerdozio cristiano è precisamente il contrario del sacerdozio paganico: che la dottrina di quello, posto che ne' primordii fosse buona (e buona doveva essere certamente sendo essa la primitiva della natura), nondimeno era corruttibile e muta-

della propria dignità; il Cristianesimo gli ha insegnato a guardare non già come voci vane i nomi di ragione e di giustizia, ma come caratteri immortali

---

bile a talento dell'individuo perchè tenuta in secreto; laddove la dottrina della Chiesa è incorruttibile perchè immutabile e palese: che quindi se la Monarchìa uscendo dalla falsa teocrazìa paganica era il dispotismo, necessariamente la Monarchìa uscita o modificata dalla Chiesa, (quando non si considerino gli abusi e le corruzioni individuali, ma l'universalità e perpetuità dell'atto cristiano in se stesso) non poteva essere che libertà.

E in vero, se lasciando il discorso veniamo al fatto, chi non riman colpito della nuova libertà e vita, che la conversione di Costantino indusse nel mondo Romano, il quale abbrutito dal dispotismo paganico, lacerato da orribili convulsioni interne, e impotente ormai a difendersi dai pericoli esteriori, era sì presso a dissolversi? Certamente il potere non fu battezzato allora, e durò negli Imperatori Cristiani il dispotismo paganico; nondimeno per aver l'Imperatore accettata personalmente una legge, di cui non era egli autore o custode, e sopra tutto per la separazione dei due poteri che nello stesso convertirsi del capo dell'impero si stabilì, per così dire, in diritto, e a poco a poco venne appresso avverandosi in fatto. è certo che il dispotismo imperiale venne meno in ciò che non ebbe più arbitrio e commandamento nelle cose di religione. E quando vediamo le torme barbariche attendarsi nel mondo Romano, guidate da un barbaro al par di loro, e che nell'orribile anarchìa recata in ogni dove, ravvisiamo il più fatale dispotismo, quello cioè che toglie persino l'union materiale della società, e del pari vediamo la Chiesa non ripugnare dall'accostarsi a quel barbaro, ornarne di corona l'incolta e lunga capellatura, e consecrarlo, e addomesticarlo, e, rendendolo rispettabile a' suoi feroci commilitoni, mutarlo quasi in una forza morale che valga a comprimere le varie e sbrigliate forze barbariche, a fermarle in istato, e a cessare a poco a poco quell'anar-

scolpiti nel cuor dell' uomo dal dito stesso di Dio a ricordo perenne che l' uomo, comechè sia una fragile creatura soggettata a errore e a mancamento, ha non-

chìa, direm forse che il principio teocratico intendeva a generare il dispotismo, e non anzi più veramente a cessarlo? Questa e non altra è l'origine della Monarchìa Cristiana, questa e non altra fu l'azione della Chiesa, sia nel crearla sia nel moderarla, continuata sempre da lei a misura delle condizioni e de' bisogni del popolo Cristiano. La Chiesa pigliò per mano la Monarchìa affine di ritrarla dal dispotismo; la Chiesa creò la Monarchìa legalo per far cessare il dispotismo aristocratico, ovvero l'anarchìa barbarica; e nell' un caso e nell'altro perchè la legge avesse il governo, e tacesse una volta l'arbitrio. Coloro che perciò accusano la Chiesa, dovrebbero mostrarci, che il dispotismo era men fiero inanzi a Costantino che dopo, e dovranno preferire il barbaro uscente dalle selve settentrionali, pari a una fiera, al barbaro che atterrito e umiliato dalle severe ammonizioni della Chiesa, e reso più spettabile a' barbari compagni col mezzo della consacrazione, diviene principio d'ordine, laddove non era inanzi che di ruine o di stragi.

Dall' azione della Chiesa, e col mezzo della Monarchìa legale, creata e avvivata da lei, uscirono le grandi istituzioni, le carte, le forme rapresentative, e quant' altro mai ha di vitale e di grande la politica moderna. Si veda quel che dice il Cobbet in riguardo all' Inghilterra che tuttavia riconosce dalla Monarchìa legale le più preziose istituzioni sue. Lungo sarebbe e fuor di luogo chiamare ad esame l'altre moltissime della Monarchìa de' Franchi, e sovra tutto di Carlo Magno, ma più particolarmente quelle della Monarchìa Gota in Ispagna. Solo ripeterò in risposta a coloro che vogliono confondere la Monarchìa moderna col dispotismo la definizione della parola Re quale vediamo nel *Fuero Juzgo* (Forum Iudicum), cioè nel codice o prima collezione delle leggi Visigote fatta nel VII secolo. » Il Re si dice Re perchè governa *rettamente:* se adopera con giustizia, tiene giu-

dimeno in sè stesso l'imagine dell'eterna verità, e dell'immutabile giustizia.

Se alcuno presumesse di chiamare in dubio quello che dico, i moltissimi testi che ho recato più sopra de' più riputati scrittori Cattolici intorno all'origine e alle facoltà del poter civile, basteranno a chiarirne la futilità.

Questo de' principii; ma in quanto al fatto è molta la varietà secondo i tempi e i paesi. Durando la mobilità barbarica, e predominando il feudalismo, vediamo la Monarchìa molto inferiore al suo modello, poi venendo il secolo XVI, le cose mutan d'aspetto, e in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Ispa-

---

stamente il nome di Re; se adopera con ingiustizia, lo perde miseramente. » (T. 1.° § 1.°) Quando mai fu definito in tal guisa il dispotismo? e se nelle leggi d'allora così si definiva il Re, certamente il concetto del dispotismo era ben lontano e dalla Chiesa e dai Re.

Direte: s'abusò della Monarchìa: rispondo che l'abuso non è l'istituzione, e che tutte le forme di governo, al dire del Fénélon col quale finisco, sono soggette agli stessi abusi d'autorità. « Gli abusi non si vedono unicamente ne' governi monarchici. Gli Efori di Sparta, i Decemviri di Roma, i Suffeti di Cartagine non erano men crudeli, e men barbari di Nerone e Caligola. La democrazìa in Atene dopo Lisandro, quando i trenta tiranni s'associarono tre mila cittadini, era una tirannide che fa fremere, un perpetuo massacro de' cittadini migliori. Il modo tenuto dalla stessa republica con Milziade, Aristide, Temistocle e Pericle, ch' erano i migliori e più generosi e più fedeli cittadini, nota assai bene quanto può esser tirannica la cieca e furiosa moltitudine. » A chi poi volesse fondarsi per rigettare la Monarchìa in questo miserabile discorso degli abusi, potrebbe rispondersi con tali esempii *moderni*, che possono far parere ben piccoli i peccati della Monarchìa legale. »

gna, vediam regnare potentissimi Re, il cui nome suona in ogni parte del mondo; l'Aristocrazìa e la Democrazìa umilmente s'inchinano davanti a loro, e se talvolta ardiscono levar la fronte, è solo per abbassarla di più; il trono certamente non è ancora a quell'apice di forza e di prestigio che terrà nel vegnente secolo, ma le sorti sue irrevocabilmente son fisse; possanza e gloria saranno per lui; e quantunque l'Aristocrazìa e la Democrazìa possano adoperarsi a dividerle seco, sarà vano ogni loro sforzo a farle esclusivamente proprie. Le società dell'Europa han bisogno d'un centro fermo e robusto; risponde al bisogno la Monarchìa, e i popoli che lo vedono e lo sentono, s'affidan pronti al principio salvatore, e riparano all'ombra del Trono.

Se debba o non debba esistere il Trono, se debba prevalere o non prevalere all'Aristocrazìa e alla Democrazìa, sono problemi già sciolti quando veniamo ai primordii del secolo XVI; e l'esistenza e la preponderanza sua è già un fatto necessario e compiuto. Restava solo a decidere se il Trono dovesse prevalere assolutamente così, da render nulli nell'ordin publico l'elemento aristocratico e democratico; se l'unione de' tre elementi, stata fino allora, dovesse durare per l'innanzi, o se, scomparendo i due ultimi, rimaner solo il monarchico dominatore.

La Chiesa contrastava il potere de' Re, se ardiva toccare le cose sacre; il suo zelo però non trascorreva giammai ad invilire agli occhi de' popoli un' autorità di cui era tanto il bisogno. Anzi più veramente assodava il potere de' Re col mezzo di sue dottrine favorevoli ad ogni legitima autorità, ed anche l'improntava d'un carattere sacro nelle auguste cerimonie dell'incoronazione.

Taluno accusò la Chiesa d'intendimenti anarchici, perchè ha battuto gagliarda le ingiuste pretese dei Re; altri ugualmente le dieron taccia di favorire il dispotismo, commandando ai popoli d'obedire al poter legitimo. Contradittorie accuse, le quali, a mio parere, manifestano che la Chiesa non è stata mai nè anarchica nè adulatrice, ma sempre con retta lance ha misurato a' popoli e a' Monarchi la verità. Fatichisi pure a suo senno l'amor di parte, razzolando istorie dalle quali plausibilmente s'induca i Pontefici aver voluto distruggere la civil Monarchìa, e farne il proprio profitto; noi intanto fermiamoci in mente che il Padre de' fedeli, come dice il protestante Müller, è stato ne' secoli barbari il tutore che Iddio pose alle nazioni; non è quindi maraviglioso che tra lui e i suoi pupilli sorgessero dissapori.

A ben conoscere lo scopo delle accuse che nel rispetto monarchico si fecero alla Corte Romana, basta riflettere un poco alla seguente questione. Creare fra i popoli d' Europa una robustissima autorità centrale, che al tempo stesso abbia limiti ben determinati, perchè non abusi di sua forza, è un immenso beneficio al dire di tutti i Publicisti, i quali esaltano alle stelle tutto ciò che direttamente o indirettamente valse a produrlo; ma perchè mai, venendo agli atti particolari de' Papi, dicono amore del dispotismo il sostegno che prestarono alla regia autorità, ovvero un' usurpazione sovvertitrice la cura di limitare in alcune cose i poteri dei Re? Facilissima è la risposta. (7)

# Note dell' Autore

(7)

*Patto di Fratellanza* (Hermandad) *de' regni di Leon e Gallizia con quello di Castiglia, per conservare e difendere i proprii fori e libertà. — Luogo di Saavedra.*

Per dar concetto come si curasse in que' tempi di limitare il potere del Re, formando alleanza fra i popoli, ed anche tra questi coi Grandi e col Clero, riferirò il patto o carta di Fratellanza che fu tra i regni di Leon e Gallizia con quello di Castiglia, come si legge nella Collezione intitolata: *Bullarium ordinis militiae Sancti Jacobi gloriosissimi Hispaniarum Patroni, pag. 223*, dal quale rileviamo che sin d'allora ferveva un istinto vivissimo di libertà, comechè l'ordine delle idee fosse in luogo ben secondario.

1.° *Nel nome di Dio e di Santa Maria: Amen.*

» Sappiano tutti che questa carta leggeranno come per molte ingiustizie, e molti danni, e molte violenze, e morti, e prigionie, e dispetti non mai ascoltati, e disonori, e altre cose molte, senza modo contrarie alla legge di Dio, e contrarie alla giustizia, e contrarie allo statuto, con grave danno di tutti i regni, che ci faceva il Re Don Alfonso; noi gl' Infanti, e i Prelati, e i Ricchi-uomini, e i Consiglieri, e gli Ordini, e la Cavalleria de' reami di Leon e di Gallizia,

vedendoci conculcati e mal trattati, come sovra è detto, e di non poterlo soffrire, il Signor nostro l'Infante Don Sancio ha pensato bene e ordinato che fossimo tutti d'una volontà e d'un cuore, egli nosco e noi seco, acciochè ci serbiamo nei nostri statuti e nostri privilegi, e nostre carte, e nostri usi e nostri costumi, e nostre libertà, e nostre franchigie che avemmo a tempo del Re Don Alfonso, che fu suo bisavolo vincitore alla battaglia di Merida, e nel tempo del Re Don Ferdinando suo avolo, e dell'Imperadore, e degli altri Re di Spagna che furono inanzi a loro, e del Re Don Alfonso suo padre, i quali più ci favorirono, e ci fecero giurare e promettere, come dicono le carte che sono tra essi e noi. E vedendo ch'è in servigio di Dio, di Santa Maria, e della Corte celestiale, e a difesa e onore di Santa Chiesa e dell'Infante Don Sancio e de' Re che verranno appresso lui, e a prò di tutta la terra, facciamo ***Fratellanza*** e fermiamo oggi e per sempre Noi tutti coi regni sovradetti, coi Consiglieri del Reame di Castiglia, e cogli Infanti, e coi Ricchi-uomini, e coi Gentiluomini, e coi Prelati e cogli Ordini, e coi Cavallieri, e con tutti gli altri qui presenti, e quelli che vorranno essere in questa guisa.

2.° Che serbiamo al nostro Signore l'Infante Don Sancio, e a tutti gli altri Re che dopo lui verranno, tutti suoi diritti e tutte sue Signorìe bene e interamente, come abbiamo promesso, e come si dichiarano nel Privilegio ch'egli ci ha trasmesso per tale motivo. E così, la Giustizia a motivo della Signorìa; e la Martiniega (1) dove soleau darla, e come solean

(1) Tributo che si pagava al San Martino.

darla di diritto al Re Don Alfonso che viuse la battaglia di Merida; e la *Moneta* (1) in capo ai sett' anni ove la solean dare, non ordinando essi di batter moneta. Il desinare *(yantar)* (2) dove i Re soleano averlo per lo statuto una volta all' anno, venendo al sito propio ove i sovradetti lo porgevano al Re Don Alfonso suo bisavo, e al Re Don Ferdinando suo avo; la *Fonsadera* (3) quando il Re fosse ad oste, nel sito ove la solevano dare secondo statuto e diritto a tempo de' sovradetti Re, serbando a ciascuno i privilegi, carte, e libertà, e franchigie che abbiamo.

3.° Inoltre, che serbiamo tutti i nostri statuti, e usi, e costumi, privilegi e carte, e tutte nostre libertà e franchigie sempre di tal maniera che, se il Re, o l' Infante Don Sancio, o i Re che verranno dopo loro, o altro qualsisia Signore, o Alcalde, o Merino, o altro qualsisia Officiale volessero violarli o in tutto o in parte, o in guisa checchesia, o in questo o in quel tempo, che siamo tutti un solo per far sapere al Re, o a Don Sancio, o ai Re che saranno dopo loro così, come parla il Privilegio, quello che ci fosse d' aggravio, se essi vogliono rimediarvi, e se no, che siamo tutti uno a difenderci, e a munirci, come dice il Privilegio che ci diede il nostro Signore l' Infante Don Sancio.

4.° Inoltre, che nessun uomo di questa *Fratellanza* sia gastigato, o spogliato d' alcuna sua cosa contro allo statuto e uso del luogo pei consigli della sovradetta *Fratellanza*, nè si permetta a veruno di

(1) Altro tributo.

(2) Tributo pel desinare del Re, quand' era in viaggio.

(3) Tributo per mantenere le fosse dei Castelli di Castiglia e gli eserciti.

togliere a lui più di quello che porta lo statuto del luogo ov' egli deve pagare.

5.° Inoltre, poniamo che se un Alcalde, o Merino, od altro Officiale qualsisia, uccida alcuno di nostra *Fratellanza* per rescritto del Re, o dell' Infante Don Sancio, o per suo mandato, o degli altri Re che saranno dopo loro, senz' essere ascoltato e giudicato secondo statuto, che noi, la *Fratellanza*, l' uccideremo perciò, e se avere non lo potremo, riterremo nemico della *Fratellanza;* e chiunque della *Fratellanza* lo nasconda, cada in pena di spergiuro e fellonìa, e faremo a lui come a nemico di questa *Fratellanza.*

5.° Inoltre, poniamo che le decime de' Porti non siano pagate che nella misura de' diritti che solevano darsi al tempo del Re Don Alfonso, o del re Don Ferdinando; e i consigli della *Fratellanza* non consentiranno a nessuno di percepirli altrimenti.

7.° Inoltre, che nessuno Infante nè Riccouomo, possa essere Merino (Podestà) o *Adelantado* (Governatore politico e militare dei confini) nel reame di Leon o di Gallizia, non che nessuno Infançon (Signore con vassalli), o Cavalliero che abbia notoriamente molti cavallieri, od altri uomini della terra giurati a lui, o che sia straniero al regno. E così facciamo, perchè s' usava nel tempo del Re Don Alfonso, o del Re Don Ferdinando.

8.° Inoltre, che quanti vorranno appellare dal giudicio del Re, o di Don Sancio, o degli altri Re che verranno appresso, possano appellare, ed abbiano il ricorso del Fuero *Juzgo* (Codice de' Re Goti) in Leone come solcano avere ne' Re che furono prima di questo. E se non volessero permettere l' appello a chi appellasse, che noi facciamo com' è stabilito nel Privilegio datoci da Don Sancio.

9.° E per difendere e compiere gli statuti di questa *Fratellanza,* facciamo un sigillo a due faccie le quali portano questi segni: nell'una la figura di Leone, e nell'altra un San Jacopo a cavallo con una spada nella man destra, e nella sinistra un'insegna e sopra una croce e conchiglie, e la leggenda dica così: *Sigillo della Fratellanza de' Regni di Leon e di Gallizia,* per suggellare le carte che sarà mestieri nelle cose di questa *Fratellanza.*

10.° E noi, tutta la *Fratellanza* di Castiglia, facciamo solenne giuramento a tutta la *Fratellanza* dei Regni di Leon e di Gallizia di ajutarci bene e lealmente a guardare e a mantenere tutte queste sopra dette cose, e ciascuna d'esse, e se non facessimo, che siamo perciò traditori, come colui che uccide il Signore, o tradisce un castello, e non mai abbiamo nè mani, nè armi, nè lingue colle quali ci possiamo difendere.

11.° E perchè questo non possa venire in dubio, e sia raffermo in sempiterno, facciamo suggellare questa carta con ambo i suggelli della *Fratellanza* di Castiglia e di Leone e Gallizia; e la diamo al Maestro Don Pietro Nugnez, e all' Ordine de' Cavallieri di San Iacopo, che sono con esso noi in questa *Fratellanza.* Fatta questa carta in Valladolid nell'ottavo giorno di Giugno dell'anno mille treccento venti. »

*Luogo di Saavedra.*

Eran corsi più secoli, non altra Religione dominando in Ispagna che la Cattolica, e durava tuttavia gagliardo e vivissimo il principio, che il Re doveva essere il primo ad osservar le leggi, e che non poteva commandare ai popoli per capriccio mero, ma

secondo i dettati di giustizia, e non ad altro mirando che alla publica convenienza. Saavedra così parlava nelle sue *Imprese*.

» Vane sarian le leggi, se il Principe che le promulga non le confermasse, e difendesse coll' esempio e colla vita. Soave apparisce al popolo la legge a cui si soggetta lo stesso autore di quella.

*In commune jubes siquid, censesve tenendum,*
*Primus jussa subi; tunc observantior aequi*
*Fit populus, nec ferre vetat, cum viderit ipsum*
*Auctorem parere sibi.*
Se vuoi dir legge, e segnar modo altrui,
Sii primo ad ubidir; così più attento
A la giustizia è il popolo, e non fugge
Dall' osservar quel che osservato mira
Da l' autor de la legge.

Le leggi che Servio Tullo promulgò, non erano meramente pel popolo; erano anche pei Re. Con esse hanno a giudicarsi le liti fra Principe e sudditi, come di Tiberio ci narra Tacito: *Avvegnachè siam liberi delle leggi*, dicevano Severo e Antonino imperadori, *viviamo con esse*. Non è la forza della legge che tiene il Principe, ma quella della ragione su cui si fonda la legge; se questa è naturale e commune a tutti, e non già una legge particolare a sudditi pel diritto governamento loro, chè in tal caso l' osservanza tocca solo questi ultimi; il Principe nondimeno deve, secondo i casi, osservare anche queste, acciochè non appariscan dure ai soggetti. Sembra che in ciò consista il mistero del commandamento di Dio ad Ezechiele *di mangiare il volume;* conciosiachè al vedere ch' egli il primo aveva gustato le leggi, e trovatele dolci, l' imitassero tutti. I Re di Spagna son

tanto sottomessi alle leggi, che il Fisco nelle cause del patrimonio regio corre le stesse sorti che un suddito qualunque; anzi ne' casi dubii è condannato, avendo così stabilito Filippo II, e trovandosi il nipote di questo, Filippo IV, glorioso padre di V. A. presente alla votazione del Consiglio Regio in una causa importante della Camera, non mancò ne' giudici integrità e costanza per sentenziar contro a questa, e a Sua Maestà dirittura per udir senz'ira la condanna. *Felice il regno ove la causa del Principe ha il peggio!*

# CAPITOLO LIX.

## DELL' ARISTOCRAZIA.

La nobiltà e il Clero: loro diversità. — La nobiltà, e la monarchia: loro diversità. — Classe intermedia fra il trono ed il popolo. — Cagioni della decadenza della nobiltà.

*Aristocrazìa.* La parola aristocrazìa, in quanto vale un ordine privilegiato, due ne significava assai diversi di natura, e d'origine, cioè la nobiltà e il clero: riboccanti entrambi di ricchezza e potere, superavano di gran lunga il popolo, ed erano ambidue ingegni d'alta importanza nella machina politica. Osservo però, che le idee religiose essendo il principale fondamento della grandezza e potenza del Clero, e circolando esse in tutta la società, e infondendole anima e vita, dovevan promettere alla preponderanza degli Ecclesiastici lunghezza di durazione; laddove la grandezza e l'influenza de' nobili dipendeva da un fatto necessariamente passaggero, cioè dalla forma sociale di que' tempi, e già questa forma pativa non poche e profonde modificazioni, secondochè la società veniva sbarazzandosi dai lacci del feudalismo. Io non dirò che i nobili non avessero diritti legitimi al potere e all'influenza che esercitavano, ma dirò che la più parte di questi diritti, quand'anche li supponessimo fondati a legge e a titoli giusti, non avean certo un

legame necessario con alcuno de' grandi principii conservatori della società, principii che donano immensa forza e preponderanza a quell' uomo o a quegli uomini che in un modo o in un altro li rapresentano.

E perciochè la cosa fu poco cercata, nè può aversi intelletto di molte vicende sociali senza conoscerla, sarà bene intrattenersene alquanto e attentamente esaminarla.

Che rapresentava la Monarchìa? un principio altamente conservatore della società, un principio che stette fermo ai colpi multiplicati dell' opinione e dei rivolgimenti, un principio a cui s' appresero come ad àncora di salute que' popoli stessi tra' quali più rigogliosi si svilupparono i principii democratici, e posero più forte radice in liberali istituzioni. Ecco il perchè ne' tempi stessi più calamitosi della Monarchìa, oppressata dall' orgoglio feudale, e insiem turbata dall' irrequieto agitarsi della nascente democrazìa, quando apena se ne ravvisa il potere fra l' onde tempestose de' rivolgimenti sociali come l' albero d' un naviglio in fortuna, vediam legarsi al concetto monarchico il concetto della potenza e della forza; e mentre si conculca vilmente in mille modi la real dignità, l' udiamo nonostante predicata come sacra e inviolabile.

E non è strana la discordanza della teorìa dalla pratica, il fenomeno d' un concetto più robusto di quel fatto nel quale si manifesta, perciochè i concetti generatori de' grandi mutamenti si presentano sempre così; dapprima appariscono in società, si diffondono, s' abbarbicano, s' insinuano in tutte le istituzioni; prepara il tempo le cose, e se il concetto è giusto e morale, si scorge in esso la soddisfazion

d' un bisogno, suona l' ora finalmente, le cose cedono, il concetto trionfa, e tutto piega e s' umilia davanti a lui. Questo avveniva in riguardo alla Monarchìa; nell' una forma o nell' altra, con queste o quelle modificazioni, essa era, com' è tuttavia, per le nazioni d' Europa una vera necessità; laonde non potea non prevalere agli avversarii, e durare incolume in ogni rivolgimento.

È inutile dimostrare che il Clero rapresentava il principio religioso, il quale guardato in sè stesso è una vera necessità sociale per tutti i popoli del mondo, e guardato in senso cristiano è una vera necessità sociale per le nazioni d' Europa.

Ben si vede che la nobiltà non era comparabile alla Monarchìa e al Clero, conciosiachè sarebbe follìa cercare in essa l' espressione d' alcuno di que' sublimi principii che quella o questa rapresentavano. Privilegi amplissimi, e antico possedimento di vaste proprietà difeso dalla legge e dall' usanza del tempo, e tutto collegato a gloriose memorie d' atti guerrieri, adornamento di nomi pomposi, e stemmi e titoli d' illustri ascendenti, ecco le cose rapresentate dall' Aristocrazìa laicale; ma questo non può avere alcuna relazione essenziale e immediata coi gran bisogni sociali, era proprio d' un ordinamento particolare che di necessità doveva essere passaggiero, e, tenendo strettamente al mero diritto positivo ed umano, potea malamente promettersi lunghezza di vita, e d' uscir vittorioso in sue pretese e intendimenti.

Forse mi verrà objettato, ritenere tutti i Publicisti come un vero bisogno legato alla stessa natura delle cose, l' esistenza d' un ceto medio fra il popolo e il Re. In effetto nelle nazioni ov' è scomparsa l' an-

tica Aristocrazìa, ne vediam sorta una nuova, o prodotta nel correre delle vicende, o per opera del governo. Ma questa objezione importa nulla alla cosa guardata nell'aspetto presente. Sia pure la necessità d'un ceto intermedio, stà però sempre che l'antica nobiltà, com'era costituita non avea seco elementi che le assicurassero durazione, potendo sostituirsene altra, come veramente fu. (p) Quello che

(p) Tra i primi effetti del male entrato nel mondo degli uomini fu questo, che la distinzione degenerò in divisione: la prima è da natura, perciochè la natura non crea gli uomini simili, avvegnachè tutti uguali in diritto come figliuoli d'uno stesso Padre; la seconda è dal peccato, e porta con sè la disuguaglianza de'diritti; quindi la perpetua discordia de'poveri e de' ricchi, l'esecrabile dominazione de'padroni sugli schiavi, e le tante distinzioni accidentali o artificiali, più o men false e dannose come più o meno valevano a mantener divisa la società.

Nel mondo antico la distinzione degenerata in divisione era tanta, che fu creduta una legge di natura, e che la natura creasse uomini a commandare e uomini a servire; tante le diversità multiplicate da quella tra nazione e nazione, tra famiglia e famiglia, tra casta e casta, variate poi anche secondo le condizioni e gli accidenti de'tempi, che troppo lungo sarebbe il volerle anche solo annovorare. Dirò una parola della moderna Aristocrazìa; il vecchio patriziato Romano s'era spento nelle libidini dell' Impero, e il popolo, corrotto ne' giochi e nell'ozio, divenne preda de' barbari settentrionali, *pellite turmae*, come gli appella Sidonio. Questi s'attendarono quà e colà nelle terre dell' Impero in piccoli *castra* o *castelli*; e fu veduto un *barone*, o *uomo d'arme* che fidando nella forza del braccio, tenea soggetti a sè quanti poteva del popolo debellato, riducendoli quasi a condizione di schiavi. Così la Selva Germanica avea distese le sue tenebre nel giardino stesso dell' Impero, e l'individualismo barbarico, tanto decantato dal Guizot, lacerava l' Europa colla peggiore delle anarchie.

può donare i ceti secolari di preponderanza sociale e politica è solo la superiorità d'intelletto e di forza; quand'essa più non si vide nel ceto nobile, il ceto

---

Ma la Chiesa Cristiana, destinata a riparare colla legge dell'amore i danni della natura, componendo primamente in sè stessa, a somiglianza della naturale distinzione, l'ordine gerarchico, poi assalendo coll'arme della parola e della fede i figliuoli de'boschi, e creando nella Monarchìa legale nn poter d'unità che valesse a dominarne la forza repulsiva e dissolvente, potè avvezzarli ad alcuna legge nell'Aristocrazìa feudale, e cominciò un'era di pace, la quale doveva progressivamente levar dal mondo la distinzione in quanto importa divisione, e fermare nella gerarchìa dell'ingegno e della virtù il ritorno all'uguaglianza naturale nell'uguaglianza civile.

Crescendo l'azion della Chiesa, e seco l'altra della Monarchìa, ricomponevasi all'ombra dei due poteri tutelari la cristiana Democrazìa, e man mano s'andava modificando la distinzione aristocratica, sì che negli ultimi tempi non altro quasi era più che una mera distinzion d'onore, a cui potevano aspirare que'tutti che avessero ben meritato della Religione e della patria. A questo, più o meno perfettamente secondo i varii paesi, era stata condotta dai nuovi costumi l'antica distinzione aristocratica, non rimanendone che apena le vestigia nella moderna nobiltà; e quì osservo che il mutamento dell'Aristocrazìa in nna nobiltà che nulla o pochissimo offende l'uguaglianza civile, non s'è veduta che ne'paesi ove il Cattolicismo dominò; durando nelle terre de'scismatici o degli eretici, e in quelle ove l'azion Cattolica si fè meno sentire, l'elemento aristocratico armato tuttavia di privilegi.

Ma se l'Aristocrazìa di razza può dirsi debellata dall'azion Cattolica tutta intesa ad unire, la riforma e lo spirito irreligioso naturalmente aristocratici, perchè intesi a dividere, rintuzzando la tempra agguagliatrice delle dottrine della Chiesa, generarono di più altra nuova

nobile doveva inevitabilmente cadere. Al cominciare del secolo XVI, il Trono e il popolo crescevano in potenza ogni dì più; quello sempre più concentrando

---

Aristocrazìa, l'Aristocrazìa delle ricchezze; la quale impadronitasi de' governi, e fondando la legge politica sull'avere, ha potuto rinovare non men funesti al popolo i danni di quella divisione che l'Aristocrazìa dei barbari aveva portato nel mondo Romano. » Per una curiosa inconseguenza dello spirito umano, dico il don Ceva-Grimaldi, abbiam fatto la guerra ad ogni privilegio, feudalità, nobiltà, ricchezza della Chiesa, perpetuità de'patrimonii privati; e alla feudalità del medio evo si è veduto succedere l'ignobile Aristocrazìa del danaro e dell'industria, più inumana, più oppressiva, e più dura di quella. »

Allorchè ruinava la Republica di Roma e ne' tre secoli della tirannide imperiale, cessata quasi affatto la forza morale degli antichi costumi, si videro i patrizii possedere a decine di migliaja gli schiavi; a tanto non venne mai, dominando il Cattolicismo, l' Aristocrazia del medio evo; ma la nuova Aristocrazìa del danaro e dell'industria ci rinovella quelle antiche mostruosità, e vediamo ne'vasti laboratorj accatastate a migliaja le vittime dell'avarizia mercantile, la quale, fortissima nella soverchia importanza che la legge concede ai diritti di proprietà, colla codarda violenza dol monopolio le strigne a fatiche durissime, dimezzando loro perfino il necessario alimento. Così questa nuova Aristocrazìa ( l'aristocrazìa mercantile e cittadina), signora del potere e delle leggi, le quali non sembrano aver altro scopo che quello di difendere i ricchi, perchè più sempre arricchiscano, ha fabricato ai poveri una schiavitù più orrenda assai dell'antica; conciosiachè gli antichi padroni avevano almeno interesse nella buona salute de'loro schiavi come a quella dell'armento, laddove i moderni sicuri del potere, ed arbitri quasi dell'ordin publico non d'altro si curano che d'assottigliar le mercedi, sapendo bene che non sarà per mancare il concorso de' poveri alle loro officine, se

le forze sociali in sè, questo aquistando ricchezza maggiore dall'industria e dal commercio: e quanto al sapere, la stampa l'andava multiplicando sifattamente

---

pur non vogliano far uso di quell'unica libertà che in tanto schiamazzo rivoluzionario è stata lasciata loro, la libertà di morire: nè gl'infelici hanno scampo da tanta tirannide, conciosiachè il sacro diritto dell'associazione è lecito bensì e agevole ai potenti pochi, i quali ne abusano per costringere i poveri a crudele alternativa tra una vita miserissima e il mancamento assoluto di lavoro; ma se pensassero mai che pur essi han diritto d'associarsi, se mai potessero tentarlo, ritroverebbero armata contro di sè la società de' loro oppressori, e seco il publico potere; il quale, come già tante volte si è veduto in Francia, agli operaj collegatisi per aver del pane, risponderebbe, quasi a ribelli, col cannone. » Abbiam veduto, segue il Grimaldi, questa nuova feudalità sacrificar tutto all' idolo immondo del vitello d' Oro; l' abbiam veduta col lusso degli antichi signori, ma senza eleganza; col loro dominio, ma senza libertà, senza onore; colla loro ambizione, ma senza l'illustrazione e i diritti aquistati con azioni generose; in fine, colla potenza dell'oro e coll'inflessibile interesse privato per sola bandiera. »

Questa è la parte seria, v'è poi la comica del drama. » Il possesso delle ricchezze, dice il sovranominato Grimaldi, ha fatto nascere in questi nuovi feudatarii il bisogno della considerazione, dello onorificenze, e del potere. » E tutti ricordano che tacendo apena gli odii popolari contro alla vecchia nobiltà, nella quale pur sempre voleva credersi quel che non era omai più, la divisione e il privilegio, o quando le sorti di Francia, e appresso di quasi tutta Europa cedettero a quel Genio che doveva unire il presente col passato, si videro gli uomini nuovi rifabricare in sè la battuta nobiltà, e non contenti delle nuove ricchezze, appetir fervorosi i titoli, i vestiti, le fettuccie; e quelli stessi, che avevan preteso affogar nel sangue i pregiudicii d'un secolo che più non era,

che per l'innanzi non poteva più essere il patrimonio esclusivo di verun ceto.

Era dunque evidente che l'antico potere smucciava di mano alla nobiltà, non rimanendole altro mezzo di conservarne una particella, che la gelosa custodia de' proprii titoli. Anche per sua mala ventura scemava del continuo il valore di sue proprietà, non tanto per le cresciute lascivie del lusso, quanto perchè il rinovamento della società, e la scoperta dell'America, avendo multiplicata in immenso la ricchezza non territoriale, e mutati affatto i valori, sbassava moltissimo l'importanza della ricchezza territoriale.

Ma se questa scemava gradatamente, i diritti di giurisdizione andavano a precipizio, combattendoli da un lato la podestà de' Re, i municipii dall'altro, e i centri tutti d'azione ove s'agitava l'elemento

---

Conti e Duchi novelli, sfoggiare superbissime pompe e ridicoli orgogli al par degli antichi, non e minore servilità; ond'è che il celebre libellista Courier scherzando intorno ai nobili nuovi non sa vedere tra questi e gli antichi che una differenza grammaticale: gli antichi, egli dice, rispondevano *j'attendrais*, i nuovi rispondono *j'attendrons*. Ma gli uomini dell'Impero ci parranno esempii di modestia, se vorrem confrontarli a que' tanti che uscirono dagli ultimi rivolgimenti; in Ispagna, per non parlare d'altri luoghi, la rivoluzione ha creato in pochi anni maggior numero di titolati e dignitarii di quello che gli antichi Monarchi in qualche secolo. D. Carlo nell'ultima guerra ne fece due soli, Zumalacarregui e Cabrera; laddove il governo rivoluzionario versò larghissimamente le decorazioni e i titoli. Al vedere sì sterminata eluvie di nobili, non può non sovvenirci di quel personaggio burlesco della *Secchia rapita*. » Che i titoli vendea per un prosciutto. »

popolare. Insomma dato anche il rispetto massimo ai diritti aquistati, e non altro permettendo che l' ordinario correre delle cose, dopo un certo tempo, era evidentemente fatale che l' antica nobiltà venisse a quello stato d'abjezione in cui oggi si trova.

Lo stesso non poteva essere del Clero, spogliato de' suoi beni, annullati o scemati i suoi privilegi, gli riman sempre il sacro ministerio. Questo nessun altro l' esercita fuor di lui, e gli assicura un' influenza potentissima malgrado le vicende e i travolgimenti più perigliosi.

# CAPITOLO LX.

## *DELLA DEMOCRAZIA.*

Suo concetto. — Dottrine dominanti. — L'insegnamento Cristiano neutralizzò le dottrine d'Aristotile. — Caste: un luogo del Guizot: riflessioni intorno a ciò. — Influenza del calibato eclesiastico per impedire la successione nel Sacerdozio. — Che sarebbe avvenuto senza il celibato. — Il Cattolicismo e il popolo. — Sviluppo delle classi industriali in Europa. — Associazione Anseatica. — Stabilimento degli *Officii* in Parigi. — Movimento industriale in Italia e in Ispagna. — Il Calvinismo e l'elemento democratico. — Il Protestantismo, e i democratici del secolo XVI.

*Democrazìa.* Ne' secoli anteriori al XVI la posizione d' Europa era tale, da far supporre che la democrazìa non fosse molto contata nelle politiche teorìc. Oppressa da tanti poteri che si dividevano lo Stato, poverissima ancora di que' mezzi che poi la resero formidabile, era ben naturale che quanti pensavano a governo l'avvisassero apena. E veramente era in basso; nè farebbe maraviglia che la realtà del fatto padroneggiando le idee, queste presentassero il popolo come la parte vilissima della società, indegna degli onori e del ben essere, e adatta solo ad obedire, a servire, e a faticare.

Nondimeno, cosa notabile! era tutt' altro il corso delle idee, più elevato infinitamente, più nobile che quello de' fatti. Ed ecco prova manifesta dello svi-

luppo intellettuale che il Cristianesimo produsse nell'uomo; ecco un testimonio inconcusso di quel profondo affetto di ragione e di giustizia che, suscitato da lui nel cuore della società, non poteva esser morto da prepotenza di contrarii fatti, fondato ne' dogmi stessi di quella Religione che framezzo ai rivolgimenti durava immota, in quella guisa che nello sfasciarsi d'una machina, vediamo talvolta inalterabile e ritto un asse robusto.

Nelle scritture di que' tempi si presupone come indubitato il diritto del popolo che gli sia fatta giustizia, che non sia vessato in alcun modo, che siano distribuiti con equità i tributi, che non s'obblighi nessuno se non se ne' limiti di ragione e pel solo bene della società; in somma, si riconoscono, e confermano i principii tutti fondamentali di que' costumi e di quelle leggi che dovevano produrre la civile libertà. La qual cosa è sì vera, che apunto, come permettevano le varie condizioni, que' principii s'andarono svolgendo colla massima estensione e rapidità in infinite e larghissime applicazioni; e fra i popoli della moderna Europa la libertà civile gettò sì profonde radici, da non perdersi e durare verdissima non tanto nei misti, quanto ne' governi assoluti.

E perchè si veda più chiaramente che i concetti favorevoli al popolo procedevano dal Cristianesimo, soggiungerò un discorso che mi par decisivo. La filosofia dominante allora nelle scole era quella d'Aristotile: gravissima l'autorità di lui, nomato per antonomasia il *filosofo*; e il più alto segno cui fosse dato salire pareva essere la composizione d'un buon commentario delle opere di lui. E nondimeno, si noti che in quanto ai rapporti sociali, non s'accettavano le dottrine del

Publicista di Stagìra, guardando gli scrittori cristiani più nobilmente e generosamente l'umanità. La brutale teorìa d'uomini nati a servire, destinati a ciò prima di qualunque legislazione dalla stessa natura, le orribili dottrine dell'infanticidio, e quella che dichiarava inetto ad officio governativo qualunque professava un'arte meccanica, in una parola que' mostruosi sistemi, che gli antichi filosofi copiavano senza addarsene dalla società ch'era loro davanti, i filosofi cristiani assolutamente dannavano. Chi studiava la *Politica* d'Aristotile, prendeva pur in mano la Bibbia, o le opere d'un Santo Padre; l'autorità d'Aristotile era grande per lui, ma più grande quella della Chiesa; dovea quindi ovvero abandonare le parole dello scrittor pagano, ovvero cristianamente interpretarle; nell'un modo o nell'altro la preponderanza della fede Cattolica salvava i diritti dell'umanità.

Fra le cagioni che possono potentemente a impedir lo sviluppo dell'elemento popolare, e a far sì che le moltitudini non escano mai dal servaggio e dall'abbrutimento, è il regime delle caste; perciochè unendosi in queste gli onori, le dovizie, l'impero, e trasmettendosi di padre in figliuolo il privilegio, s'alza un muro di separazione tra uomini e uomini che all'ultimo fa sì che i più forti si considerino quasi appartenenti ad una specie superiore. La Chiesa si è opposta sempre a sì fatale sistema, e chi azzeccava al Clero il titolo di *casta* s'è mostrato ignorante del senso della parola. In questo il signor Guizot ha dato lode al vero, esprimendosi come segue nella quinta lezione intorno alla *Storia generale della Civiltà Europea.*

» Trattandosi della creazione e trasmissione del potere eclesiastico, s'usa communemente una parola che mi bisogna rifiutare; quella di *casta*. Suol dirsi *casta* l'unione dei magistrati eclesiastici, ma l'espressione è inesatta; conciosiachè il concetto di casta involve quello di redaggio, e successione ereditaria non vediam nella Chiesa. Cercate la storia e i paesi ov'ebbe dominio il regime castale, fermatevi all'India o all'Egitto, e vedrete sempre essenzialmente ereditaria la casta, e sempre di padre in figliuolo trasmettersi la stessa condizione e lo stesso potere. Ove non regna il principio di successione, la casta non ha luogo. È chiaro poi che a torto si dà nome di casta alla Chiesa, mentre il celibato de' Cherici rendeva quella impossibile nel Clero Cristiano.

» Da simile diversità sorgono spontanee queste conseguenze: se vi è casta vi è eredità, se vi è eredità vi è privilegio, concetti reciproci, e l'un dall'altro dipendenti. Quando gli stessi offici, gli stessi poteri passano dai padri ne' figliuoli è chiaro che il privilegio è proprio ed esclusivo della famiglia; e questo apunto vediamo in tutti que' paesi ove il governo religioso si radicò in una casta. Propriamente è il contrario nella Chiesa Cristiana; essa ha serbato sempre e sostenuto il principio, che tutti gli uomini si devono ammettere a tutti gli offici, a tutte le dignità, qual che ne fosse l'origine. La carriera Eclesiastica, specialmente dal secolo V al XII, era libera ad ogni uomo senza distinzione; la Chiesa non ammetteva diversità di ceti, invitando agli officii e agli onori quei che poggiavano al sommo della società e quei che trovavansi all'imo, anche più spesso si volgeva a questi che a quelli. Disugualissima al-

lora la condizione degli uomini, dominando ovunque il privilegio, la Chiesa sola proferiva la parola uguaglianza, sola proclamava il concorso generale e libero, sola invitava tutte le altezze veramente legitime a pigliar possessione del potere. Questo è il maggiore e più fecondo risultamento riportato dalla Chiesa, perchè la Chiesa era un' associazione, non era una casta. »

Questo luogo magnifico del publicista Francese vendica interamente la Chiesa da quelle accuse d'*esclusivismo* di cui s'è osato oltraggiarla, e mi porge motivo a considerare un tratto la benefica influenza della Chiesa nello sviluppo della civiltà in riguardo alle classi popolari.

Sa ognuno quanto si declamasse contr' al celibato religioso dagli enfatici predicatori d'umanità; è però singolare che non sentissero l' esattezza di quel che osserva il Guizot; fu per effetto del celibato che il nostro Clero non informossi in una casta. E in verità, che sarebbe avvenuto nel supposto contrario? A' tempi di cui parliamo, la preponderanza dell' autorità religiosa era illimitata, sovrabondanti i beni della Chiesa, la Chiesa insomma aveva quanto bisogna perchè una casta possa promettersi dominio e durazione. Che dunque le mancava? la sola successione ereditaria; e questo si poteva stabilire col matrimonio de' preti.

Non è una semplice conjettura, è un fatto certo e storicamente manifesto. La legge eclesiastica in varie sue disposizioni ci fa vedere l'autorità Pontificia contendere vigorosamente che la successione non s' introduca; la forza stessa delle cose visibilmente v' intendeva, e se la Chiesa sfuggì da tanta

calamità, fu certo per l'orrore eccitato in lei da sì funesta costumanza. Vedete il titolo XVII al primo delle decretali di Gregorio IX, e le providenze pontificie registrate ivi faran chiaro chiunque, che il male presentava terribili sintomi. Severissime al possibile son le parole del Papa: » a sradicare, si dice, una tanta enormità, *ad enormitatem istam eradicandam:* avuto riguardo ai decreti Apostolici maledicenti la successione ereditaria nella Chiesa di Dio: *Observato Apostolici rescripti decreto quod successionem in Eclesia Dei haereditariam detestatur:* Dobbiamo studiosamente e colla massima cura cercar di sterpare le successioni dalle Sante Chiese di Dio. *Ad extirpandas successiones a sanctis Dei Eclesiis studio totius sollicitudinis debemus intendere.* Conciosiachè nella Chiesa e nelle prelature e dignità ecclesiastiche i sacri canoni condannano le successioni: *Quia igitur in Eclesia successiones, et in praelaturis et dignitatibus Eclesiasticis statutis canonicis damnantur.* » Queste ed altre simili espressioni mostrando non lieve il pericolo, denotano al tempo stesso con quanta prudenza adoprasse la Santa Sede nel riservare a sè sola il diritto delle dispense in tale materia.

Se l'autorità Pontificia non fosse stata in guardia continua, l'abuso avrebbe pigliato ogni dì più; conciosiachè i più vivi stimoli della natura vi sospingono i cuori. Quatro secoli dopo le sovraindicate disposizioni, e così nel 1533 vediamo Clemente VII esser costretto a limitare un canone d'Alessandro VI, per ovviare a scandali gravi de' quali il pio Pontefice vivamente si lagna.

Ora poniamo che la Chiesa non avesse avversato l'abuso con ogni sforzo; poniamo che tale usanza si fosse fatta universale; e teniamo del pari a mente che l'ignoranza più crassa dominava a que' dì, che i privilegiati eran tutto, che il popolo aveva apena un' esistenza civile, non ne sarebbe necessariamente risultato una casta ecclesiastica parallela alla casta nobile? Poi collegate di parentela, e d'interessi communi, non avrebbono formato un invincibile ostacolo al progressivo sviluppo del ceto popolare, sprofondando la società europea in quello stesso abbrutimento in cui giace l'asiatica?

Il matrimonio de' Preti ci avrebbe recato questo bel dono, se la pretesa Riforma si fosse compiuta un qualche secolo inanzi; ma sorta in sui primordii del secolo XVI, quando cioè la civiltà Europea era in gran parte formata, ebbe a fare con un adulto il quale non era per sacrificarle facilmente i suoi principii e i suoi costumi; quel ch'è avvenuto, ci palesa però quel che poteva avvenire: in Inghilterra si formò una stretta communanza fra l'Aristocrazìa laicale e il Clero Protestante; ebene in Inghilterra s'è veduto e vediamo tuttavia un che di simile alle caste, quantunque con quelle modificazioni le quali dovea trar seco necessariamente lo sviluppo di certa civiltà e libertà compiutosi nella Gran Bretagna.

Se il Clero nel medio evo si fosse formato in un ceto esclusivo, accertandosi perpetuità colla successione ereditaria, la sovraindicata unione aristocratica sarebbesi naturalmente stabilita; e allora come spezzarla? I nemici della Chiesa malamente discorrendone la disciplina, e anche taluno de' suoi dogmi, e supponendo fini secondi, considerano la legge del celibato come

la conseguenza d'un avaro disegno. Era però ben facile il vedere che se la Chiesa non altro aveva che miro mondane, dovea piuttosto modellarsi ai Sacerdoti delle altre religioni, i quali si composero in un ceto da sè, e preponderante, ed esclusivo, non contraponendo la severità del dovere alle blandizie della natura.

Diranno, l'Europa non è l' Asia; verissimo: ma ugualmente l'Europa d' oggi, o quella del secolo XVI non è l'Europa del medio evo; nessuno allora sapea leggere o scrivere fuori de' Preti: allora quel po' di luce che durava si possedeva dal Clero, e se il Clero avesse voluto intenebrar l'universo, non dovea far altro che smorzar la face colla quale l'illuminava.

Il celibato donò certamente il Clero di tal forza morale, e di tale preponderanza sugli animi, che in altro modo non avrebbe avuto giammai; la qual cosa prova solamente che la Chiesa ha preferito il poter morale al materiale, e che l'intendimento di sue istituzioni è d'operare per diritta via nell'intelletto e nel cuore. Forsechè non è degnissimo di lode che a governare la società s'usino al possibile i mezzi morali? Od anche, non è assai meglio che il Clero Cattolico abbia fatto col mezzo d'istituzioni severissime per lui quello che in parte avrebbe potuto, seguendo sistemi che diletticassero le sue passioni, e che avilissero altrui? Oh! qui certo risplende l'opera di Colui, che sarà colla sua Chiesa insino alla consumazione de' secoli.

Sia qualsivoglia l'importanza di simili osservazioni, nessuno potrà negare che ovunque non è stato Cristianesimo, il popolo fu vittima de' pochi, i quali non

rendevano ai suoi sudori che un oltraggioso disprezzo. Scorrete la storia, interrogate l'esperienza, il fatto è universale e costante, e nè meno vi portano eccezione le antiche republiche tanto millantatrici di libertà. Presso a libere forme vediamo la schiavitù, e questa ovvero palese e tale propriamente pel maggior numero, ovvero coperta di speciose apparenze nelle inquiete moltitudini che, servendo ceche i capricci d'un tribuno, stimavano usare de' loro alti diritti quando condannavano cittadini virtuosi all' ostracismo, e alla cicuta.

Fra i Cristiani l'apparenza talvolta non era di libertà, ma l'essenza delle cose favoriva sempre libertà, se per questa intendiamo la dominazione di giuste leggi improntate dei debiti riguardi, e d'una profonda venerazione pe' diritti dell'uomo. Considerate i grandi tramutamenti della civiltà Europea, quando il Cattolicismo dominava da sè; quantunque variatissimi in loro forme, diversissimi d'origine e di mire, tutti nientemeno intendono a giovar la causa del maggior numero; quanto si volge a tal fine è durevole, quanto l'avversa, perisce. Ond'è che il medesimo non avvenne fra gli altri popoli? Se discorsi evidenti, se fatti palpabili non provassero la salutare influenza della Religione di Gesù Cristo, chi pensa i casi e le cagioni che mutano o modificano le umane sorti, ha in questo solo il subjetto di gravissime riflessioni.

Coloro che intesero a presentare il Cattolicismo come il nemico del popolo, dovevano indicarci una qualche dottrina della Chiesa sostenitrice degli abusi e delle ingiustizie che affligevano e opprimevano il popolo; dovevano provare che a principio del secolo

XVI, quando il Cattolicismo era esclusivo in Europa, non fosse il popolo tutto quello che poteva essere, secondo il regolare andamento delle cose. Certo non avea le ricchezze che ottenne dopo, non era sì proveduto ne' conoscimenti come al dì d'oggi, ma forsechè dobbiam questo al Protestantismo? forsechè non era sorto il secolo XVI con auspicii più favorevoli del XV? e il XV non era stato assai migliore dell'altro che precedette? È dunque chiaro che l'Europa affidata al solo Cattolicismo teneva un corso progressivo, è chiaro che la causa de' più non pativa dall'influenza Cattolica, e che se appresso si venne a più grandi miglioramenti, non fu per effetto della pretesa Riforma.

Il movimento industriale e commerciale è quello principalmente che ha sciolto il volo alla moderna Democrazia, minorando l'importanza degli ordini aristocratici. Ora se discorriamo le cose dell'Europa inanzi all'apparire del Protestantismo, è manifesto che le dottrine e le istituzioni cattoliche lungi dall'inceppare, dovean anzi favorire quel movimento, conciosiachè guarentiti e tutelati da quelle gl'interessi industriali e mercantili germinavano in maniera sorprendente.

Conosce ognuno l'altero sviluppo che ottenevano nella Spagna, nè si dicesse che fu dovuto ai Mori; perciochè la Catalogna, soggettata alla sola influenza cattolica, ci appare sì attiva e prospera e sagace in suo commercio ed industria, che apena si crederebbe, se non ne avessimo in prova documenti irrefragabili. Quando leggiamo le *Memorie istoriche della marina, commercio, e arti dell'antica città di Barcellona* del nostro insigne Campmany, gode

l'animo d'appartenere a questa nazion Catalana, i cui passati slanciavansi con tanto brio ad ogni sorta d'imprese mal sofferendo ch'altri avesse a precorrerli nelle vie di civiltà e di cultura.

Mentre un sì bel fenomeno si mostrava nel mezzogiorno d'Europa, era già grande al Nord l'associazione delle città Anseatiche, la quale nascondendo la propria origine nella notte del medio evo pervenne appresso a tanto di potere da misurarsi coi Re. Le sue ricchissime fattorie stabilite in varii luoghi d'Europa, e favorite di grandi privilegi, la levarono a condizione d'una vera potenza. Non paga dell'autorità che aveva in casa, non che nella Svezia, nella Norvegia, e nella Danimarca, l'estese pur anche nell'Inghilterra e nella Russia; e Londra e Novogorod ammirarono i magnifici stabilimenti di quelli arditi negoziatori che orgogliosi della propria ricchezza esigevano esorbitanti privilegi, tenevano magistrati proprii, e costituivano uno Stato indipendente nel centro stesso de' paesi altrui.

E poi cosa da notare che l'ordine di vita imposto agli officiali dall'associazione in sue fattorie modellavasi alle regole religiose; mangiavano in commune, avevano dormitorii communi, e a nessuno di coloro che v'abitavano era lecito l'ammogliarsi. Chi contraveniva alla legge, perdeva i diritti di socio anseatico e di cittadino.

Anche in Francia s'ordinarono le classi industriali, affin di togliere i principii di dissoluzione che avevan seco; e precisamente ad un Re che la Chiesa venera in sugli altari è dovuto quest'atto importantissimo e fecondo. *Lo Stabilimento degli officii di Parigi* servì mirabilmemte a sollevare l'industria, facendola più

avvisata e morale; e fossero, come si voglia, gravi gli abusi che s'introdussero più tardi in questo particolare, certo è però che S. Luigi satisfece quant'era possibile nella bassezza de' tempi un vero bisogno.

Che diremo dell'Italia? di quella Italia che aveva nel suo seno le potenti repubbliche di Venezia, di Firenze, di Genova, e di Pisa? È apena credibile lo slancio che aveva preso nella Penisola l'industria e il commercio, e il successivo sviluppo dell'elemento democratico. Se il Cattolicismo di sua natura intendesse a degradare gli uomini, se il fiato della Corte Romana fosse mortifero al progresso de' popoli, ond'è che non han fatto sentire i loro pessimi effetti ne' luoghi apunto ove operavano sì dappresso? Ond'è, che gemendo tanta parte d'Europa sotto il giogo di ferro del feudalismo, la classe media senz'altri titoli di nobiltà che i frutti dell'ingegno e dell'opera mostravasi in Italia sì gagliarda, sì vivace, sì florida? Non dirò che una tal condizione fosse in intero dai Papi; ma d'uopo è convenire che i Papi non l'impedivano.

Vedendo poi avverarsi lo stesso fenomeno in Ispagna, specialmente nel reame d'Aragona ov'era assai grande la preponderanza de' Papi, avverarsi nel settentrione dell'Europa framezzo a popoli che il solo Cattolicismo ha ingentilito, e più, o meno rapidamente ne' luoghi tutti ov'erano esclusive le credenze e l'autorità della Chiesa, ci sarà lecito conchiudere che il Cattolicismo ha nulla d'avverso ai movimenti di civiltà, nulla d'ostile al giusto e legitimo sviluppo dell'elemento popolare.

Non so vedere come intendesse la storia chi volle decorare il Protestantismo di brillante aureola de-

mocratica. L'Aristocrazìa fu suo principio essenziale; e ne' paesi ove ha posto radice fermò in sì profonda base gli ordini aristocratici, che i rivolgimenti di tre secoli non valsero a schiantarli. Vedete a prova che avvenisse in Alemagna, in Inghilterra, e in tutto il Settentrione dell'Europa.

Si disse che il Calvinismo è più favorevole all'elemento popolare, e che se avesse vinto in Francia, avrebbe sostituito alla Monarchìa una lega di repubbliche. Sia come si voglia di simile supposto (il quale per verità non è il più desiderabile per quella nazione), certo è che nessun altro sistema sarebbe stato possibile che l'aristocratico, giacchè non altro ne permettevano le condizioni del tempo, e non altro ne avrebbono consentito i signori, i quali capitanavano la rivoluzion religiosa.

Se il Protestantismo prevaleva nella Francia, è ben probabile che i poveri villani, imitando i villani Tedeschi, si sarebbon levati reclamando la parte loro nel pingue bottino; e certamente la notoria durezza di Calvino avrebbe loro giovato al modo stesso che a quei d'Alemagna il grido assordante di Lutero; forse quelli infelici, che mai non vedevan carne, come ci narrano gli scrittori del tempo, ma solo si cibavano d'un tristo pane di segale, e giacendo sulla paglia avevano un ceppo per guanciale, sollevandosi per aver parte al guadagno secondo le novelle dottrine, avrebbon corso la sorte dei loro fratelli Tedeschi, i quali non vennero gastigati, ma sterminati.

In Inghilterra, l'improvviso scomparir de' conventi produsse il pauperismo, perciochè venendo le sostanze a mano de' laici, rimasero a un tempo senza

mezzi di sussistenza i Religiosi strappati di loro case, e i bisognosi che prima vivevano della limosina di que' pii stabilimenti. E si noti, che il danno fu tutt' altro che passaggero; dura sino al dì d' oggi, ed è il peggiore tra quanti affliggono la gran Bretagna. Conosco le cose dette intorno alla pigrizia che si volle fomentata dall' elemosina; è certo però, che in Inghilterra malgrado le sue leggi intorno ai poveri, e la sua carità commandata, il numero de' poveri è maggiore di gran lunga che ne' paesi cattolici. E non mai crederò che sia un bel modo a sviluppare l' elemento democratico lasciare il popolo senza pane.

Era certo nel Protestantismo un che d' alieno ai democratici d' allora, giacchè lo vediamo ributtato in Ispagna e in Italia, ne' luoghi cioè ove il popolo godeva più diritti e ben essere. La qual cosa è anche meglio dichiarata dal fatto che le novità religiose pigliarono facilmente ove signoreggiava l' aristocrazia. Mi si parlerà delle Provincie Unite, ma queste provan soltanto che il Protestantismo bisognoso di sostenitori, si collegava sollecito ai malcontenti d'ogni sorta; e credo certo che se Filippo II fosse stato un focoso Protestante, le Provincie Unite avrebbero dichiarato di non voler continuare nella soggezione d' un Principe eretico.

Durarono que' popoli molti secoli sotto l' azione esclusiva del Cattolicismo e certamente prosperarono, e l' elemento popolare si sviluppava in essi, nulla ostando la Religione. Forsechè a principio del secolo XVI s' avvidero essi di non poter migliorare, se non se rinegando la fede de' loro maggiori? Guardate alla posizione geografica delle Provincie Unite, chiuse da ogni lato da' Protestanti

prontissimi a sostenerle, e da simili condizioni avrete quelle cause che invano si ripetono dall' imaginaria affinità del sistema protestante col ben del popolo. (2)

## Note dell' Autore

(8)

*Luogo notevole del Campmany*
*intorno all'ordinamento delle classi industriali.*

Forse non si è debitamente considerato il valor vero degli ordinamenti industriali che da tempo antichissimo si formarono in Europa, e che divennero universali dal secolo XII in appresso. Alludo *ai Collegj delle arti e mestieri*, e all' altre corporazioni, che create sotto l'influenza della Religion Cattolica, avevano d'ordinario per loro protettore un qualche Santo, e possedevano legati pii per celebrarne le feste, e provedere ai proprii bisogni. Il nostro insigne Campmany nelle sue *Memorie intorno alla marinerìa, commercio ed arti dell' antica città di Barcellona* ha publicato una serie di documenti preziosissimi per la storia delle classi industriali, e della progressiva influenza loro nell' ordine politico. Poche opere uscirono fra gli stranieri nell' ultima parte del secolo scorso, ed anche nel presente ch' abbiano il valore di questa del nostro Campmany, venuta in luce nel 1779. È in essa un capitolo importantissimo intorno alla istituzione de' Collegj *delle arti*, il quale trascrivo quì, in risposta a coloro che si figurano con molta legerezza, nulla essere stato pensato sino ai dì nostri

in Europa a vantaggio delle classi industriali, e guardano goffamente come un mezzo di schiavitù, e di monopolio quello che in verità non era che d'eccitamento e di mutuo soccorso. Io stimo, che, al vedere le filosofiche riflessioni del *Campmany*, chiunque dovrà persuadersi che dai secoli più remoti si conoscevano in Europa i sistemi più appropriati ad eccitare l'industria, a difenderla dai disordini del tempo, a mettere in istima l'arti mecaniche, e a sviluppare in modo legitimo e salutevole l'elemento popolare. Anche non sarà inutile porgere questo tratto a certi stranieri, che tanto si travagliano d'economia sociale e politica, e che, scrivendone la storia, trascurarono affatto, anzi nè meno conobbero quest' opera importantissima, nelle cose sopratutto che riguardano il movimento dell' Europa meridionale dal secolo undecimo al decimottavo.

*Della Istituzione de' collegj d' arti (Gremios), ed altre corporazioni d' artigiani in Barcellona.*

Non abbiamo ancora scontrato veruna memoria che ci rischiari o guidi a segnare il tempo preciso (1) della istituzione de' Collegj degli artigiani di Barcellona; però, secondo tutte le conjetture che possono aversi dai monumenti più antichi, è verosimile che l' erezione o formazione politica delle corpora-

(1) Per mostrare come sia difficile segnare il cominciamento di que' Collegj, anche nelle città che più anticamente avevano un governo ben ordinato, osservo che il Sandi nella Storia civile di Venezia (t. II parte 1.ª L. IV, pag. 767) avendo cercato tutti gli archivii della Republica, dopo aver contato fino a 61 i Collegj d' arti,

zioni d'operaj incominciasse a tempo di Don Giacomo I, nel cui regno glorioso le arti vennero favorite, al tempo stesso che il commercio e la navigazione s'avvivavano per effetto delle spedizioni militari oltramarine degli Aragonesi. L'industria era cresciuta per la maggiore facilità dello smercio, e la popolazione figliuola del lavoro riproduceva e aumentava lo stesso lavoro.

Di necessità dovean sorgere in Barcellona come altrove i Collegj delle arti, allorchè multiplicati a dismisura gli agi e i capricci della vita, gli stessi artisti dovevano stabilirsi in commune per lavorare con più sicurezza, e non esser vittima l'uno dell'altro. E perciochè il lusso e i capricci dell'uomo in società, non che gli oggetti di commercio sono soggettati a rapidissime vicende, così doveano sorgere alcuni mestieri, altri scomparire. Un tempo s'è dovuto dividere un'arte in più rami, in altro tempo raccogliere parecchie arti in una. E tutte codeste variazioni ha patito l'industria collegiale di Barcellona nel corso di cinque secoli. L'opera del ferro ottenne più d'una volta undici o dodici arti diverse, e quindi altrettante classi di famiglie provedute, le quali arti non sono adesso che otto, sendosi mutate certe mode e certi usi.

Secondo la costituzione generale, regnante allora nella maggior parte de'paesi d'Europa, bisognava

---

che a principio di questo secolo esistevano in quella capitale, dichiara impossibile l'indicare il tempo preciso in cui ciascuno ebbe principio, e quello de'suoi primi statuti; contentandosi di notare che nessuna di tali corporazioni era anteriore al secolo XIV.

(*Le note che accompagnano questo capitolo sono dello stesso Campmany.*)

dar libertà e privilegi a un popolo laborioso e mercantile, che già si mostrava uno de' più forti sostegni de' suoi Re, bisognava distribuirne in varii ordini i cittadini. Ma questa distinzione non poteva essere costante e visibile, se non se col mezzo della division politica de' Collegj delle arti, classificando gli uomini al tempo stesso e le professioni. Divisione anche più necessaria nelle città, le quali, come Barcellona, sino dalla metà del secolo XIII avean preso a governarsi con una specie d'indipendenza democratica. Quindi è che in Italia, in quella terra cioè che primiera in Occidente restaurò il nome e le arti del popolo, cancellate ne' secoli di ferro del governo Gotico, s'era già veduta l'industria distribuita in corporazioni le quali rendevano sedentarie e onorate le arti e i mestieri in quelle Repubbliche libere, ove l'artigiano diveniva Senatore, e il Senatore artigiano secondo l'andare e venire delle vicissitudini. Le parti, le guerre, e le pestilenze che travagliavano allora quel delizioso paese non poterono coi loro disordini distrugere i Collegj delle arti, i quali, tostochè le persone che v'entravano vennero ammesse al governo, formarono il fondamento primo della costituzione di que' popoli industriosi, e negoziatori. Gli Offici o Collegj delle arti in Barcellona si modellarono, e prosperarono, e fiorirono con questo sistema municipale, e con questa giureprudenza consolare di cui sempre il commercio e la sua compagna l'industria sentirono il bisogno, e resero questa capitale uno de' più celebri laboratorii meccanici de' bassi tempi; durato sino ai dì nostri con pari celebrità, e sempre nuovi incrementi. È poi col nome e forma di corporazioni e confraternite che i mestieri s'or-

dinarono in Fiandra, in Francia, in Inghilterra ove le arti salirono al più alto segno di perfezione e splendore.

I Collegj di Barcellona, quand'anche non si fossero considerati come un'istituzione necessaria all'ordinamento della forma prima di suo governo municipale, sempre s'avrebbono a riguardare come un ritrovato importantissimo alla conservazione delle arti, e a tener gli artisti in onore. Primamente i Collegj, come l'esperienza di cinque secoli insegna, recarono a Barcellona un bene immenso, s'altro non fosse conservandovi quasi deposito non perituro l'amore, le tradizioni, e le memorie delle arti. Essi han formato in certa guisa tanti punti d'unione, all'insegna de'quali si raccolsero talvolta le reliquie dell'industria per salvarsi, e riformarsi, e sostenersi fino ai dì nostri, nonostante le pestilenze, le guerre, le parti ed altre funeste calamità che ingojan gli uomini, traslocano i domicilii, ed alterano le costumanze. Se Barcellona, ch'ebbe sì spesso a patire simili travagli materiali e politici, avesse avuto divisi i suoi artisti senza communanza d'interessi, o laccio alcuno fra loro, tutto il suo intelletto, e la sua economìa e attività sarebbono periti come avviene ai castori, i quali cadono in caccia quando sono disuniti. (1)

Conseguenza benefica della sicurezza che godono le famiglie nella distinzione del proprio mestiere,

(1) Qui si ripetono molti pensieri che sono quasi tutti in uno scritto publicato nel 1778 coi tipi del Sancha, il quale ha per titolo: *Discorso economico politico in difesa del lavoro meccanico degli artigiani di Don Ramon Palacio.* L'autore di queste memorie temendo nota di plagiario

non che dal soccorso o monte pio, di cui per l'istituzion del Collegio partecipano i collegiati che si trovano in bisogno, i quali se fossero soli precipiterebbono in ruina, si vide che in Barcellona simili stabilimenti economici contribuirono in modo diretto a tener l'arti in fiore, esiliando la miseria dai laboratorii, e salvando l'artigiano dalla fame. Senza questa economia collegiale che pone i limiti ad ogni arte, la proprietà e la fortuna dell'artigiano avrebbe ceduto alla ventura, ed anche l'arti avrebbono potuto perdere di stima e fermezza; conciosiachè il falsificatore, l'artista ignorante, il ciarlatano oscuro avrebbono potuto impunemente ingannare il publico, e mutare la libertà in licenza. D'altra parte i Collegj, sendo associazioni potenti, governate ciascuno da sentimento unanime e communanza d'interessi, provedevano con vantaggio e opportunità le materie prime, soccorrevano ai bisogni de' maestri, e facevano anticipazioni o prestiti ai membri dell'associazione a cui mancava il tempo o il mezzo di farsi le spese da sè. Di più i Collegj, sendo corporazioni che chiudevano e rapresentavano l'industria nazionale, e come tali interessati vivamente a conservarla, alzavano in altro tempo memoriali al consiglio municipale o alle Corti, notando il danno che talvolta provavano, o che paventavano dalla introduzione d'oggetti falsificati, o di manifatture forestiere, ostili all'industria della nazione.

---

grossolano osserva che dovendo toccare la stessa materia quì, non poteva non adurre gran parte delle cose esposte in quello scritto, nel quale stimò allora conveniente di nascondere il proprio nome.

Finalmente senza l'istituzione de' Collegj, l' insegnamento non avrebbe avuto alcuna regola o alcun ordine fermo, conciosiachè ove non sono maestri autorizzati e stabiliti, non son pure discepoli; e qualsivoglia legge senza un potere esecutivo che la faccia osservare, sarebbe vilipesa ed inutile. I Collegj sono tanto necessarii alla conservazione delle arti, che appunto colle loro divisioni economiche e fabrili han dato altra volta origine e nome a varii mestieri, che oggi vediamo in questa capitale. Quando il Fabro-ferrajo lavorava nella sua officina de' vomeri, de' chiodi, delle chiavi, de' coltelli, delle spade ecc., s' ignoravano i mestieri del chiavajo, chiodajo, coltellajo, spadajo ecc., e non essendo un particolare insegnamento di ciascuna di queste parti dell' arte del ferro (la cui divisione ne ha prodotte altrettante sostenute ciascuna dalla sua rispettiva associazione), questi mestieri non erano conosciuti.

Il secondo vantaggio politico che i collegj di Barcellona hanno prodotto, è l' importanza e la stima che per essi lucrarono in ogni tempo gli artigiani e le arti. La savia istituzione di quelle communanze ha reso rispettabile la classe artigiana, facendone un ordine visibile e permanente nella Republica. Quindi è che il popolo Barcellonese ha mostrato sempre in sua condotta il contegno e le maniere d'un popolo onorato e gentile; e non essendosi mescolato mai ad alcuno de' corpi esenti e privilegiati (perchè i Collegj ne circoscrivono gl' individui, e dan loro conoscimento di quel che sono e di quel che valgono), finì col persuadersi che nell'ordine proprio è onore e virtù sua propria, e ha curato serbarla. E questo prova che

la distinzione di stati in una nazione vale più assai che non si crede a conservare lo spirito particolare di ciascuno di quelli.

Inoltre, i corpi collegiali formano una communità governata da un proprio codice economico, la quale ha offici ed onori, cui può aspirare ogni individuo. E perciocchè gli stessi pregiudicii degli uomini, quando vengono inclinati a buona parte, producono talora effetti mirabili, il governo e l'amministrazione di questi corpi, ove l'artigiano ha goduto sempre la prerogativa di regolare l'economìa e gl'interessi dell'arte sua e de' suoi Collegj col titolo di Console o Prohombre, ha donato le arti meccaniche di Barcellona della publica e generale estimazione. Presso tal gente il diritto di presiedere ad una festa o adunanza può molto addolcire la durezza della fatica materiale, e l'inferiorità della condizione.

I mestieri di Barcellona ridotti a Collegj ben'ordinati, oltre all'aver fermato e conservato le arti in questa capitale nella loro qualità di corporazioni politiche della classe più numerosa del popolo, decorarono poi anche di tutta la propria onoranza coloro che ne facevano parte. L'artigiano oscuro, senza matricola e senza famiglia, talvolta espatria, o al primo insulto di fortuna lascia il mestiere. Che stima avranno in qualsivoglia paese l'arti vagabonde e miserabili? quella che gli arrotini e i calderai nelle provincie di Spagna. In Barcellona tutti i mestieri furono sempre ugualmente in prezzo, perchè governati e informati da uno stesso sistema che li fece sedentarii, visibili, ed agiati.

Dall'onore in cui salirono l'arti e i mestieri in Barcellona, dappoichè pel governo collegiale diven-

nero corporazioni nazionali, e mezzi di publica economìa, procedette la lodevole e utile usanza di perpetuarli nelle famiglie. E in verità, vedendo il popolo che senza uscire dal proprio stato si può aver lode di utile e di onorevole cittadino, non mai ne formò desiderio, nè mai ebbe vergogna del suo destino. Quando i mestieri sono in onore (e questo conseguita dalla qualità civile delle corporazioni) divengono naturalmente ereditarii, e il vantaggio che da simile trasmissione deriva alle arti e agli artisti è sì notorio, che ci dispensa dal notarne uno a uno i salutevoli effetti. La limitazione e distribuzione de' mestieri ha fatto sì che molte arti divennero una vera proprietà per coloro che le abbracciavano; di qui la propensione de' padri a trasmetter l'arte ai figliuoli, componendosi così un corpo non perituro d'industria nazionale, che dava onoranza al lavoro, e creava costumi solidi e, per così dire, omogenei nel popolo artigiano.

Ma quel che valse sopratutto a dar pregio in Barcellona all'arti mecaniche, non solo ponendole in onore più che altrove in Ispagna, ma più assai che in tutte le Republiche antiche e moderne, fu l'ammissione de' Collegj delle arti alla matricola degli onori municipali di quella città sì ric [illegible] di prerogative d'indipendenza, che la stessa nobiltà, l'antica nobiltà gotica proveduta d'amplissime possessioni, aspirò ad essere incorporata agli artigiani dell'*Aggiuntamento*, affine d'aver parte agli impieghi e agli onori del governo politico, il quale durò in Barcellona più di cinquecento anni con forma e spirito affatto democratico.(1)

(1) Veggasi l'appendice di note al numero 28 e 30 e si conoscerà quanta importanza e potere avesse

Tutte l'arti meccaniche senza distinzione o senz'odio ottennero facoltà di comporre il consiglio concistoriale del magistrato. Tutte ebber voce e voto fra i padri coscritti che rapresentavano una città forse la più privilegiata del mondo, celebrata per le sue leggi, potere, ed opulenza, e rispettata fra quante furono Republiche, e Potentati in Europa, in Africa ed in Asia. (1)

Questo sistema politico e forma di governo municipale era simile a quello che reggeva nel medio Evo le principali Città d'Italia, dalle quali pigliò la Catalogna molte usanze e costumi. In Genova, Pisa, Milano, Pavia, Firenze, Siena, e presso altri popoli il cui governo municipale si componeva dei capi del commercio e delle arti nomati consoli, consiglieri, priori delle arti ecc., si trovò questa forma di governo elettivo distribuito ne' varii ordini de' cittadini, tra i quali gli artisti, che ne' secoli XIII e XIV fiorivano in sommo grado. formavano la porzione più considerabile del popolo, e quindi la più ricca, e potente, e indipendente. Questa libertà democratica, oltre all'aver posto in Italia il domicilio dell'industria, condusse in singolare onore le professioni meccaniche. Il gran consiglio di quelle città si convocava a suon di campana, e il popolo artigiano si divideva sotto

---

la Città di Barcellona col mezzo de' suoi magistrati municipali che la rapresentavano col titolo modestissimo di Consiglieri.

(1) Nella collezion diplomatica di queste memorie sono moltissime le lettere, e gli atti che mostrano la corrispondenza diretta e scambievole tra la città di Barcellona e gl'Imperatori d'Oriente e d'Alemagna. i Soldani d'Egitto. i Re di Tunisi, di Marocco ecc., e monarchi, e republiche ed altri grandi Potentati d'Europa.

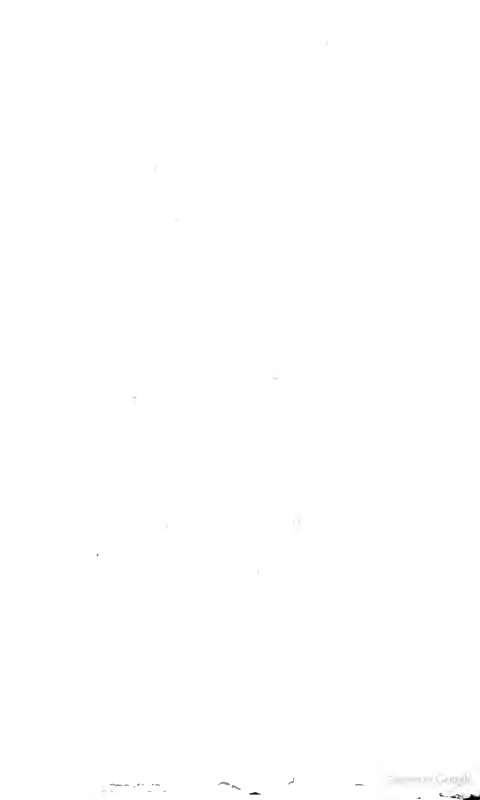
i proprii gonfaloni. Ora fu simile la costituzion politica di Barcellona dalla metà del secolo XIII al principiar del corrente.

Dopo ciò qual meraviglia che pur oggidì costantemente si mantengano in onore ed in prezzo gli artigiani e le arti? Che l'amore per le arti meccaniche sia divenuto in certo modo creditario? Che il decoro e la stima di sè stesso siano passati come tradizionalmente insino alle ultime generazioni, nelle quali, avvegnachè più non sussistano i motivi politici che diedero il primo impulso, durano però nella successione dell'esempio i costumi dei padri? Molti collegj conservano tuttavia nelle sale di loro adunanze i ritratti di que' loro uomini, i quali ne' tempi andati ottennero gli onori supremi della Republica. Or quest' usanza lodevole non avrà stampato nella mente ai collegiali il concetto del valore e della stima che poteva associarsi alla condizione d'artigiano? Certamente la forma popolare dell'antico governo Barcellonese doveva sin da principio imprimere il proprio andamento ai costumi publici, perciochè ove tutti i cittadini ugualmente partecipano agli onori è chiaro che nessuno vuol essere inferiore agli altri in merito e virtù, comechè lo fosse per condizione e fortuna. Da questa nobile emulazione che dovea produrre un'ardente concorrenza in tutti gli ordini dello stato, derivarono la dignità, il contegno, l'onoratezza degli artigiani Barcellonesi, durata sino a dì nostri con maraviglia universale degli Spagnuoli e degli stranieri. Colpa l'incuria de' nostri scrittori nazionali, questa narrazione parrà una scoperta, conciosiachè sin'ora le cose di questa Città e Principato non attrassero gli sguardi della storia politica, senza i lumi

della quale non mai si chiariranno o spiegheranno i principii veri (ignoti sempre al volgo degli uomini) che produssero in ogni tempo le virtù e i vizii delle nazioni.

A questi e ad altri principii può attribuirsi in gran parte il pregio in cui si tennero gli artigiani, obligati sempre a bello e decente contegno dai loro publici officii sia del collegio sia del governo municipale; e di più dall'esempio continuato della casa de' maestri che durarono sino al dì d'oggi a vivere in lodevole communanza coi discepoli avvezzando i giovanetti a quello che è decoroso, e ordinato; conciosiachè i costumi, i quali han forza quanto le leggi, si devono insinuare nella più tenera età. Quindi è che la povertà non ha mai potuto confondere l'artigiano col pitocco, i costumi del quale licenziosi e scioperati, come s'esprime un illustre scrittore, è facilissimo contrarre allorchè la foggia di vestire dell'uom d'onore non si distingue da quella della canaglia. Anche non s'è veduto nel popolo artigiano quel vestire imbarazzato, che coprendo gli stracci e la scioperataggine, leva alla persona l'agilità de' movimenti, e invita ad una commoda oziosità, non che l'abitudine delle osterie, ove il concorso incoraggia l'ebrietà, e spinge alla corruzione de' costumi. Le ricreazioni, sì necessarie all'artigiano perchè sostenga paziente l'opera di tutto il dì, furono sempre innocenti solazzi per posar dalla fatica, o variarla. I giuochi altra volta permessi erano l'anello, le biglie, la palla, il trucco, il tiro, la scherma, e la danza publica, che, autorizzata e vegliata dall'autorità, fu sempre da tempo immemorabile il divertimento più generale de' Catalani a certe stagioni e in certe feste dell'anno.

La materia in cui s' adopera l' artista, sia questa o ferro o acciajo, o argento, o rame, o legno, o lana ecc. non fece mai in Barcellona diverso onore all' artigiano; giacchè, come ho detto, qualsivoglia mestiere aveva ugual diritto agli offici municipali della Repubblica, non esclusi gli stessi beccaj. Gli antichi Barcellonesi non caddero nell' error politico di suscitar preferenze che potessero metter odii fra le arti, essi pensarono che tutte sono del pari stimabili in sè, perchè tutte concorrevano a fomentare e sostenere la prosperità d' una capitale opulenta e potente per l' industria dell' artefice e del commerciante. Non mai s' è veduto a Barcellona la volgarissima idea di viltà e disonore legata ad una professione mecanica, plebeità dannosa che nelle provincie Spagnuole ha fatalmente nuociuto al progresso delle arti. Nè meno avea luogo il pregiudicio di chiuder la porta d' un' arte a chi n' avea professata un' altra, e così doveva essere se tutte si pregiavano del pari. In una parola in Barcellona, come fra tutte le altre popolazioni Catalane, non furono mai nè questi nè altri pregiudicii che possono rimuovere le persone gentili dal consecrarsi ad un'arte, o i figliuoli dall' insistere continuando nell' arte paterna. (1)

(1) Si legga come combatta simili abusi e principii erronei di politica l' Illustrissimo sig. Campomanes nel suo *Ragionamento intorno all' educazione popolare degli artigiani* dalla pag. 119 alla pagina 160.

# CAPITOLO LXI.

*VALORE DELLE FORME POLITICHE.*

Il Cattolicismo e la libertà — Necessità della Monarchia. — Carattere della Monarchia Europea. — Diversità tra l' Europa e l' Asia. — Luogo del Conte De-Maistre. — Istituzioni per metter limiti al potere. — La libertà politica nulla deve al Protestantismo. — Influenza dei Concilii. — L' Aristocrazia dell' ingegno favorita dalla Chiesa.

Il vivo entusiasmo che certa specie d' istituzioni politiche ha eccitato in Europa negli ultimi anni, è venuto rafreddandosi man mano da che l' esperienza ci ha fatto scorti che un ordine politico non armonizzato all' ordine sociale è inutile al bene della nazione, anzi può rovesciar su lei un diluvio di sciagure. Anche s' è conosciuto, lentamente però quantunque cosa di facilissimo intelletto, che le forme politiche hanno a guardarsi come semplici mezzi per migliorare le condizioni de' popoli, e che la politica libertà, perchè sia cosa ragionevole, non altro dev' essere che un mezzo per ottener la civile. Questi principii sono di già volgari tra gli uomini di senno, e il parteggiare per queste o quelle forme politiche, prescindendo affatto dai risultamenti loro civili, non è oggimai più che d'uomini illusi, ovvero una maschera già troppo nota alla quale con poco frutto ricorrono

quelli ambiziosi che, nulla valendo in sè stessi, non hanno per uscir del fango altra via che le rivolte e i rovescii.

Non può negarsi che, guardate come un mezzo, le forme politiche non abbiano ottenuto in certi paesi preponderanza e radice, quelle specialmente che si dicono del governo misto, temperato, costituzionale, rapresantativo, o simile; e tale, che in molti luoghi sarà malamente ricevuto un principio che si supponga natural nemico delle forme rapresentative, amico solamente delle assolute. La libertà civile è divenuta una necessità per ogni popolo d' Europa; e percioché presso taluno il concetto di questa si è, per così dire, immedesimato con quello della politica libertà, rendendo difficile il comprendere che libertà civile può anche trovarsi in assoluta Monarchìa, è mestieri discorrere le tendenze del Cattolicismo e del Protestatismo in questa materia, tendenze che studierò di chiarire coll' esame imparziale de' fatti istorici.

« Forse non fu mai, dice assai bene il Guizot in un discorso intorno alla Democrazìa, minor conoscimento de' mezzi naturali del mondo, e delle vie secrete della Providenza. Ove non vediamo adunanze, elezioni, urne, e voti, bentosto supponiamo gli arbitrii dell' assolutismo, e la libertà senza difese. » Ho usato a bella posta la parola tendenze, perciochè sa ognuno che il Cattolicismo non ha verun dogma nella materia, nè definisce la bontà maggiore o minore dell' una o dell' altra forma governativa; il Romano Pontefice considera come suo figlio il Cattolico sedente nelle adunanze Americane, e l' umile vassallo che riceve sommesso il commandamento d' un poderoso Monarca. Sublime a dismisura la saggezza della

Chiesa non può discendere in simile arena; ma spiccandosi dall'altissimo Cielo si spande come la luce su tutte le cose, e tutte rischiara e feconda senza intenebrarsi o svenire. Suo destinato è scorgere gli uomini al Cielo, colmandoli al tempo stesso di grandi beni e consolazioni quaggiù; mostra loro del continuo le verità eterne, dona consigli in ogni cosa, ma quando si viene a certi particolari, gli lascia liberi e sciolti. Ricorda le sante massime di sua morale, ammonisce l'uomo che non se ne svii, e quasi affettuosa madre al figliuolo, gli dice: » purchè non lascii le cose che t'ho insegnato, cammina come vuoi. »

Ma forse è vero che il Cattolicismo abbia seco una certa tendenza a limitare la libertà? Che ha prodotto in Europa il Protestantismo in quanto a forme politiche? Ha forse emendato, ha migliorato le creazioni del Cattolicismo?

Inanzi al secolo XVI era sì viluppata in Europa la costituzione della società, sì grande il movimento delle facoltà intellettuali, vivissimo il contrasto di potenti interessi, e già sì vaste le nazioni che s'andavano formando per l'annodamento delle varie provincie, da rendere assolutamente indispensabile alla pace e al tranquillo de' popoli un poter centrale gagliardo, forte, e superiore d'assai a qualsivoglia pretesa, o d'individui o d'ordini. In altro modo non erano sperabili in Europa giorni di calma; conciosiachè ove son molti e variati elementi, e molto contrarii e potentissimi, bisogna un atto regolatore che prevenendo il cozzo, temperando la foga, e moderando la vivezza de' moti, impedisca la continua guerra, e con essa la confusione e la distruzione. Ecco il perchè, mostrandosi apena possibile la Mo-

narchia, irresistibilmente s'intese ver lei; e certo adoperavano in questo cagioni ben profonde, se la stessa tendenza si vide in ogni luogo d'Europa, e sino in quelli che si reggevano a republica.

Oggidì nessun publicista di qualche valore oserà porre in dubio una simile verità, e propriamente in questi ultimi cinquant'anni s'avverarono cose tali, che han posto perfettamente in chiaro la Monarchìa in Europa essere stata tutt'altro che usurpazione e tirannide; conciosiachè negli stessi paesi ove più si radicarono i principii democratici s'è dovuto modificarli, e fors'anche falsarli, affine di conservare il trono, cui tutti considerano come l'àncora più sicura de' grandi interessi sociali.

Commune destinato è delle cose umane, che sempre s'accompagnino, sian pur esse eccellenti e salutari, ad una proporzionata mistura di mali e disordini! e certamente la Monarchìa non dovea fuggire da questa regola generale; intendo dire, che la molta estensione e forza del potere dovea condur seco esorbitanze ed abusi. I popoli Europei non sono d'indole sì paziente e d'animo sì moderato, che possano portar tranquilli veruna sorta di soprusi; il concetto che ha l'Europeo della propria dignità è sì forte, che nè meno gli permette d'intendere quella specie di quietismo che fa vegetare nell'abbrutimento i popoli Orientali, e sommessi obedire all'orgoglioso tiranno che li conculca e gli sprezza. Quindi è che quantunque fosse veduto e sentito in Europa il bisogno d'un potere assai forte, nondimeno si guardò sempre ai mezzi di reprimerne e prevenirne gli abusi.

Niente è più adatto a mostrare la grandezza e dignità de' popoli d'Europa, del confrontarli in questo

agli Asiatici; in Asia non è altro modo per sottrarsi all' oppressione che sgozzare il Sovrano; ma fumando ancora il sangue dell' ucciso, siede già in trono un altro il cui piede con superbo disdegno conculca la cervice d' uomini altrettanto crudeli quanto degradati. In Europa no; in Europa si ricorre oggi, e sempre si è ricorso ai mezzi proprii dell' intelletto, alla creazione d' istituzioni, che in modo fermo e durevole difendano i popoli da vessazioni ed eccessi. Certo non dirò che fosse senza sforzi, che questo non costasse torrenti di sangue, che sempre si sia tenuta la via diritta; dico solamente, che l' Europa fu guidata in ciò da quello spirito che in ogni cosa la guida, lo spirito che intende a sostituire il diritto al fatto. Il problema non è d' oggi, esiste dalla culla delle nostre società; e ben lungi che solo in questi ultimi tempi se ne pigliasse concetto, grandissimi sforzi a risolverlo sono stati assai prima.

Ecco il pensiero del conte de Maistre intorno alle cagioni di sì difficile problema: » Comechè, dic' egli, il primo e il più generale bisogno della sovranità sia la giustizia, e quantunque le occasioni che possono suggerire d' abandonarla siano senza paragone più rare del contrario, pur troppo si presentano assai volte; anche il carattere personale di certi Sovrani può aumentare sì fattamente il danno, che a renderlo tolerabile, ci bisogna compararlo a quello che di necessità si patirebbe, se affatto mancasse la sovranità. Era quindi impossibile che gli uomini tratto tratto non istudiassero i mezzi per impedir l' esorbitanze di tanto enorme prerogativa; ma in tale materia il mondo ha tenuto due sistemi diversissimi.

» *L'audace schiatta di Jafet non ha lasciato mai di gravitare*, mi si permetta questa parola, verso quello che assai vagamente diciamo *libertà*, verso uno stato cioè nel quale il governante è il meno che si può governante, e il popolo è governato men che si può. L'Europeo, sempre in guardia contro a' suoi dominatori, gli ha balzati di seggio, o ha data loro la legge; tutto ha tentato, ha provato ogni forma possibile di governo per far senza padroni, o limitarne il potere.

» *L'immensa posterità di Sem e di Cam* ha pigliato altra via, e dai tempi primitivi sino ai dì nostri ha sempre detto ad un uomo solo. » Usa a tua voglia di noi, e quando noi saremo stracchi di soffrirti, ti sgozzeremo. » Essa non seppe, e mai non volle sapere una republica che sia; non ha discorso, nè inteso mai quell'equilibrio de' poteri, que' privilegi, e leggi fondamentali che tanto predichiamo noi. Fra loro, un uomo ricchissimo e liberissimo di sè, posseditore di gran fortuna mobiliare cui può facilmente portare ove gli piaccia, e conoscendo l'intera sicurezza che può godere in Europa, e quantunque minacciato continuamente dal cordone o dal pugnale, sempre antipone questi alla paura di morir di noja fra noi.

» Nessuno certamente vorrà consigliare all'Europa di pigliarsi questo semplicissimo e preciso diritto publico dell'Asia e dell'Africa; ma presupposto che il potere è sempre temuto, accusato, assaltato, o mutato fra noi, che nulla è meno comportabile al nostro orgoglio del governo dispotico, il gran problema europeo si riduce a vedere: *come si possa limitare il poter del Sovrano senza distruggerlo.* » (Du Pape L. 2. chap. 2.)

Questo spirito di politica libertà, questo desiderio di por limiti al potere col mezzo d'istituzioni, non ha poi cominciato dai filosofi francesi; assai dietro da loro, e molto prima che apparisse il Protestantismo, circolava già nelle vene degli Europei: ne abbiamo dalla storia documenti irrefragabili.

Quali furono le istituzioni che si ritennero appropriate allo scopo? certe adunanze che fossero come l'eco de' bisogni e delle opinioni della nazione, adunanze le quali formate a questo o a quel modo, e convocate a certi tempi d'attorno al trono, facessero udire la voce della querela e del richiamo. E perciochè non era possibile che tali adunanze governassero, altrimenti più non sarebbe stata la Monarchia, bisognava trovare altro modo che accertasse l'influenza loro nella cosa publica; nè modo più adatto poteva a mio credere imaginarsi della loro intervenzione a formar le leggi, intervenzione guarentita dall'altro diritto, che può dirsi la spada della rapresentanza nazionale, la votazione de' tributi. Molto si scrisse di costituzioni e governi rapresentativi, ma l'essenziale è quì; assaissime e variatissime, se si vuole, saranno le modificazioni, ma tutto poi si conchiude in questo: un trono quasi centro di potere e d'azione, attorniato d'adunanze che deliberano intorno a leggi e tributi.

Veduta in tale aspetto la politica libertà, dee forse la propria origine alle idee protestanti? Dee loro saper grado di nulla? Ha nulla da rinfacciare al Cattolicismo? (q)

---

(q) Le assemblee cui si diè nome *di Stati* comminciano in Ispagna con Recaredo, cioè col primo Re Cattolico,

mente penetravano nella quistione; chiamatene a minuto esame le parole, chè mai non chiudessero alcunchè d'avverso ai progressi del mondo, alcunchè

---

gere Monarchie barbariche circondate da stati od ordini; la Monarchìa de'Franchi nelle Gallie, de'Goti nelle Spagne, de'Sassoni, e più tardi de'Normanni nella Gran Bretagna, e sopra tutto l'Imperio neo-romano o Germanico, nella creazione del quale la Chiesa fece, per così dire, una transazione tra Romani e barbari, riconoscendo in questi legalmente quel poter materiale che già possedevano dal fatto, a condizione però che stessero sottomessi alla legge civile, conservata e afforzata dalla legge religiosa, di cui vegliavano custodi il Pontefice e la Chiesa; ma d'altra parte vediamo in Italia de'Communi liberi, i quali difesi sempre dai Pontefici che nell'indipendenza d'Italia vedevano l'indipendenza della Chiesa, finiscono per dettar la legge ai Cesari d'Alemagna nella pace di Costanza, la quale può dirsi fondamento e principio del diritto publico moderno.

Or, che fece la Riforma? divise il Clero, divise le dottrine; e necessariamente doveva apparire in politica favoreggiatrice del privilegio. Quindi è che ne'paesi ove l'aristocrazìa era potente, in Germania, in Francia, in Inghilterra, s'apprese all'aristocrazìa, il poter della quale, non più compresso dal Clero, che diviso da Roma perdeva o scemava di forza, e infiammato da antichi e da nuovi odii, insorse furibondo contro all'autorità de'Pontefici e de'Re. Chi non conosce i dispetti Luterani e Anglicani degli aristocratici di Germania e d'Inghilterra, la tenacità nel difendere il privilegio, cui noman diritto, e, nel profondo aborrimento loro pel Cattolicismo, l'aborrimento dell'uguaglianza civile, e l'orgoglioso disprezzo per quanto ha nome di popolo? Chi non sa che in Francia il Calvinismo s'apprese principalmente ai nobili, comechè affettasse apparenze e spiriti democratici? Fu sentita allora la necessità di togliere o minorar l'azione delle assemblee rapresentative; e l'imperator Carlo V il quale, non ostante le sue lotte co'Papi, fu

d'ostile alla dignità dell'uomo, o che ne invilisca i diritti piegando a dispotismo o a tirannide, e li troverete vivamente desiderosi che l'umanità s'ingen-

---

certo il nemico più poderoso della Riforma, in quanto almeno avea questa d'ostile alla tranquillità dello Stato e al regio potere sbrigliando l'audacia degli aristocratici, prese a percotere quelle assemblee; e propriamente incominciò dall'indebolire la rapresentanza de' nobili, più tardi venne a quella del Clero, e all'ultimo snaturò la rapresentanza stessa de' Communi, limitandola a certe Città o a qualche corporazione. In Italia, ove le nobiltà cittadine, create dalle ricchezze, e dall'esercizio soverchiamente prolungato de' publici offici, aveano invaso il potere e alterate le costituzioni communali del medio evo, cessarono quasi tutte le Republiche, sentendo in ogni dove la società cattolica il bisogno d'unirsi contra il nemico commune, ed anche un simile bisogno dando ansa alle ambizioni del potere assoluto. Avvenne, benchè più tardi, il medesimo in Francia, e quando l'aristocrazìa fu doma dai Re, non altro rimase che l'assolutismo di Luigi XIV.

In una parola, la Riforma, ne' paesi ov' ebbe dominio, afforzò l'aristocrazìa col danno del popolo; e ne' paesi ove non ebbe che poca o dottrinale influenza, armando la monarchìa contro alle pretese aristocratiche, fu cagione degli eccessi dell'assolutismo. Che se vedemmo durare il sistema rapresentativo in Inghilterra, non fu per opera della Riforma; fu solo una conseguenza necessaria della preponderanza aristocratica, la quale rese impossibile l'assolutismo de' Re; ma questo che giova al popolo? Chi conosce le storie dell'Inghilterra, non vorrà certo darne merito alla Riforma, quasi che nel sistema rapresentativo tanto imperfettamente conservato, anzi volto quasi in intero all'interesse d'una casta, abbia salvato il principio di libertà. Il pauperismo che divora la società in Inghilterra, e più ancora in Irlanda, è una solenne protesta contro a quest' assurda asserzione.

tilisca e muova al perfetto; ricchissimi poi di nobili e generosi pensieri, studiosissimi dello stato felice del maggior numero, al solo nome di tirannìa e di dispotismo trabocca dal petto loro l'indegnazione. Appresso rivolgendoci alla storia, ai concetti, alle usanze de' popoli, alle istituzioni dominanti, vediamo in ogni dove *immunità, libertà, fori, adunanze, stati generali, municipii, giurati;* certamente non senza un po' di confusione, ma si pensi ch'è un mondo nuovo, e apena uscito dal caos. Chiedete se il Monarca possa far leggi da se solo? vi si risponde, com'è ben naturale, in modo incerto

Ma in risposta a coloro che vorrebbono conoscere dalla Riforma il sistema rapresentativo, disconoscendo le lezioni della storia, e il discorso imparziale della ragione, soggiungo un luogo importantissimo dell'Inglese Cobbett, nel quale, comechè forse di troppo s'esaltino le istituzioni, oggimai decrepite, dell'Inghilterra, nondimeno è fatta la debita giustizia al Cattolicismo » A chi dobbiamo, » egli dice, la nostra civile libertà? Da chi ci vennero le » leggi che Lord Coke appella *primogenitura degli Inglesi?* e » che ciascuno degli Stati Uniti d'America dice *primogenitura di loro nazione?* Son forse d'origine protestante? al » solo proporsi la quistione, dovrebbero arrossire i ne- » mici de' Cattolici. Forsechè i Protestanti stabilirono *le* » *tre camere e i dodici giurati*, la quale istituzione, comechè » al pari d'ogni cosa umana cedesse talvolta al male, ha » donato all'Inghilterra tanta parte di sua fama e gran- » dezza? Tale istituzione sorse in Inghilterra quando la » *Supremazia Papale* vi dominava maggiormente; non è un » donativo de' Luterani, de' Calvinisti, degli Ugonotti, » ma l'opera in intero de' nostri antenati Cattolici; e il » primo giudice Abbott è l'erede in una non interrotta » successione di quel Banco eretto da Alfredo, allorchè » col massimo zelo s'adoperava a fondar Chiese e Con- » venti. » (Storia della Riforma Protestante in Inghilterra ed Irlanda, Lettera 3.ª n. 92).

vario e confuso, però le assemblee rapresentanti i varii ordini della nazione prendon parte alla formazione delle leggi; chiedete se intervengano esse ai grandi negozii dello Stato? e i codici vi rispondono che bisogna consultarle ne' casi più importanti e più gravi; i Monarchi poi in modo particolare le consultano; chiedete finalmente se tali assemblee siano guarentite in loro essere e potenza? e i codici ve lo provano con leggi evidentissime, e cento e cento fatti vi dimostrano che simili istituzioni avean radice profonda nelle abitudini e costumanze de' popoli.

Ma di grazia, qual religione dominava in que' tempi? il Cattolicismo. E i popoli eran essi allora molto affezionati alla Religione? Erano tanto, che lo spirito religioso animava ogni cosa. E il Clero aveva allora influenza? grandissima. E il poter de' Papi? era immenso. Ora, che fece il Clero per aggrandire i poteri de' Re a danno de' popoli? Quali i decreti del Pontefice contro all' una o contro all' altra forma? Quali i progetti e gli ordinamenti papali a distruzione d' un diritto legitimo? Dunque dirò sdegnosamente, se reggendo il Cattolicismo la società usciva dal caos, la civiltà procedeva con passi rapidi e certi, se il gran problema delle forme politiche occupava i sapienti, se le quistioni de' costumi, e delle leggi si cominciavano a sciogliere in senso favorevole a libertà, se questo avveniva quand' era assai grande l' influenza del Clero anche nelle cose temporali, colossale in modo maraviglioso e presente ovunque la potenza del Papa, se le forme libere si svilnppavano rapidamente allora apunto che una parola del Papa era sufficiente ad ucciderle, ov' è l' intendimento del Cattolicismo a far servi i popoli? ov' è l' empia al-

leanza fra Papi e Re per oppressare e vessare, per mettere in seggio il feroce dispotismo, e deliziarsi all'ombra sua nelle ruine e nelle lagrime del genere umano? Se i Papi avean lite in qualche regno, era forse, almeno il più delle volte, coi Principi o coi popoli? Se s'aveva a decidere contro alla tirannìa e all'oppressione d'alcun ordine, chi più del Romano Pontefice levava la voce robusta e ardita? » Furono i Papi, come dichiara il Voltaire, che frenarono i Sovrani, *e difesero i popoli*, ponendo fine a quistioni temporali col saggio loro intervento, ricordando a popoli e a Re i proprii doveri, e scagliando l'anatema contro ai grandi attentati che non avevano potuto prevenire. » (Voltaire presso il De-Maistre, *Du Pape Liv. 2. Chap. 3.*)

E non è ben singolare che all'art. 5.° della bolla *In Coena Domini*, quella bolla che diè luogo a tanto cinguettìo, si proferisca la scommunica contro *a coloro che stabiliscono ne' loro Stati nuove imposizioni, o aumentano le antiche fuori dei casi preveduti dalla legge?*

L'amore delle deliberazioni, tanto generale a que'dì, e contrastante in modo vivissimo l'inclinazione ai mezzi violenti, derivava in gran parte dall'esempio che già da tanti secoli ne porgeva la Chiesa. E in vero, non può trovarsi una società che più spesso ricorresse alle assemblee, riunendovi quant'era di più insigne per sapienza e virtù. Concilii generali, nazionali, provinciali, e Sinodi diocesani s'incontrano ogni tratto nella storia eclesiastica; e un tale esempio per tanti secoli nel cospetto de'popoli non poteva non influire, o rimaner senza effetto ne'costumi e nelle leggi. In Ispagna la maggior parte dei Concilii

di Toledo erano a un tempo congressi nazionali, e mentre l'autorità episcopale faceva suo debito vegliando alla purezza del dogma, e provedendo ai bisogni della disciplina, trattavansi del pari colla civil podestà i grandi negozii dello Stato, e sorgevano quelle leggi che ottengono tuttavia l'ammirazione dei moderni osservatori.

Oggi che tra i migliori Publicisti sono affatto disistimate le utopie del Rousseau, e che più non si predicano i governi rapresentativi quasi un mezzo di condurre in alto la volontà generale, ma solamente d'interrogar la ragione e il buon senso, che altrimenti vagherebbero sparsi nella nazione, oggi che ne' trattati di diritto costituzionale ci si presentano le assemblee legislative come fuochi ne' quali s'accogliono i lumi tutti necessarii a dichiarare ogni quistione intorno alla cosa publica, come rapresentanti qualunque legitimo interesse, come palestra d'ogni opinion ragionevole, veicolo ed eco d'ogni richiamo e d'ogni querela giusta, communicazion permanente fra governanti e governati, guarentia delle leggi, mezzo appropriato a farle gradite e venerabili agli occhi del popolo, e finalmente come un'arra continua che il governo senza rispetti personali tien sempre in mira l'utilità e la publica convenienza, oggi che in tante belle parole sentiamo narrare, non quello che sono ma quello che dovrebbero essere, importa certamente la ricordazione de' Concilii, perciochè da questi possiamo in certo modo comprendere la natura e lo spirito di quelle, e indicarne meglio i motivi e lo scopo.

Vedo bene che tra le une e le altre assemblee vi sono diferenze principalissime, conciosiachè uomini

che hanno i loro poteri dalla sola elezione del popolo non possono assolutamente paragonarsi a coloro *che lo Spirito Santo ha stabilito governatori della Chiesa di Dio*; nè il Re che tiene i suoi diritti allo scettro dalle leggi costitutive della nazione è comparabile a quella Pietra sulla quale è fondata la Chiesa di Gesù Cristo. Anche intendo, che ovvero si guardi alle cose trattate ne' Concilii, e alle persone che v' intervengono, ovvero alla diffusione della Chiesa in tutta la superficie della terra, necessariamente dev' essere tra Concilii e politiche assemblee divario moltissimo in quanto ai tempi delle unioni, e in quanto a loro composizione e procedimento. Ma io non voglio far quì un brillante ed ingegnoso parallelo, non voglio tracciar sottilmente rassomiglianze che non sussistono; voglio, e non altro, dimostrare che gl' insegnamenti di prudenza e maturità di consiglio, i quali diede per tanti secoli la Chiesa, non possono non aver profittato agli ordinamenti e alle costumanze politiche.

O si guardi la storia degli antichi, o quella dei moderni popoli, vedremo sedere in qualsivoglia delle assemblee deliberanti que' soli che v' hanno un diritto stabilito nelle leggi. Ma invitare il saggio, perciò solo ch' è saggio, pagare un tal tributo al valore, proclamare solennemente che il governo del mondo appartiene all' intelligenza, questo lo ha fatto la Chiesa, e solo la Chiesa.

E perciocchè il mio presente scopo è di mostrare che lo stato civile dovette in gran parte alla Chiesa quanto di buono addottò in questa materia, giova ricordare un fatto non abastanza forse avvertito, che però manifesta, in modo chiarissimo, la Chiesa Cat-

tolica avere prima di nessuno pensato e seguìto il sistema di prendere il sapere ovunque si trovi, e renderlo influente ne' publici negozii. Lascio da parte la studiosa cura di sceglier sempre il valore, non altro che il valore, ai posti più elevati, la qual cosa, che nessuno può contradire, affatto la dispaja da tutte l'altre società, e ha tanto valuto a darle splendore e preponderanza; e noto solamente che simil cura si palesò vivissima anche allora che a prima vista si direbbe fuori di luogo. E in verità sa ognuno, che stando alle dottrine della Chiesa, il semplice privato non ha diritto di sorta a intervenire nelle decisioni e deliberazioni de' Concilii; e sia pur massima la scienza d'un Teologo e d'un Giurista, questi non ha diritto perciò solo a prender seggio in quelle auguste assemblee. Nondimeno è a tutti notissimo che la Chiesa, per un motivo o per l'altro, ha curato sempre che gli uomini singolari d'ingegno e dottrina v'intervenissero. Chi mai non ha scorso con diletto il catalogo dei sapienti, che, sebene non fossero Vescovi, figurarono al Concilio di Trento!

Non è forse l'ingegno, il sapere, il genio che nelle moderne società leva altera la fronte, vuol essere considerato e rispettato, pretende ai gradi più alti, e vuol governare i publici negozii, o usare in essi la propria influenza? Ebene, i diritti dell'ingegno, del sapere, del genio in nessun luogo si rispettarono più che nella Chiesa, in nessun luogo ne fu riconosciuta la dignità meglio che nella Chiesa, in nessuna società si cercarono più studiosamente per elevarli, e consultarli ne' più gravi negozii, e farli splendere nelle grandi assemblee, di quello che sia stato fatto nella Chiesa Cattolica.

I natali e le ricchezze nulla significano per la Chiesa: la tua condotta disordinata non ti disonora, e brilli al tempo stesso per ingegno e dottrina? ciò basta; sarai un grand'uomo, considerato assai, trattato sempre rispettosamente, e volentieri ascoltato; e perchè il tuo capo uscì dalle tenebre ornato di splendente aureola, non isdegneranno di posarvisi sopra la mitra, il cappello, o la tiara. Lo dirò con parola del tempo: l'aristocrazìa del sapere dee in gran parte la propria importanza ai concetti e ai costumi della Chiesa Cattolica. (9)

---

(9) *Opinione del Conte De-Maistre intorno alle cause che han reso più rare le celebrazioni dei Concilii.*

Ho parlato de' molti Concilii che in altro tempo si celebravano nella Chiesa; ma perchè, si chiederà, non gli vediamo più celebrare colla stessa frequenza? risponderò trascrivendo alcune giudiziose parole del Conte De-Maistre nella sua opera *Del Papa* Libro 1.°, capo 2.°

» Ne' primi secoli del Cristianesimo, egli dice, potevano più facilmente adunarsi i Concilii, e perchè la Chiesa era meno numerosa, e perchè l'unità di tutti i poteri nell'Imperatore dava a questo facoltà di riunire tal numero di Vescovi, che bastava da principio ad imporre, e appresso a far sì che solo bisognasse l'assentimento degli altri. Nondimeno quante difficoltà, quanta pena per congregarli!

» Ma dappoichè l'universo, ne' tempi più moderni, venne, per dir così, sminuzzato in tante sovranità, e al tempo stesso immensamente aggrandito da' nostri intrepidi navigatori, un Concilio ecumenico è divenuto una

chimera, (*) conciosiachè per convocare e non altro tutti i Vescovi, e far costare legalmente la convocazione basterebbero apena cinque o sei anni. » *(Dell' Autore)*

(*) Si dice communemente *una chimera* o cosa impossibile quello che è al sommo difficile. E qui non sappiamo tenerci dal far osservare ai semplici, in vista di sì immense difficoltà, qual concetto debban formarsi della sincerità dei desiderii de' falsi riformatori, e degli appellanti ai Concilii: non vogliono costoro certamente i Concilii, ma invocaudo quello che non può aversi, fuggire l'autorità dei superiori legitimi. *(Nota dei redattori della Biblioteca di Religione publicata in Ispagna)*.

## CAPITOLO LXII.

*COME SI AFFORZASSE LA MONARCHIA IN EUROPA.*

Sua preponderanza sulle istituzioni libere. — Perchè la parola libertà sia presso molti parola di scandalo. — Il Protestantismo contribuì a spegnere le istituzioni popolari.

Chi guardi un tratto le condizioni d'Europa nel secolo decimo quinto, ravvisa tosto che quell'ordine di cose non poteva durare, e che tra gli elementi che si disputavano l'impero, doveva necessariamente prevalere il monarchico. Nè poteva essere in altro modo, conciosiachè si è veduto sempre che dopo i rivolgimenti e i disordini le società si riparano infine all'ombra di quel potere che promette loro maggior sicurezza e benessere.

Al vedere gli orgogliosi e turbolenti e prepotenti magnati, sempre nimici tra loro e rivali del Re e del popolo, al vedere i Communi sì diversi d'aspetto, in sì vario viluppo di diritti e privilegi, e fori, e libertà, nè mai seguendo una via ben determinata ed uguale, sentiam tosto, che la lotta è impossibile fra questi e il potere dei Re, che già viene all'atto con disegno pensato e sistema fermo, afferrando le occasioni tutte che possono favorirlo. Chi non ha considerata la sagacità di Ferdinando il Cattolico nello sviluppare e stabilire il suo pensiero dominante, quello

cioè di centralizzare il potere, ingagliardirlo e renderne l'azione efficace regolare e universale, fondare cioè una vera Monarchìa? Chi non ha visto il degno ed eccellente continuatore di questa politica nell'immortale Cisneros?

Nè si creda che fosse a danno dei popoli; tutti i Publicisti convengono che bisognava dar forza e stabilità al potere, donandolo d'attività non interrotta ed efficace, e rapresentante fermo d'un vero potere, non era che il trono. Laonde fu propiamente necessario che il trono si fortificasse e crescesse; nè forza umana o disegno avrebbon valuto ad impedirlo. È da vedere se questo accrescimento passasse i limiti del debito, ed è in ciò che vogliamo confrontare il Cattolicismo e il Protestantismo, cercare se l'uno o l'altro v'ebbe colpa, e quale e quanta.

Materia è questa importantissima e curiosa, ma spinosa ed ardua del pari; conciosiachè fu tal baratto di nomi a tempi nostri, ed è sì vivo l'amor di parte, e prontissimo a ributtar senza esame quanto apparisce favorevole agli avversarii, da render quasi impossibile il ben deffinire la quistione, e stabilire il diritto senso delle parole. Prego quindi chi legge, sia qualsivoglia l'opinione di lui, a non voler giudicare se non ha letto insino all'ultimo; conciosiachè, non irritandosi a questo o a quel vocabolo che a prima vista può urtarlo, se ha tanto vigore da starsi queto e ascoltare prima di giudicare, son certo che quand'anche non ci troviamo affatto concordi, sendo questo impossibile in tanta varietà d'opinioni, dovrà però confessare che, guardata la cosa nell'aspetto mio, le mie conjetture e i miei discorsi non sono certo privi di fondamento e irragionevoli.

E primamente, non voglio considerare se fosse o no profittevole alla società che il regio potere, in quasi tutte le Monarchie dell' Europa, non avesse altro freno che quello che v' impongono le condizioni de' costumi e delle idee. Alcuni staranno pel sì, alcuni pel no, e non importa indicare sia gli uni sia gli altri coi loro nomi. Il vocabolo *libertà* è a molti parola di scandalo, come ad altri *potere assoluto* suona *dispotismo*. Però che sorta di libertà è quella che i primi ributtano sì fieramente? che vale in loro vocabolario simil parola? Hanno veduto passare davanti a sè la rivoluzione Francese contaminata di mille ingiustizie e d' orribili delitti, e sentivano che gridava *libertà*; appresso hanno veduto la rivoluzione di Spagna con suo schiamazzo di morte, e sanguinaria ed ingiusta e schernitrice di quanto gli Spagnuoli han sempre guardato come sacro e venerabile, e udirono che pur essa gridava *libertà*. Ebene, avvenne quel doveva; il concetto di libertà fu associato all' altro d' ogni sorta d' empietà e delitti, e quindi abborrito, ributtato, combattuto con l' armi. In vano si diceva, le Corti essere state in antico; sì, rispondevano, ma diverse dalle presenti: invano si mostrava nelle stesse nostre leggi il diritto della nazione d' intervenire alla votazione delle imposte; lo sappiamo, soggiungevano, ma coloro che n' usan oggi non rapresentano la nazione, e solo si valgono di questo titolo per mettere in ceppi e popolo e Re: invano s' opponeva che ai grandi negozi dello Stato assistevano anticamente i rapresentanti de' varii ordini; ma quali ordini, rispondevano, rapresentate voi? voi che degradate il Monarca, insultate e perseguitate la nobiltà, conculcate e spogliate il clero, e sprezzate il

popolo, mettendo in dileggio le sue costumanze e la sua fede? chi mai rapresentate voi? voi rapresentanti della nazione Spagnuola! se ne calpestate la Religione e le leggi, se provocate ovunque la dissoluzione sociale, e fate scorrere torrenti di sangue? Con qual diritto vi chiamate ristoratori di nostre leggi fondamentali, se nulla vediamo negli atti vostri, ed in voi che porga imagine del vero Spagnuolo; se tutte le vostre teorìe, i vostri disegni e progetti non altro sono che miserabili copie di libri stranieri assai noti; o se avete persino dimenticato la nostra favella? Io prego i lettori a prendersi la pena di scorrere le raccolte delle gazzette, e sedute delle Corti, e d'altri documenti del 1812, e del 1820, e tenendo a mente le cose ora esposte, considerare del pari i mutamenti de' tempi anteriori, i nostri codici, i nostri libri, e tutto quello che può presentarci l'espressione dell'indole, de' principii, e delle costumanze del popolo Spagnuolo; appresso ponendosi la mano al petto, qualunque siano le opinioni loro, a dirmi da uomini d'onore, se trovino la menoma somiglianza tra l'antico e il moderno, e non vedano anzi a colpo d'occhio la più forte opposizione e contrarietà; a dirmi se tra l'un tempo e l'altro non è di mezzo un abisso, il quale pur troppo non poteva colmarsi che nella guisa che han fatto, accatastando ruine, e ceneri, e cadaveri, e versando il sangue a torrenti.

Posta la quistione fuora dell'atmosfera venefica delle passioni, e lungi del segno di sdegnosi ricordi, potremmo certo esaminare se fosse o no conveniente che a tanto crescesse l'autorità de' Re da liberarsi d'ogni ritegno, anche in rispetto ai più gravi negozii nazionali, non eccettuate le imposte. Così la que-

stione sarebbe istorico-politica meramente, e affatto aliena dalla pratica odierna, nulla offenderebbe i bisogni e le opinioni del tempo nostro.

Ma voglio prescindere anche da ciò, e da quanto s'è opinato nella materia; voglio partir dal supposto che fosse fatale ai popoli, e dannoso ai progressi della vera civiltà l'essere scomparsi dalla scena politica gli altri elementi eccettuato il monarchico. Or bene; di chi la colpa?

E immediatamente ci è manifestato dal fatto, che apunto all'apparire del Protestantismo la Regia podestà cominciò a giganteggiare in Europa. In Inghilterra dal tempo d'Arrigo VIII prevale, non dirò la Monarchia, ma un dispotismo sì duro, che a mascherarne l'esorbitanza non bastano le specie vane di forme impotenti. In Francia l'autorità del Re ci si presenta più che mai forte dopo la guerra degli Ugonotti; in Isvezia Gustavo sale il trono, e i Re che seguono esercitano un potere che quasi non ha limiti; in Danimarca procede e s'ingagliarda la Monarchia; in Alemagna si forma il regno di Prussia, e quasi ovunque prevalgono le forme assolute; in Austria l'Imperio di Carlo V e l'alta sua possanza e splendore; scompariscono in Italia le piccole repubbliche, e con questo o con quel nome si sommettono i popoli al dominio de' Principi; in Ispagna cadono in disuso le vecchie Corti di Castiglia, d'Aragona, di Valenza, di Catalogna; in una parola, ben lungi che all'apparire del Protestantismo procedessero alcun poco le nazioni verso le forme rapresentative, le vediamo anzi precipitarsi al governo assoluto. Il fatto è certo e incontrastabile; forse abastanza non s'è avvertito a coincidenza sì strana,

ma nondimeno la cosa stà, e può suggerire abondanti e sottili osservazioni.

Una tale coincidenza è meramente fortuita? fra il Protestantismo e l'intero sviluppo e stabilimento delle forme assolute è stata forse nessuna relazione secreta? Io credo che sì; anzi aggiungerò, che se il Cattolicismo fosse rimaso esclusivo dominatore in Europa, il regio potere avrebbe avuto i suoi limiti senza scosse, non sarebbono scomparse affatto le forme rapresentative, i popoli avrebbono continuato ad aver parte ne' publici negozii, saremmo più inanzi nella via di civiltà, più intendenti della vera libertà, e questa non legata alla rimembranza di scene orrende. Sì, la malarrivata riforma distorse il cammino delle Società Europee, viziò la civiltà, creò bisogni che prima non erano, aperse abissi che poi non seppe spianare, distrusse molti buoni elementi, mutando così fino alla radice le condizioni del problema politico.

# CAPITOLO LXIII.

## *DUE SORTE DI DEMOCRAZIE.*

**Loro ordinamento paralello nella storia d'Europa. — Loro carattere, cagioni ed effetti. — Perchè divenisse necessario l'assolutismo in Europa. — Fatti istorici: Francia, Inghilterra, Svezia, e Alemagna.**

È nella storia d'Europa un fatto importantissimo, segnato in ogni sua pagina, e sempre inanzi agli occhi nostri, quello cioè di *due Democrazie* che procedono parallele le quali, quantunque simili in apparenza, pure sono affatto diverse di natura, d'origine, e di fine. L'una è fondata nel conoscimento della dignità dell'uomo, e nel diritto che ne conseguita di godere una certa libertà conforme a ragione e giustizia. Siano più o meno chiari, più o meno concordi i suoi concetti intorno alla origin vera della società e del potere, sono sempre assai lucidi e ben determinati e fermi intorno allo scopo e al fine vero d'ambidue; o conosca direttamente e immediatamente da Dio il diritto di commandare, o lo supponga deposto primamente nella società, e da questa trasmesso ne' governanti, tien sempre fermo che il potere è pel bene del commune, e che non conformando a questo fine i suoi atti, divien tirannide.

Privilegi, onori, distinzioni d'ogni sorta, tutto esperimenta a questa sua pietra di paragone, il ben com-

mune; quanto è contrario al ben comune, è rigettato come pericoloso; quanto non serve a tale scopo è lasciato come inutile. Convinta che nel destinare alle dignità sociali, dee guardarsi unicamente al senno e alla virtù perchè solo essi hanno veramente valore, grida continuo che s'invitino e s'alzino all'apice del potere e della gloria, quand'anche s'avessero da rintracciare nella più bassa oscurità. Il nobile che borioso di stemmi e titoli millanta le gesta degli avi che imitare non sa, è cosa ridicola agli occhi di lei; essa non vorrà contendergli il godimento di sua richezza per non toccare il principio sacro di proprietà, ma userà d'ogni mezzo legitimo a scemar l'influenza che le ragioni del sangue potrebbono procurargli; chè se poi bada ai natali o alla ricchezza, non è per quello che sono in sè, ma come a segni d'una più eletta educazione, o di maggior cultura e probità.

Questa democrazìa, ricchissima d'idee generose, altamente stimando l'umana dignità, e ricordando i diritti senza obliare i doveri, s'irrita al nome sol di tirannide, l'abborre, la condanna, la ributta, e discorre continuo de' mezzi più opportuni a prevenirla. Tranquilla e savia, perchè indivisibile dalla ragione e dal buon senso, s'acconta assai bene colla stessa Monarchìa; ma francamente può asserirsi che ha sempre inteso o in un modo o in un altro a far sì, che le leggi del paese pongan limite al potere eccessivo dei Re. Ha ben veduto che lo scoglio a cui rischiava di rompere la Monarchìa, è l'aggravar soverchiamente i popoli di tributi; quindi suo pensiero primo, non dismesso mai, anche allorquando non ha potuto attivarlo, fu sempre di stringere in questo le

facoltà del potere. Ed anche fu governata da un altro principio, cioè che nel fare e nell'eseguire le leggi la volontà dell' uomo non prevalesse mai, sempre intendendo ad aver guarentigie, perchè la volontà non venga in posto della ragione.

Questo universale desiderio fu sì vivace da stamparsi a caratteri indelebili ne' costumi Europei, e i più assoluti Monarchi non poterono ristare dal soddisfarlo. È poi degno d'osservazione che sempre si è veduto vicino a' troni Consigli rispettabili, l'istituzione de' quali era guarentita o dalle leggi o dai costumi della nazione; Consigli che certamente non poterono serbare in ogni caso quell'assoluta indipendenza di cui era mestieri perchè servissero perfettamente al fine loro, ma però sempre doveano produrre un gran bene; conciosiachè la sola esistenza loro protestava eloquentemente contro a disposizioni arbitrarie od ingiuste, e porgeva una magnifica personificazione della ragione e della giustizia segnante a dito i limiti sacri oltre i quali non è lecito passare nè anche ad un Monarca potentissimo. È pure dalla stessa cagione se i Principi d' Europa non usano la facoltà di giudicare da sè, ben diversi dai Sultani dell' Asia. Le leggi e i costumi d' Europa condannano assolutamente una simile facoltà, la quale è non men funesta al popolo che al Monarca; la sola possibilità d'un simile attentato desterebbe fra noi la publica indegnazione.

S' inferisce da ciò, che il famoso principio, *Quello che commanda non essere il Monarca ma la legge*, è conosciuto in Europa da molti secoli in quà, e molto prima che i Publicisti moderni tanto pomposamente lo predicassero, vigeva in mezzo alle nazioni

d' Europa. Direte forse, ricevevasi in teoria, ma poi non era nella pratica: rispondo, certo sì ha patito alcuna riprovevole eccezione, ma in generale il principio si rispettava. Prendiamo ad esempio il regno più assoluto de' tempi moderni, e quando il regio potere s'estendeva più a dismisura, e toccava l'apice di sua gloria; il regno di colui che potè dire con orgoglio immenso, ma in qualche parte non senza verità, *Lo Stato son io*, il regno di Luigi XIV. Nei cinquant'anni che ha durato, e in tanta varietà e viluppo di casi, quante morti, quante confische e deportazioni potrete mostrarci per ordine immediato del Re senza forma di giudicio? Forse citerete un qualche atto arbitrario, ma guardate che avvenga in pari condizione fuor dell' Europa; rammentate che fosse nell'imperio Romano, ed anche osservate gli eccessi delle Monarchìe ove non dominò il Cristianesimo, e converrete certamente che gli abusi ai quali s'è venuto nelle Monarchìe dell' Europa sono apena visibili.

Non è dunque arbitraria o fittizia la distinzione fra Monarchìe assolute, e Monarchìe dispotiche; e sol che un poco s'intendano le leggi e le storie dell' Europa, vedrassi ad evidenza l'esattezza di simile distinzione, e non potremo non ridere di que' bollenti declamatori, i quali o per ignoranza o per mal animo si faticano a confondere insieme queste due specie di governo.

Circoscrivere il potere, stringerlo attorno con vallo di ragione e di giustizia, difeso talvolta dai soli costumi e dalla publica opinione, talvolta dalle stesse istituzioni politiche, è conseguenza quasi immediata di que' principii che il Cristianesimo ha dif-

fuso nel mondo. Egli disse: « La ragione e la giustizia, il senno e la virtù sono ogni cosa; la mera volontà dell'uomo, i suoi natali, i suoi titoli in se stessi nulla. » Queste parole sonarono fra i dorati alberghi de' Re, e del pari fra i tugurii de' poveri; or, se un popolo intero è penetrato da simili verità il dispotismo dell' Asia diventa impossibile. Conciosiachè, quand'anche il poter del Monarca non sia stato limitato da forme politiche, ha udito sempre d'ognintorno il grido: « non siamo servi, ma sudditi; sei Re, ma tuttavia sei uomo, e uomo che al par di noi dee comparire un giorno davanti al Giudice Supremo; puoi dettar leggi, ma solo per nostro bene; puoi chieder tributi, ma solo quanti bisogniuo al commune; non puoi giudicarci a talento, ma solo a norma di legge; non puoi rapirci le proprietà senz' essere più colpevole del più vile ladrone; non puoi attentare alle nostre vite a tua voglia senza farti assassino; il potere che t'è dato, non è pe' tuoi agi e godimenti, o per satisfare le tue passioni, è solo per la nostra prosperità; la tua persona è sacra, ma sacra al ben publico; se di ciò ti dimentichi, sei un tiranno. »

Per mala ventura, vicino a questo amor legitimo d'indipendenza e di ragionevole libertà, e parallela a questa Democrazìa sì giusta e nobile e generosa, ne vediam sempre un' altra che vivamente le contrasta; gravissimi danni ha questa portato alla prima, ed ha impedito che toccasse quel segno cui tanto diritamente anelava. Falsa ne' suoi principii, iniqua nelle intenzioni, violenta e ingiusta negli atti, sempre ha lasciato dietro da sè un rigagno di sangue; e in vece d'adattaro ai popoli la vera libertà non

valse che a toglier loro quella che avevano, o se in verità eran già stretti ne' ceppi, non ha saputo che ribadirne le catene. Compagna sempre delle passioni più ruinose, s'è fatta capo e stendardo a quanto è di vile e di corrotto in società; attorniata dai più violenti e più malvagi degli uomini, abbagliando con parola ingannevole una torma di miserabili, e adescando i seguaci colla preda dei vinti, fu seme eterno di rovesci, di scandali, d'odii implacabili, i quali finalmente portarono il frutto proprio, le persecuzioni, le proscrizioni, i patiboli. Dogma suo fondamentale fu sempre, negare l'autorità in qualsivoglia ordine, sua cura indefessa distrugerla, e premio agognato di sue fatiche l'assidersi sovra cataste di rottami e di ruine, dissetarsi nel sangue di mille vittime, e, al dividere le spoglie sanguinose, abandonarsi nelle pazze gioje di vilissimi baccanali. In ogni terra, e in tutte le età si videro de' scombugli, e sollevamenti, e rivolgimenti di popoli, ma da sette secoli in quà l'Europa li porge improntati d'un marchio sì particolare che invita l'attenzione de' filosofi a considerarli accuratamente. E in vero, questa passione di rimescolare la società, che certo ha radice nel cuore stesso dell'uomo, non solo apparve in Europa, ma si tradusse in teorìe le quali, difese nel campo delle dottrine con tutta l'acrimonia e tenacità dello spirito di setta, quando parve opportuno discesero all'atto con audacia, perseveranza, e accanimento. Stravaganze e pazzìe formavano l'intero del sistema; ostinatezza, amor di proselitismo, delitti e mostruosità erano i caratteri coi quali si presentava operativo; la storia ci attesta in ogni pagina questo vero con lettere di sangue, e noi

felici! se non avessimo avuto a patirne l' esperimento. (r)

---

(r) L' autore dipingendo le due Democrazie avea certo in mira i due partiti politici, che presentemente in Ispagna contendono il potere a quello de' moderati o dei così detti conservatori, i legitimisti e i progressisti. Questi due partiti, avvegnachè somiglino in varii punti, invocando e l' uno e l' altro il suffragio universale, volendo entrambi che tutte le classi della società siano rapresentate, e che l' ingegno e il valore prevalgano alla ricchezza, laddove i moderati non hanno altro sistema e altro mezzo di governo che il monopolio e l' intrigo, sono però diversissimi nel principio e nel fine sociale che si propongono. Il concetto dominante ne' primi è la Religion Cattolica, come quella che risponde al maggior bisogno della società Spagnuola, e vogliono la Monarchia legale circondata da tutte quello civili istituzioni che, donando il popolo della massima libertà, assicurino al tempo stesso il trionfo della Cattolica Religione; i secondi trascinati dalle dottrine filosofiche del secolo scorso, invocando la republica, ovvero un simulacro vano di Monarchia, vorrebbero alla sociale importanza che il Cattolicismo ha in Ispagna sostituire una assoluta uguaglianza di tutti i culti: in una parola, i primi colla Religione intendono alla libertà nella legge, i secondi colla irreligione all' indipendenza dell' arbitrio.

Nelle note o nell' appendice al primo Volume ho toccato più che a sufficienza dei tre principali partiti che da varii anni si disputano il potere nella Penisola, sarebbe quindi un' inutile ripetizione parlarne di nuovo quì; nondimeno affin di rispondere a quelli uomini estremi e pregiudicati pe' quali il realista necessariamente dev' essere un oppressore, e non pensando che l' applicazione delle dottrine politiche non può non variare secondo la varietà delle circostanze, e degli avvenimenti, credono impossibile l' onestà e la sincerità ne' loro avversarii politici, stimo conveniente trascrivere alcuni brani d' un notabile discorso col quale il nostro autore nel suo giornale *Il Pensiero della Nazione* rispondeva a

L'Europa somiglia ad uomini di molto intelletto, e di tempera attiva ed ardita, i quali nel bene son gli ottimi, nel male i pessimi. Fra noi un fatto di

---

coloro che nel ritorno del Figlio di Don Carlo temeano una reazione politica de' legitimisti, e la risurrezione dell' assolutismo.

» Ne' grandi rivolgimenti sociali il fermare o l' abbattere certe forme politiche è sempre d' una importanza secondaria. Chi guardi i fatti più in là della corteccia, vede certo che le quistioni politiche s' addossano alle sociali, e che necessariamente le prime han legge e ordine dalle seconde. La forma politica è un mero istrumento; se giova, si loda, si predica, si difende; s' è inutile, si lascia, si condanna, si spezza. Questa regola è costante pe' monarchici, pe' moderati, pei progressisti o repubblicani, e, in ogni tempo, in tutti i paesi; l' attestano del pari la ragione, la storia e l' esperienza. Quello che affetta vivamente l' uomo, e scuote, ed incita a mettere in atto ogni sua facoltà, è la brama d' esser felice, e far felici i suoi cari. Soddisfare i bisogni della vita, avere in società quel luogo che i suoi concetti, i suoi piaceri, l' ambizione e i capricci gli rendono desiderabile, ed anche (per uscir dalle cose della terra e venire all' ordine morale e religioso) la volontà di compiere i suoi doveri, seguire il proprio culto, e non vedere disprezzato l'oggetto di sua venerazione. . . . Opponetevi all' uomo in queste cose a nome di qualsivoglia forma politica, e per lui questa forma sarà cattiva; secondatelo, e sarà buona; lasciatelo com' è, variando anche le forme, ed esse gli riusciranno indifferenti. »

Dopo aver toccato che l' aumento delle imposte, e l' offesa o cambiamento della Religione furon sempre in tutte le forme politiche prima cagione di scontento ne' popoli, e d' odio e resistenza all' autorità, prosegue così.

» Che vale per l' uomo un diritto politico, se questo diritto lo danneggia? Che gl' importa la massima estensione della prerogativa d' un Re, se questi ne abusa opprimendolo nella persona o nella roba, o avversandone

qualche rilievo non è mai solo, non è verità che non giovi, error che non nuocia. Continuamente intende all' atto il pensiero, e nel pensiero parimente

---

i costumi? La libertà è un mal dono per lui, se la quota del contributo gliene fa gravi le spese, o se lo strepito continuo degli ammutinamenti patriotici lo turbano in sua quiete domestica. Se l' assolutismo l' impoverisce lo molesta lo conculca, l' autorità e lo splendor del trono sarà per lui una luce sinistra, sarà la terribil potenza d' una malefica deità. Nel 23, i liberali sendo imprigionati e battuti, certo era vano lodar con essi la paterna benignità del Sovrano, e le soavità del suo scettro; ugualmente ai realisti incarcerati e massacrati nel 34 far ponderare le beatitudini d' un regimento libero; e non doveva esser facile entusiasmare pe' trionfi del progresso i moderati cacciati di seggio ed esuli nel 40, come non crediam probabile che i progressisti, caduti pur essi la loro volta, debbano deliziarsi nell'alleanza dell'ordine colla libertà e col sistema parlamentario quale l' intendono Gonzalez Bravo, e Narvaez.

» In Irlanda i Protestanti propendono all' aristocrazia perch' essa è loro un elemento di vita; i Cattolici alla democrazìa per lo stesso motivo. In Francia i *liberali* combattono la *libertà* d' insegnamento, temendo da questa il disprezzo de' loro sistemi e il progresso della Religione; il Clero, i suoi amici, e i partigiani del ramo caduto invocano questa libertà, perchè confidano che in essa trionferanno i principii religiosi. In Ispagna gli uomini religiosi generalmente sono stati molto monarchici, perchè han creduto vedere nella Monarchia un sostegno della Religione; il che se non fosse stato, e se invece d'una *libertà Volteriana*, avessimo avuto un Arrigo VIII, un Federico, o un Giuseppe II, naturalmente sarebbesi unito l' elemento religioso all' elemento liberale, come vediamo nell' Irlanda, e nel Belgio.

» Mai e poi mai veruna scola, o partito, o popolo sacrifica ai sistemi politici i sociali; li vede apena in lotta, e tosto si dichiara per gli ultimi: ecco perchè il

intendono a fondarsi i fatti; v'hanno delle virtù? ne indichiamo le cagioni, e ripetiamo i principii da sublimi teorie: v'hanno de'vizii? ci fatichiamo a scu-

partito liberale in Ispagna non anco ha potuto fondare la libertà; i suoi principii sociali sono in opposizione con quelli della maggioranza nazionale, e per metterli in atto non ha mai potuto lasciar libera questa, costretto anzi ad opprimerla: quindi le urne elettorali versaron sempre quel che voleva il partito dominante; moderati soli; progressisti soli; e combinazioni proporzionate, secondo che più o meno esclusivamente dominava l'uno o l'altro partito. Però non mai monarchici soli, nè in maggiorità, nè in minorità considerevole. Questo che dice? che la libertà è stata una parola senza senso, che l'elemento popolare ha rapresentato ogni cosa, eccetto il popolo. . . . ; che le forme rapresentative introdotte ultimamente in Ispagna non altro sono state che menzogna . . . . e tutti gli uomini pensatori e sinceri si vanno persuadendo, che le cose non possono durare così; doversi fare altra via, fondare in più larga base il Governo, e ingagliardirlo coi principii e costumi dell'immensa maggiorità nazionale. . . .

» Chi pensa che il Figlio di Don Carlo se giungesse ad entrare in Ispagna avrebbe interesse a stabilire l'assolutismo, e interesse a spingervelo i suoi consiglieri, sono certamente in errore. Tutti riconoscono il bisogno di *Corti*, ma di Corti che siano degne in verità di tal nome, nè i partigiani del Figlio di Don Carlo vi s'opporrebbero. Se non saranno al potere, o non v'ottenessero quella parte che bramano, avranno interesse che non manchino que' mezzi d'opposizione, i quali le forme nuove ministrano, affatto mancanti nelle assoluto; e se verranno al potere, e avranno bisogno di maggioranza nelle Corti, sarà più facile ad essi che a qualunque altro partito.

» Il partito monarchico del 45 è ben lontano da quello del 23; non passa indarno sui partiti la quarta parte d'un secolo; non passa indarno l'esperienza di dieci anni

sarli, e perciò non s'aborre dall'invocare de' sistemi perversi. Una nazione, sia nel bene, sia nel male, non è contenta di praticarlo da sè, aspira a propa-

---

d'impero; non passano indarno sette anni di guerra, e più di tutto non passano indarno tredici anni di sventure. I monarchici hanno avuto agio d'imparare che non tutto si può colle armi, e che lo spirito del secolo vuole che s'intenda a vincere nella lotta delle idee.... Il partito monarchico nel 23 e nel 32 vedeva nel governo del Re assoluto il mezzo unico di conservare l'antico ordinamento sociale; ora nel 45 egli sa che quell'ordine è scomparso, e ch'è impossibile ad uomo ritornarlo come era alla morte di Ferdinando; nel 45 egli sa che può solo intendersi a consolidare il regio potere, e fomentare e afforzare l'elemento religioso per modo che risponda ai bisogni antichi e nuovi della società Spagnuola. Il secolo XIX non è il secolo XVI. La Spagna dopo una rivoluzione di 13 anni non è la Spagna dei tempi del Re Ferdinando; la politica che avrebbe a seguirsi oggi, non è quella dol 23. Questo san ben i monarchici, non tanto per riflessione, quanto per effetto dell'influenza del secolo su tutti i partiti.

» Questi son fatti sociali pinttosto che politici, indipendenti da questa o quella legge, da questa o quella istituzione, radicati nelle idee e ne' costumi, e non possono distruggersi per decreto; nè vorrebbe o potrebbe distruggerli il Figliuolo di Don Carlo. . . . . .

» La sovrabondanza di forza che l'essersi confuse insieme le pretese dinastiche (accenna al matrimonio allora progettato) darebbe al regio potere lungi dall'essere un elemento di tirannide, sarebbe di dolcezza; conciosiachè i governi tirannici non sono i forti, ma i deboli. Quando il potere è fiacco; quando si vede in base stretta, e sdrucciolevole, e attorniato da' nemici che stndian l'istante di rovesciarlo; quando vede nn altro potere pronto a sostituirglisi, allora è meticoloso, ombroso, sospettoso; allora bassamente è venduto a chi gli porge mano a star saldo, mira con faccia tenebrosa e spaven-

garlo, nè cessa che non l'imitino i vicini, e può dirsi, che ben diverse da quelle d'un povero proselitismo ristretto a un dato paese, le idee si manifestano fra noi con pretensione ad imperio universale. Il quale spirito di propaganda non ebbe origine dalla rivoluzione Francese, nè anche da quella del secolo XVI; conciosiachè dai primi albòri della vita civile quando l'intelletto prese a dar segno di qualche attività, ci si presenta questo fenomeno in modo spettabilissimo; e nell'agitata Europa de' secoli XII e XIII vediamo l'Europa del secolo XIX, in quella guisa che nelle fibbre confuse d'un seme si scorge in embrione la pianta.

---

tata quelli stessi che gli protestano adesione e fedeltà, corrompe coll'oro, negozia i publici impieghi, dispone in larga misura un villano sistema di spionaggio, e se questo non basta a' suoi terrori, esilia, imprigiona, ed impicca. » Questa è la storia di tutti i tempi e di tutti i paesi ecc. » *Discorso del Balmes nel Pensamiento de la nacion Marzo 1845.*

I Realisti Spagnuoli, quelli stessi i quali la rivoluzione ha costretto ad allontanarsi dalla patria, non erano uomini di privilegio come nel secolo scorso i Realisti Francesi; nè di loro può dirsi, *non hanno obliato nulla, e nulla imparato.* Che aveva da obliare chi, sorto nell'uguaglianza, teneva nello Stato la condizione che a tutti era commune per diritto civile? Ma potevano apprendere ed hanno appreso, che le forme sono mutabili, giacchè quella stessa, a cui essi credevano l'immortalità, irrimediabilmente ha mutato; hanno appreso che solo i principii stanno, e che nel terreno de' principii, non possono durare lungamente le dissensioni politiche tra uomini di buona fede, i quali, sinceri amici della legge, sia civile sia religiosa, non aspirano ad altro che alla salute della patria.

Moltissime fra le sette, che dal secolo X han turbato l'Europa, erano in essenza rivoluzionarie, ovvero direttamente uscite da quella funesta Democrazìa che abbiamo accennato, ovvero sostenute da lei; sventuratamente questa istessa Democrazìa inquieta, torbida, ingiusta, che ne' secoli precedenti al XVI aveva più volte agitata l' Europa, ottenne dal Protestantismo i suoi più fervidi propagatori; alcune tra le molte sette, nelle quali sin da principio si sminuzzò la falsa Riforma, le fecero la via, ed altre ne inalberarono lo stendardo. Or bene, che doveva derivarsene agli ordinamenti politici? Lo dirò senza rispetti: niente meno che la perdita di quelle istituzioni politiche per le quali i varii ordini componenti la società prendevan parte ai publici negozii. E perciochè la natura, i principii, le costumanze de' popoli d' Europa erano tali, da render loro impossibile l' adattarsi interamente e sempre al nuovo stato, e far sì che tratti dal genio loro particolare non intendessero tuttora a por limiti al potere, naturalmente coll' andar del tempo doveva sorgere il cozzo, e necessariamente le generazioni future dovevano trovarsi in fortune terribili come furono le rivoluzioni Inglesi del secolo XVII, e le Francesi del secolo XVIII.

Già un tempo era forse non facile l' avere intelletto di simili verità; non è così ai tempi nostri, i rivolgimenti che da tant' anni travagliano ora questi, ora que' popoli, han fatto scorgere anche ai meno veggenti, l' avvicendar perpetuo di questa legge: l' *anarchìa conduce al dispotismo, il dispotismo genera l' anarchìa*. Non fu mai, e l' attestano del pari l' esperienza e la storia, non fu mai che si diffondessero

in veruna terra de' principii antisociali communicando ai popoli lo spirito d' insubordinazione e di sommossa, e che tosto non si ricorresse all' unico rimedio che in tali frangenti rimane alle nazioni; vale a dire, a un governo stranamente forte che, legitimo o no, con giustizia o con ingiustizia, aggravi una mano di ferro su tutti i capi, inchini le fronti di tutti, e incurvi ogni collo. Dopo il baccano e la baldoria viene il silenzio più muto; i popoli si rassegnano al nuovo stato, conoscendo e pensando, almeno per istinto, che sebene un certo grado di libertà sarebbe molto desiderabile, il primo bisogno della società è quello di non perire.

Che avviene in Germania sotto il Protestantismo e i rivolgimenti religiosi? Si propagano principii sovversivi di qualsivoglia società, sorgon fazioni, si viene a tumulti, e corre il sangue a rivi sui patiboli e nel campo; ma ecco tosto agitarsi l'istinto di conservazione, e ben lungi che le forme popolari più si distendano, volge ogni cosa all' estremo contrario. Non è quì forse che lusingavansi i popoli mettendosi loro in prospetto la libertà illimitata, la division delle terre, e persino la communione de' beni, e l' assoluta uguaglianza in ogni cosa? Ebene, prevale quì propio la più nauseosa disuguaglianza; quì si mantiene in tutta sua forza l' aristocrazia feudale, e mentre in altra parte, ove meno s' è cianciato d' uguaglianza e libertà, scorgesi apena il confine tra nobiltà e popolo, quì essa dura tuttavia, e ricca, e prepotente, e investita di titoli, di privilegi, e distinzioni d' ogni sorta. Quì propio ove tanto s' è gridato contro al poter de' Re, ove s' è proclamato che Re e tiranno, legge e oppressione valgono lo stesso, quì s' alza

la più assoluta di tutte le Monarchie; e l'apostata dell' ordine teutonico fonda il regno di Prussia, nel quale non anco ha potuto insinuarsi la menoma forma rapresentativa. In Danimarca mette radice il Protestantismo, e germina rigoglioso presso lui il potere assolnto, levandosi al tempo stesso nella Svezia il poter de' Gustavi. (1)

---

(1) La Confederazione Elvetica esisteva certo assai prima che nascesse il Protestantismo, ed è pur essa una solenne protesta contro alla pretesa ostilità del Cattolicismo alle forme libere. Nel 1315 si collegarono Schewitz, Uri, Undervald; nel secolo appresso varii altri Cantoni, e finalmente Basilea e Schiaffusa nel 1501, e Appenzel nel 1513. La Riforma principiò con Zuinglio nel 1520, quando cioè il governo particolare de' Cantoni era pienamente stabilito; però la Costituzion federale, durata sino al 1798, fu solo dappoichè nella pace di Vestfalia l'Austria riconobbe la Svizzera come potenza neutrale, e così posteriore alla Riforma.

Ora, de' tredici Cantoni in cui nel 1798 si divideva la Confederazione, otto, sei de' quali erano cattolici e due misti, avevano costituzioni democratiche, gli altri aristocratiche od oligarchiche. E dappoichè il nuovo patto del 1815 costituì la Svizzera in 22 Cantoni, i Cattolici durarono e durano in republica democratica pura, gli altri si costituirono in forma rapresentativa, nella quale ha parte più o meno l'elemento aristocratico, secondochè più o meno signoreggia in essi il Calvinismo. Lucerna, Cantone Cattolico, è il solo ove sia qualche mistura d'aristocrazia.

Dal 30 in poi la tendenza democratica del secolo agita i Cantoni che si governano a forma rapresentativa, e gli spinge verso il suffragio universale. Questa però non è la quistione che presentemente commuove la Svizzera; non è la democrazia pacifica del Cattolicismo, ma l'altra della Riforma, la quale volendo quello cui la Riforma ripugna, mette in combustione lo Stato colle dottrine del radica-

Ma in Inghilterra che avviene? Certo il Protestantismo non v'introdusse le forme rapresentative, esistenti colà da secoli come in altri luoghi d'Europa. Or bene, quello stesso Re che fondò la Chiesa Anglicana è apunto notissimo per l'atroce dispotismo suo; e il Parlamento che doveva frenarlo, piegò con turpitudine davanti a lui. Che pensare della libertà d'un paese i cui rapresentanti o legislatori s'avviliscono al segno di stabilire, che chi avrà novelle d'illeciti amori della regina, se non l'accusa, sia colpevole d'alto tradimento? che fia della libertà se i difensori nati di lei blandiscono sì bassamente le

lismo e del communismo. Il Protestantismo in sua essenza è divisione e aristocrazia; il Cattolicismo unione e libertà. Se la Riforma non fosse entrata nella Svizzera, è assai probabile che il Cattolicismo non solo avrebbe conservato, come conserva ne' Cantoni Cattolici, la libertà nella sua forma più perfetta, la democrazia, ma pur anche togliendo a poco a poco le naturali divisioni tra i varii popoli confederati, avrebbe compiuta o almeno apparecchiata quella Republica una e indivisibile, che in tanta diversità di pugnanti elementi sognano adesso i radicali. Penetrata in Isvizzera la Riforma, quando la natural fusione de' varii popoli era ancora ben lungi, questa di necessità dovea farsi impossibile, e con essa l'unione assoluta, solo rimanendo possibile la Confederazione di varie Republiche, ciascuna delle quali si governasse in casa da sè. Ora, i moderni unitarii vorrebbono col mezzo di dottrine, le quali uscite dalla Riforma non possono non essere impregnate del principio anarchico che le produsse, quell'unione di cui la cresciuta civiltà fa sentire ogni dì più il desiderio e il bisogno, e non pensano che allora solamente diverrà possibile quando sia spenta la face prima della discordia accesa in Isvizzera da Zuinglio, e quando i varii popoli separati ritornino alla Chiesa Cattolica, la quale possede sola colla vera libertà il principio e la forza dell'unità, e dell'unione.

passioni dello sfrenato Monarca, e servendo senza ribrezzo le gelosie di lui, dichiarano per legge, che se una fanciulla eletta in isposa dal Re fosse prima caduta in alcuna debolezza e non la riveli, sia colpevole di tradimento? Tanto obbrobriose vigliaccherie notan certo una servilità più brutale di quella famosa dichiarazione ottenuta dallo stesso Parlamento; » che la sola volontà del Re ha forza di legge. »

Certo perchè durarono in Inghilterra le forme rappresentative, perite quasi ovunque in Europa, non fu essa meno tiranneggiata e oppressata; nè vorranno gl' Inglesi menar gran vanto della propria libertà regnando Arrigo, o Lisabetta; non era forse un paese men libero in Europa, un paese ove più si schiacciasse il popolo, ove dominasse sotto forme popolari il più fiero e sfrenato dispotismo. Se non bastano le cose recate a manifestar questo vero, ne faranno piena prova gli sforzi del popolo Inglese per vendicarsi in libertà; e se misura certa della violenza che opprime è la vivezza dello sforzo che intende a vincerla, è ben da pensare che gl' Inglesi la patissero gravissima, se dovettero traversare una sì grande e terribile rivoluzione, e spargere tante lagrime e tanto sangue.

Chi guardi poi quel ch' è avvenuto nella Francia, ravviserà che al finir delle guerre di Religione più s' ingagliarda e s' esalta il regio potere; e quando vediamo, dopo tante agitazioni, e scombugli, e guerre civili, il regno di Luigi XIV, e udiamo dal superbo Monarca quella parola *Lo stato son io*, abbiamo davanti agli occhi la perfetta dimostrazione che l' assolutismo tien sempre dietro all' anarchìa. Se duole ai popoli d' Europa del poter soverchio esercitato dai

Re, se lamentano talvolta le perdute forme rapresentative che potevano francare la loro libertà, ne sappian grado al Protestantismo, il quale, seminando in tutta Europa i germi dell'anarchìa, fe' sorgere imperiosa, urgente, indeclinabile la necessità di centralizzare il potere, di fortificarlo nelle mani de' Re, d' ostruire ogni entrata ai principii dissolventi, e separare, e isolare gli elementi tutti che in loro contatto o strofinlo accendendosi potevano produrre un funestissimo incendio.

Coloro che hanno il poter di riflettere, saranno certamente con me, e considerando l' accrescimento in Europa del potere assoluto, ravviseranno in questo la manifestazione d'una legge da gran tempo notissima in ogni dove. I Re dell' Europa, sia pei loro principii, sia pei loro atti, non possono certamente confondersi con que' despoti, i quali con questo o con quel nome dieron di piglio al potere ne' terribili momenti in cui le società eran già presso a dissolversi; ma ben si può dire che la potenza illimitata che ottennero fu del pari la conseguenza d' un gran bisogno sociale, cioè che l' ordin publico sarebbe stato impossibile se l' autorità non diveniva gagliardissima ed una. Guardar l' Europa, dappoichè apparve il Protestantismo, incute spavento. Quale scissura terribile! che travolgimento d' idee! quanta dissolutezza, qual moltitudine di sette! Quant' ira negli animi, e accanimento, e ferocia! Dispute infiammate, contese interminabili, accuse e contro accuse continue, disordini, rivolte, guerre intestine e straniere, sanguinosi conflitti, supplizj atroci; questo è il prospetto d' Europa, queste le conseguenze del pomo della discordia che venne lanciato fra popoli fratelli. Ma

che doveva risultare da tanta confusione, da questo retrogradare della società, quasi volesse il ritorno de' modi violenti e sostituir di nuovo il fatto al diritto? quello apunto che risultò; l' istinto di conservazione, più forte assai delle passioni e deliramenti degli uomini, dovea prevalere e suggerire all' Europa l'unico mezzo di salute, il regio potere: cresciuto in que' giorni a grande altezza e splendore, aveva da spingersi al sommo, ed ivi solo e diviso affatto dal popolo, impor silenzio alle passioni; e quello che non si poteva dal sicuro e diritto procedimento delle idee doveva ripetersi da una fortissima istituzione, e così nella saldezza del trono opporre un ostacolo all' impeto distruttivo che aveva invasata la società.

Questo vediamo avvenire nel 1680 nella Svezia, la quale assolutamente si soggetta all'arbitrio di Carlo XI. Questo nel 1669 in Danimarca, la quale desolata e sazia d'anarchia suplicò Federico III che degnasse dichiarare, come dichiarò, assoluta ed ereditaria la Monarchia. Questo nel 1747 in Olanda colla creazione dello Statolder ereditario; e se vogliamo esempj più violenti, possiamo accennare il dispotismo di Cromuello in Inghilterra dopo tante rivoluzioni, e l'immenso potere di Bonaparte in Francia dopo la republica. (10)

(10) Prego i miei lettori che a convincersi della verità ed esattezza di quello che affermo quì, voglian leggere la storia delle eresie che tanto han travagliato la Chiesa insino dai primi secoli, ma più particolarmente dal secolo X al nostro.

# CAPITOLO LXIV.

*LOTTA DEI TRE ELEMENTI POLITICI.*

La Monarchìa, Aristocrazìa e Democrazìa. — Cagioni che fecero prevalere la Monarchìa. — Mali effetti dell' aver indebolito l' influenza politica del Clero. — Quanto vantaggio potesse questa recare alle istituzioni popolari. — Relazioni del Clero con ogni potere e con tutte le classi della società.

Quand' erano faccia a faccia, quasi rivali in giostra, i tre elementi di governo, la Monarchìa, l'Aristocrazìa e la Democrazìa, il mezzo più opportuno a far sì che la prima trionfasse dell' ultime era certo che queste precipitassero nelle esorbitanze e nell' abuso. Così sarebbe sorta la necessità indeclinabile d' un' azion centrale, unica, forte, libera da ritegni, la quale fermasse i disordinamenti e assicurasse la publica tranquillità.

La condizione dell' elemento popolare a que' giorni, avvegnachè bellissima di speranze, non era scevera di paure; laonde la Democrazìa affin di serbarsi l' aquistata influenza, e crescere in suo potere, dovea muovere inanzi assai circospetta e riguardosa. Anche la regia podestà otteneva gran forza, la quale venuta in lei dalle contese e lotte che unita al popolo aveva sostenuto co' baroni, la presentava come naturale protettrice degli interessi popolari. Certamente

era in questo molto di vero; apriva nondimeno vastissimo campo ai Re d'allargar senza limiti le proprie facoltà a spese dei diritti e delle franchigie de' popoli.

Tra communi e baroni durava un germe di scissura che dava pretesto ai Re di smozzicare o tosare i diritti e il poter de' signori, nella certezza che qualsivoglia di simili atti sarebbe applaudito dalle moltitudini. Ma il Re sapeva ugualmente che i signori avrebbono aggradito qualunque suo atto inteso a piegar la cervice di questo popolo, che non più si difendeva, e resistea pertinace agli orgogli feudali; laonde se il popolo traboccava in disordini ed eccessi, se spacciava dottrine o massime sovversive, nessuno sarebbe sorto a tenere il Re, che non lo frenasse con ogni mezzo possibile. I soli grandi avrebbono potuto farlo, ma certamente se ne sarebbero tenuti, sia per tema che il poter del Re non si scagliasse su loro, privandoli a un tempo non solo degli onori e de' privilegi, ma pur anche delle proprietà e della vita; sia perchè, nemici da secoli al popolo, ribadita la nimistà da tante e accanite battaglie, è ben naturale che piuttosto compiacendosi nell' umiliazion d'un rivale che sì spesso gli aveva umiliati, si sarebbero indotti volentieri a secondare il Re con ogni sforzo, anche perchè nella mala direzione del movimento popolare poteva onestarsi col vantaggio publico la vendetta.

Aveva certamente in que' giorni il popolo alcuni mezzi di difesa, ma rimanendo solo, e combattendolo il trono, eran troppo deboli da procacciargli la vittoria. Del pari, non era la scienza il patrimonio esclusivo d'una classe privilegiata, ma bisogna con-

venire che tanto tempo non era ancora passato quanto bisognava perchè la diffusione de' conoscimenti informasse una publica opinione abastanza forte, da influire direttamente nelle cose del governo. La stampa comecchè incominciasse a portare i suoi frutti, non era tuttavia sì sviluppata, da imprimere ai concetti quella mobilità e rapidità che ottennero dopo; e nonostante gli sforzi che ovunque si facevano per propagare la scienza, ci basta una lieve notizia di quel che fosse, e come adoperasse in que' giorni, perchè siamo persuasi che, sia nell' essenza, sia nella forma, non era imbandita per modo che le classi del popolo potessero facilmente parteciparne.

L'arti e il commercio in loro sviluppo creavano certamente nuova ricchezza, la quale divenir doveva il proprio patrimonio del popolo; ma tuttora in infanzia non avevano attinto quella estensione e solidità che, ottenuta appresso, le collegarono strettamente a tutti i rami del tronco sociale. Fuori d'alcuni piccoli paesi, il nome di commerciante o d'artista non aveva ancora quell' importanza che mena seco molta influenza sociale.

Tal' era la condizione delle cose: altissimo il regio potere in sulle ruine del feudalismo, e la Democrazìa insufficiente a incutergli rispetto da sè; laonde mezzo unico a limitare la podestà di quello sarebbe stata una lega fra gli aristocratici e il popolo. Ma questa nella tanta e vivissima rivalità che durava tra loro, rivalità quasi necessaria perchè fondata nell' opposizione degli interessi reciproci, era tutt' altro che agevole. Però sta bene ricordare, che la nobiltà non era la sola aristocrazìa; un' altra n' esisteva e più potente e più forte, vo' dire il Clero:

questo aveva in que' tempi l'immensa preponderanza dei mezzi morali uniti ai materiali; conciosiachè oltre il carattere sacro che lo faceva rispettato e venerabile, le sue abondanti ricchezze gli davan modo continuo a captivarsi la gratitudine del popolo, a mantenere la propria influenza, a farsi temere dai potenti, e riverire dai Re. Or ecco un madornale errore del Protestantismo; spezzare in quel tempo il poter del Clero doveva necessariamente avvacciare il trionfo dell'assolutismo, lasciare senza difesa il popolo, il Re senza freno, senza vincoli l'Aristocrazìa e priva affatto d'ogni principio di vita; in una parola, impedire la tranquilla fusione dei tre elementi di governo, e la creazione d'un governo temperato cui parevano intendere quasi tutte le nazioni d'Europa.

Si disse che a que' tempi il popolo non poteva star solo, sendone tuttavia debolissima e incerta l'esistenza politica; anche bisognava che i nobili, se volevano durare come un elemento di governo, non rimanessero soli, perciochè non avendo altro principio di vita che i titoli e i privilegi, mal poteano ripararsi dai colpi continui che il regio potere scagliava su loro; doveano loro malgrado curvarsi al voler del Re, lasciare gl'inaccessibili castelli, e trasmutarsi nelle splendenti aule in figura di cortigiani.

Il Protestantismo spezzò la potenza del Clero, non solo in que' luoghi ove dominarono gli errori di lui, ma pure in altri ne' quali, sebene non penetrasse, penetrarono però que' suoi principii che apertamente non contradicevano la fede. Da quell'istante la potenza del Clero perdette il suo più fermo sostegno,

l'influenza del Pontefice nelle cose politiche; perciochè non solo i Principi contradissero più audacemente alle pretensioni della Sede Apostolica, ma i Papi stessi per togliere occasioni e pretesti allo schiamazzare de' Protestanti, andarono riguardosi molto nelle cose che toccano i negozii del tempo. S'è voluto vedere in ciò un progresso della civiltà Europea, un gran passo inverso la libertà; nondimeno i rapidi cenni che ho quì tracciato ne' rispetti politici, mostrano chiaramente che ben lungi dal tenersi la via che guida allo sviluppo delle forme rapresentative, si tenne il sentiero dell'assolutismo.

Intesa la Riforma protestante ad abbattere per ogni via la potenza Papale, estese quella de' Re fino alle cose spirituali; e così concentrando in mano al Re il temporale e lo spirituale, tolse ogni ritegno alla potenza di lui, e parimente lasciando i popoli fuor di speranza di venire co' modi soavi a stato libero, gli spinse all'uso della forza, accendendo il vulcano delle rivoluzioni che tante doglie recarono all'Europa moderna.

Se le forme di politica libertà s'avevano a compiere e radicare, bisognava non toglierle premature dal clima in cui naquero; e perciochè in uno stesso clima, fecondati e ordinati dalla Religion Cattolica, vivevano insieme i tre elementi, monarchico, aristocratico e democratico, e a poco a poco s'andavano amicando per opera di lei, bisognava non disgiungere la politica dalla Religione; e il Clero dovea guardarsi non già come un elemento pernicioso, ma quasi mediatore fra i varii ordini e poteri, che moderasse il furor delle lotte, e ponesse agli eccessi un limite non permettendo l'esclusiva domi-

nazione o al monarca, o ai grandi, od al popolo. Allorchè s'intende a conciliare de' poteri, o degli interessi assai diversi, è d'uopo d'un mediatore, è d'uopo intromettere alcuna cosa che valga a rintuzzare la violenza degli urti; e se la natura non produce essa stessa questo mediatore, ha da crearlo la legge. È quindi manifestissimo il danno che il Protestantismo ha recato all' Europa, conciosiachè l'atto suo primo fu quello di sciogliere affatto la podestà temporale, e metterla in guerra o in rivalità colla spirituale, lasciando per tal modo non difeso il popolo davanti al Re. Bentosto l'Aristocrazìa secolare perdette l'influenza propria, conciosiachè non più mescolata all'ecclesiastica perdette quella forza che aveva da tale unione, e sbassati i nobili al posto di cortigiani, fu onnipotente il Monarca.

Ho già detto, e ripeto quì, aver giovato moltissimo a conservare l'ordine publico, e quindi anche a sviluppare la civiltà, l'accrescimento che ottenne il poter de' Re, quantunque fosse a danno dei baroni e dei communi; ma comechè tutti convengano di simile verità, continuamente si declama contro agli eccessi di quel potere: giova quindi considerare che l'esclusion del Clero dall'ordine politico è stata la prima cagione di questo danno. Al sorgere del secolo XVI non era certo quistione più, se tuttavia s'avesse a conservare quella moltitudine di castelli da' quali un orgoglioso barone dettava legge ai vassalli, e si credeva in diritto di far sua voglia contra il commandamento del Re; nè anche se dovessero conservarsi le tante e variatissime libertà communali, non collegate fra loro, e sempre in guerra coi grandi, le quali, inceppando l'azion del Sovrano, impedivano la

formazione d'un governo centrale che, protettore d'ogni interesse legitimo, imprimesse alla vita civile, che procedea vivacissima, un ordinato movimento. Simile quistione non era più; conciosiachè le castella crollavano d'ogni parte, ne scendeano i signori, usavano più umanamente col popolo, e, sbassando le pretese loro, piegavano con rispetto la fronte alla regia podestà; i communi poi entrati in quella unione che s'andava stringendo di tante piccole republiche in grandi Monarchie, si vedevano costretti a rimettere e scemare quella parte di loro franchigia e libertà che s'opponeva alla generale centralizzazione.

Era solo da vedere, se pur fosse un mezzo che, assicurando ai popoli il beneficio della centralizzazione e d'un poter più robusto, determinasse a questo de' giusti limiti; vale a dire, trovar modo che i popoli senza indebolire, o inceppare l'azion del potere, avessero una ragionevole influenza nell'andamento de' publici negozii, e sopratutto si conservassero il diritto, già da gran tempo aquistato, di vegliare al giusto impiego delle publiche entrate. In una parola, bisognava far sì che al tempo stesso s'impedissero i sanguinosi tumulti delle rivoluzioni, e gli abusi e prepotenze de' favoriti.

Acciochè potessero da sè soli i popoli serbare una simile preponderanza, bisognava loro quel mezzo che in tali cose è indispensabile, e del quale generalmente eran poveri, la pratica intelligente de' publici negozii. Non mancava certo ne' communi un cotal genere di conoscenze; ricordiamoci però che la parola *publico* era salita in que' giorni ad altissimo significato; conciosiachè per effetto della cen-

tralizzazione in ogni dove trionfante, non abbracciava solo un municipio, o una provincia, ma i regni interi, ed anche non guardati ciascuno da sè, ma pur anche in relazione agli altri popoli.

La civiltà dell' Europa già cominciava a porgere aspetto di quella universalità che solo fu veduta in lei; e già sin d'allora per conoscere in intero un affar particolare d'un regno, bisognava elevare e spingere ben lungi lo sguardo, scorrere con l'occhio l'intera Europa, e pur talvolta l'universo. Ben si comprende che uomini di sì acuto vedere non potean essere ordinarii; è poi naturale che, attratti dallo splendore che attorniava il trono de' Re, gli uomini d'intelletto elevato vi convenissero, formandovi un foco d'intelligenza che poteva pretendere a diritto esclusivo di governare. Ora, se il popolo, da sè solo e debole e ignorante ancora, si fosse scontrato con questo centro d'intelligenza e d'azione, che avrebbe potuto? è agevole imaginarlo; la debolezza e l'ignoranza non mai prevalsero all'intelligenza e alla forza. Dunque, che s'aveva da fare per togliere il pericolo? conservare la Religion Cattolica in tutta Europa, e con essa attiva l'influenza del Clero, perciochè nessuno ignora che il Clero teneva tuttavia lo scettro della sapienza.

Chi lodò il Protestantismo a cielo perchè affievolì la politica influenza del Clero Cattolico, certamente ne disconobbe la natura. Era difficilissimo trovare una classe che affine ai tre elementi del potere, e avente interessi communi, non era però stretta a nessun di loro in particolare. La Monarchìa non doveva temer nulla dal Clero; giacchè i ministri d'una Religione che considera il potere come sceso

dal cielo, non mai si sarebbero nimicati al poter del Re, il quale, come vedemmo, era il primo di tutti. Nè meno l'Aristocrazìa, quando si teneva ne' limiti di ragione; perciochè allegando essa i suoi titoli di proprietà in riguardo alle sue ricchezze, e i suoi diritti a certa considerazione e preferenza, non poteva essere combattuta da un ordine il quale, e per principio e per interesse, doveva necessariamente difendere quant'era chiuso ne' termini di ragione, di giustizia, e di legge. La Democrazìa poi, e intendo per essa l'universale del popolo, ne' tempi del suo maggiore avvilimento aveva trovato nella Chiesa il più fermo sostegno, e la protezione più generosa; la Chiesa pure che tanto s'era adoperata per togliere il popolo dall'antica servitù, e per alleggerire le catene feudali, potea forse guardare come nemico un ordine ch' essa considerava come sua propria fattura? Se il popolo aveva migliorato di civil condizione, lo doveva al Clero; se possedeva un'influenza politica, la doveva a quel miglioramento dovuto al Clero; e d'altra parte, se il Clero avesse talvolta bisognato di sostegno, doveva certo aspettarlo da questo istesso ceto popolare, col quale era in continuo contatto, e che da lui solo riceveva ogni sua mossa e insegnamento.

Di più, il Clero si reclutava indistintamente in ogni ordine di persone, non chiedendosi per alzar l'uomo al sacro ministero patente di nobiltà o splendor di ricchezza; e questo bastava da sè a stringere intimamente il Clero col popolo, e a far sì che il popolo lo guardasse tutt'altro che diffidente od avverso. È chiaro poi che i legami del Clero con tutti

gli ordini dovevano necessariamente impedire l'esclusivo predominio d'alcuno; e mirabilmente servendo a tenere in ogni elemento una dolce e feconda fermentazione, prepararne col tempo la matura, e naturale combinazione.

Io non dico però che non sarebbero stati e dissapori, e contese, e battaglie, sendo questo inevitabile finchè gli uomini non cessino d'esser uomini; ma chi non vede che sarebbesi evitato lo spaventevole versamento di sangue delle guerre germaniche, e delle rivoluzioni d'Inghilterra e di Francia?

Direte forse: lo spirito della civiltà Europea si volgeva necessariamente a minorare l'eccessiva disuguaglianza delle classi; lo concedo, ed anche aggiungo che simile intendimento era in tutto conforme ai principii e ai precetti della Religione Cristiana, la quale continuamente ricorda agli uomini la loro uguaglianza davanti a Dio, l'origine e il destino commune a tutti, il nulla delle ricchezze e degli onori, e che in terra non è altro di solido, non è altro d'aggradevole agli occhi di Dio che la virtù. Ma riformare non è distruggere, guarir un male non è ammazzar l'ammalato. S'è voluto rovesciare in un sol colpo quello che si poteva a poco a poco, e coi modi legali; falsata la civiltà Europea colla novità funesta del secolo XVI, sconosciuta l'autorità legitima in quello stesso ch'è più proprio di lei, s'è sostituito alla sua dolce e benefica azione i mezzi ruinosi della violenza. Tre secoli di sventura devono aver insegnato ai popoli come sia pericolosa al buon fine delle imprese l'affidarle ai duri accidenti della forza; stimo quindi probabile che se il Protestantismo

non fosse apparso, come un pomo di discordia, le grandi quistioni sociali o politiche sarebbono, più che non sono, vicine al vero e pacifico scioglimento loro, se non anche già risolute da tempo. (11)

# Note dell' Autore

(11)

1.° *Luoghi di San Tomaso intorno alle forme politiche. Altro dello stesso, che la legge deve governare e non l' uomo.*

2.° *Opinioni del padre Mariana.*

3.° *Come pensasse il venerabile Palafox intorno ai tributi; luoghi estratti dal suo memoriale presentato al Re. Gravi parole dello stesso contro alla tirannìa, e a coloro che la consigliano o scusano.*

4.° *Luogo del padre Marquez nel suo* Governator cristiano *intorno al diritto d' imporre e riscuotere tributi in genere, poi in particolare dei tributi di Castiglia. Opinioni di lui in rispetto a' diritti del Supremo Governante, intorno alla proprietà de' suoi vassalli, e casi in cui può disporre di questo.*

Per mostrare come veramente fosse dannoso alla libertà de' popoli il togliere dalla machina politica l' influenza del Clero, giova osservare che gran parte de' Teologi inclinava a dottrine bastantemente larghe nelle materie politiche, e che gli Eclesiastici furono quelli propio che più francamente parlarono ai Re, anche nel tempo che quasi in intero i popoli erano stati spogliati del diritto di partecipare ai publici

negozii. Si veda come pensasse San Tomaso intorno alle forme de' governi.

*SAN TOMASO.*

QUISTIONE 105.ª 1.ª DELLA 2.ª

*Della ragione de' precetti giudiciali art. 1.°*

È da rispondere, doversi avvertire a due cose intorno al buono ordinamento del principato in qualunque città o nazione: la prima, che tutti ottengano alcuna parte nel principato, la qual cosa mantiene in pace il popolo, e fa sì che tutti amino e difendano l'ordinamento, come vediamo al II della Politica capitolo 1.° L'altra è poi in riguardo alla forma del regimento e ordinamento del principato, della quale son varie le specie come insegna il Filosofo al III della Politica capitolo V; nondimeno primeggiano il regimento d'un solo, quello cioè ove un solo governa secondo valore; poi l'aristocrazia, o podestà degli ottimi, ove cioè alcuni pochi governano secondo valore. Laonde l'ottimo ordinamento del principato.

QUAESTIO CV. 1.ae 2.ae

*De ratione judicialium praeceptorum art. 1.°*

Respondeo dicendum, quod circa bonam ordinationem principatuum in aliqua civitate vel gente, duo sunt attendenda, quorum unum est, ut omnes aliqnam partem habeant in principatu; per hoc enim conservatur pax populi, et omnes talem ordinationem amant et custodiunt ut dicitur in II Polit. Cap. I; aliud est quod attenditur secundum speciem regiminis vel ordinationis principatuum, cujus cum sint diversae species, ut philosophus tradit in III Polit. Cap. V, praecipua tamen unum regimen est, in quo unus principatur secundum virtutem: et aristocratia, idest potestas optimorum, in qua aliqui pauci principantur secundum virtutem. Unde optima ordinatio principum est in aliqua civitate vel regno, in quo unus praeficitur secundum virtutem qui

è in quella città o in quel regno in cui si stabilisce, secondo valore, un presidente a tutti, e dopo lui alcuni altri governanti, secondo valore, il quale principato però è di tutti, e perchè tutti possono essere eletti, e perchè tutti convengono all' elezione. E questa è forma intera di governo, ben composta col regno, perchè un solo presiede, coll'aristocrazìa, perchè molti governano secondo valore, e colla democrazìa, cioè colla podestà popolare, perchè di mezzo ai popolani si possono eleggere i Principi, e appartiene al popolo l'elezione degli stessi; e questo fu istituito secondo la legge divina.

SAN TOMASO 1.ª DELLA 2.ª QUEST. 95 ART. 4.°

E così dalle quatro proposizioni sovraesposte può aversi la definizione della legge, la quale non altro è che un certo ordinamento della ragione promulgato da colui che ha cura del commune, inteso al ben di tutti.

omnibus praesit, et sub ipso sunt aliqui principantes secundum virtutem, et tamen talis principatus ad omnes pertinet, tum quia ex omnibus eligi possunt, tum quia etiam ab omnibus eliguntur. Talis vero est omnis politia bene commixta ex regno in quantum unus praeest; ex aristocratia in quantum multi principantur secundum virtutem; et ex democratia, idest potestate populi, in quantum ex popularibus possunt eligi Principes, et ad populum pertinet electio Principum, et hoc fuit institutum secundum legem divinam.

DIVUS THOMAS. 1.ª 2.ª QUAESTIO XCV. ART. 4.°

Et sic ex quatuor praedictis potest colligi definitio legis, quae nihil est aliud quam quaedam rationis ordinatio ad bonum commune ab eo qui curam communitatis habet promulgata.

Il terzo articolo riguarda la ragione della legge umana, perchè sia stabilita da chi governa la civil communanza, come abbiam detto di sopra (Quaest. XC, art. 3). E quì si distinguono le leggi umane secondo i varii regimenti delle città; de' quali uno, secondo il Filosofo al terzo della Politica capitolo XI, è il regno, cioè quando la città è governata da un solo, e da questo discendono le costituzioni de' Principi; un altro è l'aristocrazìa, cioè il principato degli ottimi ovvero ottimati, e da questo si hanno i responsi de' prudenti, e i Senato-consulti; un terzo è il regimento oligarchico, cioè il principato di pochi ricchi e potenti, e da questo si ha il gius pretorio, che anche è detto onorario. Poi il regimento popolare, che ha nome di democrazìa, e da questo procedono i plebisciti. Finalmente il tirannico, il quale è il governo interamente corrotto, e da questo non può discendere legge di sorta. V'è pure un governo che è una mescolanza di tutti questi, ed è l'ottimo,

Tertio est de ratione legis humanae ut instituatur a gubernante communitatem civitatis, sicut supra dictum est (Quaest. XC, art. 3). Et secundum hoc distinguuntur leges humanae secundum diversa regimina civitatum, quorum unum, secundum Philosophum in III Polit. cap. XI est regnum, quando scilicet civitas gubernatur ab uno, et secundum hoc accipiuntur constitutiones principum; aliud vero regimen est aristocratia, idest principatus optimorum vel optimatum, et secundum hoc sumuntur responsa prudentum, et etiam Senatus-consulta. Aliud regimen est oligarchia, idest principatus paucorum divitum et potentum, et secundum hoc sumitur jus praetorium, quod etiam honorarium dicitur. Aliud autem regimen est populi, quod nominatur democratia: et secundum hoc sumuntur plebiscita. Aliud autem est tyrannicum, quod est omnino corruptum, unde ex hoc non sumitur aliqua lex. Est etiam et aliquod regimen ex istis com-

nel quale è legge quella che i vecchi insieme alle plebi sancirono: come dice Isidoro Lib. V, Etym. C. Cap. X.

Chi badi a certi declamatori, stimerà che sia una scoperta assai recente il principio che la legge ha da governare, e non la volontà dell' uomo; si veda però con quanta solidità e chiarezza espone questa dottrina l' Angelico.

1.ª DELLA 2.ª QUEST. 95 ART. 1.°

*Se sia stato utile che gli uomini ponessero alcune leggi.*

Si dica in risposta al secondo quesito; meglio è, come dice il Filosofo al 1.° della Rettorica, ordinare per legge tutte cose, e non lasciarle all'arbitrio de' giudici: questo per tre motivi. Primo perchè più facilmente si trovano alcuni pochi sapienti che bastino a stabilire leggi diritte, di quello che molti i quali bisognerebbono a giudicare dirittamente delle singole cose. Secondo perchè coloro che pongono leggi maturano a lungo la cosa, mentre i giudicamenti dei fatti particolari si proferiscono al su-

mixtum, quod est optimum: et secundum hoc sumitur lex quam majores natu simul cum plebibus sanxerunt, ut Isidorus dicit (Lib. v. Etim. C. Cap. X).

1.ª 2.ª QUAESTIO XCV, ART. 1.°

*Utrum fuerit utile aliquas leges poni ab hominibus.*

Ad secundum dicendum, quod sicut Philosophus dicit I Rethor. Melius est omnia ordinari lege, quam dimittere judicum arbitrio, et hoc propter tria. Primo quidem, quia facilius est invenire paucos sapientes, qui sufficiant ad rectas leges ponendas, quam multos, qui requirerentur ad recte judicandum de singulis. Secundo, quia illi qui leges ponunt, ex multo tempore considerant quid lege ferendum sit: sed judicia de singularibus factis fiunt

bito nascerne il caso. Anche più agevolmente può l'uomo vedere la verità dalla considerazione di molti fatti, di quello che da un solo. Terzo perchè i legislatori giudicano in universale e del futuro, ma gli uomini preposti a giudicare giudicano del presente; e affetti dall'amore o dall'odio o da tal'altra cupidità, il giudicio loro si deprava. Ora, conciosiachè giustizia viva di giudice si trovi in pochi, ed anche pieghevole, così si è dovuto, quant'era possibile, ordinare per legge la regola del giudicio, e pochissimo deferire all'arbitrio dell'uomo.

### MARIANA

I procuratori delle Corti non osando in Ispagna levar la voce contro agli abusi del potere, si meritarono che il padre Mariana severamente li rampognasse di loro mollezza.

Nell'interrogatorio al quale egli fu soggettato nella celebre causa promossagli contra, pel suo scritto dei *Sette Trattati,* dichiarò apertamente d'aver chiamato i Procuratori delle Corti uomini *vili, leggeri, e venali,* non d'altro curanti che del *favor del Principe,* e dei loro proprii interessi, nulla del publico bene: e aggiunse, questa esser voce e lamento universale, almeno in Toledo ov'egli abitava.

ex casibus subito exortis. Facilius autem ex multis consideratis potest homo videre quid rectum sit, quam solum ex aliquo uno facto. Tertio, quia legislatores judicant in universali, et de futuris: sed homines judiciis praesidentes judicant de praesentibus, ad quae afficiuntur amore vel odio, aut aliqua cupiditate; et sic eorum depravatur judicium. Quia ergo justitia animata judicis non invenitur in multis, et quia flexibilis est: ideo necessarium fuit in quibuscumque est possibile, legem determinare quid judicandum sit, et paucissima arbitrio hominum committere.

Non parlerò dell' opera di lui che ha per titolo *Del Re e della Istituzione del Re*, che altrove accennai; ma stringendomi alla sua *Storia di Spagna*, osserverò come liberamente vi si discorrano le materie più delicate, senza che perciò il governo civile o l'autorità Eclesiastica se n'offendessero. Nel 1.° Lib. al 4.° capitolo parlando degli Aragonesi con quella sua maniera severissima e grave, dice così: » Gli Aragonesi usano di leggi e fori assai diversi da quelli degli altri popoli di Spagna; leggi propriissime a difendere la libertà contro al poter soverchio de' Re, perchè mai per lo stesso suo vigore non degenerasse e volgesse a tirannide; conciosiachè san bene che da lievi principii suol venire a ruina la libertà. »

PALAFOX.

Proprio a questo tempo gli Eclesiastici parlavano liberissimamente anche intorno alla materia più spinosa, quella cioè delle contribuzioni.

Il venerabile Palafox nel suo *Memoriale al Re* intorno all' immunità eclesiastica s' esprime così.

» Quando il Figliuol di Dio con sua bocca stessa definì, secondo l' intendono Sant' Agostino, il grande Abulense ed altri gravi scrittori, che i figliuoli di Dio, cioè i ministri della Chiesa, e i suoi Sacerdoti, non dovevano pagar tributo ai Principi delle genti, chiedendo a San Pietro quello che ben sapeva l' Eterna Sapienza del Padre, diceva così: *Da chi ricevono i Re delle genti il tributo, da' figliuoli o dagli stranieri? Reges gentium quibus accipiunt tributum, a filiis, an ab alienis?* e San Pietro rispose: *dagli stranieri, ab alienis;* e il Signore conchiuse e definì: *Dunque i figliuoli son liberi; ergo liberi sunt filii.* E quì,

o Sire, può sottilmente osservarsi che sua Divina Maestà non disse: *Da cui si pigliano i Re delle genti il tributo, Reges gentium a quibus capiunt;* ma disse, *da cui ricevono, accipiunt;* notando nella parola *ricevono* la soavità e dolcezza che dee serbarsi nel riscotere i tributi, perchè si temperi e addolcisca il dolore, e l' amaro che il tributo ha sempre con sè.

46. È certamente utilissimo, perchè duri la cosa publica, che primi li concedano i sudditi, appresso li ricevano i Principi. Certamente i Re devono accettarli e spendere, così volendo la conservazione delle corone, semprechè in prima li abbiano offerti volontariamente gli stessi vassalli. E senza dubio da questo luogo, e da queste parole del Verbo Eterno procedette alla religiosissima corona Cattolica, la santa dottrina, per cui nè Vostra Maestà nè i suoi Serenissimi antecessori hanno voluto mai che s' imponga tributo, se non è prima consentito, offerto e voluto dagli stessi regni, sendo assai più grande la Regia Maestà limitando o temperando, di quello che spiegando interamente la sua potenza.

47. Ora, o Signore, se i laici, che non hanno esenzione da verun tributo, godono però quella che lascian loro la benignità e pietà di Vostra Maestà e degli altri cattolicissimi Re, e non pagano se prima non concedono, e non si riscuote da loro se prima non offrono, è forse possibile che la religione purissima di Vostra Maestà, e il grande zelo del suo Consiglio abbiano da permettere che gli Ecclesiastici figliuoli e ministri di Dio, privilegiati ed esenti per diritto divino ed umano presso tutti i popoli del mondo, anche fra gli stessi pagani, sian di peggior

condizione degli stranieri, i quali non sono come loro ministri della Chiesa e sacerdoti di Dio? Pei ministri di Dio fu dunque detto, o Signore, la parola *capiunt*, e l'altra *accipiunt* solo per gli uomini del mondo? »

E nella sua *Storia Sacra Reale* parlava contro alla tirannide nel modo più severo.

« 12. *Questa sarà la ragione*, egli dice del Re che chiedete. » Usa la parola ragione, ma ironicamente come se dicesse: questo Re che chiedete, dovrebbe governar con ragione, e perciò lo chiedete, lamentandovi del mio tribunale quasi non governasse con ragione; ma la ragione di questo Re con voi, sarà di non tenerne alcuna, sarà sua ragione una tremenda tirannia. Barbaro è quel politico, o immeritevole del titolo d'uom ragionevole, che volesse da questo luogo conoscere quasi diritto ai Re un potere, che Iddio manifesta al popolo come gastigo. Il Signore quì non definisce il meglio, non parla disponendo o qualificando; ma reca solo e riprova quello che avverrà. Chi ardirebbe ripetere dalla stessa Giustizia il fondamento della tirannide? Iddio dice, colui ch' essi bramano Re sarà tiranno; ma non già tiranno approvato dal Signore, bensì riprovato e gastigato; la qual cosa fu ben manifesta negli avvenimenti, sendo stati de' Re malvagi in Israele ne' quali ebbe compimento la profezia, e dei santi ne' quali fruttificò la misericordia. I malvagi compirono alla lettera le minaccie, facendo quello ch' era vietato; i buoni usarono la dignità con giustizia e convenienza dentro il permesso. »

IL PADRE MARQUEZ.

Il padre Marquez discorre largamente la stessa quistione sponendo con libertà il proprio parere, sia nella teorica sia nella pratica: così egli al capitolo XVI del suo *Governator Cristiano.*

» Fin qui sono parole di Filone scrivente del caso; e perciochè mi danno motivo di toccare degli obblighi che intorno a questo competono ai Re cristiani, le ho recate per disteso. Non pretendo già io che debban fare come Mosè, non possedendo essi que' mezzi sovrumani co' quali poteva egli sovvenire il popolo, nè quella verga che Dio gli aveva dato per trarre aqua dal sasso quando n'era bisogno. Voglio però avvertirli di ben ponderare allorchè si tratta di chiedere ai vassalli un nuovo servizio, o d'imporre nuovi balzelli, e di pensare che sono obligati inanzi a giustificarne il motivo con verità, e senza fuco, considerando che vivono alla presenza di Dio, il quale guarda loro le mani, e chiederà stretto conto de' loro fatti. Conciosiachè, come diceva il Nazianzeno, il figliuolo di Dio volle appunto nascere in un tempo di censo e di tributi, acciochè que' Re, i quali taglieggiano a capriccio, siano avvertiti che han solo a volgere il capo, e troveranno lui esaminare e pesare anche il minimo e men curato quadrante.

Questo condanna la falsa persuasione di certi adulatori, i quali per aver la grazia de' Principi cantan loro, che possono quanto vogliono; che sono i padroni della roba e delle persone de' loro vassalli; signori di valersene come gli talenta. E sogliono, come ho già detto, provare il presupposto colla Storia di Sa-

muele, quando in nome di Dio rispose al popolo chiedente un Re: che se veramente lo voleva l'avrebbe, ma con terribili condizioni; che questo Re toglierebbe loro i campi, le vigne, gli oliveti per donarli a' suoi servidori; si varrebbe di loro figliuole come di schiave perchè gli facciano il pane, e preparino unguenti ed altre squisitezze alla sua sensualità. E non avvertono, che questa loro interpretazione è, al dire del Bodino, l'interpretazione di Filippo Melantone, la quale dev'essere a buon diritto sospetta; laddove San Gregorio e altri dottori, dopo lui, hanno osservato, che quì non si stabilisce certo il giusto diritto dei Re, ma piutosto si predice la tirannìa di molti; e già non si accenna quello che i buoni Principi potranno fare, ma quello che faranno i malvagi. Così quando Acabbo si tolse la vigna di Nabot, Dio si sdegnò con lui, e lo pagò come sappiamo; e Davide eletto di lui, cercando l'aja ad Arauna Iebuseo per alzar l'altare, non la volle per altro modo che pagandone il giusto prezzo.

Devono i Princìpi attentamente guardare alla giustizia delle nuove imposizioni, perciochè mancando questa, secondo la decisione dei dottori, qualunque gravezza, sia poca sia molta, sarebbe un'espressa ruberìa. Ed è sì provata, e sì cattolica una tale verità, che uomini di sana dottrina definiscono. il Principe non poter imporre nuovi tributi, avvegnachè necessarii, se non precede il consentimento del regno, perciochè soggiungono, non essendo egli, come non è, signore della roba de' sudditi, non può nè meno valersene senza la volontà di coloro che l' hanno a dare. Il quale principio governa da gran tempo i regni di Castiglia, non ve-

nendosi mai per ordinanza regia al riparto di un novello servizio, se prima non fu votato nelle Corti e appresso in ciascuna delle varie città; nè il Principe stima d'aver ottenuto quello che ha chiesto, se prima non è giunta l'adesione della maggior parte di quelle. In Inghilterra pose una legge uguale il primo Eduardo, come abbiamo da gravi scrittori; e in Francia, come scrive l'Argentone, si faceva in antico lo stesso, e così fino a Carlo VII, il quale trovandosi in un suo gran bisogno, fu il primo a imporre alcune gravezze senza il consentimento degli Stati, aprendo così nel regno una piaga che molto tempo sanguinerà. E taluno accenna a questo scrittore narrando che allora si disse publicamente, il Re essere uscito di pupillo; parere nondimeno a lui che senza l'assentimento del regno i Re non possano gravarlo d'un obolo, e debbano cadere, facendo il contrario nell'interdetto, (quello certamente della bolla *In Coena Domini*) io però non ho potuto trovare queste parole nell'Argentone (*)

---

(*) Ecco le parole dell'Argentone: „ Il Re Carlo VII fu il primiero che con l'ajuto di molti valorosi e prudenti cavalieri (che l'avevano servito e ajutato a conquistare la Normandia e la Guienna possedute dagli Inglesi) cominciasse a impor taglie e gravezze, a suo piacere, senza il consentimento degli Stati del Regno. Ma allora ve ne fu qualche occasione e bisogno, si per mettere presidio nelle terre acquistate, sì per pagare le compagnie de' soldati che, fieramente rubando, rovinavano la Francia; alle quali imposizioni consentirono allora i principali Signori del Regno per certe pensioni che furon loro promesse invece de' danari e gravezze poste nelle terre loro. Se quel Re avesse badato sempre a coloro che erano del suo consiglio, si sarebbono per avventura ammendate e riordinate le cose; *ma per quello che di poi è avvenuto, e avverrà, egli gravò molto l'anima sua e de' suoi successori, facendo una crudelissima piaga nel suo regno, la quale lungamente*

Dopo le sovradette osservazioni di diritto publico, viene il Marquez a considerare il caso in cui tra popolo e Re sia un contratto in materia d' imposte: e come allora si debba stare alla legge del contratto.

„ . . . È poi indubitato che il Principe di sua sola autorità non può imporre nuove gravezze contra il voler del regno, se il regno, come io credo certo della Castiglia, abbia aquistato diritti contr' a lui per alcuno de' sovraesposti motivi. Conciosiachè nessuno dirà che i regni non possano elegger Principi col patto che senza l' assentimento loro non s' impongano gravezze, o far loro servigj ponendovi questo prezzo; e nell' un caso e nell' altro i Re saranno legati per legge di contratto, nè v' è bisogno distinguere, come vogliono alcuni, se l' elezione o la forza delle armi gli fece entrare nel regno; perciochè, sebene sia più probabile che privilegi e condizioni più larghe fruisca quello stato che si dà volontario, dell' altro ch' è aquistato per giusta guerra, è però

---

*si starà aperta e sanguinosa.* „ Filippo di Comines Signore d'Argentone (Lib. VI, Cap. 7).

E qui si noti che non la gloria dell' armi e il bene immenso d' aver cacciato dalla Francia gl' Inglesi, non l' assoluta necessità di pagar le bande d' uomini d' arme, le quali sa ognuno quanto fossero indisciplinate e terribili in tempo di pace a que' popoli stessi che se n' erano valuti in tempo di guerra, scusavano il Re d' aver levato tributi senza l' assentimento degli Stati. L' Argentone devoto alla persona de' suoi Re dovea studiare una scusa a Carlo VII, allegare almeno la necessità; e non ostante dice solo quasi esitando: *che ve ne fu qualche occasione e bisogno.* Poi soggiugne, che il Re volle comprare o compensare il diritto usurpato, donando certe *pensioni ai principali signori;* e nondimeno tanta è la forza dell' opinione in contrario stabilita dal principio religioso, che lo storico è costretto a riconoscere necessario che la cosa sia ammendata e riordinata; e perchè? perchè non tanto Carlo VII, quanto i suoi stessi successori togliessero dall' anima loro un molto grave peccato.

anche possibile che un regno elegga un Re, trasmettendo in lui tutto intiero il proprio potere senza riguardi, affin d'obligarlo e affezionarlo vivamente a sè; e del pari è possibile che il Re conquistatore conceda di proprio moto al popolo vinto questa franchigia, affine di stringerlo a sè in obedienza men grave. È poi regola sicura di questo diritto privato il contratto che virtualmente o espressamente intervenne tra popolo e Principe; il qual contratto dev' essere inviolabile, massimamente se giurato.

*Il Governator Cristiano L. II Cap. 39* § 2.

» Dicono anche, potere i Principi commandare che i sudditi rilascino a tenue prezzo o per nulla una porzione di loro beni, fondandosi ad una legge la quale pone; quando una nave carica di mercanzie vien sorpresa da grave tempesta che strigne a gettare all' aqua parte del carico, i padroni di quello che rimane sono obligati a tassarsi per contributo, e compensare agli altri la perdita. Bartulo ed altri deducono da questo, che in tempo di bisogno e carestia può il Principe commandare che i sudditi cedan per nulla, e a più forte ragione, per tenue prezzo, una porzione del proprio avere a que' che n' hanno bisogno: e aggiungono, se il Principe certamente può accomunar le sostanze, com' eran prima del diritto delle genti, può parimente levarle a questo per darle a quello.

Nel diritto de' Re d' Israele, certo si dice, che il Re, il quale sarebbe scelto da Dio, si prenderebbe le vigne, e i patrimonii de' sudditi per farne dono a' suoi favoriti. Ma questo testo non serve ai dottori; perciochè, come abbiam detto al Capo XVI del primo

Libro, in esso non si discorrono i diritti de' buoni Re ma le tirannìe de' malvagi. Però chi ben guardi, questo luogo ha da contenere una sentenza favorevole all' una o all' altra delle due opinioni: ora se s' intese stabilire che i Re in intera coscienza possono usare l' autorità ivi esposta, si diè loro facoltà di toglicre la sostanza ad un suddito per darla ad un altro; se invece si volle esprimere soltanto le violenze, estorsioni e tirannìe degli iniqui Principi, del pari si dichiara l' ingiustizia di que' pretesi diritti; ma la Scrittura dice quelle cose a dimostrazione di quel che farebbero i tiranni, e non sarebbero esempio di trannide, com' essa vuole, se i buoni Re avessero il diritto di farle.

Così da questo luogo solo, quando non ne fossero altri, può inferirsi, a mio credere, che i Re non possono forzare i sudditi a cedere per meno del prezzo loro le cose proprie, nè anche sotto specie di publico bene; giacchè, se questo valesse, i Re d' Israele con poca difficoltà potevano scusare le loro tirannìe, dicendo un publico bene premiare i favoriti, i quali fedelmente li servivano a gran vantaggio del regno. Anche Acabbo avrebbe potuto dire, che i ricreamenti del Principe, la salute del quale tanto importa ai sudditi, sono un bene dello Stato, e con simile pretesto pigliarsi la vigna di Naboth, e unirla a' suoi giardini. Eppure questo discorso non gli giovò ad obligare il padrone alla vendita, e quantunque la ripulsa dolesse al Re, non si tenne offeso per essa, nè sarebbe venuto a prendersi la vigna colla violenza, se non erano i mezzi prestatigli dall' empia Gezabella.

Semplicissimo è il discorso che sta per questa opinione. I Re sono ministri della giustizia, e il bisogno che s' amministri, e difenda giustizia al popolo, è quello che gli ha fatti eleggere; ora San Tomaso insegna che il contratto di compra e vendita non può esser giusto, se il prezzo non è uguale al valore della cosa comprata; nondimeno il ben publico è da preferirsi al privato, e quando venisse caso che la Republica dovesse perire se un cittadino non sacrifichi la propria sostanza, il Principe potrebbe costringerlo a cederla per poco, od anche per nulla, in quella guisa che può commandargli d' avventurar la vita, che è molto più, per difendere in guerra giusta la causa commune.

Ma il caso (dice il padro Molina) è impossibile, conciosiachè può sempre il Principe compensare il danno privato, ripartendolo in un tributo su tutto il corpo sociale, il qual tributo sarebbe giusto, nè la republica potrebbe ricusare. E per maggior chiarezza figuriamoci un caso stringente al possibile, poniamo che un tiranno tenga assediato un Re nella sua capitale, e sul punto d' entrarvi e metterla a ferro e a fuoco, e ch' egli s' offra di levar l' assedio, ed andarsene se gli daranno una statua d' oro di gran peso e bellezza, stata già de' suoi antecessori, ma toltagli in un saccheggio da un suddito del Re assediato, quand' era suo generale, e legata da lui per maggiorasco alla famiglia. E perchè sia più stringente il caso, poniamo, che il tiranno abbia un parente al servigio del Re assediato, e l' ami assai, e che si contenti, se tolta una signoria ad un barone del regno, che n' ha molt'altre, la donino a quel suo parente.

Nessun dubio che per salvare la vita di tutti non si possa venire a simile trattato; e che il Principe non possa fare quello che gli si chiede e toglier la statua, ed anche tutta la sostanza di quel barone per darla al parente di quel tiranno. Ma nessuno dirà che il signore spogliato debba portare l'intera perdita del proprio avere, perciochè rimarrebbe debito alla republica di rifargli il danno, ponendo sopra sè per contributo l'ammontare delle cose tolte, e non gravando il signore che della sola sua quota. Eccone il motivo; perchè è affatto contrario alla giustizia naturale che i pesi di tutto il corpo gravino su d'un sol membro; e questo è propio il caso dalla legge allegata per l'altra opinione. Perchè sendo stato il naufragio, tutte le mercanzie della nave erano per così dire obligate d'andar per contributo sott'aqua, affin di allegerire il peso della nave, e redimere la vita e la roba de' passeggieri; ora sendo commune quest'obligo, non è giusto che soli lo paghino i padroni di quelle merci ch'erano più alla mano, o più pesavano sulla nave, ma tutti generalmente anche quelli che portavano cose leggiere, come gioje e diamanti; conciosiachè non sole queste, ma la stessa nave non si potevano salvare se non s'allegeriva dell'altre.

E dice la legge, che anche il padrone della nave ha da pagar la sua quota; non già che debba soccorrere i padroni delle merci perdute, perchè li vede nel bisogno, i quali possono anche supporsi uomini ricchi; e sebene al momento patiscano miseria estrema, saranno obligati a restituire in seguito quello che vien loro prestato, giacchè, come dicono i dottori, non v'è obligo di donare al ricco che sia in

estremo bisogno, bastando per soccorrerlo il prestito, ma perchè sendo tutti interessati a salvar la vita e la roba, il rischio del danno, e la perdita per l'aqua deve stare a conto di tutti, e non de' soli padroni delle cose sommerse. E questa essere la giusta interpretazione, si mostra chiaro dal titolo stesso, e da quelle parole di detta legge che dicono: *Eo quod id tributum servatae merces deberent.*

Ma se ne trai questo, e l'altro caso non meno pressante, giacchè non ha da perire la republica perchè un signore conservi il suo possedimento, non potrebbe il Principe costringere il padrone a darlo per meno di quel che vale, non che per nulla; conciosiachè, stando le persone e le cose d'un regno, importa poco al corpo collettivo che i ricchi o i poveri, sian questi o quelli, ed anche non è alcuno sì fermo in suo luogo nella republica che non possa andar più su o più giù. La quale vicenda vediamo continuamente, passando i beni dalle mani degli uni a quelle degli altri, gli uni perdendo, lucrando gli altri; ed è inevitabile in qualsivoglia stato per cagione della mutabilità delle cose temporali, nè perciò il publico bene guadagna o perde.

# CAPITOLO LXV.

## *DOTTRINE POLITICHE INANZI AL PROTESTANTISMO.*

**Paragone delle dottrine politiche della Scola del secolo XVIII con quelle dei Publicisti moderni, e con le altre che dominavano in Europa inanzi all'apparire del Protestantismo. — Questo fece che la civiltà Europea non fosse omogenea. — Prove istoriche.**

La scienza politica dei nostri giorni si pavoneggia de' suoi grandi progressi in quanto riguarda i governi rapresentativi, e udiamo del continuo, che la scola ond'erano usciti i legislatori dell'Assemblea Costituente nulla intendeva di costituzioni politiche. Ebene, se paragoniamo le dottrine della scola or dominante e l'altre di quella prima, in quali cose differiscono? in quali stanno discordi? in che consiste il tanto vantato avanzamento? La scola del secolo XVIII aveva detto: » il Re per natura è nemico del popolo; bisogna ovvero distruggerne il potere affatto, ovvero serrarlo e limitare così, che apparisca in sommo alla società stretto le mani, e col solo diritto d'approvare quello che piace ai rapresentanti del popolo. » Che dice ora la scola odierna che tanto si stima avanzata, e che lodandosi d'aver profittato degli insegnamenti dell'esperienza, si gloria d'aver battuto nel segno che accennano la ragione e il senso commune? » La Monarchìa, essa dice, è un'assoluta

necessità per le grandi nazioni d' Europa; nulla provano in contrario le cose d' America, troppo recenti ancora perchè si stimino sicure, ed anche avveratesi in condizioni diversissime dalle nostre non sono imitabili da noi. Il Re non dee guardarsi come nemico, ma come padre del popolo, e ben lungi dal mostrarlo al publico le mani legate, dobbiamo anzi attorniarlo di potenza, di grandezza, e persino di pompa e maestà, altrimenti il trono varrà poco all' alto officio cui si destina. Il Re dev' essere inviolabile, di vera e reale inviolabilità, non già meramente di nome; non offeso mai per qualsivoglia pretesto. Il Re dev' essere in luogo superiore e sicuro dal turbine delle passioni e de' partiti, quasi deità tutelare, che affatto aliena da basse e povere mire, sia in certo modo rapresentante della ragione e della giustizia. » Poi ha soggiunto a' suoi avversarii: » Insensati, non vedete che tanto fa non avere alcun Re, quanto l' averlo come vorreste voi? Non capite che il Re vostro sarà sempre il nemico nato della Costituzione, giacchè la Costituzione gli è sempre ai passi, lo stringe, l' umilia, l' incatena? »

Paragoniamo adesso queste scoperte della scienza colle dottrine dominanti in Europa molti secoli prima del sorto Protestantismo, e vedremo ad evidenza che quanto è in esse di ragionevole, d' utile, di giusto, era noto e universale in Europa, stando in essa tuttavia sola l' influenza Cattolica. *È necessario un Re,* dice la scola moderna: ebene, mercè l' influenza religiosa le grandi nazioni d' Europa avevano un Re; *il Re non dee guardarsi come nemico, ma come Padre del popolo,* e padre del popolo era chiamato di già; *il potere del Re ha da esser grande,* e grande era

questo potere; *il Re dev' essere inviolabile, sacra la persona di lui,* e la persona di lui era sacra, e questa prerogativa da tempi rimotissimi la Chiesa gli aveva assicurata con una cerimonia augusta e solenne, la *Consacrazione.*

» Il popolo è sovrano, diceva la scola del secolo passato; la legge è l'espressione della volontà di tutti, quindi i soli rapresentanti del popolo han facoltà legislativa; il Re non può contradire a questa volontà; le leggi avranno sanzione da lui per una formalità; se la negasse saranno tutt' al più esaminate di nuovo: però se non muta la volontà de' rapresentanti, diverranno leggi senz' altro; e il Re che negando la sanzione ha mostrato di credere la legge nociva al ben publico, dovrà eseguirla nonostante, e sacrificare la propria dignità e indipendenza. » Che dice la scola odierna? » *La sovranità del popolo* o non ha senso o n' ha uno assai pericoloso: la legge non dev'essere l'espressione della volontà, ma della ragione; la sola volontà non basta a far leggi, vi bisogna la ragione, la giustizia, la convenienza publica. » Ebene, simili principii erano volgarissimi assai prima del secolo XVI, non solo fra i dotti, ma pur anche fra le persone semplici e grossolane. Un dottore del secolo XIII aveva detto in suo mirabile e solito laconismo, essere la legge *un ordinamento della ragione diretto al ben commune.* » Se volete, proseguono i nuovi dottori, che il regio potere non sia una menzogna, è d' uopo stabilirlo primo fra i poteri legislativi; è d' uopo lasciargli *il veto assoluto.* » Ebene, il Re nelle Corti, negli antichi Stati e Parlamenti aveva il primo luogo fra i poteri legislativi, e nulla si faceva contro alla sua volontà: possedea *il veto assoluto.*

» Abolita ogni classe, dicono quelli dell'Assemblea Costituente, abolita ogni distinzione, il Re solo direttamente e immediatamente al cospetto del popolo: qualunque altra cosa sarebbe un attentato ai diritti imprescrittibili. » » Temerarii, soggiunge la scola d'oggi, se più non esistono distinzioni, bisogna crearne; se nella società non sono classi che possano formar da sè un secondo corpo legislativo, un poter mezzano fra popolo e Re, bisognerà fingere queste classi, creare col mezzo della legge quello che manca; se non v'è la realtà, si ricorra alla finzione. » Ma queste classi esistevano nell'antica società, prendevan parte nei publici negozii, erano ordinate come *Braccia*, e formavano grandi ordini collegislatori.

Or bene, da simile confronto forse non appare come la luce, che il vantato progresso nelle materie governative non è propriamente altro che un ritorno vero alle cose insegnate e praticate in ogni dove inanzi al Protestantismo, dominando sola l'influenza Cattolica? Preterisco le differenze che di necessità devon essere tra l'un tempo e l'altro, bastando una mezzana intelligenza delle cose sociali e politiche per valutarle, ma certamente il corso stesso delle cose dovea trar seco modificazioni d'importanza, conciosiachè le istituzioni politiche è forza che s'accommodino ai bisogni nuovi cui devono soddisfare. Sostengo però che, fatta la debita parte alle condizioni de' tempi, la civiltà europea camminava per la via diritta a un felice avvenire, e recava nel suo seno i mezzi tutti appropriati a riformare senza disordinare; ma bisognava lasciare che gli avvenimenti si sviluppassero spontanei, e liberi da qualsivoglia violenza, e ricordare che l'atto dell'uomo vale assai

poco da sè; che le prove precipitate son perigliose, e che le grandi produzioni sociali somigliano a quelle della natura: alle une e alle altre elemento indispensabile è il *tempo*.

È un fatto, a mio credere, non abastanza osservato, che pure ha in sè la spiegazione di molti strani fenomeni avvenuti ne' tre ultimi secoli, cioè che il Protestantismo contrastando quella tendenza vivissima che spinge per così dire le nazioni d' Europa ad assimilarsi, ha impedito la civiltà moderna dall' essere *omogenea*. San tutti che la civiltà de' popoli è improntata e naturata de' principii che le impressero e movimento e vita; e perciochè tali principii erano presso a poco lo stesso fra tutti i popoli d' Europa, è chiaro che molta somiglianza doveva essere tra questi. La storia e la filosofia parlano ad un modo; non essendo ancora inestato verun germe di discordia fra le nazioni, si sviluppavano tra loro istituzioni analoghe o politiche o civili. La varietà delle condizioni poneva certo in queste alcuna non evitabile diversità; nondimeno le vediamo continuamente intendere a farsi simili, e a formare dell' Europa un tutto, del quale, avezzi noi alla divisione, possiamo difficilmente formarci concetto intero. Questa omogeneità sarebbe pervenuta al sommo nella rapida communicazione intellettuale e materiale che lo sviluppo maggiore, e gli accrescimenti delle arti e del commercio, e soprattutto della stampa avevano determinato; conciosiachè fluendo e refluendo le idee, avrebbono cancellato affatto le diversità che tuttavia tenevano separate le nazioni.

Sorse sgraziatamente il Protestantismo e divise gli Europei in due grandi famiglie, le quali da quel-

l' istante si giurarono un odio mortale, odio che produsse guerre accanite versando il sangue a torrenti; ma più ancora fatale di queste stesse catastrofi la divisione civile, politica, e leteraria che tenne dietro al difetto d' unità religiosa. Le istituzioni civili e politiche ed ogni sorta di conoscimenti eran sorti e cresciuti in Europa sotto gli influssi della Religione; ora sendo religiosa la divisione, attinse la radice stessa della pianta, e di necessità si fè scorgere in ogni ramo. Ecco il perchè sorgessero tra nazione e nazione mura di bronzo, perchè si spargesse ovunque la diffidenza e il sospetto; e quello che prima si stimava o innocente o leggero, fu reputato di poi come altamente pericoloso.

Ben comprendiamo quanto malessere e inquietudine e agitazione derivar dovesse dal funesto accidente; la storia delle calamità che afflissero l' Europa negli ultimi tre secoli può dirsi tutta chiusa in quel maligno germoglio. L' Alemagna a chi deve le guerre degli Anabattisti, dell' Impero, e dei trent' anni? A chi deve la Francia quella degli Ugonotti, e le scene sanguinose della lega? A chi l' inesauribil sorgente di divisione, il semenzajo di discordia che principiato negli Ugonotti, continuato nel Giansenismo, seguì nella filosofia, e terminò colla scure della Convenzione? Se l' Inghilterra non annidava in sè quel formicajo di sette che insieme al Protestantismo pullularono in lei, avrebbe forse patito le ruine d' una rivoluzione lunghissima? Se Arrigo VIII non si fosse diviso dalla Chiesa Cattolica, la Gran Brettagna non sarebbe stata lacerata per due terzi del secolo XVI dalle più atroci persecuzioni religiose, e dal più brutale dispotismo, nè quasi tutto il secolo XVII alla-

gata da rivi di sangue versati dal fanatismo delle sette. Se non era il Protestantismo, forsechè la quistione Irlandese si troverebbe a quel termine fatale che apena presenta un mezzo tra lo smembramento dell' Impero, e una rivoluzione spaventevole? Popoli fratelli non avrebbono forse cessate le contese amicamente, se le discordie religiose non ponevano tra loro per tre secoli un fiume di sangue?

Le leghe offensive e difensive tra nazioni e nazioni che dividevano l' Europa in due campi, non meno accaniti fra loro di Cristiani e Musulmani, i tradizionali aborrimenti fra Settentrione e Mezzodì, la scissura profonda fra l' Alemagna Protestante e la Cattolica, fra Spagna e Inghilterra, fra questa e Francia han certo grandemente impedita la communicazione fra i popoli Europei, lasciando al tardo sviluppo de' soli mezzi materiali quello che tanto tempo inanzi ci avrebbono ottenuto i mezzi morali.

Il vapore intende a mutar l' Europa in una sola città; di chi la colpa se nomini, che un giorno dovevano trovarsi sotto un istesso tetto, s' odiarono per tre secoli? lo stringersi molto prima i cuori, non avrebbe affrettato il bel momento in cui potranno stringersi la mano?

# CAPITOLO LXVI.

### *IL CATTOLICISMO E LA POLITICA IN ISPAGNA.*

Si pongono i termini della quistione. — Cinque cagioni che produssero la ruina delle istituzioni popolari nella Spagna. — Differenza tra l'antica e la moderna libertà. — I Communi di Castiglia. — Politica dei Re. — Ferdinando il Cattolico: Cisneros: Carlo V, e Filippo II.

A compiuta dichiarazione della materia è d' uopo sciogliere la seguente difficoltà: » In Ispagna il Cattolicismo dominò esclusivamente, e presso a lui si vide prevalere la Monarchìa assoluta, dunque le dottrine cattoliche sono ostili alla politica libertà. »

La più parte degli uomini non sa discorrere a fondo le condizioni propie delle cose, e il valor vero delle parole; si porgano le cose in globo, e in modo che ne sia scossa l' imaginativa, ed essi ricevono i fatti quali appariscono alla corteccia senza guardarsi dal confondere *causalità* e *coincidenza*. Che in Ispagna il dominio della Religion Cattolica *coincidesse* col *predominio* della Monarchìa assoluta, non può certo negarsi; nego però che la Religion Cattolica fosse la cagion vera di quella preponderanza, e che, trabalzate le vecchie Corti, ergesse sulle ruine delle istituzioni popolari il trono de' Monarchi assoluti.

Prima di collocarci nel terreno proprio della quistione, e prima di discorrere le cagioni particolari

che tolsero l'azione del popolo dai publici negozii, è d'uopo ricordare che in Danimarca, in Isvezia, in Alemagna l'assolutismo si stabilì e radicò vicino al Protestantismo, la qual cosa è più che bastevole a dimostrare come non meriti fiducia l'argomento delle coincidenze; imperciochè avverandosi lo stesso fatto nell'un caso e nell'altro sarebbe provato del pari che il Protestantismo conduce alla Monarchìa assoluta. E si noti, che quando ne' precedenti capitoli mi proposi di mostrare che la falsa riforma potè moltissimo a uccidere la politica libertà, quantunque chiamassi l'attenzion de' lettori alle coincidenze, non mi fondai unicamente in esse, ma bensì nel discorso che spargendo il Protestantismo dottrine di sovversione, aveva reso necessario un poter più robusto, e che, togliendo l'influenza politica del Clero e del Papa, aveva turbato l'equilibrio fra gli ordini, privato d'ogni contrapeso il trono, aumentato a dismisura il poter del Re, donandolo della supremazìa ecclesiastica nelle terre protestanti, e aggrandendone oltre il debito le prerogative ne' paesi cattolici.

Ma lasciando le considerazioni generali, fermiamoci al particolare della Spagna. Questa nazione ha la sventura d'essere pochissimo conosciuta, perciochè non si viene allo studio vero della sua storia, e non si osserva come si dovrebbe la sua presente posizione. Le agitazioni, le rivolte, le guerre civili che la travagliano, gridano ad alta voce che non si è saputo colpire nel vero sistema di suo governo, e questo chiarissimamente palesa che non si conosce la nazione che si deve governare. In quanto alla sua storia è anche in certo modo più grave la discordanza, im-

perciochè, lontanissimi gli avvenimenti da noi, e adoperando essi nel presente in modo nascosto e difficile a scoprire, gli osservatori contenti di guardare la superficie delle cose lascian le briglie alle opinioni, le quali vengono sostituite alla realtà de' fatti.

Quasi tutti gli scrittori che toccarono le cagioni perchè si perdette in Ispagna la politica libertà, osservano principalmente ed anche esclusivamente la Castiglia, donando all' astuzia de' Re più assai di quello che non appare dall' andamento de' casi. La guerra de' comuni suole indicarsene come il principio primo, e si direbbe, secondo certi scrittori, che senza la sconfitta di Villalar la libertà Spagnuola sarebbe sempre cresciuta senza difetto. Concedo che la guerra de' communi è un punto assai proprio nello studio della materia; concedo che lo scioglimento del drama fu, in certa guisa, ne' campi di Villalar; che la Castiglia è da ritenersi come il centro degli avvenimenti, e che i Monarchi Spagnuoli usarono con molta sagacità nel condurre a capo l' impresa; stimo però che a nessuna di simili considerazioni si debba una preferenza esclusiva, ed anche mi sembra che il più delle volte non s' aggiunga il nodo vero della quistione, mutando in cause gli effetti, e prendendo come principale l' accessorio.

Ecco, a parer mio, le cagioni che fecero perire le istituzioni libere: primamente, il prematuro ed estesissimo sviluppo loro; secondariamente, l' essersi formata la nazione Spagnuola di membra affatto eterogenee, le quali tutte possedevano istituzioni popolari; in terzo luogo, l' essersi fermato l' imperio nel centro delle provincie ove più scarseggiavano quelle forme, e più dominava il poter del Re; in quarto luogo,

l'eccessiva ricchezza e potenza e gloria pel popolo Spagnuolo, il quale facilmente si lasciò addormentare in seno alla propria felicità; per ultimo, la posizion militare e conquistatrice in cui s'avvennero i Monarchi Spagnuoli, posizione che propio era nel sommo dello splendore al momento critico in cui s'aveva da decidere la quistione. Toccherò con rapidità queste cagioni, periocchè la natura dell'opera non mi concede quell'ampiezza maggiore che si vorrebbe dalla gravità, e importanza del subjetto. I lettori mi perdoneranno questa digression politica, pensando come stretta si colleghi alla quistione religiosa.

È un fatto indubitato, che fra tutte le nazioni monarchiche quella che nelle forme popolari precedette ogni altra è stata la Spagna. Tra noi lo sviluppo loro fu prematuro ed eccessivo; fu quindi più rapida la caduta, non altrimenti che s'ammala e ben tosto muore il fanciullo che negli anni più teneri viene ad alta statura, o svela intelletto sproporzionatamente precoce.

L'affetto vivissimo di libertà, la moltitudine di franchigie e privilegi, i ritegni che inceppavano i movimenti del potere, e toglievangli nell'atto rapidità ed energìa, il grande sviluppo dell'elemento popolare, inquieto e torbido in sè al cospetto della ricchezza, della possanza, dell'orgoglio aristocratico, doveano di necessità portare non poco disordine, sendo impossibile che tanti elementi, e sì varii e tra loro opposti, adoperassero simultanei e tranquilli, se ancora non era passato tanto tempo quanto bisognava perchè insiem combinati si armonizzassero in pacifica unione. L'ordine è il bisogno primo delle società; le idee, le usanze, le leggi devono accommodar-

visi; laonde può dirsi con certezza che qualunque germe disordinatore, abbia pur esso altissime le radici, sarà sradicato o almeno scerpato in guisa, che più non minacci la publica tranquillità. L'ordinamento municipale e politico della Spagna porgeva simile pericolo; dunque bisognava necessariamente modificarlo.

Era poi tale in que' tempi la condizione delle idee e delle costumanze, da far sì che la cosa non si fermasse ne' limiti d' una semplice modificazione; in que' tempi non ferveva, com' oggi, quello spirito costituente che può fabricare d' improviso numerosissime assemblee, ove si pongono leggi nuove fondamentali, o si riformano le antiche; nè i principii avevano attinto quell' assoluta universalità per cui, lasciate le cose particolari d' un popolo, si slanciano a quelle regioni altissime ove non più si vedono le condizioni locali, ma solamente l' uomo, la società, la nazione e il governo. Allora in vece, un Patto o Carta di libertà concessa dal Re ad una città o ad una terra, una franchigia che vassalli armati hanno strappato da un barone, un privilegio avuto in premio di qualche virtù guerriera o propria o de' maggiori, una concessione del Re in cambio d' una imposizione, o come dicevano *servizio* consentito dall'assemblea, una legge, un' usanza la cui antichità si perdeva nella notte de' tempi, associandosi ai primordii della Monarchia, e cose simili, erano i titoli ne' quali si fondava la libertà de' nobili e del popolo, titoli di cui si mostravano boriosi, e della conservazione e integrità de' quali erano ardentissimi e acerrimi propugnatori.

La libertà d'oggidì ha un che di più vago, e, se vuolsi, di men positivo, a causa di quella stessa generalità e semplicità in cui salirono le idee; ma del pari è assai meno peritura, conciosiachè parlando un linguaggio che tutti i popoli capiscono, e presentandosi come un principio commune ad ogni nazione, può eccitare universali simpatie, e può formare associazioni più vaste che la difendano da qualunque colpo e da tutti gli attentati del potere. Queste parole libertà, uguaglianza, diritti dell' uomo, e l'altre d'intervenzion del popolo ai publici negozii, responsabilità ministeriale, opinion publica, libertà di stampa, tolleranza, e simili, importano certamente gran varietà di significato, non facile a definire e ordinare quando veniamo alla pratica; nondimeno il concetto loro, quantunque vago e complicato, s'affaccia alla mente con apparenza di semplicità e chiarezza. E perciochè presentano oggetti assai rilevati, e dipinti a color vivo e lusinghiero, apena proferite sono ricevute con affetto, intese da tutti i popoli, e ci sembra che quegli il quale si dichiara sostenitore delle cose che suonano, sia rivestito della missione sublime di avvocare pei diritti del genere umano. Ma discendiamo fra i popoli liberi de'secoli XIV e XV, e troveremo condizioni ben diverse: prendete in mano il titolo d'una franchigia di Catalogna o di Castiglia, parlatene agli Aragonesi che si mostran sì fieri trattandosi dei loro fori, ebene quella franchigia non gli affetta punto, non è la propria, e non trovando in quella pergamena il nome o la ricordanza d'alcuna di loro terre o città, sarà per essi una cosa indifferente e straniera.

Simile sconcio, che però naturalmente derivava dall'essere le idee limitate da condizioni locali, pativasi più che altrove nella Spagna, ove dattorno uno stesso trono varii popoli s'andavano raccogliendo, diversi tra loro di costumi e d'ordini municipali e politici, ed anche divisi da rivalità e rancori. Ciò posto, riusciva agevolissimo l'abbattere le franchigie d'una provincia senza che l'altre se ne inquietassero, o entrassero in sospetto per le proprie. Quando i communi di Castiglia si levarono contro a Carlo V, se fosse stata quella communanza di concetti e d'affezioni, quella viva fratellanza che lega tra loro i popoli d'oggidì, la sconfitta di Villalar non altro sarebbe stata che una sconfitta; conciosiachè sonando il grido dell'arme in Aragona e in Catalogna, questi regni certamente avrebbon dato da fare all'inesperto e malavvisato Monarca. Non fu così; ma solo si fecero degli sforzi isolati, privi d'unione, e perciò infecondi.

Il regio potere, seguendo sempre un disegno, poteva a parte a parte percotere quelle forze divise, certissimo di riuscire. Nel 1521 perirono in sul patibolo Padilla, Bravo e Maldonado; nel 1591 toccò lo stesso destino in Aragona a Don Diego d'Heredia, a Don Giovanni di Luna, e persino al ministro supremo di giustizia Don Antonio di Lanuza; e quando nel 1640 i Catalani insorsero a difesa dei proprii fori, avvegnachè diffondessero ovunque dei proclami per aver partigiani, rimasero soli e senza ajuto.

Non usavano allora quelle spedite gazzette che oggidì solleticano l'attenzion nostra ad ogni sorta di quistioni, e ci riscotono ad ogni menomo rischio i popoli affe-

zionati ai proprii usi e costumi, contenti delle nominali conferme de' loro fori che udivan continuo dai Re, vanitosi della venerazione mostrata da questi per le antiche libertà, non giugnevano a scorgere quale astuto avversario stesse loro davanti; il quale, se non usava la forza aperta, era solo per accertare il colpo, ma pronto sempre a schiacciarli con mano di ferro.

Chi attento discorra le storie della Spagna, ravviserà facilmente che il pensiero di concentrare nel Re tutta l' azion del governo, escludendone al possibile la nazione, formossi apunto nel regno di Ferdinando e d' Isabella. E così doveva essere, perchè allora ne fu sentito il bisogno, e veduta la possibilità. Dissi il bisogno, giacchè l' azione del governo, ricevendo l' impulso proprio da un centro solo, e stendendosi a tutta la Spagna, tanto variata allora di leggi, d' usi e costumi, più fortemente e pienamente doveva sentirsi l' impaccio che da tanta moltitudine di Corti, di magistrature municipali, di codici e privilegi derivava all' azion centrale; e perciochè ogni governo intende a far sì che l' atto proprio sia rapido ed efficace, naturalmente il concetto di agguagliare, uniformare e centralizzare entrar doveva ne' consigli dei Re di Spagna.

È chiaro che un Re sempre a capo d' eserciti numerosi, signore di flotte magnifiche, trionfante cento volte di poderosi nemici, e venerato dagli stranieri, non doveva certo esser lieto di celebrare ogni momento delle Corti, ora in Castiglia, ora in Aragona, poi in Valenza, indi in Catalogna; certamente dovevano fastidirlo que' ripetuti giuramenti di serbare le libertà e i fori, e quella perpetua cantilena

con cui gl'intronavano gli orecchi i Procuratori di Castiglia, e i Bracci (cioè, i tre ordini della società, il clero, la nobiltà, e il popolo rapresentato dai Communi) d'Aragona, di Valenza e di Catalogna. Anche l'umiliazione di dover chiedere alle Corti *un qualche servizio* pei bisogni dello Stato, e più per la guerra non interrotta mai, non poteva gradir molto ai Re i quali, se accommodavansi a farlo, era per timore della fiera alterezza di quelli uomini, i quali, sapendo battersi come lioni in battaglia trattandosi della religione, della patria, e del Re, avvrebbono resistito intrepidi nelle strade e nelle case, quando si fosse pensato a privarli di que' fori e di quelle franchigie che avevano redato dai loro maggiori.

L'union dei regni di Castiglia e d'Aragona avvacciò per guisa la caduta delle istituzioni popolari, ch' era impossibile fermarla. Da quel giorno apparve il poter del trono sì preponderante, che i fori dei regni uniti più non valeano a resistergli. Imaginare a que' tempi un poter politico bastante a fronteggiare il trono, sarebbe figurare in una tutte le particolari assemblee che sotto nome di Corti si vedevano quà e colà in varie parti del Regno, e fuse in una rapresentanza nazionale, e cresciute d'altrettanta forza quanto il potere dei Re; e figurare quest' assemblea non men delle prime ardita nella difesa de' privilegi e de' fori, sacrificando al bene di tutti qualsivoglia rivalità, e camminando diritamente al fine, e sì compatta da non temere d'assalto in veruno de' suoi lati; ma questo sarebbe imaginar l'impossibile, impossibile nella condizione delle idee, impossibile in quella de' costumi, impossibile nella rivalità de' popoli, im-

possibile perchè questi erano ben lungi dal concepire in modo sì largo la quistione, impossibile per la resistenza de' Re, per gl' imbarazzi e le difficoltà d'un tanto riordinamento municipale, sociale, e politico, insomma sarebbe questo un finger cose impossibili allora nel concetto e nell' atto.

Tutto invece secondava la fortuna de' Re: il Re non era solamente d' Aragona o di Castiglia, era di tutta la Spagna. Laonde il nome degli antichi regni s' andava continuamente perdendo davanti al nuovo splendore e all' altezza del trono, e sin d' allora incominciò a significare non altro che *provincie*. L' atto del Monarca è più complicato ed esteso; il Monarca non è quindi come prima in continuo contatto co' suoi vassalli: bassi a celebrare alcuna delle Corti de' regni uniti? ebene, è d' uopo aspettare, essendo impedito il Re in altra parte de' suoi dominii. A gastigare una sedizione, a correggere un fallo, a reprimere un abuso, non è più stretto a valersi delle armi locali; con l' armi di Castiglia reprimerà le sedizioni d' Aragona, con l' armi d' Aragona percoterà i ribelli di Castiglia. Granata è caduta a' suoi piedi, l' Italia cede alla spada d' un suo capitano, Colombo colla flotta del Re ha scoperto un novo mondo; orsù volgetevi, attendete a quel brulichìo di Corti e di Giunte, ed esse spariranno dagli occhi vostri, come scomparvero in effetto.

Se i costumi della nazione fossero stati pacifici, se la guerra non fosse stata l' ordinaria condizione di lei, forse le istituzioni democratiche si sarebbono salvate. Perciochè allora gli ordinamenti municipali e politici chiamando a sè soli tutte le cure de' popoli, i popoli avrebbon veduto meglio i loro veri in-

tercssi, i Re non si sarebbono abbandonati ad ogni sorta di guerre, c al trono sarebbe mancato quel prestigio che donano le glorie e il fracasso delle armi; di più l'amministrazione non avrebbe contratto quell' oppressiva durezza che nasce più o meno dai costumi del campo, e quindi più difficilmente sarebbe caduta la riverenza delle antiche franchigie. Ma fatalmente la Spagna era in que' giorni la nazione più guerriera dell' universo; settecento anni di continue pugne l'avevano mutata in un soldato vero, e suo proprio elemento era il campo di battaglia; la fresca vittoria de' Mori, le prodezze de' suoi eserciti in Italia, le scoperte del Colombo, tutto serviva a imbaldanzirla, tutto a improntarla di quell'aspetto cavalleresco il quale tanto tempo fu sua divisa. Il Re doveva essere un capitano, ed era sicuro di cattivarsi l'affetto degli Spagnuoli, rendendosi famoso per alti fatti guerrieri. E chi non sa che le armi sono terribilissime alle istituzioni popolari? conciosiachè nel dì segnente alla vittoria sogliono trasportare nelle città gli ordinamenti e le abitudini del campo.

Ne' tempi stessi di Ferdinando e Isabella era dunque venuto in sì grande altezza il trono di Castiglia, che davanti a lui apena sono percettibili le istituzioni libere; che se dopo la morte della Regina si direbbe che i grandi e il popolo intendano a tornare in iscena, è perchè le contese tra Ferdinando il Cattolico e Filippo il Bello aveano tolto al potere non poco di sua unità, e quindi anche di sua forza. E in vero cessata quella condizione, più non vediamo novamente che il trono; e questo non solo negli ultimi giorni di Ferdinando, ma anche nella reggenza di Cisneros.

Inaspriti i Castigliani dalle violenze de' Fiaminghi, e fors'anche inanimiti dalle speranze che può far sorgere la debolezza, che sempre vediamo nel governo d'un Re giovinetto, pensarono ad alzar la voce; i richiami e le lagnanze divenner torbidi ben tosto, e appresso manifestaronsi in aperta insurrezione. Ma nonostante le condizioni molte favorevoli ai communali, nonostante lo sdegno che sembra essere stato fortissimo nelle provincie, vediamo che il sollevamento, avvegnachè riguardevole, non è di tale estensione ed importanza che possa dirsi nazionale; buona porzione della Penisola si stette neutra, altra parteggiava col Re. La qual cosa denota a mio credere l'immenso prestigio che circondava il trono, e lo facea rispettare come un'istituzione fortissima e predominante.

Il regno di Carlo V fu il più appropriato a compier l'opera incominciata; giacchè inaugurato cogli auspicii della battaglia di Villalar continuò in una serie non interrotta di guerre, nelle quali si versarono con prodigalità senza modo i tesori e il sangue degli Spagnuoli in ogni parte d'Europa, non che in Africa, e in America. Nè meno si lasciava tempo alla nazione di pensare ai proprii negozii, privata quasi sempre della presenza del suo Re, e mutata, può dirsi, in una provincia, della quale l'Imperatore d'Alemagna, dominator dell'Europa, disponeva a suo capriccio. Vero è che le Corti del 1538 levarono ben forte la voce, porgendo a Carlo una severa lezione invece del danaro che chiedeva, ma già troppo era tardi; la nobiltà e il Clero vennero strappati dalle Corti, e ristretta per l'innanzi la rapresentazion Castigliana ai soli Procuratori, cioè mutata in un

mero simulacro di quel che fu, e in un docile strumento del regio volere. (t)

(t) È bastantemente provato che i nuovi bisogni sociali, e sopratutto i pericoli minacciati dalla Riforma, facendo sentire la necessità d'un poter publico più gagliardo e più rapido in suo atto, produssero uno straordinario accrescimento dell'autorità dei Re, e affrettarono la caduta delle assemblee legislative. La Riforma predicata da Eclesiastici ribelli all'autorità del Pontefice, e sostenuta da Principi e da magnati, era di sua natura aristocratica, e, determinando quasi di necessità l'union del Papa e di Cesare, doveva produrre ne' paesi in cui non era penetrata l'umiliazione dell'Aristocrazìa tanto secolare quanto eclesiastica. Questo avvenne in effetto, o vediam Carlo V escludere dalle assemblee degli Stati il Clero, e i Nobili. Nondimeno se il Clero, come ordine aristocratico, non s'è conservato che ne' paesi della Riforma, non ne viene di conseguenza che in una cristiana società non debba aver parte all'ordine civile, e molto meno ancora che l'individuo, perchè appartenente al Clero, debba essere escluso dall'esercizio de' diritti politici in que' paesi ove le novelle Costituzioni, quasi seguitando l'opera interrotta in Europa al sopravenire della Riforma, accettarono il sistema della rapresentazion nazionale.

Se è vero che le moderne società sono animate dalla dottrina, dalla morale, e dai costumi creati o fomentati dal Cristianesimo, l'esclusione del principio religioso dalle leggi fondamentali o costitutive d'un governo Cristiano toglierebbe qualunque fermezza a questo, e il governo abbandonato al capriccio dell'individuo a poco a poco si corromperebbe a segno di porsi in contradizione con quella stessa società ch'è chiamato a governare, la quale, nelle condizioni che vediamo durar fermissime ne' paesi cattolici, è ben lungi che muti siffattamente da scordarsi le dottrine del Cristianesimo, e sottrarsi affatto all'azion benefica e immensamente sociale della Chiesa.

Molto si è gridato contro a Filippo II; a mio giudicio però egli non ha fatto che mettersi a suo luogo, lasciando correre le cose in loro naturale andamento.

---

Ma questo che sarebbe un male grave in qualsivoglia governo, appare un'assurda ingiustizia; dirò anzi un delitto di lesa società presso a que' popoli i quali si reggono a sistema rapresentativo; conciosiachè si viene a disconoscere l'ugnaglianza fra i cittadini, togliendo i diritti politici al Prete; e s'offende in sua base il sistema rapresentativo, disponendo questo per modo che la Religione e la Chiesa, vale a dire il maggiore fra gl'interessi sociali, non venga rapresentato.

La Costituzione Francese del 1830, meno ingiusta della Costituzione Spagnuola, conosce nel Prete il diritto d'eleggere, e la capacità d'essere eletto; così, avvenendo che il corpo rapresentativo debba occuparsi di materie eclesiastiche, può essere tra' suoi membri taluno che per la sua professione sia capace della scienza necessaria; ma del pari è possibile che nessun Prete si trovi fra i rapresentanti, conciosiachè se il Prete può essere eletto, non è per la sua qualità, ma nonostante la sua qualità; è pel motivo che un Francese non lascia d'essere Francese perchè abbracciò la condizione eclesiastica: sta quindi sempre che la rapresentanza nazionale è monca almeno in questo che l'interesse religioso non v'è direttamente rapresentato; necessaria conseguenza d'un sistema che fondato in intero sul censo non solo esclude qualunque interesse religioso, ma tutti quanti gli interessi morali della società; sistema ottimo per assicurare ai ricchi la ricchezza e il potere, ma inefficace a guarentire e fondare la libertà dei popoli, e la grandezza vera delle nazioni.

Si dirà che sendo varie le communioni religiose, e proclamata in Francia la libertà de' culti, o tutti o nessuno dovevan essere rapresentati. Ma simile objezione, la cui debolezza è manifesta, non val punto in Ispagna ove il Cattolicismo è dominante e solo; nondimeno i

La crisi era passata, era decisa la quistione, e a tornare in Ispagna il popolo nella perduta influenza, bisognava l'azione lentamente rinovatrice de' secoli.

---

legislatori del 1837 non solo esclusero il Clero dalla rapresentanza, ma stabilendo un privilegio odioso, dichiararono il Prete, perciò solo ch' è Prete, incapace del suffragio del popolo, privando così una parte importantissima e numerosa di cittadini del principale e più ambìto dei diritti, disconoscendo il sistema rapresentativo, e oltraggiando i principii d' uguaglianza e libertà. Ora, se la qualità di Prete è un titolo d'incapacità, è chiaro che l' interesse e l' officio religioso era assai basso nella stima di que' legislatori; anzi può dirsi cho apertamente guardavano la Religione come contraria e nemica agli interessi nazionali, se perciò solo che un cittadino è ministro di quella, si ritiene incapace di rapresentar la nazione non altrimenti che uno straniero.

La Costituzione riformata del 1845, comechè dettata, si disse, in tempo di riparazione, e con animo d' accomodare ai bisogni e alle abitudini della Spagna la legge fondamentale, pone ugualmente all'Articolo ventesimo terzo l'incapacità degli Eclesiastici. Quindi è che a dì nove Gennajo 1845, discutendosi del modo di provedere alla dotazione del Clero, il deputato Fernandez Negrete proferì queste notevoli parole: » Questa quistione, al dir de' ministri importantissima, è stata sbassata di sua debita altezza, e ci si porge come una fredda e sterile quistione di numeri . . . . Io la stimo d' assai più grave importanza, e ch' abbia a trattarsi in terreno più elevato. Laonde mi studierò di farlo come potranno le mie deboli forze; ma perciochè, in suo cerchio immenso, non chinde solo quistioni politiche e amministrative, ma quistioni eclesiastiche, ed anche dogmatiche, il Congresso mi permetterà che mi lagni dell' isolamento in cui ci troviamo, privati del consiglio di persone perite in tali subjetti. La questione, o Signori, è delicatissima; dobbiamo sentenziare le sorti della Chiesa, ma

L'edificio dell'assolutismo non era però sì compiuto che non rimanessero le vestigia delle antiche libertà; ma queste, confinate in Aragona e in Cata-

---

dove sono i rapresentanti di lei? Se giro lo sguardo attorno, vedo bene la milizia rapresentata da generali degnissimi, la magistratura da magistrati rispettabili, l'agricoltura, l'industria, il commercio, tutti gl'interessi sociali da valorosi personaggi; ma cerco invano i rapresentanti della Chiesa, cerco invano quel braccio che fu sì potente negli Stati d'Aragona e di Castiglia. Chi gli ha cacciati di quì? pure il diritto loro di seder quì si perde nella notte dei tempi. Dal codice d'Enrico al codice che abbiam ora finito di riformare, i Ministri dell'Altare intervennero sempre alla celebrazion delle Corti ».

Così nella profonda commozion religiosa che scuote l'Europa, e mentre, divenuta cosa di spregio la leggera e servile incredulità del secolo passato, e la Riforma cadendo sotto i colpi de' *panteisti*, lascian libero il terreno al Cattolicismo, che pieno di forza e di vita sorge in ogni dove guidatore e consolatore de' popoli, i legislatori della Spagna erano destinati a mostrarci con anacronismo, che sarebbe ridicolo se non fosse crudele per la nazion governata, la filosofia Volteriana dominante nel secolo XIX, e proferendo libertà, fabricare catene e privilegi, o far monopoglio del potere, affin di togliere, se fia possibile, la società dall'influenza della Chiesa e della legge Cristiana, oggetto perpetuo agli stolti odii d'una setta la quale, in Francia ove naque, non altro seppe produrre che una terribile anarchia, provocare i terrori della Convenzione, e spingere i suoi più celebri campioni sotto la scure.

Ma se una libertà Volteriana è assurda in ogni dove, più che in altra parte doveva essere in Ispagna, ove da tempo antichissimo la Democrazia era stata suscitata e sostenuta potentissimamente dalla Chiesa e dal Clero, rintuzzati gli orgogli aristocratici, e tenuta più che altrove ne' suoi limiti la Regia autorità, che sebene as-

logna, nulla potevano contro al colosso che dal centro d'un paese già tutto domo (la capitale di Castiglia) frenava a suo talento i popoli. Forse i Monarchi,

---

soluta, non mai si credette arbitra, ma solo custode della legge. » Il Clero Spagnuolo, così nell' 11 Gennaio 1845 diceva il deputato Egagna, il Clero Spagnuolo non fu solo un potere religioso, ma pur anche un grande e forte poter politico. Non può scriversi la Storia nostra senza ogni tratto associarvi la sua. Sebene sia vero *che le due grandi legitimità della nostra patria*, come le ha chiamate il ministro, erano *il trono e le assemblee nazionali*, è altresì vero che per mezzo di queste il Trono e la Chiesa, ossia il sentimento monarchico e il sentimento religioso davan la spinta alla società: insieme o soli, questi due principii han governato e dominato sempre la società Spagnuola. Ne' campi di battaglia splendea la Croce del Prete vicino alla Spada del guerriero, i Vescovi andavano insieme coi Capitani, Santa Fè si disse il primo forte che i Re Cattolici rizzarono contro a Granata. Nelle assemblee, ne' consigli, col Re, col popolo l'uomo di Chiesa era spessissimo l'uomo di Stato. Così nella guerra contr'agl' infedeli, così nell'altra de' Communi di Castiglia, così nella grande e memorabile, e in sempiterno gloriosa tenzone del 1808, vera epopea de' tempi moderni, quando per cacciar lo straniero, e vendicare la dignità del paese convennero insieme, quasi vecchi e sicuri amici, l'amor della patria, l'amor del Trono, e l'amor della Religione. È impossibile disconoscerlo: la Spagna è stata per molti secoli una vasta e potente società religiosa; con questo però che la nostra Democrazìa non s'è mostrata come in Francia e in Inghilterra co' cenci del Sans-Culotte, o dell'operajo, ma sotto le lane di San Francesco. La vita del Clero si mescolava e confondeva colla vita del popolo; la Chiesa per così dire s'infiltrava nello Stato. Fosse buono o cattivo, convenisso o nò, questo è un fatto istorico, e nessuno potrebbe negarlo . . . . . . Signori, la Spagna non è nata jeri; non siam sorti improvisamente dalla

arditamente percotendo quant' era loro d' inciampo le avrebbero affatto spente, ma comechè non fosse dubia la riuscita, chi guardi ai mezzi immensi che avevano, pur si rattennero dal farlo; permisero a Navarresi e a quelli d' Aragona il godimento pacifico di loro franchigie, e fori, e privilegi; curarono

polve delle rivoluzioni. La nostra società serba principii che nessuna forza ha potuto spegnere, affetti che vivono ancora e pieni di vigoria, che lungamente dureranno. Non poniamo un periglioso antagonismo tra questi principii e i nuovi, ma bensì amichiamoli, appressiamoli, uniamoli. Al principio religioso e al principio monarchico, legatici dai nostri Padri, associamo l' altro delle forme libere al quale anelano i popoli moderni: così ha fatto la Francia, così nell' ultima e sgraziata sua rivoluzione ha tentato l' eroica Polonia, così stà compiendo ai dì nostri, con meraviglia del mondo, l' indomito, perseverante, instancabile tribuno e al tempo stesso sacerdote d' Irlanda. Innestato il principio di libertà sul tronco della Monarchìa e della Religione, certo fiorirà; ma se volete piantarlo solo sul terreno, rompendo e scoprendo le radici degli altri due, vedrete bentosto perire l' opera vostra. »

Così quegli stessi uomini che parteggiano pel nuovo ordine di cose in Ispagna, ma che non tengono pregiudicii acattolici, riconoscendo l' ingiustizia ch' è fatta al Clero coll' odioso privilegio che l' esclude dalle Corti, riconoscono del pari l' assurdità che mentre i minori interessi vengono rapresentati, nol sia il massimo di tutti gl' interessi della società Spagnuola, cioè la Religione Cattolica, sebene dichiarata Religione dello Stato. È poi singolare che i sedicenti amici della libertà in Ispagna rispingano dalle Corti il Clero, sendo costante che in Ispagna caddero le publiche libertà, allora appunto che l' Imperator Carlo V, incontrando nelle Corti un ostacolo alle assolute sue voglie, cacciò dal Parlamento il Clero e indebolì la rapresentazione nazionale.

che il morbo non s'appiccasse ad altre provincie, e con assalti parziali, e sovratutto col disuso ottennero che l'affetto per le antiche libertà si venisse rafreddando, e a poco a poco si avvezzassero i popoli all'azione del poter centrale che tutto spianava. (12)

---

(12) *Si accennano le fonti storiche per conoscere lo sviluppo del poter monarchico nelle varie divisioni della Spagna.*

Alcuni parlando della caduta in Ispagna della libertà, credono agevole ridurre a un solo aspetto la quistione; quasi avesse il regno goduto sempre di quella unità che apena s'ottenne nel secolo XVIII, ed anche in modo imperfetto. Si leggano le storie, e specialmente i codici de' varii reami componenti la Monarchìa Spagnuola, e si vedrà che assai lentamente s'andò formando e afforzando il poter centrale, e che raggiunto quasi lo scopo in Castiglia, anche molto rimanea da fare in Aragona e in Catalogna. Le nostre costituzioni, usi, costumanze nel secolo XVIII sono manifesta prova che la monarchìa di Filippo II, come si suole figurare gagliarda e invincibile, non anche s'era stabilita nel reame d'Aragona. Pretterisco dall'adurre in prova documenti e fatti, giacchè li conosce ognuno, e crescerebbero senza bisogno la mole del volume. *(Dell' Autore)*

# CAPITOLO LXVII.

*LA LIBERTÀ POLITICA E L' INTOLERANZA RELIGIOSA.*

**Come procedesse l' Europa guidata dal solo Cattolicismo nelle vie di civiltà. — Quadro dell' Europa dal secolo XI al XVI. — Condizioni del problema sociale in sul finire del secolo XV. — Poter temporale dei Papi: suo carattere, origine, ed effetti.**

Nel quadro che abbiamo tratteggiato, della cui rigorosa precisione nessuno può dubitare, certo non si vede l' *oppressiva* tendenza della quale s' accusa il Cattolicismo, nè la lega del Clero e del trono per uccidere la libertà; solo vediamo il naturale e ordinario procedere delle cose, e il successivo svilupparsi degli avvenimenti contenuti gli uni negli altri come pianta nel seme.

Dell' Inquisizione credo aver toccato abastanza ne' capitoli segnati a lei; ma pure osservo di nuovo, essere falsissimo che prostituita al capriccio de' Re divenisse in loro mano un pretto istrumento di politica. Religioso era il suo fine, e ben lungi dallo scostarsene per blandire le volontà del Principe, essa, come ho notato, non si guardava dal condannar le dottrine che più del giusto allargavano il poter del Re. Ma forse direte, era intolerante di sua natura, e quindi necessariamente un ostacolo a libertà; al che rispondo: la toleranza, come noi l' intendiamo, a que' tempi non esisteva in veruna parte d' Europa,

nondimeno, allorchè dominava quell' intoleranza religiosa, s' emanciparono i communi, s' ordinarono i municipii, e fu creato il sistema delle grandi assemblee, le quali con vario nome, e più o meno direttamente, partecipavano alla trattazione de' publici negozii.

Quel baratto d' idee, per cui si finse la Religione ausiliaria e amica degli oppressori del popolo, non era sorto ancora, anzi ferveva nel cuor de' popoli un vivo affetto di libertà e di progresso che assai bene si collegava ad una fede bollente e passionata, per cui si riputava giustissimo e salutare che non s' avesse a soffrire nessuna credenza che potesse offendere l' insegnamento della Chiesa Romana.

L' unità della fede cattolica non preme i popoli come un ceppo di ferro, non toglie ad essi di muoversi da qualsivoglia lato; la bussola che impedisce l' errare nelle immensità dell' Oceano, può dirsi forse un potere oppressivo del navigante?

L' antica unità dell' Europa civile vi sembra forse affatto spogliata di bellezza, di grandezza, di varietà? L' unità cattolica, presidente ai destini della società, ne ha forse turbato i movimenti ne' secoli stessi de' barbari? Vi siete mai soffermati al magnifico e gradevole spettacolo che ci presentano i tempi anteriori al secolo XVI? Consideriamoli un tratto, e meglio s' avviserà se affermai giustamente » che il Protestantismo ha falsato in Europa l' andamento vero della nuova civiltà. »

Nella immensa commozione prodotta dall' impresa colossale delle crociate vediamo quanto fervessero, e come fossero poderosi gli elementi che la società portava nel seno. Avvivatane l' azione dall' urto e dall' attrito, moltiplicate nell' unione le forze, spiegasi

ovunque e d'ogni lato un senso insolito di calore e di vita, che fa presagire il segno altissimo di civiltà e cultura al quale è presso ad innalzarsi l'Europa. Quasi avvivate da un soffio onnipotente risorgono in ogni dove le scienze e le arti, chiedendo apertamente e protezione ed onori; e un raggio di luce, che rapido come folgore si diffonde per ogni clima e paese, illumina d'improviso le stesse rocche feudali legate all'Europa dalle usanze barbariche. Que' branchi d'uomini, i quali faticosamente rompevano la terra a profitto solo de' loro padroni, or levano con ardir la fronte, e la vivezza ne' cuori, la franchezza ne' labbri, aspirano a partecipare dei beni sociali, e quasi accennandosi l'un l'altro, convengono e gridano concordi, che la legge sia una volta sostituita al talento.

Ed ecco s'informano, crescono, s'afforzano le plebi, si rinovano e stabiliscono le istituzioni municipali, e i Re, sino a quel giorno zimbelli dell'ambizione, degli orgogli e caparbietà de' signori, cogliendo il felice momento, uniscono la propria alla causa del popolo. Al vedersi minacciato di morte entra in lizza audacissimo il feudalismo, e indarno però; arrestato da un poter più forte de' ferri stessi nemici, e come oppresso dall'aere che lo circonda, impigliato ne' movimenti, fiaccata l'energìa, lascia fuor di speranza la pugna, e cede ai diletti cui d'ogni parte l'invitano i progressi delle arti.

Sostituendo alla ferrea cotta delicatissime vesti, al ruvido scudo il blasone orgoglioso, e gentilezze cortigianesche a modo e contegno di guerra, percote egli stesso il suo potere nella radice, e lascia libero lo svilupparsi più sempre all'elemento popolare, e crescere di nuova forza la possanza de' Re.

Ingagliardito lo scettro, spiegate le istituzioni popolari, caduta la forza e l'importanza del feudalismo, e cedendo alle continue percosse de' tanti avversarii quegli avanzi di barbarie e d'oppressione che inceppavan le leggi, si scorgeva un lodevol numero di grandi nazioni, le quali porgeano la prima volta nel mondo il pacifico spettacolo di varii milioni di persone unite in vita sociale, e godenti insieme dei diritti dell'uomo e del cittadino.

Fino a quel tempo s'era curato di fondare la publica tranquillità, e persino l'essenza stessa dello Stato, allontanando col mezzo della schiavitù una gran parte degli uomini dal movimento della machina sociale; la qual cosa non dimostra solamente la degradazione quanto la debolezza intima delle antiche Costituzioni. La Religione Cristiana con quell' ardir generoso che la coscienza delle proprie forze e l'ardente amore dell'uman genere valgono ad ispirare, e ben sapendo di possedere altri mezzi a contener gli uomini senza ricorrere all'abbrutimento e alla forza, aveva sciolto il problema nel modo più largo e più nobile, aveva detto alla società: » Temi tu questa immensa torma che a tuo parere non ha sufficente diritto alla tua confidenza? ebene, io te ne fo malleverìa; tu la soggioghi con catene di ferro, io signoreggerò nel suo cuore; scioglila francamente, e questa moltitudine, che ti fa tremare come a un branco di fiere, sarà tramutata in una classe d'uomini utilissima e per sè e per te. » Questa parola era stata ascoltata, e già liberi dal ferreo giogo tutti gli uomini, cominciava la nobil contesa che aveva da equilibrare la società senza distrugerla o disnodarla.

Ho detto più sopra che avversarii terribili si trovavano a fronte, e che gli urti più o meno violenti eran certo inevitabili; nulla però faceva presagire alcuna grande catastrofe, quando non fosse che per fatali combinazioni s'impedisse quel freno, atto solo a vincere la vivacità ed anche l'inasprimento degli animi, e non si facesse tacere quella voce robusta che in mezzo alle pugne gridar poteva, *cessate*; la quale, ascoltata con maggiore o minore docilità, avrebbe sempre valuto a temperar l'incendio delle passioni, a scemar gl'impeti degli assalti, e ad impedire spettacoli di sangue.

Se guardiamo l'Europa al finire del secolo decimo quinto, e al cominciare del sesto decimo, e i varii elementi che disputandosi la signorìa poteano turbare il tranquillo della società, vediamo il regio potere già sovrastar sublime ai signori ed ai popoli. E quantunque tuttavia compiacente co' suoi rivali, e inchinevole agli uni per abbattere gli altri, conosciamo di leggieri che quel potere non può distruggersi più; che se talora più o meno l'inceppano le fastose reminiscenze del feudalismo, o la forza più o meno crescente e aggressiva del popolo, sarà nonostante il centro che assicuri lo Stato da ogni violenza e sopruso. Ed è sì vero che propio a questo portava la condizione delle cose che il fenomeno si presenta in ogni dove più o meno aperto, più o meno improntato degli stessi contrasegni.

Già largamente si stendeano le nazioni e abondavan di popolo, abolita la schiavitù, e sancito il principio che l'uomo dev'esser libero in seno alla società, goderne i più essenziali vantaggi, e aver diritto a salirne più o men alto i gradi secondo il

proprio valore; la società aveva detto a ciascuno in particolare: » Io ti conosco per uomo e per cittadino, titoli ambidue che t'assicuro io stessa; brami tu una vita agiata in seno alla tua famiglia? lavora e sparagna, e non sarà chi ti contenda il frutto de' tuoi sudori, o t'impedisca l'esercizio de' tuoi diritti; agogni una grande ricchezza? guarda il modo che gli altri tengono a procacciarla, e spiega, com'essi, intelligente e operosa attività; aneli alla gloria? ambisci dignità e splendore? ecco le scienze, ecco l'armi; ti fu legato dagli avi un nome famoso? potrai più sempre onorarlo; nascesti oscuro? potrai crearti un nome da per te. »

Simili condizioni porgeva il problema sociale al finire del secolo XV. Ogni dato n'era visibile, e tutti i grandi mezzi d'azione scopertamente e rapidamente si sviluppavano; per opera della stampa il pensiero guizzava come folgore da un capo all'altro del mondo, e si prometteva di vivere nel futuro: le communicazioni fra i popoli, il risorgimento delle lettere e delle arti, lo studio delle scienze, l'amor de' viaggi e del commercio, la scoperta d'un passo alle Indie Orientali, l'altra delle Americhe, la forza data ai trattati politici per ordinare i diritti fra nazione e nazione, tutto insomma concorreva a tener vivo negli animi quell'impulso e quel fremito che sveglia e sviluppa con movimento simultaneo tutte le potenze dell'uomo, e volge i popoli a vita nuova.

Guardando a fatti sì positivi, e certi, e sì rilevanti, chè basta aprire le storie perchè ci saltino agli occhi, non può nè meno comprendersi come taluno abbia potuto asseverare che il Protestantismo facesse progredire l'umanità. Se inanzi alla riforma

di Lutero vedessimo la società sommersa tuttavia nel caos ove l'aveano precipitata i barbari; se i popoli non ancora fossero pervenuti a costituirsi in grandi nazioni con forme di governo più o meno perfette, però sempre superiori d'assai a quanto era stato daprima; se il ministero della giustizia, più o men bene esercitato, non avesse avuto un corpo di leggi più eque, più morali, più ragionevoli secondo le quali si sentenziasse; se i popoli non avessero squassato già in gran parte il giogo feudale e trovati abondevoli mezzi per conservarsi, e difendersi in libertà; se il regimento amministrativo non fosse già proceduto con passo gigantesco stabilendo, estendendo, e migliorando i municipii; se il regio potere grande, e gagliardo, e solido non avesse già costituito in mezzo alla società un centro forte per compiere il bene, impedire il male, contener le passioni, librar gl'interessi, prevenire funeste lotte, e vegghiare all'utilità commune difendendola continuamente e fomentandola; se una sagace previdenza non avesse già fatti scorti i popoli del rischio in cui era la società, quando si lasciasse senza contrapesi la potenza de' Re; se queste cose non si fossero avverate che appresso la rivoluzion religiosa del secolo XVI, quell'asserzione avrebbe un che di verosimile, o almeno non apparirebbe di slancio in assoluta contradizione coi dati più certi e conosciuti.

Certamente da quel tempo in poi s'è molto avanzato in ogni sorta di materie sociali, politiche, amministrative; ma forse ne abbiam debito alla pretesa riforma? Se due società similissime di condizioni, e di stato, ma divise da gran lunghezza di tempo ch'abbia resa impossibile una reciprocità d'azione fra loro,

avessero provato esclusivamente l' una l' influenza cattolica, l' altra la protestante, allora potrebbon sorgere le due religioni, e segnare a dito l' *opera propria*. Ma istituire un confronto fra tempi diversissimi, condizioni dissimilissime, stati eccezionali e stati ordinarii, non badando che la maggior difficoltà è in ogni cosa il cominciare, che il merito primo è quello dell' invenzione; più ancora, dopo tanti mancamenti di logica attribuire a un fatto solo tutti gli altri pel semplice motivo che vennero appresso, è voler non conoscere la verità e adulterare la storia.

L' ordinamento della società Europea, come l' ha trovato il Protestantismo, non era certo quello che dovrebb' essere, ma era tutto quello che poteva essere. E in verità, senza un miracolo della Divina Providenza, l' Europa a que' dì non poteva trovarsi costituita in modo migliore; i semi tutti di progresso, di felicità, di civiltà, di cultura erano deposti nel seno a lei e abbondantissimi e forti, sviluppandoli a poco a poco il tempo in modo veramente maraviglioso; e perciochè i crudeli esperimenti che ci è toccato patire, ci fanno più avveduti ogni giorno, togliendo il prestigio e la stima alle dottrine di separazione, forse non è lontano il momento che tutti i filosofi esaminando senza amor di parte la storia, riconosceranno che la società camminava la via sicura, e che il Protestantismo storcendola non fece che balzarla in una corrente tutta spezzata da scogli ove più volte fu a rischio di naufragare, e perirebbe in effetto se la mano dell' Altissimo non fosse più potente che il braccio miserabile dell' uomo.

Ma i Protestanti s' applaudono d' un gran servigio prestato alla società col distrugere in varii luoghi,

e collo snervare in altri la podestà de' Pontefici. Le cose che ho detto intorno alle ruinose conseguenze dello spirito privato mostrano abastanza la necessità della supremazìa nelle cose della fede; ma in quel che tocca la disciplina, perciochè dovrei ingolfarmi in infinite quistioni che allargherebbero di troppo i confini dell'opera, chiederò solo agli avversarii, se paja loro prudente che una società diffusa per tutto il mondo sia lasciata senza legislatore, senza giudice, senz'arbitro, senza consultore e senza capo?

*Poter temporale.* Questa parola è stata gran tempo di spauracchio ai Re, di bandiera ai partiti acattolici, di laccio a molti uomini di buona fede, e di segno prediletto a politici malcontenti, a scrittori offesi, e a bisbetici canonisti; cosa in verità naturalissima, presentando loro tale materia un largo sfogo agli sdegni, e un mezzo opportuno a sparger dottrine pericolose; conciosiachè apparendo mossi da zelo per la regia autorità, se mai si trovassero in qualche rischio, avrebbono sicuro asilo ne' palagi de' Re. Questo non è luogo in cui si possa discutere una materia che fu soggetto a mille erudite e vivissime dispute; è poi inutile affatto, giacchè a dì nostri farebbe ridere il sospetto che la Santa Sede potesse pensare ad usurpazioni temporali. Essa, checchè ne dicano i suoi nemici, ha mostrato in ogni tempo, anche parlando umanamente, più prudenza e giudicio e saviezza e pazienza d'altra qualsivoglia terrena podestà; ed anche negli ultimi difficilissimi tempi seppe collocarsi in tal posizione che, senza sbassare la propria dignità, e trascurare i suoi alti doveri, può serbarsi liberissima e flessibile così, da rispondere come conviene a quanto si vuole delle nuove condizioni.

Certamente il potere dei Pontefici coll'andar del tempo era salito sì alto, che il Papa non era soltanto il successor di San Pietro, ma il consigliere, l'arbitro, il giudice universale, dalla cui sentenza, anche in materie meramente politiche, non si poteva senza rischio dissentire. Il gran movimento Europeo aveva scemato questo potere; nondimeno quando apparve il Protestantismo serbava tuttavìa un tale imperio negli animi, ispirava tal riverenza e rispetto, aveva in pronto de' mezzi tanto efficaci per difendere i suoi diritti, sostenere le sue pretese, avvalorare i suoi giudicii, e far venerare i suoi consigli, che persino i maggiori Monarchi dell'Europa stimavano cosa grave e importante in qualsisia negozio non aver contraria la corte di Roma, e procacciavano assiduamente di captivarne la benevolenza, e averne l'amistà. Roma era quindi naturalmente il centro generale d'ogni trattato, nè cosa alcuna di qualche entità poteva sottrarsi dall'influenza di lei.

Tanto s'è gridato contro a potere sì gigantesco, e a questa pretesa usurpazione di diritti, che quasi si direbbe i Papi non essere stati che una serie d'astutissimi cospiratori, i quali aspiravano con mille trame e mille arti niente meno che all'universale Monarchìa.

S'è voluto far pompa d'osservazioni sottili, e d'analisi rigorosa; ma perchè s'è lasciato d'osservare che il potere temporale de' Pontefici allora apunto s'ingagliardì e s'estese, che nessun altro potere si trovava propriamente costituito? sarebbesi allora veduto che tacciarlo d'usurpazione non è soltanto un errore, ma pur anche un anacronismo. Nell'universale disordine in cui l'irrompimento dei

barbari aveva sommerse le nazioni d' Europa, nell'informe e mostruoso mescolamento di schiatte, di leggi, e tradizioni, e costumi non era un sol punto fermo su cui fondare la civiltà e la cultura, un raggio solo di luce che rischiarasse il terreno, un solo principio che fecondar potesse le sementi di vita nuova le quali giacevano sepolte nelle ruine e nel sangue; solo rimaneva il Cristianesimo, e il Cristianesimo dominando, abbattendo, annientando i frantumi delle vecchie religioni, s'erge quasi colonna solitaria framezzo alle ruine d' una città, o come face sfavillante in un cielo tenebroso.

Comechè fierissimi e orgogliosi della vittoria, i barbari conquistatori incurvano il collo alla verghetta de' pastori di Cristo, i quali, avvegnachè sì nuovi per loro, parlanti un linguaggio ignoto e divino, aquistano sugli aspri capitani di quelle torme una preponderanza tanto efficace e durevole, che mai per correr di secoli non venne meno. Ecco l'origine del poter temporale; e ben s' intende che il Papa superando gli altri pastori nella gerarchìa della Chiesa, come l'altera cupola sull'altre parti d' un tempio magnifico, il suo potere doveva superar del pari la temporale potenza de' semplici Vescovi, e gettare altissimi e più forti radici, e più sviluppate ed estese. I principii di legislazione, i fondamenti di società, i germi tutti di cultura, e quanto rimaneva di scienze e d'arti era in mano alla Religione; quindi ogni cosa doveva naturalmente ricoverarsi all' ombra del trono Pontificio, sendo questo il solo potere che usasse modi ordinati ed armonici, il solo che promettesse stabilità e durazione. Le guerre succederono alle guerre, ai disordini altri disordini, altre forme alle

forme, ma il fatto grande, universale, dominante fu ognora lo stesso, e fan ridere veramente que' filosofi ciarlieri, che definiscono un fenomeno sì naturale e inevitabile e sommamente vantaggioso » *una serie d'attentati e d'usurpazioni contra il poter temporale.* » (u)

Perchè un potere possa essere usurpato, dee prima esistere, ma ov'era un tal potere a que' tempi? forse

---

(u) Non è più tra i dotti moderni, compresivi i Protestanti, chi non conosca la sciocca ingiustizia di coloro, che per piaggiare il poter secolare, gridavano alle usurpazioni de' Papi. Il protestante signor Ancillon, già ministro di Prussia, nel suo *Prospetto delle rivoluzioni del sistema politico d'Europa dal finire del secolo XV,* così si esprime. = Nel medio evo non era quasi alcun ordine sociale; senza il Pontificato l'Europa sarebbe forse rimasa preda della barbarie .... il Pontificato, quasi tribunale supremo, sorgente nell'universale anarchia, rispettato pe' suoi rispettabili decreti, prevenne e contenne il dispotismo imperiale, facendo più lievi i mali del regimento feudale. = Ma come la società uscendo dalla barbarie procedea nelle vie di civiltà, l'azion de' Papi nelle cose del tempo si fece minore; e comechè negli ultimi secoli, ed anche ai dì nostri, sorgesse tratto tratto la lotta fra i due poteri, il Pontificato non cercò mai di vendicarsi quell'azione immediata e continua la quale, non più necessaria nella cresciuta civiltà, aveva tenuto ed usato a solo vantaggio della società ne' secoli di mezzo, non per ambizione o sete di dominare. Se il Pontefice, come custode della legge e sapienza religiosa, è naturalmente nella società cristiana il capo dell'ordine intellettuale e morale, quando in società mancavano i principii d'ordine esteriore, o non erano sufficienti, doveva di necessità mostrarsi quasi unica l'azione di lui. Ma questa che poi fece di male al popolo? = *Le mani paterne del Pontefice,* risponde il protestante Müller, *eressero la gerarchia, e presso a questa la libertà.* =

ne' Re? zimbello ognora, vittime spesse volte degli orgogliosi baroni? Forse ne' signori feudali, sempre combattenti fra loro, ovvero co' popoli, ovvero coi Re? Forse nel popolo? infelice branco di schiavi cui solo i continui sforzi della Religione andavano lentamente emancipando? e che assembrandosi per opporsi ai baroni, per invocare la protezione de' Re, ovvero per chiedere ajuto dalla Chiesa contra le vessazioni e tirannie o di quelli o di questi, non altro porgeva che un incomposto embrione di società senz' ordini certi, senza governo, senza leggi? Come si può senza riso pareggiare i nostri tempi a que' tempi? come discorrere di quelli secondo i principii della varia giurisdizione, i quali non sono applicabili che a società già ferme in base certa e durevole, e quando, sviluppati già molto gli elementi di civiltà e di vita, le varie attribuzioni de' poteri vennero determinate da minutissimi particolari intorno ai limiti delle rispettive attribuzioni?

Discorrere a quel modo è un chieder l'ordine al caos, la regola alla burrasca; è disconoscere un fatto generale e costante perchè fondato nella propria natura delle cose, il quale, ripetutamente insegnato dalle storie d'ogni tempo e d'ogni paese, ci provarono in modo speciale le rivoluzioni de' popoli moderni. Quando nelle società un grave disordine signoreggia, sorge sempre a contrastarlo un principio fortissimo. S' imprende la lotta, si ripetono, s' avvivano, si moltiplicano gli urti, e finalmente il principio disordinatore cede a quello dell' ordine, il quale poi si conserva gran tempo dominatore in società. Questo principio sarà giusto più o meno, più o meno ragionevole, più o meno imperioso, adatto più o meno

ad attingere lo scopo cui venne ordinato, ma sia qualsivoglia, prevale sempre, eccettochè durante la lotta un altro migliore e più forte non ne sorgesse che possa mettersi in suo luogo.

Ebene, ai secoli di mezzo questo principio era apunto la Chiesa; e sola poteva essere, perchè sola possedeva ne' suoi dogmi la verità, nelle sue leggi la giustizia, nel suo governo la regola e la prudenza. Era dessa in que' tempi l'elemento unico di vita; depositaria di quell' alto concetto che doveva ricreare la società; concetto non astratto, non vago, ma positivo, ma pratico, ma applicabile interamente, come quello ch'era uscito dalla bocca di Colui la cui parola è fecondatrice del nulla, e fa sorger la luce di mezzo alle tenebre; laonde, dappoichè la Chiesa colla sublimità de' suoi dogmi avesse compenetrato il cuore della società, doveva parimente insignorirsi de' costumi con sua morale purissima, fraterna, consolatrice, e di necessità le forme di governo e le leggi sentirne più o meno la potente e soave influenza. Questi sono fatti e non altro che fatti; aggiugni poi, che il centro di questa religione, la quale per vie sì legittime andava stendendo la sua felice dominazione, era in potere del Romano Pontefice, e chiaro apparirà che il poter di questo doveva naturalmente superare tutti i poteri della terra.

Dopo aver contemplato il magnifico spettacolo, che la semplice e fedele narrazion della storia ci dispone davanti, fermarsi al difetto e ai vizii di qualche uomo, gridare agli eccessi, agli errori, ai peccati, redaggio inseparabile dell' umanità, rintracciarli studiosi in lunga serie di tempi oscuri, accatastarli, riunirli in un quadro, perchè più forte colpiscano e

sorprendano la credulità e l'ignoranza, insistere in essi aggrandendoli, sfigurandoli, annerendoli, è prova certa di cortissima vista, e di nessuno conoscimento nella filosofia della storia, ma sovra tutto di parzialità, di mire volgari, e d'animo basso e stizzoso. Bisogna proclamarlo altamente perchè l'oda ognuno; bisogna ripeterlo mille volte perchè non s' oblii: non si rispettano confini che non sono; non s' usurpa un potere quando si crea; non si violano le leggi quando si formano; non s' inducono disordini in società, quando si districa la confusion che la involve. Questo fece la Chiesa, questo fecero i Papi. (13)

---

(13) *Luogo del Conte de-Maistre intorno al contegno de' Papi e quello degli altri Sovrani.*

È notissima l'immortale opera del conte de-Maistre intorno al poter de' Papi, e quanto vittoriosamente combatta i nemici della Sede Apostolica; ma tra le molte e profonde considerazioni, quella è notevolissima in cui dall'Autore è toccatà la costante moderazione de' Pontefici intorno all'estendere il dominio temporale, e come i Sovrani di Roma siano diversissimi in questo dagli altri Principi d'Europa.

» È notevolissimo, egli dice, ma niente o poco osservato, che i Pontefici non si servirono dell'immenso loro potere ad accrescere i loro Stati. Ad esempio, non era naturalissimo e affatto conforme all'umana vanità il serbarsi una porzione almeno delle provincie ritolte ai Saraceni, le quali i Pontefici aggiudicavano al primo occupante, allorchè si trattava d'arrestar le invasioni continue della Mezzaluna? Pure non lo han fatto mai, nè

meno de' paesi limitrofi alli Stati della Chiesa, i reami delle due Sicilie, su' quali ( almeno secondo i principii d' allora ) avean diritti incontrastabili; e si contentarono in vece d' una specie d' alto dominio, che ben presto si ridusse alla *Chinea*, cioè ad un tributo lievissimo e solo di nome; il quale ciò non ostante è loro contrastato dal mal volere del secolo.

" Avranno i Papi abusato di quell' alto dominio universale, che un' opinione ugualmente universale cedeva loro; avranno, se vuolsi, arbitrariamente preteso omaggi e balzelli, ora non entrerò a discorrere simili accuse, però sta sempre che mai non hanno cercato d' aggrandire i loro Stati a spese della giustizia; laddove nessun' altra sovranità temporale è illesa da simili colpe: e pure a dì nostri, nonostante la nostra filosofia, la nostra civiltà, e le nostre dottrine, non è forse Principe in Europa che possa giustificare i proprii possedimenti davanti a Dio e davanti alla ragione. " (Du Pape L. II Chap. VI.) *( Dell' Autore. )*

# CAPITOLO LXVIII.

## *L'UNITÀ DELLA FEDE E LA LIBERTÀ POLITICA.*

**È falso che siano in opposizione tra loro. — L'empietà si collega a libertà e a dispotismo come le torna meglio. — Rivoluzioni moderne. — Differenza tra la rivoluzione degli Stati Uniti e quella di Francia. — Mali effetti della rivoluzione Francese. — La libertà senza la moralità è impossibile. — Luogo notevole di Sant'Agostino intorno alle forme dei Governi.**

Il divorzio irrevocabile, che s'è voluto supporre tra l'unità della fede e la libertà politica, è un'invenzione della filosofia irreligiosa del secolo scorso. Siano qual si voglia le opinioni che si ricevono in politica, importa molto guardarsi da simile dottrina, e ricordare che la Religione cattolica, tenendo una sfera infinitamente superiore a quella delle forme governative, non ributta dal seno suo nè il cittadino degli Stati Uniti, nè il villano di Russia, tutti abbracciando con pari tenerezza, a tutti commandando l'obedienza al governo che legitimamente è stabilito nella sua terra, conciosiachè riguarda tutti gli uomini come figliuoli d'uno stesso padre, partecipanti d'una stessa redenzione, e chiamati alla stessa gloria. Ed anche importa assai ricordare che l'irreligione all'uopo si collega e a libertà e a dispotismo; e se gode vedendo la furente plebe incendiare le Chiese, e sgozzare i ministri di Dio, blandisce del pari i

Monarchi, e senza modo ne allarga le facoltà, se questi seppero guadagnarne gli encomii spogliando il Clero, disordinando la disciplina, o insultando il Pontefice. Che vale badare ai mezzi, pur che s'ottenga lo scopo? Sarà monarchica, se potrà dominare nell'animo de'Re, cacciare i Gesuiti di Francia, di Spagna, di Portogallo, e perseguirli in ogni angolo della terra senza riposo nè tregua; sarà liberale, purchè ottenga delle assemblee che forzino il Clero a giuramenti sacrileghi, mandando in esilio o al patibolo chi vorrà persistere fedele al proprio dovere. Per disconoscere la verità e precisione di quel che dico, bisogna aver obliata la storia e chiusi gli occhi a recentissime esperienze.

Colla religione e colla morale ogni forma di governo può camminar drittamente; senza religione e senza morale nessuna. Un Re assoluto, ma nutrito de'principii religiosi, attorniato da consiglieri di sane dottrine, e regnando sovra un popolo nel quale esse ottengano dominio, potrà formare la felicità de'suoi sudditi; e certo la formerà per quanto permettano le condizioni de'tempi e de' luoghi. Un Monarca empio, o governato da empii consiglieri, farà maggior male come più sia libero in sue facoltà; e più funesto della stessa rivoluzione, formando suo disegno con minor difficoltà, e rapido movendo all'atto con minori ostacoli, e con maggiori apparenze di legalità e di publico bene, otterrà l'effetto più sicuramente e fermamente. Le rivoluzioni recarono, è vero, danni grandissimi alla Chiesa, però non meno essa ebbe a patire dai Monarchi persecutori; un cappriccio d'Arrigo VIII ha stabilito il Protestantismo in Inghilterra; la cupidità d'altri Principi ha fatto

lo stesso in altri luoghi del Nord; e a' tempi nostri un decreto dell' autocrata di Russia condanna a vivere nello scisma milioni d' uomini.

S' inferisce da ciò, che se la Monarchìa pura non è religiosa, è tutt' altro che desiderabile; l' irreligione, sendo immorale in sè stessa, volge naturalmente a ingiustizia, e quindi a tirannide. S' ella giunge a sedere in un trono assoluto, o a dominar chi vi siede, le facoltà di questo non avranno più limiti; nè so figurarmi cosa più orribile dell' empietà onnipotente.

La democrazìa Europea di questi ultimi tempi si è miseramente fatta notare per attentati colpevoli contro alla Religione; ma questo ben lungi dal favorirne la causa, le ha nociuto immensamente. Conciosiachè un governo di forma più o meno larga può concepirsi ove ha morale, religione, e virtù; se queste mancano è impossibile, e non rimane altro mezzo di governo che il dispotismo, altro potere che la forza, perciochè la sola forza può contenere chi è senza fede e senza Dio.

Chi consideri le due rivoluzioni degli Stati-Uniti e di Francia, vede tosto tra le molte diversità non essere questa la minima, chè la prima fu essenzialmente democratica, la seconda essenzialmente empia: ne' manifesti che annunziavan la prima, leggiamo in ogni dove il nome di Dio e della Providenza; que' generosi che si slanciano all' ardita impresa di scotere il giogo della Gran Brettagna, non bestemiano il Signore, ma ne invocano l' ajuto, stimando dirittamente la causa dell' indipendenza essere la causa della ragione e della giustizia. Ma in Francia si principia col divinizzare i corifei dell' empietà, s' atterran gli altari, s' imbrattano col sangue de' Preti le Chiese,

le vie, i patiboli, si presenta al popolo come simbolo della rivoluzione l'ateismo abbracciante la libertà. Simile insania ha recato i suoi frutti; s'apprese il fatale contagio alle seguenti rivoluzioni, attentati sacrileghi inaugurarono il novo ordine di cose, e la dichiarazione dei diritti dell'uomo cominciò dalla profanazione della casa di Colui dal quale derivano tutti i diritti.

Vero è che i moderni demagoghi non fecero che imitare i loro precursori, i Protestanti, gli Ussiti, e gli Albigesi, col solo divarlo che a dì nostri l'empietà è apparsa scopertamente, avendo a lato, sua compagna degna, la democrazìa del sangue e del fango, laddove in antico quest'ultima s'associava al fanatismo delle sette.

Le dottrine dissolventi del Protestantismo resero necessario un poter più forte, precipitarono la caduta delle antiche libertà, e posero l'autorità in condizione di star sempre in guardia, e pronta sempre a colpire. Indebolita l'influenza del Cattolicismo, bisognava sopperire al difetto collo spionaggio e colla forza. Ricordate, o voi tutti che percotete la Religione invocando libertà, ricordate che le stesse cause hanno effetti uguali; che mancando le influenze morali, è d'uopo ricorrere alla forza materiale, e che togliendo ai popoli il freno soave della Religione, non riman più altro mezzo di governo che la veglianza della polizia e il potere delle bajonette. Pensatevi e scegliete.

Prima del Protestantismo la civiltà Europea riparata dallo scudo della Cattolica Religione moveva evidentemente a quella universale armonìa, il cui mancamento fece indispensabile l' usar la forza.

Scomparve l'unità della fede, e subentrò la licenza del pensare colla discordia religiosa; l'influenza del Clero perì affatto in alcuni luoghi, in alcuni s'indebolì, e divenuto per tal modo inutile quell'ordine che di sua natura è mediatore, gli altri mancarono d'equilibrio, scemò la potenza de' Pontefici, e così fu tolto ai popoli e ai governi quel freno soave che li temperava senza abbatterli, e correggeva senza umiliarli; allora si videro faccia a faccia i popoli e i Re, nè più essendo quel ceto che poteva entrar di mezzo ne' conflitti, e mancando il giudice che amico delle due parti, e nulla interessato nel soggetto della contesa, poteva spassionatamente dar fine alle liti; i governi si fidarono agli eserciti regolari, che già si venivano ordinando, i popoli all'insurrezione.

E non vale l'opporre che pur ne' paesi ove durò il Cattolicismo s'è avverato nell'ordin politico quello stesso fenomeno che vedemmo ne' paesi protestanti, conciosiachè pur tra i Cattolici gli avvenimenti non tennero quella via che naturalmente avrebbono seguito, se non sorgeva la malarrivata Riforma. La civiltà dell'Europa aveva bisogno, perchè interamente si sviluppasse, di quella stessa unità che l'aveva ingenerata, e solo per essa poteva porre in concordia i tanti e varii elementi che recava nel seno; ma le mancò l'omogeneità, apena scomparve l'unità nella fede, e quinci inanzi ogni popolo fu costretto nell'ordinarsi a guardar non solo alle proprie condizioni interne, ma pur anche ai principii che altrove dominavano, dall'influenza de' quali era bisogno difendersi. Credete forse che la politica del governo Spagnuolo, stabilito a sostenere contro alla potenza protestante la causa Cattolica, non dovess' essere profondamente affetta dalle

condizioni straordinarie, e al sommo pericolose in cui trovossi la Spagna?

In somma è certissimo che la Chiesa non ha impedito mai lo sviluppo legitimo d'alcuna forma politica, che anzi ha posto in sua tutela ogni governo, ed è un' insulsa calunnia il dichiararla nemica per natura delle istituzioni popolari.

È anche affatto manifesto che le sette divise dalla Chiesa, fomentando una democrazìa scelerata, o fatta ceca dal fanatismo dell' incredulità, non solo non valsero a fondare una libertà ragionevole e giusta, ma posero i popoli nella necessità di scegliere tra lo sfrenamento della licenza e le facoltà senza limiti del poter supremo.

L' esperienza conferma questa lezione della storia, e il futuro non la smentirà. L' uomo è tanto più degno di viver libero, quanto più è religioso e morale; perchè allora non ha molto bisogno del freno esteriore, essendogli potentissimo freno la propria coscienza. Un popolo irreligioso e immorale ha d' uopo di tutori che ne trattino gli affari; egli abuserà sempre de' suoi diritti, e in conseguenza avrà sempre meritato di perderli.

Sant' Agostino intendeva mirabilmente una simile verità, e in brevi ma giustissime parole dimostra le necessarie condizioni d' ogni forma di governo. Stabilisce il Santo Dottore che le forme popolari sono buone, se il popolo è buono e morigerato; ma s' è corrotto, bisogna venire al governo di pochissimi, ed anche d' un solo. Non potrà non piacere ai lettori questo importante luogo, che in forma di dialogo tra Agostino ed Evodio leggiamo al capo sesto del primo libro *De Libero Arbitrio.*

*Agostino.* Forsechè gli uomini e i popoli non sono di tal sorta che non possano o morire o mutare, ma durino eternamente? *Evodio*. Come dubitare che non sian mutevoli pur essi, e soggettati al tempo? *Agostino.* Dunque, se il popolo sarà morigerato e grave, e osservator geloso del ben commune, sì che ogni uomo apprezzi assai meno la cosa propria che la publica, non sarà ottimamente stabilita la legge che un tal popolo si scelga da sè i magistrati, i quali governino la cosa sua, cioè la cosa publica? *Evodio.* Si certamente. *Agostino.* Ma se questo popolo, guastandosi a poco a poco, antiponga la cosa privata alla publica, venda i suffragi, e, corrotto da chi appetisce gli onori, commetta il regimento a ribaldi e scelerati uomini, non sarà buono del pari, se rimanga in quel popolo un uomo di valore e di moltissima autorità, ch'egli tolga alla moltitudine le facoltà di conferir gli onori, e le riduca in arbitrio di pochissimi buoni, ed anche d'un solo? *Evodio.* E questo è vero al-

*Aug.* Quid ipsi homines et populi, ejusne generis rerum sunt, ut interire mutarive non possint, aeternique omnino sint? = *Evodius.* Mutabile plane atque tempori obnoxium hoc genus esse quis dubitet? = *Aug.* Ergo si populus sit bene moderatus et gravis, communisque utilitatis diligentissimus custos, in quo unusquisque minoris rem privatam quam publicam pendat, nonne recte lex fertur, qua huic ipsi populo liceat creare sibi magistratus per quos sua res, idest publica administretur? = *Evod.* Recte prorsus. = *Aug.* Porro si paulatim depravatus idem populus rem privatam Reipublicae praeferat, atque habeat venale suffragium, corruptusque ab eis qui honores amant, regimen in se flagitiosis consceleratisque committat, nonne item recte, si quis tunc extiterit vir bonus, qui plurimum possit, adimat huic populo potestatem dandi honores, et in paucorum bonorum, vel etiam unius redigat arbitrium? = *Evod.* Et id recte. =

tresì. *Agostino*. Ma perchè queste due leggi si mostrano affatto contrarie, che l'una concede al popolo la podestà di conferir gli onori, l'altra ne lo priva, e perchè la seconda è tale che in modo nessuno può durare colla prima in una stessa città, diremo ingiusta l'una delle due, e che non doveva stabilirsi? *Evodio*. No assolutamente. »

Ecco in due parole ogni cosa: possono essere legitime, ed anche convenienti la monarchia, l'aristocrazìa, la democrazìa? Sì certo. A che dobbiamo avvertire per conchiudere di questa convenienza e legitimità? ai diritti esistenti e alle condizioni del popolo, cui devono adattarsi quelle forme. Quel che prima era buono può divenir cattivo? Certamente, conciosiachè ogni cosa umana è soggettata a mutamento. Considerazioni tanto semplici e solide ci guarentiscono da smodato entusiasmo per questa o per quella forma; la quistione non è di meri princìpii, è di prudenza; e la prudenza non porge suo giudicio che dopo d'avere maturamente esaminato le condizioni del caso.

Discende però dalla dottrina d'Agostino quel concetto che ho notato più sopra, cioè, la necessità di molta virtù e di molta abnegazione nei governi liberi. Or dunque, riflettano alle parole del Santo Dottore quelli uomini che vorrebbono fondare la politica libertà sulle ruine di tutte le credenze.

Come potrà il popolo esercitare diritti amplissimi, se intendete a renderlo disadatto col traviarne le

*Aug.* Cum ergo duae istae leges ita sibi videantur esse contrariae, ut una earum honorum dandorum populo tribuat potestatem, auferat altera, et cum ista secunda ita lata sit, ut nullo modo ambae in una civitate simul esse possint, num dicemus aliquam earum injusta m esse, et ferri minime debuisse? = *Evod.* Nullo modo.

menti e corromperne i costumi? Voi dite che nelle forme rapresentative si raccoglie pel mezzo delle elezioni la ragione e la giustizia perchè vengano ad opera nella sfera del governo, e frattanto non curate che giustizia e ragione si mantengano in quella società ove dobbiamo cercarle. Spargete il vento e raccogliete le tempeste; e in vece di mostrare al popolo esempio di prudenza e di senno, porgete spettacoli di scandalo. Non dite che accusiamo il secolo, perchè il secolo procede a dispetto nostro; noi non rigettiamo il buono, ma non possiamo tenerci dal condannare il cattivo. Il secolo procede, è vero, ma nè voi, nè noi sapremmo dire a che. Noi cattolici sappiamo però, e quì non è d'uopo l'esser profeti, che non è possibile formare una buona società con uomini malvagi, che gli uomini senza morale sono malvagi, e che, mancando la religione, non ha fondamento la morale. Fermissimi nelle nostre credenze, lascieremo che andiate tentando or questa, or quella forma, studiando palliativi al male, e ingannando il malato con parole lusinghiere; ma le sue spesse convulsioni, la sua continua inquietudine accusano l'insufficenza vostra· felice lui che tuttavia conserva questa inquietudine! è certo indicio che non ancora otteneste da lui una confidenza cieca ed intera; se mai giungeste ad infonderla, se giungeste a far sì che dormisse tranquillo nelle vostre braccia, oh! allora potrebbe francamente dirsi *che ogni carne ha corrotto la sua via;* e potrebbe temersi, non fosse Iddio per cancellare l'uomo dalla faccia della terra.

## ADDIZIONE

*Intorno alle forme politiche di Governo, ed in particolare alla forma rapresentativa in Ispagna.*

Le considerazioni che chiudono il precedente capitolo accennano, benchè in modo indiretto, agli uomini e alla forma dell'attual governo Spagnuolo: l'autore non poteva esprimersi in modo più esplicito e per la sua condizione e per la natura dell'opera; questo poi non bisognava ai lettori Spagnuoli, perchè intendessero che, tra le prime cagioni del male, è certo una forma di governo aliena dai costumi e dall'indole nazionale, come quella che, quand'anche favorisse gl'interessi materiali, conculca sempre i morali, e contraria le natìe tendenze della nazione.

Ho visto più volte gli Stranieri maravigliare, che un popolo di costumi severi come lo Spagnuolo, e in tutti i tempi chiaro per amore e obedienza al suo governo e a' suoi Re, sia di subito venuto a tanta leggerezza e insubordinazione, da far temere non possibile un governo fermo e durevole; e sovente ho udito accagionarne la quistion dinastica, non avvertendo che questa è secondaria affatto alla quistione sociale e politica. Se i partiti che succedcronsi l'un l'altro al governo avessero saputo adattare le forme nuove all'indole e agli interessi morali e materiali della nazione, certo è che il trono d'Isabella e il regime costituzionale, dappoichè nel 1839 cessò la guerra civile, sarebbon fermi, ed insieme accertata la pace della Penisola, nonostante il buon diritto e

le affezioni dei Realisti per la legge salica, e per Don Carlo che la rapresenta; conciosiachè la maggioranza della nazione avrebbe certo alla quistion de' principii sagrificata quella delle persone. Ma già otto anni trascorsero, e siamo da capo, se non anzi in peggior condizione; e perchè? perchè gli uomini dell'attuale sistema e le loro dottrine e intendimenti sono a ritroso dell' ordine sociale, de' costumi, e delle credenze della nazione. Stimo necessario trattenermi alcun poco in tale subjetto, e risponder quì al falso giudicio che taluno ha fatto della Spagna.

L'errore è da tre cagioni: dal confondere la nazione con un partito il quale, trascinato dalle dottrine Francesi o Inglesi, disconosce le nostre; dal supporre che la maggioranza nazionale, ossia il partito monarchico-religioso, abborra le forme rapresentative; e finalmente dal non considerare i vizii profondi che sformano la presente Costituziono, o le tendenze antinazionali di coloro che la sostengono.

Se il partito cui dan nome di progressista, e che si compone in Ispagna dei settatori del vecchio liberalismo, pervenisse a dominare l' amministrazione, la Spagna sarebbe mutata in una colonia Inglese; se d'altra parte il giusto mezzo trionfasse delle ripugnanze nazionali, la Spagna cederebbe agli interessi di Francia, disconosciuti in ambo i casi gl' interessi e l'indipendenza della nazione. Ma l'immensa maggiorità detesta le dottrine anarchiche de' primi, la servitù l'avidità e il freddo egoismo de' secondi, e tenendosi aliena del pari dagli uni e dagli altri, rende loro impossibile d'ordinare un governo forte e durevole, come quello che non potendo contare sulla nazione è stretto a mendicare i soccorsi degli Stranieri; quindi

è mutabilissimo e vario, come varia quell' esterna influenza che fa preponderare or questo or l' altro de' due partiti.

Le forme de' governi possono essere certamente più o meno perfette, più o meno libere, ma siano qual si voglia, non valgono a nulla se non s' addattano all' indole, ai costumi, alla religione, e agli interessi sociali del popolo governato. Ora, la Spagna eminentemente Cattolica, eminentemente monarchica, eminentemente democratica ne' suoi communi e nelle sue leggi civili, e tenacissima de' suoi costumi e delle sue tradizioni d' indipendenza, non mai accetterà di buon grado un governo che contradice il Cattolicismo, avvilisce la Monarchìa, intende a far dominare il monopolio e la disuguaglianza politica, e fa sì ch' essa pieghi come terra di conquista alla fortuna di Francia o d' Inghilterra.

Anche tra gli uomini del momento quelli che sentono palpitare ne' loro petti un cuore Spagnuolo, e che per sistema non sono avversi alla Monarchìa e al Cattolicismo, riconobbero questa verità. » La forza materiale da sè (disse il Deputato Donoso Cortès nella seduta del 15 Gennajo 1845) non è forza ma debolezza; deve accompagnarsi a quella de' principii, la quale solamente è vera forza nelle umane società. Ora, come costituire la forza de' principii? in un simbolo commune, accettabile da tutti gli uomini dabbene d' ogni partito, tale cioè che raccogliendo dai varii partiti i principii sparsi di cui si compone la *verità Spagnuola*, tutti possano accettarlo senza arrossire. Ma quali sono questi principii? Io credo che, per attrarre ver noi gli onest' uomini d' ogni partito, dobbiam esser assai *liberali*, assai *democra-*

*tici*, assai *monarchici*, e assai *religiosi*; così tutti i partiti potranno attorniarci senza tema d'essere accusati d'apostasìa. Ma come verremo a tutto ciò? Saremo monarchici ponendo nel Re la direzion suprema della nazione e il governo dello Stato, rigettando il principio rivoluzionario Francese che il *Re non governa ma regna*, cioè, che il Re è nulla socialmente e politicamente. Al Re non daremo di più, perchè allora gli si darebbe il governo assoluto; non daremo di meno, perchè sarebbe un abolire la Monarchìa costituzionale, e alzare in sulle sue ruine la republica parlamentaria.

» Come poi saremo liberali e assai liberali? accettando co' suoi inconvenienti e colle sue conseguenze il principio di discussione, principio di vita presso tutti i popoli liberi. Come saremo popolari o democratici nel buon senso della parola? conoscendo il diritto elettorale, e aprendo le porte del Parlamento a tutti quelli che possedono, e a tutti quelli che sanno, acciochè facciano prevalere ne' consigli del Principe, e nella publica opinione gl'interessi communi. Non daremo di più, perchè di più sarebbe dar loro il governo, e il governo in una Monarchìa è cosa del Re; nè anche darem di meno, perchè allora lascieremmo indifesi gl'interessi communi.

» Come saremo religiosi? procurando a un tempo la sussistenza al Clero, e l'indipendenza alla Chiesa. Non daremo al Clero e alla Chiesa di meno, perchè dar meno ci getterebbe nella via dell'empietà; e non daremo di più, perchè questo farebbe nascere le reazioni. Finalmente saremo democratici e religiosi ad un tempo, donando al popolo quella educazion religiosa cui hanno diritto tutti gli esseri morali, e

quella istruzione cui han diritto tutti gli esseri che vivono e lavorano, e facendolo partecipare compiutamente a tutto quello che si riferisce agli interessi materiali e locali. Non gli daremo di più, perchè sarebbe un aprirgli le porte della politica e delle rivoluzioni; ma pur non gli daremo di meno, chè altrimenti si mancherebbe a quella suprema equità che dee presiedere al riparto de' vantaggi sociali. Queste sono, o Signori, le concessioni da farsi ad ogni partito, affin di formare un partito veramente nazionale, un partito che sia certo di poter sostenere le istituzioni del paese nella certezza d' accogliere tutti i partiti in sè. »

Così parlava un Deputato de' più notevoli pe' suoi talenti e pe' suoi scritti, poco dopo la reazione che fece cadere Espartero. E certamente un governo nel senso di questo Publicista, e praticato di buona fede, nulla avrebbe avuto a temere; ma perciochè i vizii dell' antico reggime, e gli eccessi anarchici del nuovo lanciarono l' amministrazione fuor delle vie nazionali, la nazione è lacerata da quasi continue convulsioni. Tre Costituzioni han preceduto la presente, e tutte del pari inefficaci; tutte sono *letera morta*, e quelli stessi che le dettarono, non han pur tentato di porle in atto. La qual cosa è da due cagioni; perchè in vece di stabilire *un poter centrale capace di governare*, si limitava fuor di modo e anientava il potere; e perchè i fabri delle Costituzioni, anzichè pensare una legge che avesse per fine il ben commune, non ad altro guardavano che ad assicurarsi la dominazione, e dominazione odiosa e tirannica, perchè nell' atto e nelle dottrine ha sempre contrastato alle tendenze e ai desiderii della nazione. Questo non

dico già io, lo dice apertamente il *Castigliano*, cioè, il più acerrimo difensore del sistema costituzionale, e forse l'unico fra i Giornali liberali che dal 34 al dì d'oggi non abbia deviato dalle dottrine e dai principii che dal suo cominciamento ha professato. Così egli il 28 Settembre 1844 sotto l'epigrafe: *Che faranno il ministero e le Corti?*

„ Uomini pratici, e stanchi di sterili declamazioni e programmi, desideriamo di vedere al governo della nostra Patria persone che faccian quello di cui la nazione ha bisogno per assicurare il Trono e il sistema costituzionale dai pericoli dell'anarchìa e da quelli del dispotismo; in una parola, un governo forte nella giustizia, un governo che sia *per tutti gli Spagnuoli*, e un amministrazione pura e zelante dei publici interessi.

„ I nostri pseudo-politici (intende i progressisti uniti ai moderati contra Espartero) danno importanza massima alla riforma della Costituzione; noi pensiamo diversamente, non già che teniamo come un'opera perfetta *la Costituzione del 37;* essa è ben lungi dallo stabilire colla necessaria chiarezza i diritti degli Spagnuoli, assicurare una legitima libertà, dichiarare *l'uguaglianza legale di tutti*, e provedere sufficentemente alla sicurezza degli individui, e alla pace delle famiglie; ugualmente non basta al Trono e al governo perchè regga lo Stato, ed eseguisca o faccia eseguire le leggi, e rispettar la giustizia. Ma questa Costituzione è *tanto elastica* che ben si può, senza riformarla, stabilire quelle buone leggi di cui la nazione ha bisogno, e che potranno donare il Trono di sicurezza e splendore, di gloria il governo.

„ Noi abbiam sempre creduto importanza pochissima alle riforme costituzionali, e più volte abbiam

detto che collo Statuto, colla Costituzione del 12, e coll'altra mista del 37 potrebbe del pari governarsi e far prosperare la nazione, se fossero uomini che sapessero e volessero dettar buone leggi, e sopratutto eseguirle, amministrando bene lo Stato . . . . . . Il nostro perpetuo grido si è, che non abbiamo governo, ossia un *potere esecutor delle leggi architettato in modo adatto all'officio* . . . . L'esperienza ha provato vera la asserzione, e nelle tre Costituzioni abbiam veduto ugualmente la nazione mal governata, il Trono vacillante, l'ordin publico turbato ogni tratto, e i cittadini esposti agli arbitrii degli officiali, e al furore delle moltitudini; sempre un governo *debole, non conseguente, arbitrario.* . . . . . . In una parola, il governo rapresentativo non è stato finora in Ispagna che un composto di tutto il male d'ogni forma di governo e nessuna particella di bene. »

Il dì 1.° Ottobre 1844, lo stesso giornale s'esprimeva così: » Mostrammo con esempi e fatti recenti quanto poco le Costituzioni politiche influiscano alla libertà e al ben essere de' popoli. Dapprima collo Statuto Regio, poi colla Costituzione del 12, finalmente coll'odierna abbiamo patito gli stessi mali, e gli atti del governo furono ugualmente difettosi. Quella del 12 è la più democratica di queste Costituzioni, e non ostante basta ricordare il tempo di sua dominazione per conoscere che quella Costituzione *semirepublicana* non salvava i popoli dalla più dura oppressione, e l'amministrazione dal più spaventevole disordine. Quando mai furono maggiori i soprusi? quando mai la vita e la roba dei cittadini fu meno difesa dal capriccio de' commandanti? quando fu mai disordine amministrativo maggior di quello

che si vide sotto il ministero Calatrava e Mendizabal? I sei ministri uniti in una specie di tribunale simile a quello dell' Inquisizione, o all' altro dei Dieci di Venezia, disponeano, com' eran usi dire, *per convincimento morale* delle sorti degli Spagnuoli; deportavano, imprigionavano, procedevano ad esazioni forzate e a violenze personali. Or dunque, se a tanto si veniva reggendo la Costituzione *più democratica*, non è abastanza provato che non sono le leggi, ma quelli che le applicano che fanno il bene o il male d' un paese, facendogli godere una diritta libertà, o soggettandolo a barbara e vergognosa tirannide? . . . Il male deriva tutto dalla poca abilità *degli uomini ch' ebbero in mano le sorti del paese, dalla loro mala fede, e dalle basse passioni che recarono al potere.* Questo è il carattere del tempo nostro, conseguenza della demoralizzazione che ha invaso tutto, delle ambizioni d' uomini di poco valore, e della facilità di appagarle ne' rivolgimenti dello Stato.

» I fatti parlano, e noi ci rimettiamo ai fatti. Con tante Costituzioni non siamo usciti dal male, la nazione non ottenne alcun vero vantaggio, e il popolo è stato men libero che nel *governo assoluto.* Ad ogni mutamento crebber gli abusi del potere, e più signoreggiò l' anarchìa, sciolti più e più i vincoli dell' obedienza, peggiorata l' amministrazione della giustizia, cresciuti gl' imbarazzi e il disordine della publica amministrazione. » Così il Castigliano, cioè uno de' principali rapresentanti del liberalismo Spagnuolo. L' universal persuasione che il governo era impossibile colla Costituzione del 37, ne provocò la riforma, discussa nel 44, e sanzionata nell' anno vegnente. Credo far cosa grata a chi non conosce la

natura e le condizioni della quistione Spagnuola soggiugner quì alcuni tratti del notevole discorso proferito in quell'occasione dal deputato Don Santiago Tejada, uno de' più distinti uomini che per ingegno e per amor patrio onorino il partito liberale in Ispagna, senza participare però ai principi rivoluzionarii.

« Ho accettato di nuovo il carico di Deputato, scevero da preoccupazioni di parte, e disposto a dire la verità come l' intendo . . . Le condizioni son gravi: si tratta di rivedere altra volta la Costituzione, vale a dire, il fondamento su cui hanno a posarsi le istituzioni di questa Monarchia; e in verità è doloroso che i publici poteri siano stretti sì spesso a discendere ad esaminare, e a scuotere la base su cui s'appoggia il governo d'un gran popolo. Ma questa è la necessaria condizione di que' popoli presso i quali, come in Ispagna, si rovesciarono senza motivo e con precipitoso tumulto le antiche istituzioni, le quali, comechè non avessero a durar intere, nondimeno, soggettate a giudiziose e ben pensate riforme, poteano condurre, senza forti commozioni, il popolo nelle vie larghe e legittime della diritta libertà e del vero progresso. . . .

« Nella condizione inquieta e perigliosa in cui ci hanno ridotti i disordini politici e sociali, reggendo ancora una Costituzione inseparabile dall'amaro ricordo della Granja, poichè il governo di S. M. non pensa un rimedio più radicale ai mali della patria, non dobbiamo lasciare questa occasione di riformare la Costituzione del 37 . . . Io credo però, che se si ascoltasse l'istinto de' popoli di Spagna intorno alla riforma costituzionale, questa non rimarrebbe ne' termini ove la stringe il governo . . . . ; e certamente

fa maraviglia che una legge violata e conculcata da tutti i governi che furono dal giorno in cui essa comparve, non escluso quello che la presentò all' accettazione del Trono, s'adotti ora come base d'un ordine politico definitivo, e s'intenda a risuscitarla, quantunque *sia morta di fatto* per gli atti officiali e necessarii de' precedenti ministeri.

» Comechè per simili motivi sia lungi l'intenzion mia da quella del governo, però non lascio di votare per la riforma. I vizii della Costituzione son tali, a mio credere, e il potere v'è sì disarmato per governare e reggere lo Stato, che desideroso io di guarentirlo e afforzarlo, non esito un momento dall' adottare quanto proposero il governo e la commissione del Congresso.

» Affrettiamoci dunque a cancellare il preambolo della Costituzione (in esso era la dichiarazione della sovranità del popolo) inopportuno come dicono i ministri, offensivo alla maestà del Trono, e inconciliabile nelle sue conseguenze colla pace interna del regno.

» Ritorniamo all' augusta paternità dei nostri Re que' diritti di rappresentazione e tutela che la stessa natura giustifica, che l'unità della famiglia, tipo dell' unità dello Stato, esige, e che l'esperienza de' secoli e la dolorosissima dell' ultima minorità fa desiderare » . . . .

Appresso enumera l'oratore i vantaggi che s'avranno dall' adottar la riforma come il governo la propone; indi viene a mostrare che la Costituzione sarà nondimeno insufficente ne' mezzi, e quindi inefficace ne' suoi risultamenti sociali e politici.

» La nuova legge, egli dice, men difettosa della prima, non avrà i mezzi necessarii per costituire un governo accommodato alle condizioni della nazione, e vigoroso e fermo: una Costituzione secondo la quale è necessità convocar le Corti ciascun anno; che vieta al Re la percezione d'imposte già votate, se nol furono nell'ultim'anno; che permette alle Corti di togliere ogni entrata al governo, ponendolo in condizione di non poter sovvenire ai pesi più assoluti dello Stato; che dà alle Corti facoltà di stabilire ogni anno dopo discussione la forza militare di mare e di terra; concede l'iniziativa d'ogni legge agli individui d'ambo i Corpi Collegislatori; gli autorizza a sindacare dalla tribuna tutti gli atti del governo, e dar voto di censura sovr'essi; che riconosce e sancisce la libertà illimitata della stampa, e la publica discussione delle cose di Stato senza veruna efficace restrizione: una Costituzione che attornia il Trono con due Corpi Collegislatori, l'uno composto quasi in intero d'impiegati, l'altro d'elezion popolare, in cui non hanno rapresentanza per diritto proprio la nobiltà, il clero, la proprietà, e che non ferma i poteri dello Stato sovra una salda base di vera indipendenza; che nega al Re il diritto di visitare alcun altro Sovrano senza il permesso delle Corti, e che per la sola maggioranza d'un voto può togliergli ogni mezzo per sostener gli oblighi più sacri dello Stato; che in certi casi dà diritto alle Corti di stabilire intorno alla successione della Corona; che non ha seco nè la riforma nè i miglioramenti di questa Camera popolare; che non indica pure su qual base elettorale s'abbia essa a costituire; che lascia intatta questa Camera liberamente elettiva in cui è, come

ci ha mostro l'esperienza, il principio di quel vizio anarchico il quale divora e distrugge in pochi mesi i più energici ministri della Corona: una Costituzione che sendo, come si dice, quella stessa del 37 quanto all'essenza e alle sue parti principali, ha seco i messaggi al Re nelle cose politiche, le quistioni di governo in ciascuna delle due Camere legislative, le più immorali coalizioni per abbattere il potere, i voti di censura contr'ai ministri, l'obligo detto parlamentario imposto al Re di governare secondo la politica mutevole e avventata dell'incostante maggioranza: una Costituzione che ha in seno l'obligo, detto pure parlamentario, che il Re scelga i ministri fra i principali della maggioranza nella Camera elettiva, o altrimenti si negheranno al governo i mezzi per sostenere i più sacri pesi dello Stato: una Costituzione che nega ai Sacerdoti i diritti politici, e non esige nel Deputato altra qualità che d'essere Spagnuolo e avere 25 anni d'età . . . . vale a dire, un giorno solo più di quello che la legge civile esige per tenerlo atto ad amministrare il proprio privato patrimonio! una Costituzione che riconosce una giunta anomala, quella cioè dei Deputati presenti con facoltà esclusiva d'approvare o dannare definitivamente le elezioni dei nominati, e lascia alla Camera popolare il diritto di nominarsi i Presidenti, e formare i proprii regolamenti interni, che tanto valgono nella elaborazione delle leggi, senza che v'intervenga o ne conosca la Corona: una Costituzione che chiude una folla di disposizioni intorno a cose che nulla han da fare colla legge fondamentale, e non sono a loro luogo in essa, giacchè questa non altro dee contenere che l'ordinamento de' poteri: e finalmente, una

Costituzione esposta a tutti gli accidenti e vicissitudini di Corpi Legislatori che non rapresentano gl'interessi costanti della società, è una Costituzione d'elementi incomposti, la quale finirà per concentrare tutta la forza e la vita del Governo e della Monarchìa nella Camera elettiva, davanti alla quale dovranno prostrarsi come a vero sovrano gli altri deboli poteri dello Stato.

» Ma questo produrrebbe un governo impossibile, segue il Tejada, nella corruzione e nelle tante divisioni del tempo; e se colla Costituzione del 37 tutti hanno convenuto che non si poteva governare, non si potrà parimente con questa, la quale, salve poche modificazioni, è tuttavia la Costituzione del 37. »

Nota appresso che falsamente le nuove Costituzioni, cominciando da quella del 12, si presentarono come improntate della forma costitutiva dell'antica Monarchìa; nell'antica del pari che nell'odierna era un Trono e Corti che intervenivano ne' gravi negozii del regno, ma indarno si cercherà in quella e in tutto l'antico diritto costituzionale la sovranità popolare, la dipendenza annua del Re nell'adempimento degli ordinarii e costanti obblighi dello Stato, l'iniziativa delle leggi non solo in ciascun membro, ma nè meno ne' Corpi che votavano le leggi, ed altre molte disposizioni che affatto erano ignote ai nostri maggiori.

» Non dico che lo Stato debba reggersi oggi come tre secoli fa, ma s'è voluto far credere con deboli apparenze all'identità di due sistemi diversissimi per imprimere nei popoli un funesto movimento. Capo della società era il Re nella stessa Monarchìa Gotica, la quale era tutt'altro che l'assolutismo; ora,

ne' governi che si dicono parlamentarii è veramente il Re capo e direttore della società e del governo?

» Questa Costituzione ci lancerà necessariamente agli atti illegali e arbitrarii, i quali per ciò che furono indispensabili volendo difendere la società, non danno però meno al governo ed al Trono un carattere odioso, e non son meno di funesto esempio . . . ; essa non rapresenterà la società Spagnuola, perchè sia nelle sue disposizioni, sia in quel che si dice pratica parlamentaria, il poter monarchico non ha quella preponderanza sugli altri poteri dello Stato che forma il nostro antico diritto publico, e che oggi è l'assoluto bisogno di questa società disordinata, inquieta, e quasi sciolta; non rapresenterà la nazione, perchè si prescinde dalla nobiltà, dal clero, e dalla proprietà; e quando una costituzione non abbraccia elementi di conosciuta importanza sociale, la sua medesima strettezza l'espone a molti pericoli. quel ch'è forte e preponderante in società, dev'esserlo al pari nel governo. Questa Costituzione benchè un po' riformata, sendo la continuazione di quella del 37, conserverà le memorie dell'attentato della Granja, le quali la priveranno del prestigio di cui ha bisogno per ingagliardire il Trono d'Isabella II. In una parola, avrà in sè quasi *tutta la feccia della rivoluzione colle apparenze della rapresentazion nazionale e della Monarchia.*

» Questa riforma ha il carattere del partito che la promuove: nato e sviluppatosi questo partito nella rivoluzione, gli uomini e il sistema di lui sono una fase della stessa. Gl'interessi creati dalla rivoluzione s'accolsero nel suo seno, ed ivi pur si composero in varia proporzione molti elementi del vec-

chio liberalismo. Il partito però è venuto a variazioni profonde, e, se si guardi nella presente sua condizione, può asserirsi non esser più quel ch'era prima, composto in gran parte d'uomini spettabili per l'ordin proprio, per le ricchezze e dignità, e tradizioni secolari di loro famiglie, ed alti servigi resi allo Stato; ma, nonostante i suoi mutamenti e la sua prontezza nel combattere la rivoluzione nelle strade e nelle piazze, è ora, come fu sempre, debole, temporeggiatore, senza guida ne' suoi movimenti, ora conservatore, ora rivoluzionario, non mai sapendosi elevare all'altezza imparziale d'un governo giusto, sia qualsivoglia la forma; in somma non mai seppe spogliarsi del carattere d'un partito che non vuol rompere affatto colle idee o coi sistemi della rivoluzione, e che vorrebbe contenerla al tempo stesso che la fomenta.

» Questo partito intende, come sempre intese, ad un concetto impossibile in Ispagna: in Ispagna paese monarchico, paese religioso, paese di tradizioni gloriose, e di costumi antichi e tenaci, guarito dalle illusioni, vittima di tante prove in materia di governo, e non preparato nè moralmente, nè intellettualmente, nè politicamente a tolerare quel che si dice governo parlamentario, il concetto dominante di questo partito è formare un governo partendo dalla rivoluzione e da' suoi principii, e solo modificandola nelle applicazioni. Questo partito non conosce il paese in cui è nato, e che intende governare.

» Lo spirito del secolo ha poderosamente influito nella Spagna, ma quanto ha di buono in ciò non è dalla politica del vecchio liberalismo, bensì malgrado questa politica. Vogliamo legare il nuovo all'antico

in modo fermo e profittevole agli Spagnuoli e al loro governo? in vece di partire dalla rivoluzione, *che è sempre la violazione del diritto,* partiamo dalla Monarchìa, che è il fondamento di tutti i diritti in Ispagna; e in vece di *moderare la rivoluzione, moderiamo il potere dell' antica Monarchìa:* ristoriamo le antiche leggi accomodandole ai bisogni odierni con un ordinamento che, scendendo dal Trono, unico potere che possa toglierci dall' anarchìa, e che accettano unanimi tutti gli Spagnuoli, assicuri i diritti legitimi del paese, e le facoltà di cui abbisogna il governo per reggere con sicurtà e fermezza i vasti e variati dominii della Monarchìa, e doni a un tempo stesso legitima sanzione e vere guarentigie ai diritti e agli interessi di tutti gli ordini e di tutti gl' individui della società.

„ Il governo chiamato a compiere quest' alleanza nazionale dovrà partire per consolidarsi col sostegno del popolo da certi teoremi politici e monarchici che la maturità de' tempi, il disinganno della rivoluzione e i bisogni d'ordine di sicurezza e di solido progresso han fatto accettar come certi nell' alte regioni della sana politica. In questi teoremi è chiusa la riforma vera che ci conviene.

Dovrà ritenersi la nostra regina Donna Isabella II come reale ed effettivo capo della società Spagnuola, e come simbolo di sua monarchica unità.

Dovrà riconoscersi nel Re il supremo diritto di governare e reggere la Monarchìa, secondo le leggi fondamentali della stessa.

Dovrà sancirsi in favore della nazione l' antico diritto d' intervenire per mezzo delle Corti in tutte le gravi materie dello Stato.

Dovrà sancirsi in favor della nazione l'antico diritto d'esaminare e moderare per mezzo de' Corpi Collegislatori le publiche spese, e autorizzar questi a votare le imposte.

Dovrassi affidare la formazione di tutte le leggi al Re insieme ai Corpi Collegislatori.

Uno di questi sarà ereditario, composto dall'alta nobiltà, e dagli Arcivescovi e Vescovi confermati e consacrati, ammettendovi a vita gli uomini illustri per scienza, dignità o servigi; l'altro sarà elettivo per elezion diretta tra quelli che avranno una rendita proporzionata in istabili.

Dovrà sancirsi il diritto di chiedere, discutere, e approvare le leggi opportune in ambo i Corpi Collegislatori, lasciando l'iniziativa e la sanzione delle leggi alla Corona.

Dovrassi affidare al Trono, che sempre sarà più imparziale e giusto dei partiti, ogni necessaria facoltà per sostenere in qualsivoglia circostanza e tempo coi mezzi, che allora saran legali, l'ordin publico e l'impero delle leggi, con altre varie disposizioni accommodate allo spirito del tempo nostro.

Questo è l'intero ordinamento che i publici poteri aver dovrebbono in Ispagna, sciogliendo il Re dall'umiliante condizione in cui oggi lo tengono le pratiche parlamentarie, vale a dire, una collezion di massime indeterminate le quali, non avendo osato veruna Costituzione di scrivere nella legge fondamentale, s'impongono ai Troni come suplemento necessario delle Costituzioni per sommettere le attribuzioni sovrane dei Monarchi alla votazion numerica delle assemblee elettive, le quali non possono offrire, specialmente fra noi, direzion sicura e conseguente a verun governo. »

Segue il Tejada sviluppando sino al fine del suo lungo discorso i detti principii: ora, se si lascia da parte la quistione della successione del Trono, il partito Carlista e l'intera nazione avrebbono accettato interamente la riforma costituzionale proposta dal dotto Deputato in detto programma; s'aggiunga però, che a togliere quella quistione, egli proponeva il matrimonio d' Isabella col primogenito di Don Carlo. E se le maggioranze delle Corti del 44 e 45 fossero state animate dalle sane intenzioni e veramente liberali del Tejada, la Spagna sarebbe ora felice, libera, e indipendente.

I realisti Spagnuoli concordano in ciò; nel desiderare un governo in cui la *rapresentazione sendo per classi* abbracci senza eccezioni qualunque interesse, e assicuri la libertà di tutti, quale per molti secoli, salve le diversità volute dai tempi, fu veduto in Ispagna; ma intrecciata per così dire quella rapresentazione col governo monarchico in una Costituzione che lungi dal favorir l'anarchìa, distruggendo il principio d'autorità sovrana nel Supremo Capo, e annientando co' suoi ceppi la podestà centrale esecutiva (come avviene per l'appunto nelle tre Costituzioni del 12 del 37 e del 45) contribuisca piuttosto a ingagliardire la Monarchìa, donandola della forza morale di tutti gli ordini della società, e facendo che questi concorran seco alla formazione delle leggi, senza che siano un ostacolo all'amministrazione, la quale dev'essere spedita e forte, se ha da governare e vegliare la sicurezza dello Stato e la libertà d'ognuno.

Questo desiderio della nazione espresso più o meno perfettamente dal Tejada, e da tal altro del partito

liberale, cioè da uomini che, quantunque addetti alla rivoluzione, nondimeno preferiscono la realtà alle parole, il ben publico al privato, e la libertà di tutti alla licenza di pochi, quando fosse stato seguìto dagli uomini del 44, avrebbe guarentita la pace, la libertà, e il Trono, e tolta la nazione dall'umiliante ed oppressiva tutela d'Inghilterra o di Francia. Ma poichè non si fece, la Costituzione è tuttavia vacillante, e durano le lotte fra giusti mezzi e progressisti, e la necessità sì dall'una e sì dall'altra parte di mendicare il sostegno straniero; mentre la nazione è impedita dal formarsi secondo i proprii desiderii, e come richiedono i bisogni sociali.

Gli abusi del potere avendo fatto sentire la necessità delle riforme civili, diedero pretesto ai nemici del Trono e agli ambiziosi di lanciare i popoli nelle violenze delle rivoluzioni; e mentre si spingevano o a demolire affatto il regime monarchico, ovvero a ridurre la podestà del Re ad un semplice potere esecutivo, precipitavano i popoli fra gli errori dell'anarchia, cioè nell'estremo opposto della corruzione dello Stato; perciochè riducendo la regia podestà a quella d'un semplice mandatario officiale della nazione, toglievano qualunque prestigio al Trono, e tanto affievolivano il poter publico da rendergli assolutamente impossibile governare e difendere la società. Quindi è che i politici detti *conservatori* ebbero ricorso ad un sistema di mezzo pel quale, ritenendosi il principio che *il Re non governa ma regna*, tolsero la sovranità al Capo dello Stato ed insieme al popolo, data in sostanza a un piccol numero di contribuenti col mezzo d'una legge elettorale che, posposto qualunque altro interesse sociale, non ha

riguardo che al censo. In Francia ove i cittadini attivi e capaci d'esercitare i diritti politici salgono pressochè a nove milioni, la nazione sovrana è ridotta per quella legge a soli dugentomila elettori. Così non volendosi crescer forza al potere, per timore del dispotismo regio, e d'altra parte volendosi prevenire i danni dell'anarchìa, s'è costituito un Re che non altro dovrebb' essere che d'apparenza, e s'è violata, anzi uccisa la vera e universale rapresentanza della nazione, riducendola a pochi, i quali legalmente non sono notabili che pel danaro, e si formò un governo il quale *è una menzogna monarchica, perchè il Re non è Re; una menzogna rapresentativa, perchè la nazione è tutt' altro che rapresentata.* E perciochè senza potere non si governa, e con simile sistema non può aversi direttamente un vero potere, è chiaro che i ministri doveano intendere a procurarsi con ogni mezzo possibile una maggiorità nel Parlamento, e ricorrere ai modi indiretti, a quelli cioè che sempre finiscono e si confondono colla corruzione, se anche non sono, perciochè ne sono l'occasione o il principio. D' altra parte la maggioranza della nazione non essendo rapresentata, e vedendosi o credendosi preda de' pochi privilegiati del danaro, o non seconda o abborre il governo, il quale sarà necessariamente debolissimo ed oppressivo.

Non era così ne' tempi della Monarchìa legale, la cui restaurazione sola potrebbe soddisfare i bisogni veri sociali e politici della Spagna; era una Monarchìa temperata da una vera e generale rapresentazione della società, e posta a ugual distanza dal dispotismo e dall'anarchìa. In essa l'autorità sovrana non è un principio vago e indeterminato, ma un poter

permanente e visibile al quale in ogni tempo e condizione possono ricorrere tutti i membri della società come a centro e principio d'unità politica e d'ordine civile. In essa poi, acciochè il Monarca o capo supremo dello Stato non abusi il potere a tirannide, o indebolisca per negligenza e trascuratezza gl'interessi della nazione, tutte le classi intervenivano col mezzo della rapresentazion nazionale alla formazione delle leggi e alla spedizione de'grandi negozii dello Stato, cooperandovi *col consiglio e col voto consultivo,* e illuminando e informando il governo de'veri bisogni e delle condizioni del popolo; poi *col voto deliberativo* intorno alle imposte, rifiutandole o consentendole, potevano costringere il governo, che fosse sordo ai consigli della prudenza e alla voce di tutti, a rimettersi nelle vie del diritto e della ragione, se mai le avesse abandonate. In un governo di simile natura l'autorità è fortissima pel bene e impotente pel male; è poi quasi impossibile la corruzione, quando chi è padre di famiglia può essere per questo solo titolo rapresentante e rapresentato. Il governo non può divenire dispotico, perchè non può avere altre leggi che quelle che la nazione ha chiesto o consentito; se il Re le ponesse da sè, sarebbero nulle costituzionalmente; nè meno può abusarne nell'atto, potendolo la nazione annientare *col voto deliberativo intorno alle imposte, e colla revisione e discussione intorno al versamento delle imposte percette.*

Ordinata in tal guisa la Monarchìa potrà degnamente rapresentare l'unità dello Stato, e dominare e condurre a misura di ragione e di giustizia gli opposti elementi, difendere tutti gl'interessi, e tutelare

da ogni usurpazione e sopruso i cittadini, communicando al governo e alle persone che lo rapresentano la propria unità. Sarà spedita e conseguente nell'atto, non avendo a far altro che consigliarsi, e non già dipendere dalle prolisse e sovente tumultuarie deliberazioni delle *Assemblee Sovrane*. Avrà del pari maggior previdenza e aggiustatezza nel risolvere e nell'eseguire, perchè l'atto, sendo libero nel governo, sarà collegato ai precedenti, e perchè il capo del governo, portandone la responsabilità, vi porrà certo quella cura che sì spesso dimenticano quelli che adoperano per commessione altrui. *Nelle Monarchie*, dice il Montesquieu, *si fanno con piccole forze grandi cose*, perchè si procede in esse per vie uniformi, senza opposizioni, e con unità di principii, di fine, e di mezzi. Per ultimo lo Stato avrà la confidenza delle altre nazioni, la quale è tanto maggiore quanto la forma di quello è più ferma e durevole: e certamente fra tutte è tale la Monarchìa; dico la Monarchìa, parlando solo delle forme veramente legali, perciochè non meno invariabile è stato il dispotismo turchesco, e non meno il governo aristocratico dell' Inghilterra; ma in questi l'invariabilità non è, come nella Monarchìa rapresentativa, da un principio legale, bensì da forza o privilegio, i quali mantenendo nell'oppressione e nella disuguaglianza il popolo, donarono a que' governi una fermezza che, sebene serbata lungamente nel fatto, non è meno precaria di sua natura; nè meno sarà per cessare quando i popoli siano stanchi d'oppressione, o della parte disugualmente ingiusta che loro è fatta ne' beneficii sociali.

E non si dica le leggi buone mancheranno mancando il voto deliberativo de' rapresentanti; conciosiachè, se è vero, come dice un politico moderno, *che ove la legge sociale è l' individualismo, non può non essere dispotico il commandamento,* e se nelle Assemblee Sovrane, come vediam oggi i Parlamenti di Francia e dell' Inghilterra, la legge è l'opera degli individui e non della ragione sociale, giacchè que' Parlamenti non rapresentano la nazione, e in essi i voti *non si pesano ma si contano,* è assai probabile che sorgano leggi non buone, e dettate o da spirito di parte o con fatale precipitazione. Ma quando ai Parlamenti non è lasciata che la discussione e l'esame della legge, nè da questo può sorgere tra i votanti la speranza d'invadere il potere, la discussione sarà spassionata, e quindi più maturo l'esame intorno alla giustizia intrinseca e relativa della legge proposta; rimanendo al governo tutta la responsabilità dell'approvazione ed esecuzione, la quale, come già notai, non è poco guarentita dal voto deliberativo intorno all'imposte.

Ordinata così la Monarchìa, diviene ugualmente impossibile il dispotismo e la divisione; quando un voto di convenzione o coalizione, come dicono, può mutare i ministri, e così rovesciare ogni tratto il sistema del governo, l'anarchìa si fa in certo modo permanente, e impedisce al potere l'unità d'azione e d'intenzione. Questo avviene di necessità nel regime che i politici Francesi dicono parlamentario, nel quale l'onnipotenza governativa dipende dall'avere la maggioranza nel Parlamento; maggioranza soggettata alle perpetue vicende della corruzione e dell'intrigo.

La Monarchìa legale colla propria unità induce un legame quasi di famiglia tra il Monarca e i sudditi: *totum est unus homo regnum*, diceva Tomaso Moro; e non dividendo la sovranità, come avviene nel regime parlamentario, ma concentrandola nel Re, il quale però non può abusarne mai in maniera funesta perchè non può far leggi che concorrendo la nazione, fa tacere gli interessi individuali e lo spirito di parte; e chiudendo il potere alle ambizioni personali, assicura la società dalle scosse continue alle quali è preda nell'altro sistema di falsa rapresentazione. In una parola il Re diviene colui che, al dire d'Isaia (cap. 32, 2) » *è come un ricetto dal vento, e come un nascondimento dal nembo, come rivi d'acque a chi ha sete, e come l'ombra d'una gran roccia in terra asciutta.* »

# CAPITOLO LXIX.

## *IL CATTOLICISMO NELLE SUE RELAZIONI COLLO SVILUPPO DELL' INTELLETTO.*

S' esamina l' influenza del principio di sommessione alla autorità. — Se ne cercano gli effetti in riguardo a tutte le scienze. — Paragone degli antichi ai moderni. — Dio, l' uomo, la società, la natura.

Dalle cose discorse in quest' opera appar manifesto la falsa riforma non aver punto contribuito a perfezionare l' individuo e la società; or dunque necessariamente dovremo anche inferirne che lo sviluppo intellettuale deve nulla a lei. Però non voglio porre una simile verità a modo di un semplice corollario, parendomi essa meritevole di peculiar trattazione; e possiamo francamente discutere i vantaggi che si dicono recati dal Protestantismo ai rami varii del sapere, nulla temendo che scemi perciò in minima parte al Cattolicismo sua lode.

Discorrendo simili subjetti che abracciano tante e tanto varie relazioni, non basta acennare questo o quel nome famoso, non basta ostentare questo fatto o quest' altro, conciosiachè per tal guisa, trasmutata la quistione dal terreno suo vero, non è poi discussa come si deve; costretta in brevissimo circolo nasconde all' occhio la propria grandezza e varietà, ovvero, lanciata in ispazio vago e indeterminato pre-

senta ai deboli osservatori un'apparenza d'universalità, d'altezza, d'arditezza nel volo, mentre non fa che fluttuare incerta e senza vie, battuta dal vento di mille contradizioni.

Perchè la quistione sia degnamente trattata è d'uopo, a mio credere, pigliar con mano i due principii, cattolico e protestante, porgerli in intero e sviscerarli, e minutamente osservare che possa essere in loro di favorevole o d'avverso allo sviluppo libero dell'intelletto. Nè a ciò contento l'osservatore, dee poi ricorrere la storia dello spirito umano, insistere più fermamente a que' tempi ne' quali il principio di cui si cercano le intenzioni e gli effetti ha potuto più, ed eliminando quant' è da cause accidentali, che nulla prova nell'un senso o nell'altro, e ugualmente non curando i fatti piccoli e particolari, che valgono assai poco nel generale andamento delle cose, portar lo sguardo a conveniente altezza, e con amor sincero di verità osservare diligentemente se i fatti rispondano al discorso filosofico: così facendosi, troverassi perfettamente sciolto il problema.

È tra i principii fondamentali del Cattolicismo e tra' suoi primi caratteri la soggezione dell'intelletto all'autorità in materie di fede. Questo è il segno cui sempre si drizzano le saette de' Protestanti; e così dev' essere, conciosiachè s'invochi da loro come principio fondamentale e costitutivo la resistenza all'autorità. Or dunque, se nel Cattolicismo è cosa la quale impedisca i movimenti dello spirito, o intenda a sbassare la sublimità de' suoi voli, dee certo incontrarsi nel principio di sommessione all'autorità; e se il Cattolicismo può essere per tale rispetto accusato, la colpa tutta sarà imputabile a quel principio.

In vero, chiunque oda parlare di soggezione dell'intelletto all'autorità, non avendo il vero significato della parola, e non sapendo a quali oggetti determinati una simile soggezione si riferisca, non può non sospettare che in essa non s'asconda un che d'avverso allo sviluppo intellettuale; e se, ardente ammiratore dell'umana dignità, e amico de' progressi scientifici, s'allegra al vedere come agilissimo e ardito in sua vigoria dispieghi sue vaghe ali lo spirito umano, ripugnerà da un principio che sembra volto a servaggio, e inteso a fiaccar la mente, dannandola a radere con basso volo il terreno. Ma chi discorra il principio in sè stesso, e, recandolo in tutti i rami delle scienze, n'esamini le relazioni con esse, che mai ritroverà di ragionevole in simili paure, che mai di vero nelle accuse date al Cattolicismo? Quanto invece di vano e fanciullesco nelle diceriè che in tale rispetto si propalarono!

Veniamo francamente all'esame di questa difficoltà; prendiamo il principio cattolico, sommettiamolo al giudicio imparziale della filosofia, rechiamolo in tutte le scienze, invochiamo la testimonianza de' più illustri uomini; e quando risulti ch'egli abbia avversato il verace sviluppo d'alcuna sorta di scienze, e invocando noi i più insigni genii, questi levino il capo loro dalle tombe, e ci dichiarino che la soggezione all'autorità ne incatenò gl' intelletti, intenebrò le menti, inaridì i cuori, sia diritto ai Protestanti d'accusare continuamente perciò la Cattolica Religione.

Dio, l'uomo, la società, la natura, la creazione tutta quanta, ecco i subjetti ne' quali può adoperarsi lo spirito indagatore; è vano cercar più in là, sendo

infinito lo spazio; poi anche, oltr' esso non altro s' incontrerebbe che il nulla. Or bene, in rispetto a Dio, all' uomo, alla società, alla natura, il principio cattolico non solo non avversa in suo progresso l' intelletto, non l' arresta, non l' attraversa, ma piuttosto simile ad un gran faro, che certo non toglie ai naviganti libertà, serve a lui di guida che non ruini fra le tenebre dell' errore.

Che mai vediamo nel principio Cattolico d' opposto agli slanci dell' intelletto, al conoscimento di Dio? So certo che i Protestanti non vorranno presumere di mostrarci alcuna menda nel concetto che la Religion Cattolica ci porge di Dio, sendo pur essi di parere che il concetto d' un Essere eterno, immutabile, infinito, creator del cielo e della terra, giusto, santo, benefico, rimuneratore del bene e vendicator del male, è il solo che possa presentarsi come ragionevole all' intelligenza umana.

La Religione Cattolica unisce a quel concetto un mistero inconcepibile, ineffabile, profondo, coperto di cento veli al debile occhio mortale, l' augusto arcano della Trinità; ma pur in questo non hanno a riprender nulla i Protestanti, se pur non vogliono apertamente dichiararsi partigiani di Socino. Luterani, Calvinisti, Anglicani, e molt' altre sette condannano al par di noi chi nega il mistero augusto; ed è notevole che Calvino fè bruciar vivo in Ginevra Michel Serveto apunto per sue dottrine ereticali intorno alla Trinità.

Conosco i guasti del *Socinianismo* fra le communioni divise, perciochè lo spirito privato e il diritto d' esame nelle cose della fede convertono i cristiani in filosofi miscredenti; ma ciò non toglie

che il mistero della Trinità non fosse rispettato lungo tempo fra le sette principali de' Protestanti, e che pur oggi nol sia, esteriormente almeno, dal maggior numero di loro.

Anche non so vedere quali ceppi questo mistero imponga alla ragione in sue contemplazioni della Divinità; forse le vieta spaziare in infinito orizzonte? ristringe forse od intenebra il gran mar dell'essere e della luce che ci viene significato dalla parola Dio? Allorchè lo spirito dell'uomo levandosi oltre i confini delle cose create, e quasi diviso un istante da gravami corporei, gode lanciarsi a meditazioni sublimi intorno all'Essere infinito Creator del Cielo e della terra, forse quell'augusto mistero gli vien davanti, e lo rattiene e ributta? Rispondano a ciò le innumerabili scritture intorno alla Divinità, e attestino in modo eloquente e inconcusso come libere si svolgano le intelligenze umane in que' paesi ove signoreggia la Cattolica Religione.

Le dottrine cattoliche intorno alla Divinità sono di due sorte, conciosiachè riguardano ovvero a misteri superiori alla comprensione dell'uomo, ovvero a quello cui la ragione può giungere. Il primo subjetto è sì alto, e tanto soverchia ogni creato concetto, che quand'anche la mente umana slanciandosi ad amplissime e sottilissime investigazioni avesse usato ogni sua libertà, non mai senza il soccorso della rivelazione avrebbe potuto figurarsi una imagine anche remotissima degli arcani ineffabili. Cose che non camminano la stessa via, e in ordine affatto diverso e ad immensa distanza certamente non valgono a turbarsi in proprio moto, e l'intelletto può meditare, può profondarsi in alcuna d'esse, anche

non pensando menomamente alle altre: la luna in suo giro che ha mai di comune cogli astri invisibili collocati nella regione ultima delle stelle fisse?

Forsechè la rivelazione d'un misterio sminuisce il campo ove si spande la ragione? Temete forse d'affogare nella strettezza, perchè non potete vagare nell'infinito? Forse non ebbero vastissimo spazio al genio il Cartesio, il Malebranche, il Gassendi? e quando mai si lagnarono essi che la mente loro fosse arrestata o inceppata? E come avrebbono potuto, quando essi, e tutti que' moderni dottori che disputarono in Divinità, han riconosciuto doversi in intero al Cristianesimo i più alti e sublimi concetti di cui s'adornano le scritture loro? Allorchè gli antichi filosofi ci favellano di Dio, noi li vediamo a infinita distanza dal minimo de' nostri Teologi metafisici; lo stesso Platone è ben poco in confronto al Granata, a fra Luigi di Leon, al Fénélon e al Bossuet. Inanzi all'apparire del Cristianesimo, e quando ancora la fede di Pietro non signoreggiava nel mondo, le nozioni primitive della Divinità erano per così dir cancellate; e l'umano intelletto vagante in balìa di mille mostri ed errori, sentendo pure la necessità d'un Dio, e non valendo a trovarne il vero concetto, vi sopperiva co' sogni della propria imaginazione. Ma quando balenò il raggio ineffabile che uscito dal seno del Padre della luce illumina tutta quanta la terra, i concetti intorno alla Divinità durarono sì fermi e semplici e chiari, e al tempo stesso sì grandi e sublimi che levando più alto la ragione umana, squarciato il velo che nascondeva il principio dell'universo, e segnandone il fine, ci porsero la chiave che può aprire il secreto di que' tanti prodigi che

l'uomo scorge in sè stesso, e in tutto quello che lo circonda.

I Protestanti sentiron la forza di questo vero; e comechè l'odio loro per quanto è cattolico toccasse al fanatismo, nondimeno generalmente parlando rispettarono questo concetto di Dio. In esso non entrò gran fatto lo spirito novatore, nè poteva altrimenti; conciosiachè l'Iddio de' Cattolici era troppo immensamente grande che lasciasse luogo a un altro Iddio; e Leibnitz e Newton, abbracciando in loro calcoli e meditazioni il cielo e la terra, non seppero aggiugner sillaba a quello che assai prima la Religion Cattolica ci aveva insegnato intorno all'autore di tante maraviglie.

Felici i Protestanti se in loro traviamento serbassero almeno tuttavia questo prezioso tesoro, e, non lasciando la traccia de' loro antenati, ributtassero da sè quella mostruosa filosofia che fa le viste di voler suscitare tutti gli errori antichi e moderni, sostituendo l'informe *Panteismo* al Dio sublime de' Cristiani. E que' Protestanti che nutrono ancora un qualche affetto pel vero, che han caro l'onore della propria communione, il bene della patria, i progressi del mondo, stian bene in guardia; conciosiachè se il Panteismo viene a regnare, non sarà certo la filosofia dello spirito, ma quella della materia che avrà trionfato. Indarno i filosofi Tedeschi si lasciano all'astrazione e agli enigmi; indarno condannano la filosofia sensuale del secolo scorso: un Dio confuso alla natura non è Dio; un Dio che a tutto s'immedesima è nulla: il Panteismo non è altro che deificar l'universo, e questo è lo stesso che negar Dio.

Dolorose considerazioni fa sorgere la picga presa dagli spiriti in varii luoghi d'Europa, e più propriamente in Alemagna: i Cattolici avevan detto che, resistendo all'autorità, si cominciava col negare un dogma; che all'ultimo poi si negherebbero tutti, e si ruinerebbe nell'Ateismo. L'andamento delle idee ne' tre ultimi secoli avverò in modo perfetto la predizione. Di più, la filosofia tedesca si propose con ogni sforzo di combattere la scola de' materialisti, e non ostante la sua molta spiritualità, non seppe venire che al Panteísmo. Giudicio giusto di Dio! si direbbe che quella terra onde uscirono i corifei dell'errore è fatta sterile pel vero. Fuor della Chiesa tutto è vertigine e delirio: si cerca la materia, e si nega Dio; si va errando in ispazii imaginarii in traccia dello spirito, e si divien panteista! Ah! Dio abborre l'orgoglio, e rinova sovente il tremendo gastigo della confusion Babelica! Questo è un trionfo per la Religione Cattolica, ma un trionfo ben triste!

E neppur so vedere come possa il Cattolicismo tardare il volo della mente negli studii dell'uomo. In tale rispetto, che pretende la Chiesa da noi? Qual è il suo insegnamento? In qual cerchio si chiudono le dottrine cui è vietato contradire?

I filosofi si partirono in due scole, materialisti e spiritualisti: i primi affermano l'anima nostra non essere che una porzion di materia, modificata in maniera che produca da dentro a noi quello che noi diciamo pensare e volere; i secondi sostengono che l'attività connaturale al pensiero e alla volontà sono incompatibili coll'inerzia, la quale è propria della materia; che il divisibile, sendo necessariamente composto di molte parti, e perciò di molti esseri, si

disconviene all' unità semplicissima, la quale necessariamente ha da trovarsi nell' essere che pensa e vuole, che risponde a sè stesso d' ogni cosa, e sente vivissimamente il proprio *io*. Perciò dichiaran falsa ed assurda la contraria opinione, mostrandolo in mille modi. Ora la Chiesa Cattolica alzando sua voce nella contesa ha detto: » L' anima umana non è corpo ma spirito; chi vuol esser Cattolico, non può essere materialista. » Ma chiedete alla Chiesa con quale sistema s' hanno a spiegare le idee, le sensazioni, gli atti del volere, gli affetti dell' uomo; chiedete ed essa vi risponderà, che siete liberissimi di pensare in tali rispetti come più può parervi ragionevole: il dogma non scende a quistioni particolari, perciochè queste appartengono a quel mondo che il Creatore ha lasciato libero alle disputazioni degli uomini.

Private della luce Evangelica le scole degli antichi filosofi, erano nella più buja ignoranza del nostro principio e del fine; nulla valevano a spiegare le mostruose contradizioni che nell' uomo appariscono: a notar le cagioni di tanto informe miscuglio di grandezza e povertà, di bontà e malizia, di senno e d' ignoranza, d'altezza e viltà, comparve la Religione e disse: » L' uomo è fattura di Dio, suo destinato unirsi per sempre a Dio; la terra gli è un luogo d' esilio, ed egli non è ora come uscì dalle mani del Creatore; l' uman genere patisce gli effetti d' una gran caduta. » Sfido tutti i filosofi antichi e moderni a mostrarmi nell'obligo di credere in tutto ciò alcuna cosa che s'opponga ai progressi della vera filosofia.

Il Dogma Cattolico non solo è lungi dall' avversare il progresso filosofico, può anzi asserirsene il più efficace promotore. Conciosiachè, volendosi procedere

in alcuna scienza, non è poco l'avere un principio al quale e intorno il quale può insistere e aggirarsi l'intelletto; non è poco nel movere i primi passi, aver mezzo d'evitare una moltitudine di quistioni, dai labirinti delle quali ovvero non mai ci sciorremmo, ovvero ci slanceremmo agli assurdi più gravi; non è poco, se pur si vogliano discorrere queste quistioni medesime, averne la precedente soluzione, in quanto almeno ci toccan più vivamente, e sapere ove sia la verità, ove il pericolo di sviarsi. Allora il filosofo è come colui il quale, sendo sicuro che in un certo luogo è una miniera, non perde altrove il suo tempo, ma tosto fermandosi al noto terreno, fa profitto sin daprincipio d'ogni suo modo e d'ogni sua investigazione.

Ecco il perchè nelle cose della filosofia i moderni son tanto superiori agli antichi; questi barcollavano fra le tenebre, e quelli invece dietro la scorta di vivissima luce camminano con passo fermo e sicuro drittamente alla meta. Dican pure a loro senno ch'essi prescindono dalla rivelazione, od anche talora la guardino di mal occhio, o apertamente la combattano; sempre la Religione gl'illumina, e il più delle volte governa i passi loro, non essendo possibile ch'essi affatto dimentichino migliaja e migliaja di concetti luminosi, i quali usciti dalla Religione o incontrarono in iscritture, o appresero dalle catedre, o succhiarono col latte; concetti che stan sui labbri d'ognuno, e diffusi in ogni dove impregnano, per così dire, com'aura vivificante e benefica l'atmosfera in cui respiriamo. Quando i moderni dispettano la Religione, si mostrano più molto che ingrati, conciosiachè al tempo stesso che la conculcano, fan proprio vantaggio dei beneficii di lei.

Non è di questo luogo entrare in particolari, e addurre, come sarebbe facilissimo, abbondanti prove della sovradetta verità; basterebbemi aprir l'opera d'un filosofo qualsivoglia de' nostri tempi, e confrontarne i discorsi a quelli degli antichi. Ma simile lavoro sarebbe insufficente per chi non conosce la materia; chi poi la conosce, non ne bisogna. Laonde con intera fiducia sottopongo la quistione all'imparzialità di coloro che intendono, i quali, son certo, converran meco che quando i moderni filosofi parlan dell'uomo con verità e dignità, sempre ne' loro discorsi sentiam sapore di concetti cristiani.

Or, se nelle scienze che tenendosi alla mera speculazione fan libero all'ingegno del filosofo di spaziare e brillare a suo senno, l'azione del Cattolicismo, ben lungi dal costringere l'intelletto in brevi confini, ne allarga il campo a dismisura, e lungi dallo sbassarne il volo, più alto lo spinge e più ardito, come più l'assicura dall'ir vagando e sviarsi: che direm poi se volgiamo lo sguardo alle morali discipline? Quali scoperte in morale ha potuto mai tutta quanta la filosofia, le quali non si leggano nel Vangelo? Ha forse dottrina che in purezza, in santità, in sublimità possa reggere a pari con quella che ci viene insegnata dalla Religione Cattolica? Però in questa parte dee farsi giustizia ai filosofi; quelli stessi che fieri nemici del Cristianesimo ne combatterono i dogmi, o ne derisero la Divinità, toccandone la morale la rispettarono; e stretti, non so da che forza nascosa ad una confessione che certamente doveva costare all'orgoglio loro, tutti han dichiarato: *non potersi negare la perfezione della morale Cristiana.*

Il Cristianesimo possiede alcuni dogmi i quali non si può dire che riguardino direttamente a Dio, all'uomo, alla morale, nel senso commune della parola. È chiaro che sendo la Religion Cattolica una religione rivelata, più alta a dismisura di quanto può attingere l'intelletto umano, e destinata a scorger l'uomo ad un fine cui non varrebbe con ogni suo sforzo a figurarsi, non che a raggiugnere; e di più ritenendo caduta e corrotta la natura, e bisognevole di riparazione e rinovazione, dovea porgere alcuni dogmi intorno ai modi co' quali si compirono in genere, e si compiscono in ispecie quella riparazione e rinovazione, spiegando i mezzi che Iddio tiene per condurci ad eterna felicità.

Ed ecco i dogmi dell'Incarnazione, della Redenzione, della Grazia, e dei Sacramenti. Ampio è il campo che abbracciano, strettissime le relazioni loro con Dio e cogli uomini, e intorno ad essi inalterata sempre la dottrina Cattolica. Or bene, in tanta larghezza non è forse un punto solo che renda men libero l'intelletto in ogni sorta d'investigazioni. E il motivo è quello che ho già detto. Chi ha preso a comparar tra loro le discipline della filosofia e della teologia, ha dovuto conoscere che in quanto agli indicati estremi la ragione teologica è sì diversa e superiore, che tocca apena l'atmosfera della filosofia; pari a due vastissime orbite poste l'una l'altra a gran distanza nell'immensità dello spazio, l'uomo vorrebbe avvicinarle, far sì che si tocchino, che s'incrocino, che una striscia di luce terrena si spinga in quella regione d'incomprensibili arcani; ma egli non sa come, e sentendo la propria debolezza, dichiara tosto che parla per similitudini, per analogia,

e solo perchè *un po' meglio si concepisca la cosa.* La Chiesa tace guardando alla buona volontà, ed anche talvolta lo stimola a farlo, acciochè per tal guisa i dogmi incomprensibili s'adattino qualche poco all'intelligenza de' popoli.

Dappoichè sì lungamente i filosofi disputarono degli attributi di Dio, e delle relazioni dell'uomo con lui, han forse trovato alcuna verità che s'opponga a questi dogmi cattolici? Forse scontrarono in essi una pietra d'inciampo che gli ritardi in loro speculazioni? La rivoluzion filosofica eccitata dal Cartesio nel secolo XVII ci porge un fatto notevole che può assai bene rischiarar la materia. È nota la dottrina Cattolica intorno al misterio augusto dell'Eucaristìa, ed ugualmente in che consista il dogma della *transustanzazione;* ed è pur noto che affine di spiegare il fenomeno sovranaturale che avviene compiuto il miracolo, alcuni teologi ricorrevano alla dottrina degli *accidenti,* i quali si stimavano distinti dalla sustanza. La teorìa del Cartesio e di quasi tutti i moderni filosofi ripugna da simile spiegazione, conciosiachè ritengono la sustanza indistinta dagli accidenti. Parrebbe a prima vista che avesse da risultarne alcuna contradizione alla dottrina Cattolica, e che la Chiesa dovesse mettersi in lotta co' sistemi de' filosofi; ma la cosa non fu così: esaminata addentro la quistione, si vide che il dogma era in luogo troppo elevato da poter patire nelle vicissitudini d'una dottrina filosofica, la quale parea tanto approssimarsi a lui; e comunque disputassero i teologi, comunque s'accusassero l'un l'altro, comunque temessero dalla nuova dottrina conseguenze perniciose alla fede, la Chiesa si tenne fuori della disputa, e superiore ai

pensamenti degli uomini; serbò quel contegno grave, maestoso, inalterabile che ben si conviene alla conservatrice del sacro deposito affidatole da Cristo. Questa è la libertà che la Chiesa lascia ai filosofi di penetrar coll'ingegno in ogni materia; non ha bisogno ogni tratto di restrizioni o ritegni, perciochè i sacri dommi de' quali è depositaria son posti sì alto, che l'uomo apena s'avviene in loro, quando in sue speculazioni non voglia sviarsi dai sentieri della diritta filosofia.

Ma questa umana ragione, sì grande a un tempo e sì debole, s'inorgoglia talora, e levando altera e con insulto la fronte, a nome di libertà e indipendenza reclama il diritto di bestemmiar Dio, negar l'arbitrio nell'uomo, nell'anima la spiritualità, l'immortalità, la nobiltà di suo principio e di suo fine, allora sì, allora, e ben ci è gloria il confessarlo, la Chiesa fa udir sua voce non per opprimere o tiranneggiar l'intelletto, ma per difendere i diritti dell'Essere Supremo, e all'uomo la dignità; allora s'oppone con inflessibil fermezza a quella stolta libertà che tutta è nel funesto diritto d'abandonarsi ad ogni sorta d'errori. Sì, noi Cattolici non possediamo, noi rifiutiamo una cotale libertà; conciosiachè sappiamo che pur anche in simili materie è un limite sacro il qual separa libertà da licenza. Ben felice schiavitù che ci toglie il diritto d'esser atei o materialisti, e di dubitare se l'anima nostra venga da Dio, e intenda a Dio; e se dopo i mali che gravano in terra lo sfortunato mortale, ci sia preparata pe' meriti d'un Uomo-Dio una vita perennemente beata.

Le considerazioni già fatte, e l'esposizione delle dottrine e dell'azion cattolica nello stabilire la na-

tura e i limiti del potere, e della civile e politica libertà de' popoli, mostrando a luce di meriggio che senza entrare nel campo delle passioni e delle vanità in cui s'agitano gli uomini, il Cattolicismo insegna la dottrina più adatta alla vera civiltà, e alla libertà ben intesa delle nazioni, mi dispensano dal trattenermi di nuovo a vendicare la Religion Cattolica dalla taccia d'oppressar l'intelletto in quelle scienze che han per fine la società.

Toccherò poi brevemente le relazioni del principio Cattolico in riguardo alle scienze naturali. Non è certo agevole il vedere in che possa nuocere quel principio ai progressi di queste scienze; dissi non è agevole, ma può anche soggiungersi è impossibile: e questo per un discorso ben semplice che si deduce da un fatto il quale ciascuno può avverare, che in quanto riguarda le scienze meramente naturali la Religion Cattolica si mostra riservatissima; e si direbbe che Dio volle porgere una lezion severa alla nostra bollente curiosità: leggete la Bibbia, e avrete la prova di ciò.

Non già che nella Bibbia sia taciuto della Natura; essa ci vien ivi presentata in tutta sua bellezza, grandezza e sublimità; ogni cosa in globo, in tutta sua vivezza, in tutte le sue vaste relazioni, sia con sè sia co' suoi fini altissimi; però non v'è principio d'analisi, non v'è la più lieve distinzione scientifica, e se il pennello del dipintore e la fantasìa del poeta vi trovan entro de' modelli magnifici, il filosofo osservatore non può ritrarne il menomo ajuto alle proprie ricerche. Lo Spirito Santo non voleva insegnarci nelle scienze della natura, ma informarci a virtù; laonde ei spiega davanti agli occhi il portento della creazione nel

modo più proprio ad eccitare gli animi nostri ad ammirazione e a gratitudine verso l'Autore di tanti miracoli e beneficii. La natura, come ci è porta dal Sacro Testo, satisfà ben poco la curiosità filosofica, ma ricrea e allarga la fantasìa, ferisce e penetra i cuori.

# CAPITOLO LXX.

## *ESAME ISTORICO DELL' INFLUENZA DEL CATTOLICISMO NELLO SVILUPPO DELL' INTELLETTO UMANO.*

**Si combatte l' opinione del Guizot. — Giovanni Erigene, Roscelino, Abeilardo, Sant' Anselmo.**

Da questa rapida corsa ne' varii rami scientifici, considerati in rispetto all' autorità della Chiesa, è manifesto che l' asserita schiavitù dell' intelletto fra i Cattolici è uno spauracchio vano, e che la nostra fede non impedisce od allenta il progresso delle scienze. Ma come talvolta avviene, che i raziocinii in apparenza più solidi cadono al paragon del fatto, stà bene tentar questa prova pur anche in simile quistione, certissimi che la causa del vero n' avrà non poco vantaggio. Pigliam le cose da principio.

Il Guizot asserisce che la lotta fra la Chiesa e i liberi pensatori aveva cominciato ne' secoli stessi del medio evo. Memorati gli sforzi di Giovanni Erigene, di Roscelino, d' Abeilardo, e le paure che simili tentativi incussero nella Chiesa, prosegue il Guizot: » Allora incominciò la pugna fra il Clero e i difensori della libertà di pensare, allora cominciò a svolgersi questo grande avvenimento che tiene tanta parte ne' secoli XI e XII, e tanto si fè sentire nella Chiesa teocratica e monastica. » (Hist. gén. de la Civil. Europ. Lec. 6.) Come appare da tutta l' opera del

Guizot, l'accusa a parer suo più vera che possa farsi alla Chiesa è d' invilire le menti; conciosiachè apunto col suo contrario s'intende ad esaltare il Protestantismo sovra il sistema Cattolico. E tale concetto, che poi largamente voleva svilupparsi dal Guizot allorchè si verrebbe ai particolari della rivoluzion religiosa del secolo XVI, doveva essere quasi in germe nelle lezioni che precedono; altrimenti il Protestantismo sarebbe paruto in iscena come un fatto isolato e di non molta importanza; nè si poteva presentare la resistenza de' Protestanti alla Chiesa come espressione d'un pensiero vasto e generoso, e quasi dichiarazione della libertà e dei diritti dello spirito umano.

Per giungere a tale scopo, da un lato bisognava porgere la Chiesa che usciva de' secoli di mezzo armando pretensioni che non ebbe mai; e dall'altro alcuni scrittori la cui perspicacia, esaltata a dismisura, eccitasse la resistenza a quelle nuove pretese.

Tale è l'intendimento del Guizot, e gli sforzi usati in questo luogo han per motivo d' apparecchiare il trionfo all'opinion protestante. Nondimeno egli move sì vagamente, che sembra quasi aver dimenticato i fatti più conosciuti della storia eclesiastica, e persino le dottrine dei tre campioni i cui nomi egli invoca con tanto compiacimento. Recherò le sue stesse parole, chè non si dica proceder io leggermente: « Le condizioni della Chiesa, dice il Guizot, apparivan ottime; ogni cosa aveva piegato a vantaggio dell'unità, quand'ecco sorgere nel suo seno alcuni uomini arditi che, nulla offendendo il dogma e le credenze stabilite, chiedevano ad alta voce il diritto d'esame nelle materie religiose e nelle dottrine della fede. Giovanni Erigene, Roscelino, Abei-

lardo; ecco i saggi che, dichiarandosi interpreti dell'umana ragione, presero a difenderne la libertà, e combattere acerrimi l'autorità considerata come giusto criterio nelle cose di Religione; ecco gli uomini che unirono i proprii sforzi agli sforzi riformatori d'Ildebrando, e di San Bernardo. Ora, chi vorrà esaminare la natura e il carattere di un tale movimento, certo ravviserà che non tendeva a mutare in radice i principii, o a riformare le credenze ricevute; voleva solo la libertà di ragionare, voleva scotere, anche nelle quistioni di fede, i legami dell'autorità. » (Hist. gén. de la Civil. Europ. Lec. 6.)

Lascio da parte la strana unione degli sforzi di Giovanni Erigene, Roscelino, e Abeilardo cogli sforzi riformatori d'Ildebrando, cioè di San Gregorio VII, e di San Bernardo; i secondi intesi a riformar la Chiesa con modi legitimi, a far più venerabile il Clero col renderlo più virtuoso, a conciliare in somma la devozione all'autorità colla santificazione delle persone che l'esercitano; i primi invece non mirando ad altro, come vuole il Guizot, che a combattere quella stessa autorità in materia di fede, e quindi a rovesciare ponendo la scure alla radice dell'albero: intenzioni riformatrici e intenzioni devastatrici, ma nondimeno ci si porgono unite, come se unite cospirassero e movessero ad un medesimo fine. Se fosse lecita una tanta confusione d'idee, che varrebbe mai la filosofia della storia? chi osserva le cose in modo sì strano, farà procedere questa scienza ben poco.

Ma solo fermiamoci a considerare due cose: la soverchia importanza che si vorrebbe credere ai tre nominati scrittori, e il concetto che ci vien porto della resistenza loro. I nomi di Giovanni Erigene e di Ro-

scelino certamente sono già proferiti con riverenza da chi senz'aver letta la storia, aspirando a passar per filosofo, dee contentarsi di queste facili lezioni, che s'ascoltano in breve tratto, o si studiano in una veg-ghia. Basta bene ch'abbia udito ricordarli con tono enfatico, e nomarli *uomini intraprendenti, interpreti dell'umana ragione, difensori di sua libertà*, perchè si figuri, le scienze aver debito all'Erigene e al Roscelino, nientemeno che al Bacone o al Cartesio.

Se non si guardi all'intendimento del Guizot, riconosciuto di sopra, è quasi impossibile indovinare come potess'egli presentarci quasi nuovo e straordinario quello ch'è assai trito e volgare; e come potesse asserire, la Chiesa aver cominciato a combattere la libertà del pensiero, quando represse Erigene, Roscelino, e Abeilardo, mostrandoci come straordinaria l'azione di questi tre, mentre non è poi diversa da quella di tant'altri settarii de'quali abondano gli esempii anche ne'secoli che precedettero. E in verità, chi era questo Giovanni Erigene? uno scrittore pochissimo esperto in Teologia, che vanissimo del favore di Carlo il Calvo, spacciò parecchi errori nelle dottrine dell'Eucaristìa, della Predestinazione, e della Grazia. Ebene, che è questo se non se un uomo il quale si disvia dall'insegnamento della Chiesa? E quando Nicolò I intende a reprimerlo, è altro forse che un Pontefice il quale adempie il suo dovere? che ha mai di nuovo e di straordinario quì? La storia della Chiesa ci presenta una catena di fatti uguali fino dal tempo degli Apostoli.

Sì certo: non è possibile indovinare come poter paresse opportuno richiamare il nome d'Erigene, sapendosi che gli errori di lui non ebbero grand'eco,

e che il tempo in cui visse non potè avere un' azione molto visibile nello sviluppo intellettuale; questo fu ne' secoli appresso, e l' Erigene viveva nel secolo IX, che non si conta fra quelli del movimento, sendo notissimo che l' ignoranza e le tenebre del medio evo pervennero al colmo nel secolo X, e che il movimento intellettuale cominciò al finire del 1000, e al cominciare del 1100. Da Erigene a Roscelino corron due secoli.

È più facile intendere perchè si citino in proposito Roscelino e Abeilardo, perciocchè sa ognuno l' alta fama che ottenne Abeilardo non tanto colle sue dottrine, quanto, e più forse, colle sue tristi avventure. Roscelino è poi notato pe' suoi molti errori, ma più propriamente perchè maestro d' Abeilardo.

A dar concetto dello spirito che moveva questi due, non che del giudicio che può formarsi di loro intenzioni, bisogna venire a qualche particolare della vita e dottrina loro. Roscelino si conta fra gli uomini più sofistici del tempo suo; dialettico sottile, e fervido partigiano de' *nominali;* sostituì le opinioni proprie all' insegnamento della Chiesa, e cadde in gravissimi errori intorno al misterio adorabile della Trinità. La storia ci ha serbato un fatto che ci mostra in modo evidente l' insigne sua mala fede, e la sua poca probità e verecondia. Allorchè Roscelino spandeva i suoi errori, Sant' Anselmo, che poi succedette a Lanfranco nella Catedra di Cantorbery, viveva Abate nel monastero di Bec. Lanfranco poco prima era morto, lasciando altissima fama di sua virtù e della bontà riconosciuta di sua dottrina. Roscelino pensò che molta fede acquisterebbero i proprii errori, se potesse associarvi un nome

rispettato; e ricorrendo alla più nera calunnia, dichiarò le sue opinioni esser quelle dell'Arcivescovo Lanfranco, e d'Anselmo Abate di Bec. Ma se Lanfranco, che più non era, non poteva rispondere, sorse l'Abate di Bec a difendersi vivamente dall'imputazione ingiustissima, vendicando a un tempo la memoria di Lanfranco, stato già suo maestro. L'opere di Sant'Anselmo non lasciano dubitare degli errori di Roscelino, i quali vediamo diligentemente formulati in esse. Però non so intendere perchè il Guizot abbia dato tanta importanza a costui, ed abbia voluto mostrarcelo fra i principali propugnatori della libertà del pensiero, mentre non è cosa in lui che lo distingua dal volgo degli eretici. È uomo che cavilla, sottilizza, ed erra, ma questo è communissimo nella storia della Chiesa; non ha pure il merito della novità.

Assai più degno d'attenzione è il famoso Abeilardo, conciosiachè, come dissi, le sue notissime sventure n'han reso molto celebre il nome. Discepolo di Roscelino, e forte a paro del maestro nella dialettica di que' giorni, dotato di grandi talenti, e bramoso di farne pompa nelle principali arene letterarie, pervenne a tanta riputazione, quanta non aveva potuto acquistarsene mai il dialettico di Compiegne. Gli errori di lui in materie importantissime recarono mali non lievi alla Chiesa, e a lui molestie assai gravi. Non è poi vero quel che dice il Guizot, che più di sue dottrine si condannava il suo metodo, e che sì lui, e sì Roscelino eran lungi dal proporsi un mutamento radicale nelle dottrine. Per buona sorte abbiamo testimonii certissimi non essersi in Roscelino dannato il metodo, ma l'errore intorno alla Trinità;

e del pari abbiamo formulati in varii articoli gli errori che si dannarono nelle opere d'Abeilardo.

Sappiamo da San Bernardo che intorno alla Trinità egli opinava come Ario, intorno all'incarnazione come Nestorio, intorno alla grazia come Pelagio; or queste cose non solo intendono a un cambiamento radicale nelle dottrine, ma sono.

Certamente Abeilardo sostenne false le accuse, tutti però comprendono il valore di simili negative; e sta in fatto che nella celebre assemblea di Sens, provocata dallo stesso Abeilardo, questi non seppe che rispondere al Santo Abate di Chiaravalle, che gli rinfacciava i suoi errori traendoli alla lettera dalle sue opere, e invitandolo ad abjurarli o a difenderli. Fu stretto per tal modo Abeilardo al vedersi contra un sì terribile avversario che solo seppe formulare un appello a Roma; e comechè il Concilio di Sens, per la sua reverenza alla Santa Sede, s'astenesse dal condannare la persona del novatore, procedette però a riprovarne gli errori; appresso questa condanna fu approvata dal Sommo Pontefice, ed anche estesa alla persona. Dagli articoli contenenti gli errori d'Abeilardo non si rileva poi ch'egli avesse principalmente in mira di proclamare la libertà del pensiero; certo egli s'abandona ai proprii cavilli, ma non fa che dogmatizzar con errore in materie gravissime, e questo era stato fatto allo stesso modo da tutti gli eretici che l'avevano preceduto.

Il Signor Guizot dovea saper tutto questo, nè so comprendere come l'obliasse, e donasse di non meritata importanza quelli scrittori. È certo però che rammentando in modo sì enfatico i nomi di Roscelino e d'Abeilardo, il Guizot si proponeva di creare

alla Riforma protestante qualche famoso precursore, e perciochè Roscelino e Abeilardo non eran privi di talenti e di dottrina, e viveano al tempo in cui prima si ridestò in Europa il movimento intellettuale, era opportunissimo chiamare in iscena que' due novatori, e mostrare che nell' aurora del risorgimento aveano combattuto per la libertà del pensiero uomini illustri d' ingegno. Ma quand' anche provar potesse il Guizot che Giovanni Erigene, Roscelino, e Abeilardo miravan solo a proclamare il diritto d' esame libero nelle cose della fede, però non proverà giammai che rifugissero da un cambiamento radicale nelle dottrine; conciosiachè in materia di fede nulla è più *radicale* di quello che offende la radice stessa del certo, l' autorità; nè anche potrà inferirne, che la Chiesa dannandone gli errori si fosse spaventata d' un *semplice metodo*, perciochè se il metodo consisteva nel sottrarre le menti al giogo dell' autorità in materie di fede, non era metodo, ma gravissimo errore, errore combattuto in ogni età della Chiesa, che mai non permise o patì si dubitasse menomamente della propria autorità nelle quistioni dogmatiche.

Davvero, se i predetti novatori si fossero levati a combattere l' autorità nelle cose della fede in modo principale, giustamente il Guizot potrebbe accennarne i nomi, indicare un' epoca nuova. È però singolare che in nessun luogo si trovino formulate le proposizioni loro intorno all' indipendenza del pensiero, e contra l' autorità in materia di fede; vediamo anzi che la Chiesa gli ha dannati per opinioni erronee tutt' altre da questa: or dunque, ov' è l' esattezza e la storica verità, la quale, mi sembra, dovea serbarsi da un uomo come il Guizot? Ond' è la li-

cenza di sostituire ai fatti le proprie imaginazioni parlando, come parlava, a un uditorio numcroso? Ma il Guizot sapea molto bene che tutti cinguettano di simili materie, e pochi le studiano profondamente; che quindi ad aver l'animo di gente superficiale, bastava parlar con pompa della libertà del pensiero, proferir nomi che forse mai non sonarono alle orecchie de' più, come Erigene e Roscelino, e sovratutto accennare allo sgraziato amante d' Eloisa.

Nondimeno, vedendo egli che i suoi discorsi intorno a que' tempi zoppicavano alquanto, ha creduto afforzarli accompagnandovi un brano dell' *Introduzione alla Teologia* d' Abeilardo; ma in verità questo brano è lungi dal provare quel che vorrebbe il publicista: vorrebbe far credere che già cominciava il suo regno un vivo spirito di resistenza all' autorità della Chiesa in materia di fede, e che l' intelletto scoteva fremente i lacci che lo tenevan captivo. A giudicio del Guizot Abeilardo sarebbesi mosso a gettar il giogo dell' autorità, pregatone da' suoi discepoli, e gli scritti di lui porterebbero, in certa guisa, la stampa d' un gran bisogno che già troppo era sentito, e di un concetto che fervea da gran tempo in molti cervelli. « Chi vorrà esaminare, dice il Guizot, la natura e il carattere d' un tale movimento, certo ravviserà che non tendeva a mutare i principii dalla radice, ovvero a riformare le credenze ricevute; volea solo la libertà di ragionare, voleva sciogliersi anche nelle quistioni di fede dai legami dell' autorità. »

Ho notato l' erroneità di simile asserzione, e quand' anche non fosse stata che la guerra fatta al principio d' autorità, bastava questo a mutare radicalmente

la dottrina cattolica, e ad alterare le credenze ricevute; giacchè l'infallibilità della Chiesa è un dogma in sè stesso, e fondamento di tutte le credenze: la qual cosa pur troppo ci ha chiarito l'esperienza, dappoichè il Protestantismo apparve nel cominciare del secolo XVI. Ma seguiamo il Guizot: » Lo stesso Abeilardo nella sua *Introduzione alla Teologìa* ci dice: che i suoi discepoli volevano discorsi da lui che fossero appropriati a satisfar la ragione; insegnasse loro non tanto a ripetere quanto a comprendere le sue spiegazioni, conciosiachè non si può credere se inanzi non s'è inteso, e sarebbe cosa ridicola quello insegnare che il maestro e il discepolo non devono capire. Il fine d'una savia filosofia non è forse di guidarci al perfettissimo conoscimento di Dio, e non devono mirare a questo le nostre meditazioni e gli studii? Forsechè non si permettono ai fedeli le umane lettere, e persino i libri dei gentili, affinchè le menti loro meglio si dispongano a comprendere le verità della Scrittura, e perchè il discorso loro più s'agguerrisca a difenderle? . . . . Ugualmente è d'uopo usare le forze tutte della ragione, acciochè nelle quistioni complicatissime ed ardue che nello studiare le dottrine Evangeliche s'affacciano ogni tratto, la purezza di nostra fede non venga turbata mai dalle sottilità de' suoi nemici. »

Vero è che a' tempi in cui fioriva Abeilardo erasi destata un'ardente curiosità, e questa moveva le menti a tentare ogni sforzo d'informarsi al possibile in ragione quel che credeano; ma non è vero che la Chiesa vi s'opponesse, allorchè quel movimento tenuto fra limiti legitimi, e non oppugnando o minacciando alcun dogma, era non altro che un me-

todo scientifico. Non è possibile presentar la Chiesa in aspetto più odioso di quel che faccia in questo luogo il Guizot; non è possibile obliare, o piuttosto alterare più completamente i fatti: » Seben la Chiesa intendesse, così egli, a riformarsi interiormente, dovette sentire e misurare l'alta importanza di quel moto; atterrita da quello che potea seguitarne, dichiarò tosto la guerra ai novatori, terribili tanto più, quanto non erano le dottrine, ma i loro metodi che minacciavano il colpo. » Ed ecco la Chiesa cospirare contro allo sviluppo del pensiero, e rintuzzarne ogni sforzo per muovere i primi passi nelle vie delle scienze, eccola combattente i metodi, prescindendo dalle dottrine; e questo c'insegna il Guizot quasi una cosa nuova, conciosiachè, secondo lui, » Allora cominciò la pugna fra il Clero e i difensori della libertà di pensare; allora cominciò a svolgersi questo grande avvenimento che tiene tanta parte ne' secoli XI e XII, e tanto si fè sentire nella Chiesa teocratica e monastica. I lamenti d'Abeilardo, e quelli in parte di San Bernardo, i Concilii di Soissons e di Sens che dannarono il primo, sono l'espression vera d'un fatto che per nascoso intrecciamento di casi è durato e dura sino ai dì nostri. » E sempre la stessa confusion d'idee. Ho già detto, e giova ripeterlo, la Chiesa non ha dannato alcun metodo, ha dannato unicamente gli errori, quando però non vogliamo intendere quel metodo che piace tanto al Guizot, cioè, quello *di scotere anche nelle quistioni di fede i legami dell' autorità;* ma questo non è un metodo, è un errore gravissimo; nè può accusarsi la Chiesa d'aver posto inanzi una pretension novella, riprovando la perniciosa Dottrina sovversiva della fede,

che nega l'infallibilità di lei nelle cose dogmatiche; il suo contegno fu allora come a tempo degli apostoli, come sempre in ogni tempo. Allo spargersi una dottrina pericolosa, l'esamina e paragona al sacro deposito di verità, ch' è fidato a lei; se non la vede ripugnare alla Divina verità, lo lascia correre sua via, conciosiachè sa bene *che Dio ha concesso il mondo alle disputazioni degli uomini*; ma s' è contraria alla fede, la condanna irremissibilmente senza rispetti o debolezze: altrimenti facendo, mancherebbe a sè, e più non sarebbe la depositaria gelosa della Divina autorità. Se permettesse dubitare di sua infallibile autorità, da quell' istante avrebbe disconosciuto uno de' suoi più sacri doveri, e perduto il diritto che s'abbia fede in lei, perciochè, mostratasi indifferente al vero, si chiarirebbe una religione non discesa dal Cielo, e cederebbe al vortice delle umane illusioni.

Ma propio, nel tempo al quale allude il Guizot, vediamo un fatto che appieno ci manifesta come la Chiesa lasciasse al pensiero un campo liberissimo. È nota la fama che Sant' Anselmo ottenne tutta sua vita, e quanto l'apprezzassero i Pontefici; ebene, Sant' Anselmo pensava con la massima libertà: nel suo *Monologio* egli ci narra come alcuni lo pregassero ad insegnare, prescindendo dalla Scrittura, e usando la sola ragione; e il Santo non si rifiuta o teme, anzi affine di contentarli detta quell' opuscolo; in altre opere non ha lasciato di valersi dello stesso metodo. Pochi oggidì ricercano gli antichi libri, e perciò assai pochi avran forse letto le scritture del Santo; in esse è tale lucidità d' idee, solidità di ragioni, e sovratutto un giudicio sì fino e sobrio, da

far parere un miracolo che ne' primordii del movimento intellettuale potesse la mente umana poggiar tant' alto, e troviam ivi la massima libertà di pensare insieme al debito rispetto per l' autorità della Chiesa, il quale, ben lungi dal fiaccare o snervare il pensiero, vale anzi non poco a rischiararlo e ingagliardirlo. Vediamo che Abeilardo non era il solo che insegnasse *non a ripetere*, bensì *a comprendere* le lezioni; conciosiachè alcuni anni avanti a lui Sant' Anselmo avea già fatto lo stesso, e con solidità e chiarezza superiore d' assai a quanto si potea promettere in quel secolo. Anche si vede che nella Chiesa Cattolica voleva usarsi al possibile della ragione, però non forzando i limiti di sua debilità, e inchinandosi con venerazione davanti al sacro velo che asconde i misterii augusti.

Dall' opere di questo saggio conosceremo non essere stato Abeilardo che insegnasse al mondo, » esser fine della filosofia guidarci al più perfetto conoscimento di Dio . . . e doversi di necessità usare le forze tutte della ragione, aciochè nelle quistioni complicatissime ed ardue, che studiando le dottrine Evangeliche ci s' affacciano ogni tratto, la purezza di nostra fede non venga turbata mai dalle sottilità de' suoi nemici. » Però ugualmente nella profonda sommessione che il Santo professa all' autorità della Chiesa, nella candida interezza colla quale riconosce i limiti dell' intelletto, rileveremo esser egli persuaso *che si può credere senza aver prima compreso;* non essendo lo stesso esser certi che una cosa sia, e conoscerne perfettamente la natura.

# CAPITOLO LXXI.

## *LA RELIGIONE E L' INTELLETTO IN EUROPA.*

Differenza dello sviluppo intellettuale tra i popoli antichi e gli Europei. — Cagioni perchè in Europa l' intelletto si sviluppasse sì tosto. — Cagione dello spirito di sottilità. — Servizio recato dalla Chiesa all' intelletto contrastando ai cavilli dei novatori. — Paragone tra Roscelino e Sant' Anselmo. — Riflessioni intorno a San Bernardo. — San Tomaso d' Aquino. — Utilità di sua dittatura Scolastica. — Grandi benefizii che portò allo spirito umano l' apparizione di San Tomaso.

Ma poichè, discorrendo le maniere tenute dalla Chiesa coi novatori, ci siamo traslati al secolo XI e al XII, tratteniamoci anche un istante in essi, conciosiachè da questo punto può misurarsi assai bene il successivo procedimento dello spirito umano.

Si disse, lo sviluppo intellettuale in Europa essere stato affatto teologico, e questo è verità, e verità necessaria di cui è semplicissimo il motivo: tutte le facoltà dell' uomo si svolgon sempre a misura delle condizioni che l' attorniano, e come la sanità, la tempra, le forze, e persino il colorito e la statura dipendono dal clima, dagli alimenti, dal tenor di vita, e dall' altre condizioni che ci affettano, ugualmente le facoltà intellettuali e morali s' improntano ai principii che in quella famiglia o società della quale siam parte preponderano. Ora, l' elemento che

in Europa preponderava era la Religione; l'udiamo, la vediamo, la troviamo in ogni cosa, in luogo nessuno è una scintilla di vita o d'attività che non mova da lei; era dunque giocoforza che tutte le facoltà dell' Europa si sviluppassero in senso religioso. Anche, seben si guardi, non il solo intelletto, ma il cuore, e fino le passioni, tutto in somma l'uomo morale se ne mostra inzeppato; e in quella guisa che non è luogo in Europa ove non ci s'affacci un qualche monumento religioso, non è possibile discorrere alcuna facoltà dell' Europeo in cui la Religione non abbia impresso il suo stampo.

Quello stesso che nell' individuo, avveniva nella famiglia e nella società, cui del pari signoreggiava la Religione. Il qual fenomeno più o meno compiutamente abbiam veduto avverarsi ne' luoghi tutti ove l'uomo ha potuto intendere a perfezione di stato, conciosiachè la storia del genere umano costantemente ci attesta, nessuna società esser mai proceduta nelle vie della vita civile, se non se guidata o portata dai principii religiosi: bugiardi o veraci, assurdi o ragionevoli, sempre si scontrano ove l'uom si migliora; e comechè le mostruose superstizioni in cui s'avvolsero alcuni popoli ci muovano a pietà, è forza ritenere, che in quelle superstizioni s'ascondesse un qualche buon germe, che poi manifestavasi nell'atto con effetti proporzionati. Gli Egizii, i Fenicii, i Greci, i Romani eran certo non poco superstiziosi, e nondimeno procedettero sì avanti in civiltà e cultura, che tuttavia maravigliamo ai loro monumenti e alle loro memorie. Agevol cosa è deridere la stranezza d'una pratica o la stoltezza d'un dogma, però dovremmo ricordarci che certa porzione di prin-

cipii morali non può durare e crescere che all'ombra delle credenze; i quali principii sono assolutamente necessarii perchè l'individuo non si tramuti in un mostro, e non si spezzino i lacci della società e della famiglia. Molto s'è parlato della immoralità non repressa, consentita, e talor anche predicata da qualche religione; e in vero non è cosa più turpe del far servire a traviamenti dell'uomo quel che dovrebbe impedirli; ma fissando la vista in quelle tenebre, tanto in sulle prime ributtanti, vi scorgeremo entro un qualche filo di luce, e dovremo guardare le false religioni non già con indulgenza, ma certo con minore aborrimento di quelli empj sistemi che non riconoscono *altro essere che la materia, e altro Dio che il piacere.*

L'aver conservato anche il solo concetto del bene e del mal morale (concetto che non ha senso per chi non suppone la deità) è in sè stesso un beneficio incommensurabile; e tale beneficio han sempre le religioni con sè; quelle perfino che secondano o commandano azioni mostruose e colpevoli. Vedemmo certamente presso gli antichi e vediamo ancora fra i popoli, cui non pervenne l'Evangelica luce, miserabili aberrazioni, ma in queste aberrazioni risplende qualche raggio, il quale, come si voglia pallidissimo e fiacco, varrà nondimeno infinitamente più delle tenebre fitte dell'ateismo.

Fra i popoli antichi e gli Europei ha una differenza notabilissima; quelli si mossero a civiltà partendosi dall'infanzia, questi tendevano allo stesso da quella condizione indefinibile che l'invasione avea prodotto nel confuso mescolamento di giovani società, e d'altra società già decrepita, d'uomini rozzi e

feroci, e d'altri gentili e colti, o dirò meglio, effeminati. Quindi è che fra i popoli antichi l'imaginativa guidò l'intelletto, laddove tra i moderni Europei l'intelletto fu guidatore dell'imaginativa; ne' primi ci si fa inanzi la ragion poctica, ne' secondi la ragion dialettioa, e metafisica.

Indaghiamo le cagioni di tanta diversità. Quando un popolo è nell'infanzia (o tale veramente, o perchè sendo vissuto lunghi anni in una quasi stupidità si trovi nella stessa condizione d'un popolo infante) sovrabbondano le sensazioni in lui, e scarseggiano le idee. La maestà, le maraviglie, i secreti della natura lo colpiscono più vivamente d'ogni altra cosa, e la parola di lui sarà magnifica, pittoresca, poetica; le sue passioni han poca finezza, ma in cambio energia molta e violenza; l'intelletto slanciandosi fidatamente alle regioni della luce, ama la verità pura e semplice, e non è adatto a sottili disputazioni o cavilli; e sorpreso e ammirato a cosa lievissima, che però ferisca vivamente il senso e l'imaginativa, non sente entusiasmo per alcun uomo se non vede in lui un che di sublime e d'eroico.

Chi studia i popoli d'Europa nel medio evo, ravvisa in essi di slancio un che di simile allo stato d'infanzia, ma scorge al pari moltissime e ragguardevoli diversità. Le passioni eran fervide, appetivasi sovramodo lo straordinario e il maraviglioso, sopperendo la fantasìa con imagini gigantesche al mancamento di realtà; prediligevasi la professione dell'armi, e, sospirate le avventure più tremende, s'affrontavano con incredibile audacia; insomma tutto manifestava uno sviluppo d'imaginativa e d'affetto in quanto è di più vivace e più forte, e nondimeno è no-

tevole che a tali disposizioni si mescolava un amor singolare per tutto quello che è subjetto puro d'intelligenza. Vediam parallele alla più vera e ardente e pittoresca realtà le più rigide e spolpate astrazioni; un cavallier crociato adorno di ricca veste, borioso di trofei e di gloria in tante battaglie acquistata, e un sottil dialettico il quale discute il sistema de' *nominali*, e spinge le sottilità e i cavilli a discorso apena intelligibile, certamente han poca o nessuna somiglianza tra loro, e nondimeno sorgevano del pari nella stessa società, e ornati d'ugual prestigio, e venerati con ogni sorta d'ossequii, e del pari corteggiati da bollenti entusiasti.

Anche donando assai alla condizion singolare in cui trovavasi, com' ho accennato, l' Europa, non è agevole determinar le cagioni di simile anomalìa. Certo s' intende che popoli usciti, la maggior parte dalle foreste, e durati lunghi anni in pugna, o tra loro o coi vinti, serbar dovessero colle abitudini guerresche vivacità e forza d' imaginativa, energìa e violenza di passioni; ma del pari non s' intende come inclinassero a un ordine di concetti puramente dialettico e metafisico. Però penetrando inanzi nella quistione, si scopre all' ultimo, che questa istessa anomalìa tiene sua radice nella natura delle cose.

Ond' è che un popolo in infanzia abonda d' imaginativa e d' affetto? perchè abondan le cose che suscitano questa facoltà, e perchè l' individuo, continuamente versando nelle cose esteriori, ne prova più vivamente e quasi continua l' azione. L' uomo sente prima ed imagina, indi comprende e pensa; così vuole sua natura, e l' ordinata dipendenza di sue facoltà fra loro. Quindi è che in un popolo giovine

l'imaginativa e le passioni precedono l'intelletto, quelle avendo immediato il fine e l'alimento proprio, questo non ancora; e perciò vediamo che l'età de' poeti fu inanzi all'età de' filosofi. Or s'inferisce da ciò, che i popoli in infanzia pensan poco, giacchè difettano d'idee; ma tutt'altro avveniva nell'Europa del medio evo. *Le idee abondavano in Europa:* ecco il perchè le cose meramente intellettuali furono in istima dominando ancora la più profonda ignoranza, e perchè l'intelletto ardisse tanto comechè non fosse giunta l'ora sua. I concetti veri intorno a Dio, all'uomo, alla società erano diffusi in ogni dove, mercè l'insegnamento incessante del Cristianesimo; e durando ancora non poche vestigia dell'antica sapienza, o cristiana o paganica, necessariamente l'intelletto d'un uomo che avesse un po' d'istruzione doveva esser pieno di que' concetti.

Ciononostante, a causa dell'ignoranza succeduta a tante ruine, l'intelletto doveva sentirsi aggravato e confuso da quel mescolamento d'erudizione e filosofia che gli veniva imbandito, e difettar di criterio e di sicuro giudicio per seguir con profitto gli studii simultanei della Bibbia, dei Santi Padri, del diritto civile e canonico, e degli scritti d'Aristotile commentati dagli Arabi; e pur si studiava tutto ciò, di tutto focosamente si disputava, e cogli errori e co' sogni, necessariamente inevitabili, procedeva la presunzione eterna compagna dell'ignoranza. L'ignoranza de' secoli posteriori ha mostrato che a spiegare con sicurezza varii luoghi della Bibbia, de' Santi Padri, de' Codici, delle scritture de' filosofi, era necessario apparecchiarvisi con lunghi lavori; bisognava studiar le lingue, cercar gli archivii, disep-

pelir monumenti, adunar d'ogni parte ampia caterva di materiali, e tutto ordinare, comparare, discernere; in una parola, era d'uopo una immensa erudizione illuminata dalla critica.

Ciò tutto mancava a que' dì, nè poteva ottenersi che nell'andar dei secoli. Che dunque avveniva? quello propriamente che avvenir doveva nella presunzione di spiegare ogni cosa. Sorgeva un dubio? mancavan dati o cognizioni ad iscioglierlo? tosto s'uscìa di strada, e invece di fondarsi al fatto, si ricorreva al raziocinio, e in luogo d'un raziocinio solido, si poneva un'astrazion cavillosa; così, non essendo possibile architettare un edificio di vera dottrina, s'accatastavano confuse farragini di parole e d'idee. Chi ad esempio non ride, e compatisce Abeilardo, che s'offre di spiegare a' suoi discepoli il Profeta Ezechiello a condizione di non prendersi che un brevissimo spazio a prepararsi, e subito entrare alla prova? Certamente la spiegazione d'un Profeta come Ezechiello, fatta nel secolo XII e da un maestro mal preparato, dev'essere stata molto importante e graziosa.

La dialettica e la metafisica furono abbracciate sì ardentemente, che in breve ogni altro genere di studii cadde di pregio. La qual cosa fu grave danno allo spirito umano, conciosiachè rapita l'attenzion sua tutta quanta nell'oggetto di sua predilezione spregiò la parte solida delle scienze, non curò la storia e le lettere, e quindi non potè svilupparsi che per metà. Trascurate le cose dell'imaginativa e degli affetti, l'intelletto solo fu signor del campo, e non già in quanto ha d'utile, com'è una lucida e diritta percezione, un maturo giudicio, e un raziocinio

solido e preciso, ma in quanto ha di sottile, di cavilloso, e di strano.

Oso dir che coloro i quali accusano la Chiesa pel modo che tenne a que' giorni coi novatori, non han saputo figurarsi le condizioni scientifiche e religiose d'allora. Notammo già che religioso era lo sviluppo intellettuale; che quindi portava seco la stessa impronta quando pur traviava, e non è maraviglia se ai misterii più sublimi venissero accommodate le più strane sottilità. Quasi tutti gli eretici di quel tempo eran famosi dialettici, e cominciamento de' loro errori fu l'eccessiva sottigliezza. Roscelino era fra i primi del tempo suo, fondator della setta de' *nominali*, o almeno fra i principali suoi capi; Abeilardo ebbe fama dal sottilissimo ingegno, e dalla sua destrezza nel disputare, e spiegare ogni cosa a suo talento; l'abuso dell' ingegno lo gettò in quelli errori che più sopra indicai; errori che avrebbe potuto evitare, se orgogliosamente non si fosse abbandonato alla vanità de' suoi pensieri. La smania d'assottigliare ogni cosa, lanciò in errori lagrimevoli intorno a Dio Gilberto de la Poiree; e Amauri, altro celebre filosofo secondo il tempo, entrò in tal ruzzo per la *materia prima* d' Aristotile, che venne ad affermare quella materia esser Dio.

La Chiesa si opponeva con ogni sforzo a quel formicolamento d' errori che cervelli allucinati da futili raziocinii, e gonfi di stolto orgoglio, producevano; e bisogna disconoscere affatto l' interesse vero delle scienze per non convenire che la Chiesa, resistendo ai sogni de' novatori, faceva un gran bene al progresso dell' intelletto.

Quelli uomini focosi, che, sitibondi d' apprendere, seguivano con ardore la prima imagine che porgea loro la fantasìa, certamente avean d' uopo d' ammonizioni, e che una voce assennata li richiamasse a temperanza e sobrietà. Apena l' intelletto avea mosso i primi passi nelle vie del sapere, stimava d' averle tutte percorse, e presumeva conoscer tutto, eccettuato *il non so,* come San Bernardo rinfacciava al vanitoso Abeilardo. Chi non s' allegra per amor dell' umanità e dell' intelletto umano al veder la Chiesa condannare gli errori di Gilberto, i quali miravano nientemeno che a rovesciare tutti i concetti che abbiamo di Dio? e quelli d' Amauri e del suo discepolo David di Dinant, i quali, confondendo il Creatore colla *materia prima,* abbatteano d' un colpo il concetto della Divinità? Gran profitto davvero sarebbe stato all' Europa se, al cominciare del movimento intellettuale, si fosse precipitata negli abissi del *Panteismo!*

Se l' umano intelletto avesse battuto in suo sviluppo le vie a cui l' indirizzava la Chiesa, forse due secoli prima sarebbe maturata la civiltà dell' Europa, e il secolo XIV poteva essere il XVI. A convincersi di questo vero basta il confrontare scritture a scritture, uomini a uomini, e ravviserem senza dubio che i più adetti alla Chiesa si levarono a tanta altezza da lasciarsi molto addietro il proprio secolo. Roscelino ebbe ad avversario Sant' Anselmo; questi devoto sempre all' autorità, quegli rivoltoso; or bene, chi porrà del pari il dotto Arcivescovo di Cantuaria e il dialettico di Compiegne? Che immensa diversità tra il profondo e giudizioso metafisico autor del *Monologio* e del *Prosologio,* e il frivolo disputante corifeo de'

*nominali!* Le sottilità e i cavilli di Roscelino han forse un po' di valore in confronto ai sublimi pensamenti di colui che nel secolo XI spingea sì avanti il concetto metafisico, che a mostrare l'esistenza di Dio sapea staccarsi da parola vana e sofistica, concentrarsi in sè, interrogare i proprii pensieri, analizzarli, compararli all'obietto, fermare nel concetto stesso di Dio la dimostrazione dell'esistenza di Dio, precorrendo cinque secoli al Cartesio? Chi meglio conoscea i bisogni veri della scienza? Vediam forse in Sant'Anselmo quella pochezza e strettezza d'intendimento, che si dice conseguitare dalla terribile autorità della Chiesa e dalla tirannia de' Papi contr'ai diritti dello spirito umano?

E Abeilardo, lo stesso Abeilardo, può forse paragonarsi al suo avversario cattolico, San Bernardo? Come uomo e come scrittore che vale Abeilardo a petto del grande Abate di Chiaravalle? Abeilardo s'inzeppa d'ogni sottilità della scola, si consuma in dispute romorose, invanisce al plauso de' discepoli allucinati dall'ingegno e ardimento del maestro, e più anche dalla dotta stravaganza del secolo; ma bene, che divennero le sue scritture? chi le legge? chi cerca in esse una pagina di buon discorso, una descrizione d'avvenimenti gravi, un tratto che ei presenti le costumanze del tempo, in una parola alcuna cosa che possa importare alla scienza o alla storia? Laddove non è uomo un po' istrutto che più volte non abbia trovato tuttociò nelle immortali scritture di San Bernardo.

Sublime personificazione della Chiesa combattente gli eretici è l'illustre Abate di Chiaravalle che, sempre in lotta co' novatori, prende, per così dir, la

parola in nome della fede Cattolica: e in verità non è più degno rapresentante de' concetti e degli affetti che la Chiesa curava d'istillare e difendere, nè più vera espression del camino che il Cattolicismo avrebbe fatto seguire allo spirito umano. Fermiamoci un istante a questa colonna che sorge immensamente più su di qualunque monumento di quel secolo; a quest'uomo straordinario ch'empie del suo nome il mondo, lo commuove ad un cenno, lo domina con sua preponderanza, e rischiarando quelle tenebre rassembra un misterioso anello che congiugne due tempi tra loro lontanissimi, quello di San Geronimo e di Sant'Agostino e quello di Bossuet e di Bourdalone. La mollezza e la corruzione l'attorniano, ed egli si fa scudo contr'esse dell'osservanza più rigida, e d'una squisita purità di costumi; l'ignoranza ha invaso ogni ceto, ed egli dì e notte si fatica a illuminar l'intelletto; una sapienza artefatta e falsa vorrebbe sobbarcar la vera, ed ei se n'accorge, la dispregia, la sdegna, e con occhio d'aquila ravvisa al primo tratto che la stella di verità luce a immensa distanza da quel bugiardo bagliore; informe caos di sottigliezze e di baje, il quale dagli uomini d'allora è nomato filosofia. Se in qualche luogo era possibile trovare una scienza non vana, era solo nella Bibbia e ne' Padri, e San Bernardo s'abandona tutto a cercarli, e, fuggendo il romor ciarliero della scola, s'ispira nel silenzio de' Chiostri, nella maestà de' Templi; o se mai esce talvolta, è ad ammirare il gran libro della natura, e meditare le eterne verità nelle solitudini del deserto, o, come ci narra egli stesso, *fra i boschi de' faggi.*

Così questo grand'uomo, vincendo i pregiudicii del secolo, fuggì dal male che un erroneo metodo recava in altrui; un metodo che spegneva l'imaginativa e l'affetto, falsava il giudicio, assottigliava più del dovere l'ingegno, e confondeva e intricava le dottrine. Leggete gli scritti del Santo Abate di Chiaravalle, e vedrete che tutte le facoltà camminano, a dir così, fraternamente del pari. Volete imagini? e vedete in essi pitture amenissime, ritratti fedeli, magnifici quadri. Volete affetti? li sentite insinuarvisi in cuore, e con soave incanto soggiogarlo e guidarlo. Terribile al peccatore ostinato, gli scolpisce davanti l'ineffabile giustizia e la vendetta eterna di Dio; inanimisce e consola chi è battuto dalle avversità del mondo, dal furor delle passioni, dalla ricordazione de' proprii misfatti, da un timore smodato della giustizia Divina. Volete affettuosità? ascoltatelo ne' suoi colloqui con Gesù e Maria; udite com'ei favelli alla Vergine con sì soave dolcezza, che si direbbe esaurire quanto ha di più caro e dilicato nella speranza e nell'amore. Volete fuoco, veemenza, irresistibil impeto che abbatte ogni ostacolo, esalta gli animi, trascina, infiamma d'entusiasmo ardente, e slancia in sentieri asprissimi alle imprese più eroiche? udite con quanta forza di parole ingagliarda e popoli e baroni e Re; gli sbalza di loro case, e armati e uniti in eserciti numerosi gli riversa nell'Asia a vendicare il Sepolcro. Quest'uomo straordinario s'incontra ovunque, s'ode in ogni dove, e benchè non ambisca, tiene la prima parte nei grandi negozii dell'Europa; amico di ritiro e solitudine, è forzato ogni tratto a lasciar la quiete del Chiostro e sedere ne' consigli de' Pontefici e dei Re; non adula, non blandisce, non fal-

lisce a verità, nè cela mai il sacro fuoco che gli ferve nel petto; nondimeno è ascoltato da ognuno con rispetto altissimo, e fa sonar la sua voce nell'abituro del povero e ne' palagi de' Principi; ammonisce del pari con austerità terribile un povero Monaco, e il Sovrano Pontefice.

In tanta attività e movimento lo spirito di lui non scema di lucidità e aggiustatezza; se svolge un punto di dottrina, va franco e sicuro; se prova, è rigoroso ed energico; se argomenta, incalza e strigne l'avversario, nè gli da scampo; se si difende, è agilissimo, è destro. Limpidi e precisi i suoi responsi, vivacissime e acute le repliche, e comechè non addotrinato alle sottilità della scola, dispaja con arte somma la verità dall'errore, il solido raziocinio dalla fallacia ingannevole. Ed ecco un uomo interamente e unicamente formato dall'influenza Cattolica; un uomo che mai non deviò da' sentieri della Chiesa, nè mai pensò di scuotere dal proprio intelletto il giogo dell'autorità, e nondimeno giganteggia quasi piramide sovra tutte le sommità del suo tempo.

A gloria eterna della Chiesa, e affine d'annientar l'accusa che le vien posta d'*impoverir* l'intelletto, aggiungasi di più, che San Bernardo non fu solo a superare il suo secolo, e segnare il camino del verace progresso. Gli uomini più dotti di quel tempo, quelli uomini che meno parteciparono al miserabile traviamento per cui l'umano intelletto seguì tant'anni la traccia di sogni e vanità, furono quelli propio che più devoti si mostravano alla Chiesa Cattolica. Essi additarono quel ch'era da farsi perchè le scienze progredissero, e comechè l'esempio loro avesse per lungo tempo imitatori pochi, fu tenuto però ne' secoli

che seguirono; conciosiachè vediamo le scienze aver serbato procedendo quella ragione che lor fu posta da principio, vo'dire *la ricerca delle antichità*.

Oggetto primo degli studii erano allora le scienze sacre; e perciocchè lo sviluppo intellettuale procedeva da un sentimento teologico, la dialettica e la metafisica si studiavano al solo fine d'applicarle a cose di teologìa. Così diceano Roscelino, Abeilardo, Gilberto di Poiree e Amauri: » discorriamo, sottilizziamo, applichiamo i nostri sistemi ad ogni sorta di quistioni; che la ragione ci sia regola e guida, in altro modo è impossibile il sapere. » E di ricontro Sant' Anselmo, San Bernardo, Ugo di San Vittore, Ricardo, e Pier Lombardo: » Vediamo che insegni l'antichità, studiamo le opere dei Santi Padri, analizziamone e confrontiamone i testi; non dobbiamo fidarci troppo ai soli ragionamenti, perciochè talvolta sono pericolosi, aerei talvolta. » Or quale dei due sistemi venne confermato dalla posterità? quale ha seguito dei due metodi; quand'essa intese a progresso vero? forse non s'apprese allo studio accurato degli antichi monumenti? forse non rigettò le dialettiche sottigliezze? forsechè gli stessi Protestanti non si gloriano d'aver tenuto simil via? i loro teologi non s'onoran forse chiamandosi versati nelle antichità? non gli offenderebbe chi li dicesse dialettici meri? Or dunque, chi avea ragione tra gli eretici e la Chiesa? chi meglio intendeva il metodo vero da far procedere l'intelletto? chi teneva il sentiero più certo? A questo non è replica; non è un discorso, ma un fatto; non è una mera teorìa, ma la storia delle scienze come san tutti, come appare da irrefragabili monumenti; e chi fosse prevenuto dall'au-

torità del Guizot, certamente non può accusarmi d'aver divagato, d'aver declinato dalle quistioni storiche, e voluto che mi si creda sulla parola.

Sgraziatamente il genere umano par dannato ad aggirarsi lungamente prima di trovare la via diritta; ond'è che cedendo al peggiore impulso, l'intelletto lasciò il sentiero che la ragione e il buon senso gli tracciavano, e abandonossi alla scorta di sofistiche sottilità. Entrando il secolo XII, il male era sì proceduto da far parere il ripararvi un miracolo; nè saprei figurare l'estremo in cui potea condursi la ragione, e la gravezza e varietà dei possibili danni, se la Providenza che mai non trascura l'ordin fisico e morale del mondo, non avesse ruscitato un genio straordinario che, sorvolando altissimo fra tutti gli uomini del suo tempo, districasse quel caos, e troncando, e aggiugnendo, e dichiarando e ordinando, traesse da quella mole indigesta un corpo vero di scienza.

Chi ha versato nelle lettere di que' tempi, vede certo che alludo a San Tomaso d'Aquino; e questo è l'aspetto in cui bisogna considerarlo, se vogliamo formar concetto del suo gran merito. Sendo questo dottore uno de' più lucidi e vasti e penetranti intelletti che onorassero l'umanità, ci sembra persino che a torto sia collocato nel secolo XIII, e taluno si duole che non sorgesse più tardi a disputar la palma ai più illustri uomini di cui si glorii la moderna Europa. Ma considerando più profondamente le cose, e guardando al bene immenso ch'egli ha recato all'intelletto umano, vediamo aperto che il suo apparire in que' tempi non poteva essere più opportuno, e non possiamo non ammirare anche in ciò i sublimi disegni della Providenza.

La filosofia di que' tempi non era che dialettica, metafisica, morale; or che potevasi aspettare da un indigesto mescolamento di dottrine greche ed arabiche e di concetti cristiani? Ho già notato le conseguenze gravi che da ciò direttamente scendevano, fatte più gravi da una crassa ignoranza che impediva l'accesso alla natura delle cose, e più ancora dall'orgoglio che già presumeva di saper tutto; però la malattia non era che al suo principio, e solo nel successivo sviluppo avrebbe presentato i sintomi più paurosi. Fu dunque gran ventura che apparisse questo grand' uomo, il quale diè tale spinta alla scienza da farla correre due o tre secoli innanzi; e se non impedì la malattia, certamente vi pose rimedio, conciosiachè guadagnando un' assoluta superiorità, fè prevalere in ogni parte i suoi metodi e le sue dottrine, e postosi come centro, d'attorno al quale vennero stretti a girarsi tutti gli scrittori scolastici, impedì un infinito numero di traviamenti che senza questo sarebbero stati pressochè inevitabili. Trovò le scole in una piena anarchia, e stabilì la dittatura: dittatura sublime di cui venne insignito per l'angelico intelletto, reso più bello e più nobile da eminente santità. Per tal modo posso comprendero la missione di San Tomaso; e chi ha versato negli scritti di lui, non contento alla rapida lettura d' un articolo biografico, non può non intenderla così.

E quest'uomo era Cattolico, ed è venerato sugli altari nella Chiesa Cattolica; l'intellotto di lui non rifuggì ai ceppi dell' autorità in materia di fede, e nondimeno camminò liberissimo in tutte le vie del sapere, unendo in sè tanta copia di profondi conoscimenti, che sembra un vero miracolo a chi con-

sideri l'età. È poi da osservare che sebene il metodo di San Tomaso sia tutto scolastico, vediamo in lui quello stesso che già si notò de' più illustri scrittori Cattolici di que' tempi. Egli ragiona assai; però diffidando della ragione, mostrando quella saggia esitazione ch'è indizio certo di verace sapere, usa le dottrine d'Aristotile; ma fa capire che molto meno se ne sarebbe valuto, e più adoperato nel commentare i Padri, se non si fosse proposto in modo principale di far servire al trionfo della Religione la filosofia del suo tempo.

Non si creda però che la sua metafisica e la sua filosofia morale siano un affastellamento d'inestricabili sottilità secondo l'uso del tempo; chi lo pensasse, mostrerebbe d'aver donato pochissime ore a studiarlo. In quanto a metafisica, palesa certamente le opinioni che dominavano; ma in ogni luogo delle scritture di lui veniam colpiti da' raggi luminosissimi intorno ai più ardui subjetti d'ideologìa, ontologìa, cosmologìa, e psicologìa, che quasi crediamo d'ascoltare un filosofo vissuto ai tempi del maggior progresso scientifico.

Abbiam veduto i suoi concetti nelle materie politiche, e quando bisognasse e lo permetesse la natura di quest'opera, potrei quì recare moltissimi luoghi del suo *Trattato delle leggi e della giustizia*, ne' quali è tanta solidità di principii, sublimità d'intenzioni, e sì profondo conoscimento del fine della società, non obliata mai la dignità dell'uomo, che figurerebbero assai bene fra i libri migliori di legge composti modernamente. I suoi trattati delle virtù e dei vizii in genere e in ispecie, esauriscono il soggetto loro; e possono sfidarsi gli scrittori tutti che furono dipoi

# Note dell' Autore

(14)

*Luoghi di Sant'Anselmo ne' quali s' espone il metodo di pensare sopra le cose di Religione, e si mostra qual fosse il movimento intellettuale nella Chiesa senza passare i limiti della fede. Altro luogo dello stesso in cui Sant' Anselmo si palesa ritrovatore della dimostrazione data poi dal Cartesio dell' esistenza di Dio. Documenti che giustificano quello che s' è detto degli errori del Guizot intorno ad Abeilardo.*

Ecco alcuni luoghi notevoli ne' quali Sant' Anselmo accenna i motivi che l' inducevano a scrivere, e il metodo che pensava a tenere.

*Prefazione al Monologio*
*del Beato Anselmo Vescovo di Canterbury.*

Alcuni fratelli m' han pregato sovente e istantemente a porre in iscrittura, quasi ad esemplare di meditazione, parecchie delle cose che loro avea posto a meditare nel modo solito a voce intorno alla Divina

*Praefatio beati Anselmi*
*Episcopi Cantuariensis in Monologium.*

Quidam fratres saepe me studioseque precati sunt, ut quaedam de illis, quae de meditanda divinitatis essentia, et quibus-

essenza e ad altri soggetti relativi a lei. E non badando alla difficoltà della cosa, e alla mia possibilità, ma solo, al desiderio loro, mi stabilirono questa forma nella meditazione da scrivere: che quasi nulla venisse in essa dimostrato per autorità della Sacra Scrittura, ma che in ciascuna delle ricerche si provasse *per necessità di ragione*, e si mostrasse con palese evidenza la verità delle proposte conclusioni, e ogni cosa in istil semplicissimo, argomenti volgari, e piana disputazione; imponendomi anche di non lasciar senza replica le più deboli e quasi stolte objezioni che m'occorressero; dalla quale impresa lungamente ho ripugnato, e misurandomi con essa, ho tentato scusarmi con mille discorsi; perciochè quanto più volean facile ad uso loro quel che chiedevano, altrettanto lo rendeano più difficile a me. Vinto alla fine dalla modesta loro importunità, e dall'onesto e laudabile desiderio, cedetti alla prece loro, comechè ripugnante per la difficoltà della cosa

dam aliis hujus meditationi cohaerentibus, usitato sermone colloquendo protuleram, sub quodam eis meditationis exemplo describerem. Cujus scilicet scribendae meditationis magis secundum suam voluntatem quam secundum rei facilitatem, aut meam possibilitatem, hanc mihi formam praestituerunt: quatenus auctotate Scripturae penitus nihil in ea persuaderetur, sed quidquid per singulas investigationes finis assereret, id ita esse plano stilo et vulgaribus argumentis simplicique disputatione, et rationis necessitas breviter cohaeret, et veritatis claritas patenter ostenderet. Voluerunt etiam ut nec simplicibus peneque fatuis objectionibus mihi occurrentibus obviare contemnerem, quod quidem diu tentare recusavi, atque me cum re ipsa comparans, multis me rationibus excusare tentavi. Quanto enim id quod petebant, usu sibi optabant facilius, tanto mihi illud actu injungebant difficilius. Tandem tamen victus, tum precum modesta importunitate, tum studii eorum non contemnenda hone-

e povertà dell' ingegno mio, volentieri però per amor di loro, e venni a capo come potei della cosa quale m' avean essi definito. E perciochè mi v' indussi non già stimando di poter satisfare ai loro desiderii, ma solo di por fine alle istanze, io pensava che solo a color che lo vollero sarebbe nota la mia scrittura, i quali appresso infastiditi la porrebbero in oblio. Ora, non so come, e fuor d' ogni mia speranza, è avvenuto che non solo i sovradetti fratelli, ma più altri ancora trascrivendosi interamente quell' opuscolo, procacciassero di serbarne memoria: io l' ho ricorso più volte, ma nulla vi ho saputo vedere che non concordi alla dottrina de' Padri, e specialmente del Beato Agostino.

CAPO LXIV.

*Comechè inesplicabile, è da credersi però.*

L' arcano di tanto sublime cosa parmi trascendere qualsivoglia acume d' umano intelletto; laonde ogni

state, invitus quidem propter rei dificultatem, et ingenii mei imbecillitatem, quod precabantur incoepi, sed libenter propter eorum charitatem, quantum potui, secundum ipsorum definitionem effeci. Ad quod cum ea spe sim adductus, ut quidquid facerem illis solis a quibus exigebatur, esset notum, et paulo post idipsum, ut vilem rem fastidientibus, contemptu esset obruendum; scio enim me in eo non tam precantibus satisfacere potuisse, quam precibus me prosequentibus finem posuisse. Nescio tamen quomodo sic praeter spem evenit, ut non solum praedicti fratres, sed et plures alii scripturam ipsam, quisque eam sibi transcribendo in longum, memoriae commendare satagerent; quam ego saepè tractans nihil potui invenire me in ea dixisse, quod non catholicorum Patrum, et maxime beati Augustini, scriptis cohaereat.

CAP. LXIV.

*Ibidem. Quod hoc, licet inexplicabile sit, tamen credendum sit.*

Videtur mihi hujus tam sublimis rei secretum transcendere omnem intellectus aciem humani: et idcirco conatum explicandi

sforzo per veder come sia, è a mio credere da rattenere. Imperciochè a colui che cerca una cosa incomprensibile, dee bastare l'aver conosciuto per discorso la cosa essere certissimamente, quantunque l'intelletto non possa penetrare come sia così; e non meno dobbiamo avere con certezza di fede quelle cose che accompagnate da necessarie prove, non ripugnando verun altro discorso, ci vengono asserite, comechè, attesa l'incomprensibilità di loro naturale altitudine, non patiscono spiegazione. Che mai di più incomprensibile di quello che a tutto è superiore? Laonde se le cose che abbiam or disputate dell'essenza di lui, s'affermarono per necessaria ragione, quantunque non così penetrabili all'intelletto come quelle che si spiegano in parole, però non è men salda la certezza loro; conciosiachè se la precedente considerazione razionalmente comprende doverci essere incomprensibile come la somma Sapienza conosca le cose che ha fatto, delle quali son tante che pur ci è forza ignorare, chi spiegherà com' Ella sappia

qualiter hoc sit, continendum puto. Sufficere namque debere existimo rem incomprehensibilem indaganti, si ad hoc ratiocinando pervenerit, ut eam certissime esse cognoscat, etiamsi penetrare nequeat intellectu, quomodo ita sit, nec idcirco minus his adhibendam fidei certitudinem, quae probationibus necessariis nulla alia repugnante ratione asseruntur, si suae naturalis altitudinis incomprehensibilitate explicari non patiantur Quid autem tam incomprehensibile, quam id quod supra omnia est? Quapropter si ea quae de sua essentia hactenus disputata sunt necessariis rationibus sunt asserta, quamvis sic intellectu penetrari non possint, ut quae verbis valeant explicari, nullatenus tamen certitudinis eorum nutat soliditas. Nam si superior consideratio rationabiliter comprehendit incomprehensibile esse, quomodo eadem summa sapientia sciat ea quae fecit, de quibus tam multa non scire necesse est; quis explicet quomodo sciat aut dicat

o parli sè stessa, non essendo all' uomo possibile saper di lei che nulla o pochissimo?

*Incomincia il proemio del libro detto Prosologio d' Anselmo Abbate di Bec, e Arcivescovo di Canterbury.*

Dappoichè stretto dalle preci d' alcuni fratelli composi, quasi ad esempio di meditare la ragion della fede, un opuscolo in persona d' alcuno che ragionando seco stesso ricerca le cose che non sa; considerando che quello si compone d' una serie d' argomenti, presi a pensare se mai potesse trovarsi un argomento che si provasse da sè, e da sè bastasse a stabilire che Dio veramente esiste, ch' è il sommo bene di nulla bisognevole, e del quale bisognan tutti perchè siano, e perchè sian bene, e l' altre cose che crediamo della Sustanza Divina. A ciò volgendo sovente e studiotamente il pensiero, e parendomi talora d' avere omai

seipsam, de qua aut nihil, aut vix aliquid homini scire possibile est?

*Incipit proemium in Prosologion librum Anselmi Abatis Beccensis, et Archiepiscopi Cantuariensis.*

Postquam opusculum quoddam velut exemplum meditandi de ratione fidei, cogentibus me precibus quorumdam fratrum, in persona alicujus tacite secum ratiocinando quae nesciat investigantis edidi, considerans illud esse multorum concatenatione contextum argumentorum, coepi mecum quaerere, si forte posset inveniri unum argumentum, quod nullo alio ad se probandum, quam se solo indigeret, et solum ad astruendum, quia Deus vere est, et quia est summum bonum nullo alio indigens et quo omnia indigent ut sint, et bene sint, et quaecumque credimus de divina substantia sufficeret. Ad quod cum saepe studioseque cogitationes converterem, atque aliquando mihi videretur jam

presso quel che cercava, talora del tutto alienissimo della mia mente, all'ultimo posi giù la speranza quasi di cosa ch'è impossibile a trovarsi. Ma quando io volli cacciare da me quel pensiero, che occupandomi indarno la mente m'impediva quelle cose nelle quali potea promettermi profitto, quel pensiero m'assalse più e più, e con certa importunità, come più lo combatteva, e rimoveva da me. Un giorno, sendo io stanchissimo dal combattere, nella stessa battaglia della mente, quella cosa che aveva disperato d'incontrare mi si presentò in tal guisa, che tosto abbracciai studioso quello che prima sollecito ributtavo. Quindi pensando che ad altri può piacer di leggere quello ch'io godeva d'aver trovato, scrissi di questo e d'alcun'altra cosa il seguente opuscolo in persona d'uno che si sforza d'alzare la sua mente alla contemplazione di Dio, e cerca d'intendere quel che crede. E perciochè nè questa, nè l'altra scrittura sovraindicata mi parevan degne del nome di libro, e

capi posse quod quaerebam, aliquando mentis aciem omnino fugeret: tandem desperans volui cessare, velut ab inquisitione rei quam inveniri esset impossibile. Sed cum illam cogitationem, ne mentem meam frustra occupando ab aliis in quibus proficere possem impediret, penitus a me vellem excludere; tunc magis ac magis volenti et defendenti, se coepit cum importunitate quadam ingerere. Quadam igitur die cum vehementer ejus importunitati resistendo fatigarer, in ipso cogitationum conflictu sic se obtulit quod desperaveram, ut studiose cogitationem amplecterer quam sollicitus repellebam. Aestimans igitur quod me gaudebam invenisse, si scriptum esset alicui legenti placiturum, hoc ipso et quibusdam aliis sub persona conantis erigere mentem suam ad contemplandum Deum, et quaerentis intelligere quod credit, subditum scripsi opusculum. Et quoniam nec istud nec illud, cujus supra memini, dignum libri nomine, aut cui auctoris praepone-

di portare quello dell' autore, e nondimeno bisognava un titolo che in certo modo invitasse a leggere coloro alle cui mani venissero, imposi un titolo a ciascuna, dicendo la prima *Esempio di meditare la ragion della Fede*; e il secondo *La Fede che cerca intelletto*. Ma perchè già molti avean trascritto questi due opuscoli, fui sollecitato da varie persone, e più ancora il reverendo Arcivescovo di Lione, chiamato Ugo, Legato Apostolico nelle Gallie, mi comandò con Apostolica autorità che ponessi a quelli il mio nome; e per farlo in modo più adatto, chiamai *Monologio* o *Soliloquio* il primo, *Prosologio* od *Alloquio* il secondo. »

Leggansi i seguenti luoghi del Prosologio a prova di quel che ho detto nel testo, avere Sant' Anselmo preceduto il Cartesio intorno al modo di mostrare l' esistenza di Dio. Non entrerò a discorrere il valor filosofico di questa dimostrazione, intendendo solo di notare le vie tenute dallo spirito umano.

retur nomem judicabam; nec tamen sine aliquo titulo, quo aliquem in cujus manus venirent, quodammodo ad se legendum invitarent, dimittenda putabam, unicuique dedi titulum ut prius exemplum meditandi de ratione fidei; et sequens fidei quaerens intellectum diceretur. Sed cum jam a pluribus cum his titulis utrumque transcriptum esset, coegerunt me plures, et maxime reverendus Archiepiscopus Lugdunensis Hugo nomine, fungens in Gallia legatione apostolica, qui mihi ex Apostolica praecepit auctoritate, ut nomen meum illis praescriberem. Quod ut aptius fieret, illud quidem Monologion, id est, Soliloquium; istud vero Prosologion, idest Alloquium nominavi.

PROSOLOGIO DI SANT'ANSELMO. CAP. II.

*Che Dio è veramente; sebene lo stolto abbia detto in suo cuore, non v'è Dio.*

Tu dunque, o Signore, che doni alla fede intelletto, dammi vigorìa d'intendere che tu sei come crediamo, e sei quello che noi crediamo.

Noi crediamo essere la Divinità *una tal cosa, della quale non può pensarsi di più.* Ma forse non esisterà una cotale natura, perciochè *lo stolto ha detto in suo cuore non v'è Dio?* Lo stolto all'udir questa mia parola, una tal cosa della quale non può pensarsi di più, capisce certamente quello che si vuol dire, e quello ch'egli capisce è certo nell'intelletto di lui. Conciosiachè altro è: dire, la cosa essere in intelletto, altro che la cosa è; un pittore imagina la sua pittura; questa sarà certo in intelletto, però il pittore non intende che sia, perchè non anche l'ha fatta; quando poi ha dipinto, la pittura non è solo in intelletto ma pur s'intende ch'essa è, sendo stata fatta. È forza quindi allo stolto conchiudere, alcuna

PROSOLOGION D. ANSELMI CAP. II.

*Quod vere sit Deus: etsi insipiens dixit in corde suo, non est Deus.*

Ergo Domine, qui das fidei intellectum, da mihi ut quantum scis expedire intelligam, quia es sicut credimus, et hoc es quod credimus. Et quidem credimus te esse *aliquid, quo nihil majus cogitari possit.* An ergo non est aliqua talis natura, quis *dixit insipiens in corde suo, non est Deus?* Sed certe idem ipse insipiens, cum audit hoc ipsum quod dico, aliquid quo majus nihil cogitari potest, intelligit quod audit, et quod intelligit, in intellectu ejus est, etiam si non intelligat illud esse. Aliud est enim rem esse in intellectu, aliud intelligere rem esse. Nam cum pictor praecogitat quae facturus est, habet quidem in intellectu, sed nondum esse intelligit, quod nondum fecit. Cum vero jam

cosa poter essere in intelletto della quale non può pensarsi di più, perciochè all' udir questo l' intende, e quanto s' intende è in intelletto. È poi ugualmente certo che una cosa, della quale non può pensarsi di più, non è solo in intelletto; giacchè se una cosa è in intelletto, può anche pensarsi in realtà, e questo è pensare di più. Or dunque, se quello di cui non può pensarsi di più, s' avesse a ritenere non essere che in intelletto, cadremmo in contradizione, cioè, che quello stesso di cui non può pensarsi di più, è cosa di cui può pensarsi di più. Bisogna quindi conchiudere che senza dubio *esiste alcuna cosa di cui non può pensarsi di più in intelletto, e in realtà.*

CAPO III.

*Non potersi pensare non esser Dio.*

E questo è sì vero, che nè meno può pensarsi non essere; conciosiachè può pensarsi esistere alcuna cosa, la cui esistenza non può non essere pensata; il che

pinxit, et habet in intellectu, et intelligit esse quod jam fecit. Convincitur ergo insipiens esse vel in intellectu aliquid, quo nihil majus cogitari potest: quia hoc cum audit, intelligit; et quidquid intelligitur, in intellectu est. Et certe id, quo majus cogitari nequit, non potest esse in intellectu solo. Si enim vel in solo intellectu est, potest cogitari esse in re, quod majus est. Si ergo id, quo majus cogitari non potest, est in solo intellectu, idipsum, quo majus cogitari non potest, est quo majus cogitari potest, sed certe hoc esse non potest. Existit ergo procul dubio aliquid, quo majus cogitari non valet, et in intellectu, et in re.

Cap. III.

*Quod Deus non possit cogitari non esse.*

Quod utique sic vere est, ut nec cogitari possit non esse. Nam potest cogitari esse aliquid, quod non possit cogitari non esse, quod majus est, quam quod non esse cogitari potest. Quare

è più del pensare che non sia. Ora, se quello di cui non può pensarsi di più, potesse essere pensato non essere, quello stesso di cui non può pensarsi di più, non sarebbe quello di cui non può pensarsi di più; ma tal discorso non regge. Dunque alcuna cosa è veramente della quale non può pensarsi di più, la quale nè meno può esser pensata non essere: e questo sei tu, o Signore Dio nostro. E sei così veramente, o Signore Dio mio, che nè meno puoi esser pensato non esistere, e così dev' essere; conciosiachè se mente alcuna potesse pensare altra cosa miglior di te, la creatura sobbarcherebbe il Creatore, darebbe giudicio del Creatore; ma questo è assurdissimo. E in verità, se di tutto quello che non sei tu, può essere pensato che non sia, tu sovra tutte le cose verissimamente e massimamente hai essere; giacchè quant'altro è, non è così veramente, e quindi ha essere tanto meno. Ma perchè mai potè dire *lo stolto in suo cuore, non v' è Dio,* sendo sì chiaro a mente razionale che tu hai essere sovra ogni cosa? perchè mai? se non se perciò apunto ch' egli è *stolto e insipiente?*

si id, quo majus nequit cogitari, potest cogitari non esse, idipsum quo majus cogitari nequit, non est id quo majus cogitari nequit, quod convenire non potest. Sic ergo vere est aliquid, quo majus cogitari non potest, ut nec cogitari possit non esse: et hoc es tu, Domine Deus noster. Sic ergo vere es, Domine Deus meus, ut nec cogitari possis non esse; et merito. Si enim aliqua mens posset cogitare aliquid melius te, ascenderet creatura super Creatorem, et judicaret de Creatore, quod valde est absurdum. Et quidem quid quid est aliud praeter solum te, potest cogitari non esse. Solus igitur verissime omnium, et ideo maxime omnium habes esse, quia quidquid aliud est, non sic vere est, et idcirco minus habet esse Cur itaque *dixit insipiens in corde suo, non est Deus?* cum tam in promptu sit rationali menti, te maxime omnium esse. Cur, nisi quia stultus et *insipiens?*

CAPO IV.

*Come l' insipiente abbia detto in cuor suo quello che non si può pensare.*

Ma come mai l' insipiente potè dire in cuor suo quello che non poteva pensare? ovvero, come non ha potuto pensare quel che ha detto in cuor suo, sendo il pensare e il dire in cuore lo stesso? Se disse veramente, dee veramente averlo pensato dicendolo in cuore; ma non lo ha detto in cuore, perchè non ha potuto pensarlo. In due maniere si dice in cuore, ovvero si pensa alcuna cosa; altro è pensare una cosa quando pensiamo la voce che la significa, altro è quando pensiamo la cosa in sè stessa. Nella prima può pensarsi che Dio non sia, nella seconda è impossibile; e in quella guisa che nessuno conoscente che siano il fuoco e l' acqua, può pensare che il fuoco sia l' acqua secondo realtà, sebene possa pensarlo in parole, così chi conosce quello che Dio è, non può pensare che non sia, ancorchè abbia detto queste parole in suo cuore non apponendovi significato, o ponendovelo alieno. Perciochè Iddio è quello del quale

CAPUT IV.

*Quomodo insipiens dixit in corde suo, quod cogitari non potest.*

Verum quomodo dixit insipiens in corde suo quod cogitare non potuit: aut quomodo cogitare non potuit, quod dixit in corde? cum idem sit dicere in *corde*, et *cogitare?* Quod si vere, immo quia vere et cogitavit quia dixit in corde, et non dixit in corde quis cogitare non potuit; non uno tantum modo dicitur aliquid in corde, vel cogitatur. Aliter enim cogitatur res, cum vox eam significans cogitatur: aliter cum idipsum, quod res est, intelligitur. Illo itaque modo potest cogitari Deus non esse: isto vero, minime. Nullus quippe intelligens id quod sunt ignis et aqua, potest cogitare ignem esse aquam secundum rem; licet hoc possit, secundum voces. Ita igitur nemo intelligens id,

non può pensarsi di più, e chi ben comprende una simile proposizione, comprenderà ugualmente ch' egli è per tal modo, che nè meno può pensarsi non essere. Se dunque chi intende che Dio è così, non può pensar che non sia: io ti ringrazio, o mio buon Signore, io ti ringrazio. Quale t' ho prima creduto per tuo dono, così ti comprendo per tua luce; che se mai non ti volessi credere, non potrei non intenderti. »

I luoghi recati qui avran persuaso i lettori che nella Chiesa Cattolica non era poi tanto oppresso il pensiero, se i più illustri dottori discorreano de' soggetti più sublimi con diritta e ragionevole indipendenza; e che, quantunque rispettassero altissimamente l' istituzione Cattolica, però non meno, e assai meglio d' Abeilardo, sapeano misurare i campi della vera filosofia. Non so che potesse pretendersi di più forte dall' umano intelletto ne' tempi di Sant' Anselmo. Or, come tante lodi a Roscelino e ad Abeilardo, e nè meno ricordare il nome di quel santo Dottore? perchè mai presentare tanto incompleto il quadro del movimento intellettuale, non apparendo in esso una persona di forme sì belle e colossali?

Acciochè si veda appieno come falsamente asserisca il Guizot, che Abeilardo non offendea le dot-

quod Deus est, potest cogitare quia Deus non est, licet haec verba dicat in corde, aut sine ulla, aut cum aliqua extranea significatione. Deus enim est id, quo majus cogitari non potest. Quod qui bene intelligit, utique intelligit idipsum sic esse, ut nec cogitatione queat non esse. Qui ergo intelligit sic esse Deum, nequit eum non esse cogitare. Gratias tibi, bone Domine, gratias tibi: quia quod prius credidi, te donante, jam sic intelligo, te illuminante; ut si te esse nolim credere, non possim non intelligere.

trine della Chiesa, e quanto inesattamente ci porga le cagioni che spaventarono il zelo de' Pastori, trascrivo in intero l'Epistola dei Vescovi Francesi a Papa Innocenzio; è in essa l'intera narrazione del principio e dell'andamento di sì grave negozio.

EPISTOLA 370.

*Al Reverendissimo Padre e Signore Innocenzo per la grazia di Dio Sommo Pontefice, Enrico Arcivescovo di Sens, il Vescovo di Chartres assistente della Santa Sede Apostolica, e gli altri d'Orleans, d'Auxerre, di Troyes, e di Meaux, devote preci e debita obedienza.*

Non è alcuno che dubiti quelle cose, le quali son ferme per Apostolica autorità, doversi mantenere inconcusse; nè mai per cavilli o malignità di taluno potersi mutilare o guastare. Laonde, Beatissimo Padre, abbiamo stimato conveniente riferire a questa Sede Apostolica alcuni giudicii i quali non ha molto si diedero da noi; e perciochè a noi e a molti religiosi e sapienti uomini è paruto che fosse con ragione, ci aspet-

EPISTOLA CCCLXX.

*Reverendissimo Patri et Domino, Innocentio Dei gratia summo Pontifici, Henricus Senonensium Archiepiscopus, Carnotensis Episcopus, Sanctae Sedis Apostolicae famulus, Aurelianensis, Antisiodorensis, Trecensis, Meldensis Episcopi, devotas orationes et debitam obedientiam.*

Nulli dubium est quod ea quae Apostolica firmantur auctoritate, rata semper existunt; nec alicujus possunt deinceps mutilari cavillatione, vel invidia depravari. Ea propter ad vestram Apostolicam Sedem, Beatissime Pater, referre dignum censuimus quaedam quae nuper in nostra contigit tractari praesentia. Quae quoniam et nobis, et multis religiosis ac sapientibus viris ratio-

tiamo di vederli approvati da Vostra Serenità, e confermati in perpetuo colla vostra autorità. Or dunque gli scolari in tutta quasi la Francia, nelle città, ne' villaggi, nelle castella, e non solo nelle scole, ma pur ne' trivii, nè solo i letterati e provetti, ma persino i ragazzi e gl' idioti impazzavano disputando della Santissima Trinità, che è Dio stesso, spacciando dottrine affatto malsonanti ed assurde, e assolutamente contrarie all' autorità della fede Cattolica e de' Santi Padri. Corretti assai volte da coloro che sentivano sanamente, e ammoniti a gettar via quelle inezie, imbaldanzivan vieppiù, e più e più s' armavano dell' autorità di Pietro Abeilardo loro maestro, e d' un suo libro cui egli ha dato nome *Teologia*, non che d' altri opuscoli di lui a sostegno di que' profani ritrovamenti, non senza jattura di molte anime. Le quali cose ci commovevano, ed offendevano non poco, ed altri ancora; però non ancora s' era venuto a quistione.

nabiliter acta visa sunt, Vestrae Serenitatis expectant comprobari judicio, simul et auctoritate perpetuo roborari. Itaque cum per totam fere Galliam in civitatibus, vicis, et castellis, a scholaribus non solum intra scholas, sed etiam triviatim; nec a litteratis, aut provectis tantum, sed a pueris et simplicibus, aut certe stultis, de Sancta Trinitate, quae Deus est, disputaretur: insuper alia multa ab eisdem, absona prorsus et absurda, et plane fidei Catholicae, sanctorumque Patrum auctoritatibus obviantia proferrentur: cumque ab his qui sane sentiebant, et eas ineptias rejicendas esse censebant, saepius admoniti corriperentur, vehementius convalescebant, et auctoritate magistri sui Petri Abeilardi, et cujusdam ipsius libri cui *Teologiae* indiderat nomen, nec non et aliorum ejusdem opusculorum freti, ad astruendas profanas adinventiones illas, non sine multarum animarum dispendio, sese magis ac magis armabant. Quae enim et nos, et alios plures non parum moverant ac laeserant: inde tamen quaestionem facere verebantur.

Ma il Signor Abate di Chiaravalle, mosso dagli errori che sovente udiva, e chiaramente vedea nell'indicato libro della *Teologìa* di Maestro Pietro, non che in altri scritti di lui, i quali diligentemente aveva esaminato, si recò dapprima in segreto, poi in compagnia di due o tre testimonii, secondo il precetto Evangelico, dall'autore, e l'ammonì amicamente e famigliarmente, che contenesse i suoi uditori e correggesse i suoi libri. Anche esortò non pochi fra gli scolari a ributtare e lasciare que' libri perchè ricolmi di veleno, e si guardassero e fuggissero una dottrina che offendeva la Cattolica fede. La qual cosa malamente e con poca pazienza tolerando Maestro Pietro, si diede a importunarci più vivamente, e non cessò che non avessimo invitato il signor Abate di Chiaravalle, ponendo per termine l'ottava di Pentecoste, a comparire davanti a noi a Sens, dichiarandosi parato esso maestro Pietro a provare e difendere quelle proposizioni che il Signor Abate di Chiaravalle, come

Verum Dominus Abbas Clarae-vallis, his a diversis et saepius auditis, immo certe in praetaxato magistri Petri *Theologiae* libro, nec non et aliis ejusdem libris, in quorum forte lectionem inciderat, diligenter inspectis; secreto prius, ac deinde secum duobus aut tribus adhibitis testibus, juxta Evangelicum praeceptum, hominem convenit: et ut auditores suos a talibus compesceret, librosque suos corrigeret, amicabiliter satis ac familiariter illum admonuit. Plures etiam scholarium adhortatus est, ut et libros venenis plenos repudiarent et rejicerent: et a doctrina, quae fidem laedebat Catholicam, caverent et abstinerent. Quod magister Petrus minus patienter et nimium aegre ferens, crebro nos pulsare coepit, nec ante voluit desistere, quoad Dominum Claravallensem Abbatem super hoc scribentes, assignato die, scilicet octavo Pentecostes, Senonis ante nostram submonuimus venire praesentiam; quo se vocabat et offerebat paratum magister Petrus ad probandas et defendendas de quibus illum Dominus Abbas

si notò, condannava. Il Signor Abate ci rispose che non sarebbe venuto al giorno prefisso, e che non voleva discutere contra Pietro. Ma perciochè frattanto maestro Pietro invitava d'ogni parte, e pregava i discepoli di trovarsi alla disputa futura tra lui e il signor Abate di Chiaravalle, e con lui difendere la sua scienza e dottrina, venendo questo a notizia del Signor Abate di Chiaravalle, e temendo che s'egli non compariva tante profane non già proposizioni ma stoltezze aquistassero fra i meno intendenti, e fra i loro difensori, maggiore autorità, tocco da zelo di pio fervore, anzi certamente infiammato di Spirito Santo, comechè dapprima si rifiutasse, comparve il dì stabilito a Sens. Nel qual giorno, cioè l'ottava di Pentecoste, i Vescovi nostri Fratelli e Suffraganei erano convenuti a Sens per onorare e riverire le Sante Reliquie, le quali avevamo ordinato che si esponessero al popolo nella nostra Chiesa.

Claravallensis, quomodo praetexatum est, reprehenderat sententias. Caeterum Dominus Abbas, nec ad assiguatum diem se venturum, nec contra Petrum sese disceptaturum nobis remandavit. Sed quia magister Petrus interim suos nihilominus coepit undequaque convocare discipulos; et obsecrare, ut ad futuram inter se, Dominumque Abbatem Claravallensem disputationem una cum illo suam sententiam simul et scientiam defensuri venirent; et hoc quum Dominum Claravallensem minime lateret; veritus ipse, ne propter occasionem absentiae suae tot profanae, non sententiae sed insaniaa, tam apud minus iutelligentes, quam earundem defensores majore dignae viderentur auctoritate, praedicto quem sibi designaveramus die, licet eum minime suscepisset, tactus zelo pii fervoris, imo certe Sancti Spiritus igne succensus, sese nobis ultro Senonis praesentavit. Illo vero die, scilicet octava Pentecostes, convenerant ad nos Senonis Fratres et Suffraganei nostri Episcopi, ob honorem et reverentiam sanctarum, quas in Ecclesia nostro populo revelaturos nos indixeramus, Reliquiarum.

Adunque, presenti il glorioso Re de' Francesi Lodovico, e il religioso Guglielmo conte di Nevers, l' Arcivescovo di Rems con varii suoi Suffraganei, noi e i nostri Suffraganci, eccettuati i Vescovi di Parigi e di Nevers, non che altri Vescovi e molti religiosi Abati e sapienti e letteratissimi cherici, apparve il signor Abate di Chiaravalle, e d' altra parte maestro Pietro coi fautori suoi. Ora, avendo il detto signor Abate messo inanzi l'opera di *Teologia* di maestro Pietro, e notate le assurdità che aveva scoperto in essa, e proposizioni apertamente ereticali, acciochè l' autore, o lo negasse, o confessandole propie, le provasse o corregesse, maestro Pietro Abeilardo, mostrando esitare e schivarsi, rifiutò di rispondere; e comechè gli si porgesse libertà di parola, sicurezza di luogo, ed amorevolezza di giudicio, nonostante appellandosi a voi, Beatissimo Padre, uscì dell' assemblea.

Itaque praesente glorioso Rege Francorum Ludovico cum Vilhelmo religioso Niveruis Comite, Domino quoque Rhemensi Archiepiscopo, cum quibusdam suis suffraganeis Episcopis, nobis etiam et suffraganeis nostris, exceptis Parisiis et Niverni, Episcopis praesentibus, cum multis religiosis Abbatibus et sapientibus, valdeque literatis clericis, adfuit Dominus Abbas Claravalleusis, adfuit magister Petrus cum fautoribus suis. Quid multa? Dominus Abbas cum librum Theologiae magistri Petri proferret in medium, et quae annotaverat absurda, imo haeretica plane capitula de libro eodem proponeret, ut ea magister Petrus vel a se scripta negaret, vel si sua fateretur, aut probaret, aut corrigeret, visus est diffidere magister Petrus Abeilardus, et subterfugere, respondere noluit, sed quamvis libera sibi daretur audientia, tutumque locum et aequos haberet judices, ad vestram tamen, Sanctissime Pater, appellans praesentiam, cum suis a conventu discessit.

Quantunque non ci paresse canonica l'appellazione, però deferendo noi alla Sede Apostolica, ci astenemmo dal proferir sentenza contro alla persona; ma le proposizioni di falsa dottrina, che aveano corrotto non pochi, insinuandosi col veleno loro negli intimi precordi, lette e rilette in publica udienza, *e non solo provate false, ma palesamente ereticali, con verissime ragioni e coll' autorità del Beato Agostino e d' altri Santi Padri addotte dal signor Abate di Chiaravalle, il dì inanzi all' appellazione avevamo dannate*. E perciocchè trascinano parecchi in errore perniciosissimo e dannevole, vi preghiamo istantemente ed unanimi perchè vogliate, o dilettissimo Signore, dannarle in perpetuo colla vostra autorità, e imporre di giusta pena coloro che pervicaci e pugnaci le difendano.

Conciosiachè, se Vostra Reverenza imponga silenzio al detto Pietro, e gli tolga facoltà d' insegnare e publicare, dannando a un tempo i libri di lui, che

Nos autem, licet appellatio ista minus canonica videretur, Sedi tamen Apostolicae deferentes, in personam hominis nullam voluimus proferre sententiam. Caeterum sententias pravi dogmatis ipsius, quia multos infecerant, et sui contagione adusque cordium intima penetraverant, saepe in audientia publica lectas et relectas, et tam verissimis rationibus, quam Beati Augustini, aliorumque Sanctorum Patrum inductis a Domino Claravallensi auctoritatibus, *non solum falsas, sed et haereticas esse evidentissime comprobatas, pridie ante factam ad vos appellationem damnavimus*. Et quia multos in errorem perniciosissimum et plane damnabilem pertrahunt, eas auctoritate vestra, dilectissima Domine, perpetua damnatione notari, et omnes qui pervicaciter et contentioso illas defenderint, a vobis, aequissime Pater, justa poena mulctari unanimiter, et multa precum instantia postulamus.

Saepe dicto vero Petro, si Reverentia Vestra silentium imponeret, et tam legendi, quam scribendi prorsus interrumperet fa-

senza dubio sono infetti di dottrina perversa, strappate le spine dalla Chiesa di Dio, certo crescerà più lieta, fiorirà, e fruttificherà la messe di Gesù Cristo. E perchè possiate più agevolmente apprezzare l' intero valore dell' opera, vi mandiamo, o Reverendo Padre, alcuni brani che abbiamo estratto dai capitoli condannati.

Si veda come San Bernardo ci porga il metodo e gli errori del famoso Abeilardo. Così egli al cap. 1 del suo trattato *De erroribus Petri Abeilardi.*

» Abbiamo in Francia fatto nuovo Teologo un antico maestro, il quale dalla giovinezza giocò coll'arte dialettica, ed ora impazza nelle Sacre Scritture. Dogmi già da gran tempo dannati e obliati, o proprii o altrui, si fatica a suscitare, e altri nuovi ne aggiugne. Di quanto è nel cielo di sopra, e di quanto è sotterra, nessuna cosa egli degna dichiarare ignota a sè, tranne solamente il *non so;* ficca il viso nel cielo, interroga i segreti altissimi di Dio, poi giù venendo ci narra cose ineffabili, che all' uomo non è

cultatem, et libros ejus perverso sine dubio dogmate respersos condemnaret, avulsis spinis et tribulis ab Ecclesia Dei, praevalerat adhuc laeta Christi seges succrescere, florere, fructificare. Quaedam autem de condemnatis a nobis capitulis vobis, Reverende Pater, conscripta transmittimus, ut per haec audita reliqui corpus operis facilius aestimetis.

Habemus in Francia novum de veteri magistro Theologum, qui ab ineunte aetate sua in arte dialectica lusit; et nunc in scripturis sanctis insanit. Olim damnata et sopita dogmata, tam sua videlicet quam aliena, suscitare conatur, insuper et nova addit. Qui dum omnium quae sunt in coelo sursum, et quae in terra deorsum, nihil praeter solum *Nescio* nescire dignatur; ponit in coelum os suum, et scrutatur alta Dei rediensque ad nos refert verba ineffabilia, quae non licet homini loqui. Et dum

lecito parlare; e, parato a dir le ragioni di tutto, anche di quello che supera l'intelletto, insulta e la ragione e la fede. E in vero, qual cosa è più contro a ragione di voler superare la ragione col discorso? e qual cosa è più alla fede avversa del negar di credere quello cui non può giugnere la ragione?

E nel 4.° capitolo, raccogliendo in breve gli aberramenti del dialettico, affin di venire all'esame particolare di più gravi errori, dice così.

« Ma udite il rimanente. Tralascio ch'egli dice, lo spirito del timor di Dio non essere stato in Dio; che il timor di Dio reverenziale non sarà nel secolo futuro; che dopo la consecrazione i primi accidenti del pane e del calice perdurano in aere pendenti; le suggestioni dei mali spiriti venire a noi col tocco di pietre e d'erbe, secondo i conoscimenti che tiene di queste la maligna loro sagacità, e potendo, egli dice, le varie virtù di queste cose a varii vizii eccitare e infiammare, asserisce lo Spirito Santo esser anima del mondo, e il mondo, al dir di Platone, un animale tanto più eccellente quanto ha miglior anima

paratus est de omnibus reddere rationem, etiam quae sunt supra rationem, et contra rationem praesumit, et contra fidem. Quid enim magis contra rationem, quam ratione rationem conari transcendere? Et quid magis contra fidem, quam credere nolle quidquid non possit ratione attingere?

Sed advertite caetera. Omitto quod dicit, spiritum timoris Domini non fuisse in Domino: timorem Domini castum in futuro saeculo non futurum: post consecrationem panis et calicis priora accidentia quae remanent, pendere in aere: daemonum in nobis sugestiones contactu fieri lapidum et herbarum, prout illorum sagax malitia novit; harum rerum vires diversas, diversis incitandis et incendendis vitiis, convenire: Spiritum Sanctum esse animam mundi: mundum, juxta Platonem, tanto exellentius animal esse, quanto meliorem animam habet Spiritus Sanctus.

degli altri; e mentre si fatica a far Cristiano Platone, chiarisce pagano sè. Ma lasciando queste ed altre simili e non poche fanciullaggini, vengo a cose più gravi. Non già ch' io voglia rispondere a ciascuna, la qual cosa meriterebbe molti volumi; toccherò solamente quelle delle quali non mi è lecito tacere. »

E nell' Epistola 192, *cum de Trinitate loquitur, sapit Arium; cum de Gratia, sapit Pelagium; cum de persona Christi, sapit Nestorium.*

Papa Innocenzo, dannando le dottrine d' Abeilardo, così s' esprime: *In Petri Abeilardi perniciosa doctrina, et praedictorum haereses et alia perversa dogmata catholicae fidei obviantia pullulare coeperunt.* Nella perniciosa dottrina di Pietro Abeilardo gli errori de' predetti eretici (Ario, Pelagio, e Nestorio), e altri dogmi perversi, ostili alla fede cattolica, presero a germinare. »

Ubi dum multum sudat quomodo Platonem faciat Christianum, se probat ethnicum. Haec inquam omnia, aliasque istiusmodi nenias ejus non paucas praetereo, venio ad graviora. Non quod vel ad ipsa cuncta respondeam, magnis enim opus voluminibus esset. Illa loquor quae tacere non possum.

# CAPITOLO LXXII.

## *ANDAMENTO DELL' INTELLETTO UMANO DAL SECOLO X AL PRESENTE.*

Suoi varii aspetti. — Il Protestantismo ed il Cattolicismo in riguardo all'erudizione, alla critica, alle lingne dotte, alla fondazione delle Università, al progresso delle lettere e delle arti, alla Mistica, all' alta Filosofia Metafisica e Morale, alla Filosofia religiosa, e alla Filosofia della storia.

Stimo bastantemente vendicata la Chiesa Cattolica dalle accuse che le apposero i suoi nemici pel modo che tenne ai secoli XI e XII in riguardo allo sviluppo dello spirito umano. Ora, fermandoci breve tratto all'andamento dell' intelletto sino ai dì nostri, e discorrendo i titoli messi inanzi dalla Riforma, vediamo se gli amici de' progressi intellettuali abbian debito vero di gratitudine a lei.

Se non erro, dappoichè il risorgimento delle scienze incominciò nell' undecimo secolo, queste furono le fasi dell' intelletto: dapprincipio le sottigliezze, e una mole scomposta d' erudizione; appresso si venne alla critica, e a muovere opportune e gravi discussioni in quanto importano i monumenti per sè; all' ultimo si meditò, e proclamossi l' era della filosofia. Erudizione immensa, e dialettica dal secolo XI al XVI; critica e controversia nel XVI e in parte nel XVII;

a metà di questo lo spirito filosofico viene ad assoluto dominio, e prosegue tuttavia ne' tempi nostri.

All'erudizione che vantaggi ha recato il Protestantismo? Nessuno: già era può dirsi adunata in intero, ed eccone una prova semplicissima; quand'esso apparve già erano celebratissimi Luigi Vives ed Erasmo.

Contribuì ad eccitare gli studii critici? sì; ma come un contagio che miete le nazioni fa curar lo studio della medicina. Però non si pensi che senza la Riforma l'affetto per quelli studii non sarebbesi ridestato del pari, sendo naturalissimo che scoprendosi monumenti nuovi, diffondendosi il conoscimento delle lingue, ottenendosi nozioni più chiare ed esatte nella storia, si tentasse pur anche di scernere l'autentico dall'apocrifo. I documenti erano al cospetto d'ognuno, e si cercavano del continuo, sendo questo lo studio più favorito a que' dì; com'era quindi possibile che non si amasse d'esaminare i titoli che li attribuivano all'uno o all'altro autore, a questo o a quel secolo, e quanto l'ignoranza o la mala fede avessero alterato, levato, od aggiunto?

Ricorderò quel che avvenne delle famose *Decretali d'Isidoro Mercatore*. Colpa l'ignoranza delle cose antiche e il mancamento di critica, nessuno le combattè inanzi al secolo XV; ma come s'ebbe maggior copia di notizie e dati, l'edificio dell'impostore cominciò a crollare, e già nel secolo XV il Cardinal di Cusa negò l'autenticità di certe Decretali, che supponeansi anteriori a Papa Siricio; i discorsi del dotto Cardinale apriron la via, ed altri presero a impugnarle tutte, facendosi grave la discussione e partecipandovi, com'è assai naturale, gli

stessi Protestanti. Or bene, la cosa non sarebbe uscita al medesimo coi soli Cattolici? Era impossibile che quando si leggeano i codici di Teodosio e Giustiniano, i libri degli scrittori antichi, e le raccolte de' monumenti eclesiastici, non si vedesse che nelle false Decretali eran sentenze e luoghi di scritture ad esse posteriori, e che non sorgesse il sospetto seguìto immediatamente dalla certezza dell'inganno.

Quello che della critica, può dirsi della controversia; non sarebbe certo mancata, quand' anche fosse rimasa l'unità della fede, bastando a prova ricordare quel che si vide fra le scuole cattoliche. Ed anche, se presente il commune nemico, ebber tanto valore, libere da un tale riguardo sarebbero apparse nella polemica e più vivaci e più fervide.

E nella critica e nella controversia i Protestanti non avanzarono i Cattolici; e comechè i Teologi nostri non tutti vedessoro che bisognava presentarsi ai nemici della fede con armi di miglior tempra, e più solide che le usate dell' armeria d' Aristotile, però sono stati assai che levandosi a degna altezza, e tutta misurando l' enormità del male, conobbero necessario il far patire ai metodi teologici modificazioni profonde. Il Bellarmino, Melchior Cano, il Petavio, e moltissimi altri, ch' è inutile ricordare, stan certo a petto de' Protestanti più famosi, anche supponendo in questi la straordinaria valentìa che tanto leggermente suol credersi ai sostenitori dell' errore.

Lo studio delle lingue dotte valer doveva moltissimo a far progredire la critica e la polemica ben intese; nè so vedere che la perizia del Greco, dell'Ebreo, del Latino fosse minore fra i Cattolici. Uscirono

forse dalle scole de' Protestanti Antonio di Nebrica, Erasmo, Luigi Vives, Lorenzo Valla, Leonardo Aretino, il Bembo, il Sadoleto, il Poggio, Melchior Cano, e innumerabili altri? Il primo impulso a questo letterario movimento non venne forse da' Papi? Forse non erano i Papi che più generosamente proteggeano gli eruditi, e li colmavano d'onori, soccorrevano, e spesavano per l'acquisto de' migliori manoscritti? S'è forse obliato esser giunto a tale l'amore della culta latinità, che alcuni eruditi fuggivano dall'usar la Volgata per tema di guastarsi lo stile?

Se poi cerchiamo le cagioni che diffusero in Europa l'amore delle lettere Greche, avremo con ciò solo dimostrato che la scienza di queste nulla deve alla Riforma. Sa ognuno che caduta Costantinopoli per man de' Turchi, gli avanzi letterarii della misera Ellade ripararono in Italia; in Italia s'intraprese vigorosamente lo studio dell'idioma Greco, indi s'estese in Francia e nella restante Europa. Mezzo secolo innanzi alla Riforma l'Italiano Gregorio da Tiferno insegnava lettere Greche in Parigi; e parlando della stessa Alemagna, in sullo scorcio del secolo decimoquinto e cominciando il sestodecimo, era celebre Giovanni Reuclino, che professò con lode grandissima lettere Greche in Orleans, in Poitiers, e per ultimo in Ingolstad. Il Reuclino era sì perito in quella lingua, che sendo egli in Roma, e avendo tradotto a perfezione e declamato con pronuncia purissima un luogo di Tucidide, il celebre Argiropilo maravigliato esclamò: *Graecia nostra exilio transvalicavit Alpes.*

In quanto all'Ebreo trascriverò alcune parole notevoli dell'Abate Goujet. » I Protestanti, egli dice,

vorrebbono la gloria di ristoratori in Europa delle lettere Ebraiche, però sono forzati a confessare che quanto ne sanno è dovuto ai loro maestri cattolici, da' quali ci derivò quanto abbiamo di meglio e di più profittevole intorno a lingue orientali. Giovanni Reuclino, la cui vita quasi intera è nel secolo XV, fu certamente cattolico, e tra i più dotti in lingua Ebraica, primo fra i cristiani che la riducesse ad un' arte: Giovanni Wessel di Groninga gli diè dapprima in Parigi gli elementi di quella lingua, egli appresso ebbe ivi scolari cui seppe infonderne l'amore. Pico della Mirandola, pur egli della Romana communione, avvivò in occidente gli studii Ebraici. La più parte degli eretici, che a tempo del concilio di Trento sapean l'Ebreo, l'aveano appreso quand'erano Cattolici, e le vane sottigliezze loro intorno alla lettera del Testo eccitarono più e più i fedeli a farsi dotti in una lingua che potea valer tanto al trionfo del vero, e allo scorno de' suoi nemici. Servivano così alle intenzioni di Clemente V, che già sino a principio del secolo XIV aveva ordinato s'insegnassero publicamente in Roma, in Parigi, in Oxford, in Bologna, e in Salamanca il Greco, l'Ebreo, il Caldeo, e l'Arabo. Era fine di quel Pontefice, che sapea bene l'utilità di simili studii se fatti profondamente, di spandere col mezzo delle lingue una maggior copia di luce la quale, con somma gloria della Chiesa, la donasse di dottori più abili a conquider l'errore. Collo studio delle lingue, e specialmente dell'Ebreo, si proponeva inanzi tutto di rinovare lo studio de' Libri Santi; pensava che letta in originale la Sacra Scrittura apparirebbe ancor più degna dello Spirito Santo che la dettò; e che la sublimità e semplicità di lei

vedute più davvicino le crescerebbon rispetto, sì che nulla scemando il dovuto onore alla version latina, sarebbe sentito che l'intelligenza del testo originale è assai profittevole alla Chiesa per assodar la fede e far tacere l'eresia. » ( Goujet, *discorso intorno alla riforma degli Studii Eclesiastici dopo il secolo XIV.*)

L'istituire grandi centri d'insegnamento ne' quali si raunasse la maggior somma possibile d'ingegno e di scienza, e da' quali si spandessero in ogni verso i raggi della luce, fu certo fra le cause che più valsero allo sviluppo intellettuale. Or, come non rammentare che il concetto di simili istituzioni dee nulla alla Riforma, e che molto inanzi al sorgere di Lutero esistevano quasi tutte le Università? Quella d'Oxford venne aperta nell' 895; nel 128c l'altra di Cambridge: quella di Praga nel 1358; quella di Lovanio nel 1425; di Vienna in Austria nel 1365; d'Ingolstad in Germania nel 1372; di Lipsia nel 1408; di Bale in Isvizzera nel 1469; di Salamanca nel 1200; d'Alcalà nel 1517; perdendosi nell' antichità quelle di Parigi, Bologna, Ferrara, e altre assai celebratissime gran tempo inanzi che il Protestantismo apparisse.

Chi non sa che i Papi avean parte nel fondare le Università, e le onoravano e colmavano di privilegi e distinzioni? Come potè asserirsi che Roma intendeva a spegnere le scienze, e a tenere i popoli nelle tenebre dell'ignoranza? Ma quasi a confusione de' futuri calunniatori la Providenza permise che il Protestantismo sorgesse allora apunto che un gran Pontefice imprimeva alle scienze, alle lettere, alle arti l'impulso più vivo che fosse mai; e i posteri che imparziali vorran giudicare le querele nostre, proferiranno senza dubio una condanna severissima di

que' pretesi filosofi che studian provare colla storia, il Cattolicismo avere inceppato i movimenti dell' intelletto, e asseriscono doversi ripetere dal grido di libertà uscito dal centro dell' Alemagna i moderni progressi delle scienze: sì certo, agli uomini ragionevoli dei secoli venturi, come a quelli del nostro, basterà, per giudicar drittamente, la semplice ricordazione, che Lutero prese a spandere i proprii errori *nel secolo di Leon X*.

A que' dì le accuse d' oscurantismo non potean certo azzecarsi alla Corte Romana, la quale, procedendo inanzi ad ogni sorta di studii, con zelo vivissimo e fervidissimo entusiasmo gli promovea; se cosa alcuna ci offende, o può riprendersi in quel secolo, non è di mancamento, è d' eccesso: e quando a Papa Leone avesse dovuto rivolgersi alcun nuovo San Bernardo, non l' avrebbe senza dubio rimproverato d' abusare l' autorità opprimendo l' intelletto, e ponendo ostacoli al progresso de' lumi. « La Riforma, dice il Chateaubriand, mostrando in sè la grettezza d' animo del Frate invidioso e barbaro che l' eccitò, dichiarossi aperta nemica delle arti, e cancellando, per così dire, l' imaginativa dalle umane facoltà, fe' corte l' ale del genio, e lo dannò a muovere pedestre. Alcune limosine destinate dal mondo cristiano ad ergere la basilica di San Pietro servirono di pretesto a lei; in verità i Greci non avrebbero negato il danaro che fosse stato chiesto alla loro devozione per edificare il tempio di Minerva.

« Se la riforma in suo principio avesse ragginuta una vittoria intera, è da credere che avrebbe condotto, almeno per qualche tempo, una nuova barbarie. Dicendo superstizioni le pompe degli altari,

idolatria i grandi lavori della scultura, architettura e pittura, si preparava a cacciar dal mondo l'eloquenza e la poesia in quanto han di più grande e di più sublime; a guastare il buon gusto ributtandone i tipi, a introdurre la secchezza, l'aridità, la plebeità negli spiriti, a sostituire una società materiale e dura ad altra società intelligente e gentile, e machine e movimenti di ruote alle mani e all'opera dell' intelletto: una semplice osservazione proverà questo vero.

» Le varie sette in cui si spezzò la Riforma parteciparono più o meno al sorriso del bello come più o meno s'allontanarono dal Cattolicismo. In Inghilterra ove rimase la gerarchìa ecclesiastica, ebbero un secol d'oro le lettere; il Luteranismo ritiene tuttavia una qualche favilla d'imaginativa, cui del tutto vorrebbe spegnere il Calvinismo; per tal guisa le sette vanno in giù degradandosi insino al quacchero, il quale riduce la vita sociale a volgarità di modi, e alla pratica mera dei doveri.

» Par certo che il Shakespeare fosse cattolico, il Milton poi ha imitato i poemi di Sant'Avito e di Masenio; e il meglio del poema di Klopstoch è attinto dalla fede Romana. A dì nostri l'alta fantasìa non apparve in Germania che quando fu infiacchito e snaturato lo spirito protestante; e il Goethe e lo Schiller sentirono il genio loro, allorchè versarono in argomenti cattolici. Il Rousseau e Madama Stael sono eccezioni illustri a questa regola; ma forse eran essi protestanti come i primi discepoli di Calvino? I pittori, gli architetti, gli scultori delle sette dissidenti accorrono a Roma per aver parte a quelle ispirazioni che loro permette l'universal toleranza.

L'Europa, dirò meglio, il mondo è coperto dei monumenti della Religion Cattolica, e quella Gotica architettura che gareggia ne' particolari co' monumenti Greci, e tanto gli avanza in maestà, è dovuta a lei. Il Protestantismo vive già da tre secoli potentissimo in Inghilterra, in Germania, in America, professato da milioni d'uomini, e nonostante ove sono i monumenti di lui? cumuli di ruine e non altro, fra le quali ha piantato un qualche giardino, o alcuna manifattura: ribelle all'autorità delle tradizioni, all'esperienza de' tempi, alla sapienza degli antichi si dispiccò dal passato, formò una società senza radici, e riconoscendo la paternità d'un Frate Tedesco del secolo sestodecimo, rinegò la splendida genealogìa che fa salire il cattolico per una serie di grand'uomini e di Santi insino a Cristo, e da lui ai Patriarchi e alla culla dell'universo. Il secolo protestante ruppe dai momenti primi ogni parentado col secolo di Leone, che difese contr' Attila il mondo civile, e con quelle dell'altro Leone che, chiudendo il mondo barbaro, fè più bella la società, la quale non avea più bisogno d'esser difesa. » (*Études Historiques sur la chûte de l'Empire Romain, et la naisance et progrés du Christianisme*).

Ci duole che l'Autore di tanto splendida pagina, giudicator sì giusto della Riforma in rispetto alle arti e alle lettere, l'abbia poi definita così: » La Riforma fu in certo modo la filosofica verità che vestita di forme cristiane assalì la verità religiosa. « (*Ibid. Pref.*) Questo che vale? udiamolo dall'Autore. » La verità religiosa è il conoscimento d'un solo Dio significato da un culto; la verità filosofica è la scienza triplice delle cose intellettuali, morali,

e naturali. » *(Études Historiques, expos.)* Non è facile avvisare come tenendo vera la Religion Cattolica e quindi falsa per contrario la protestante, questa potrà chiamarsi verità filosofica in pugna con l'altra ch'è verità religiosa. Nell'ordine di natura e sopranatura, in filosofia e in religione ogni verità viene da Dio e intende a Dio; i veri d'un ordine, e i veri d'un altro non son tra loro in battaglia; la religione vera colla vera filosofia, la grazia colla natura. È vero quel ch'è reale, perchè la verità è intima negli esseri, anzi, dirò meglio, non è altro che gli esseri quali esistono, come sono in sè; laonde è molta improprietà nel discorso che la verità filosofica possa trovarsi in tenzone colla verità religiosa. Secondo l'Autore » la verità filosofica è l'indipendenza dello spirito umano che intende a scoprire e perfezionare le tre scienze che a lui competono, l'intellettuale, la morale, e la naturale; ma la verità filosofica, egli soggiugne, intendendo al futuro, s'è trovata in contradizione colla verità religiosa, la quale sta ferma al passato, perchè partecipa all'immobilità dell'eterno principio da cui deriva. » Rispettando l'immortale Scrittore del *Genio del Cristianesimo*, il poeta dei *Martiri*, oso dire esser quì una triste confusion d'idee. La verità filosofica, di cui ci parla il Chateaubriand, dev'essere ovvero la scienza stessa in quanto racchiude un tutto di verità, ovvero un accoglimento di notizie tra le quali è del pari l'errore e la verità, ovvero gli uomini stessi che possedon la scienza in quanto formano un ordine assai importante in società. Nel primo caso è impossibile che la verità filosofica sia in lotta colla verità religiosa, cioè col Cattolicismo; nel secondo l'opposi-

zione non dee far maraviglia, conciosiachè sendovi mescolanza d'errori, certamente alcuno di questi potrà contradire ai dogmi cattolici; nel terzo poi sarà vero, quando molti uomini illustri d'ingegno e sapere avran combattuto l'insegnamento cattolico; ma perciochè sono stati e non minori di numero e di virtù quelli che vittoriosamente l'han sostenuto, è sempre inesatto il dire che la verità filosofica s'è trovata in opposizione colla verità religiosa.

Ben lungi dal credere alle parole dell' illustre scrittore un senso malizioso, io stimo che per verità filosofica non altro si voglia significare da lui che un amore d'indipendenza considerato in modo vago e generico senz'accennare a questo o a quest'altro oggetto. Solo così potranno conciliarsi i varii luoghi dell'opera di lui; conciosiachè non è possibile che dannando egli con tanta severità la Riforma, stimasse poi ch'ella abbia seco la verità filosofica propriamente detta in quanto avversa le dottrine cattoliche. Pecca, e non altro, di precisione la parola dell'illustre scrittore, ma ciò non dee far maraviglia, se pensiamo che nelle scienze filosofico-istoriche la precisione non sempre accompagna que'genii che son usi levarsi a regioni altissime, rapiti dagli impeti d'una sublime poesia.

Il movimento filosofico, in ciò che ha di più libero e ardito, non cominciò in Alemagna, o in Inghilterra, ma nella Cattolica Francia. Il Cartesio che inaugurò l'era moderna balzando Aristotile di seggio, e aprendo vie nuove alla logica, alla fisica, alla metafisica, era Francese e Cattolico: » la più parte de'suoi migliori discepoli apparteneano, come lui, alla communione Romana; dunque la filosofia in quanto ha di

più nobile dee nulla al Protestantismo. Sino a Leibnizio fu apena un filosofo di qualche nome in Alemagna; e le scole Inglesi, che appresso più o meno si lodarono, venner dopo il Cartesio. Chi ben guardi al finire del secolo XVI la Francia era il centro de' movimenti filosofici, e allora i paesi protestanti eran si addietro in questa sorta di studii, che apena s' avvedevano del vivace sviluppo spiegato dalla filosofia tra i cattolici. Le profonde meditazioni intorno ai secreti del cuore, ai legami dello spirito colla natura e con Dio, la sublime astrazione che toglie l' uomo a sè stesso, e lo rapisce ai luoghi altissimi, i quali si direbbono conceduti solamente a sostanze celestiali, cominciarono del pari nel seno della Chiesa Cattolica. La Mistica in quanto ha di più puro e più dilicato e sublime, non è forse negli scrittori Spagnuoli del secol d' oro? e quanto fu publicato di poi, non lo vediamo in Santa Teresa di Gesù, in San Giovanni della Croce, nel Venerabile d' Avila, in fra Luigi di Granata, e in fra Luigi di Leon?

Quantunque allucinato alcun tempo, ci duole a dirlo, da una setta ipocrita e seduttrice, era forse protestante quel pensator fortissimo del secolo XVII, l' immortale Pascal? e non è lui che fondò quella scola filosofico-religiosa che slanciandosi, ora nelle profondità della Fede, ora in quelle della natura, ora per entro ai misteri dell' animo umano, fa balenar d' ogni verso vivissimi zampilli di luce a prò del vero? non è forse alle pagine de' *Pensieri* che attinsero con maggiore affetto gli apologisti della Cristiana Religione, sia cattolici sia protestanti, quand' ebbero a combattere l' incredulità e l' indifferenza?

Quei che professano la filosofia della storia, più forse degli altri, sentirono il prurito d'accusar la Chiesa come avversa agli studii, e porgere la Riforma quasi vendicatrice dei diritti dell'intelletto. Però, almeno per gratitudine, dovean ir più guardinghi, conciosiachè non sapremmo dimenticare che il fondatore della scienza loro fu certo un cattolico, e che la prima e più eccellente scrittura di simil genere uscì dalla penna d'un Vescovo Cattolico. Il Bossuet nell'immortale *Discorso intorno alla storia universale* ha insegnato i moderni a cercar la vita dell'uman genere da luogo elevatissimo, ad abbracciare in un guardo i grandi avvenimenti che si compirono coll'andar de' secoli, a misurarne la vastità, la concatenazione, le fasi, le conseguenze e le cause, e ritrarne salutevoli lezioni per l'addottrinamento delle nazioni e de' Re. Nè solo era cattolico il Bossuet, ma tra i più forti combattitori della Riforma; che anche, s'è possibile, rese più illustre il suo nome con altro scritto nel quale fece polvere le dottrine de' novatori, mostrandone l'erroneità in loro continue variazioni, conciosiachè la varietà non può essere la divisa del vero. Ci dicano di grazia i fautori del Protestantismo, se il volo dell'aquila di Meaux punto si risenta dei pretesi ritegni del Cattolicismo, allorchè sguardando a un tempo stesso le origini e il fine dell'uman genere, la caduta del primo Padre, e le conseguenze di quella, e tutti i rivolgimenti dell'Oriente e dell'Occidente, segna con maestria sublime le vie tenute dalla Divina Providenza.

In quanto a lettere è poi evidentemente soperchio vendicare dalle accuse nemiche il Cattolicismo. Quando l'Italia e la Spagna producevano poeti e prosatori,

che furono e sono modelli perfettissimi, a chi seguita gli studii delle lettere, le lettere che valore avean mai ne' paesi protestanti? sia in Inghilterra sia in Germania erano ignoti molti generi di letteratura, volgarissimi già nelle terre de' Cattolici; e quando negli ultimi tempi s' intese a compierne il difetto, parve un mezzo eccellente il pigliarsi a modello gli scrittori Spagnuoli cresciuti *nell' oscurantismo cattolico*, e *presso ai roghi dell' Inquisizione*. (v)

L' intelletto, il cuore, la fantasìa nulla devono alla Riforma: già inanzi al suo nascere, queste potenze si sviluppavan gagliarde; e dopo lei continuarono in seno al Cattolicismo collo splendore e colla gloria di prima. Uomini illustri, ornati della lucente aureola di cui si cinsero la fronte, plaudendo loro ogni popolo gentile, campeggiano negli ordini cattolici; dunque è calunnia quant' altri disse che la nostra Religione miri a inceppare e intenebrare la mente. No, questo non poteva essere; uscita dal seno della luce, non può produrre le tenebre; fattura della stessa verità, non ha mestieri fuggire i raggi del sole e appiattarsi nelle viscere della terra, ma può camminare a chiarità di giorno, affrontare la discussione, chiamare d' attorno a sè gl' intelletti, nella certezza di riuscir loro e più pura e più bella e più stupenda, come più attenti la guardino, come la cerchino più dappresso.

---

(v) Parendomi necessario un qualche maggiore sviluppo del concetto espresso quì dall' Autore, nè potendosi con una breve nota, ho creduto doverlo fare con una addizione al presente Capitolo.

## ADDIZIONE

*Nella quale si accennano alcuni fra i dotti Spagnuoli che esercitarono una particolar influenza nel progresso delle scienze e della letteratura ne' secoli XV e XVI presso le altre nazioni.*

Al finir del secolo XV, e alla metà del XVI le scienze e le lettere erano salite a tale sviluppo in Italia e in Ispagna, che venne chiamato quel tempo il secol d'oro delle due nazioni. Ma se tutti convengono di questo in rispetto all' Italia, privilegiata di ciò sovra gli altri popoli non tanto da cagioni politiche e naturali che affrettarono il suo ritorno ai civili costumi, alle arti, e alla cultura intellettuale, quanto dalla dittatura cattolica stabilita nel suo seno, forse non tutti lo penseranno della Spagna, non essendo a tutti ugualmente noto come fosse grande in quel tempo la civiltà Spagnuola, e quanta influenza ottenesse in ogni parte d' Europa.

Nelle note a pagina 35 del primo Volume, e a pagina 373 del secondo indicai molti savii Spagnuoli celebratissimi in quel tempo nelle scienze sacre e nelle lettere; ma non toccai di que' tanti che servirono coll' opera loro a propagare la cultura e gli studii delle scienze in altri paesi; nè di quelle opere che furon modello a lavori letterarii d' altre nazioni, le quali cose giova indicare quì, acciochè taluno non accusasse il nostro Autore d'essersi lasciato trasportare da soverchio affetto per la gloria del proprio paese.

Però stringerommi a indicar solamente alcuni fra i molti celebri Spagnuoli che si segnalarono nel magistero del publico insegnamento nelle più celebri

Università dell' Europa, spandendo non poca luce in ogni sorta di lettere e di scienze, giacchè questo può bastare all' intentò, e l' estendermi di più potrebbe infastidire i lettori.

Ricorderò primamente Luigi Vives, la cui bellissima fama dura e durerà perpetua, e lo ascrive al novero de' migliori intelletti che uscissero dalla Spagna. Avendo studiata filosofia in Parigi, nè potendo la mente sua limpidissima, e l' ingegno suo fervido e franco accommodarsi ai vani cavilli e alla grettezza della nuova scolastica, compiuto apena quello studio, dettò la sua opera contro ai *Pseudo-dialettici*, per la quale è contato fra i primi che osarono scotere l' insopportabile giogo che la scola degenere imponeva alla ragione. Ond' è che il Bruckero lo chiama *ristorator delle lettere e della filosofia*. Scrisse appresso l' altra celebre sua opera *De causis corruptarum artium*, che tanto valse a migliorare il gusto e il metodo negli studii.

Anche fu celebrato in Francia Giovanni Martinoz Siliceo, Professore in Parigi di Filosofia e Matematica: ivi publicò eruditissimi comenti sovra Aristotile, e un' Aritmetica Teorico-pratica. Era di fama anche maggiore in Parigi al principio del secolo XVI l'altro Spagnuolo Pietro Ciruelo, Filosofo e Matematico, di cui abbiamo un' opera uscita in luce nel 1523 che ha per titolo *Cursus quatuor Mathematicarum artium*. Nè meno lodati per filosofia e lettere Pietro Giovanni Olivario, e il dotto ed elegante latinista Giovanni Gelida, versatissimo nelle lettere Greche, e Filosofo acuto; questi occupò sedici anni le prime catedre in Parigi, fu Rettore del Collegio del Cardinale de la Moine, e appresso dell' Università di

Bordeaux. Altro Spagnuolo, Alvaro Tomas, fu rettore d'un Collegio in Parigi; celebre Matematico per que' tempi, publicò nel 1509 due trattati *De propositionibus*, e *De triplici motu.*

Anche la scola medica Spagnuola diè maestri alla Francia: tra questi Luigi Lucena, che professò in Tolosa, e Santiago Esteve in Parigi nel principio del secolo XVI. L' Esteve non tanto si fece ammirare per vastissima cognizione delle scienze mediche, quanto per molta perizia nelle Matematiche e nelle lingue Greca, Araba e Latina. Sì l'uno e sì l'altro sono conosciuti per opere stampate; vedi intorno al Lucena il Sepulveda all' Epistola 73, L. V, e intorno all' Esteve il Padre Scoto e Vincenzo Ximeno nella sua Biblioteca T. I. Ebbe ancora non poca lode Francesco Sanchez, il quale Professore di Medicina in Monpellieri per anni 24, e di Filosofia in Tolosa per 25, publicò molte opere dell' una e dell' altra scienza. Vedi Nicolò Antonio Bibl. Hisp. T. 2.

È poi grandissimo il numero degli Spagnuoli che accrebbero nella Francia lo studio delle scienze sacre; accennerò solamente i più celebri. Tra questi Francesco Vittoria, grande ornamento dell' Ordine Domenicano, che professò vent' anni Teologia, e può contarsi fra quei principali riformatori della scienza che tanto valsero a difendere la Chiesa contro all'audacia e all' orgoglio de' novatori. Le opere di quest' illustre Teologo sono in grande stima tuttavia. Nel 1540 insegnavano Teologia in Parigi il dotto Martino d' Olave, notissimo per le sue fatiche apostoliche nella Germania protestante, e Giovanni Mariana. Ma tra quanti Spagnuoli insegnarono in Francia pri-

meggiano Giovanni Maldonado, e l'elegantissimo Pietro Giovanni Perpiniano. Del primo si narra, che insieme agli scolari convenivano ad ascoltarlo uomini dotti e persone distinte in sì gran numero, che talvolta era costretto a tener lezione all'aperto. Il secondo poi è lodatissimo dal celebre Paolo Manuzio (L. 7, ep. 19) il quale ci palesa quanto profitasse in Francia all'istruzione il Perpiniano.

In Germania, ove i guasti portati dall'eresia rendevano più necessarii gli studii, vediamo non pochi dotti Spagnuoli tener catedra in molte Università, e rendersi celebri persino colla publica predicazione. Tra questi Domenico di Soto, il già ricordato Olavo, il Benedettino Alfonso Virues, l'Agostiniano Cristoforo Santo-tis, celebratissimi anche per opere polemiche o scientifiche a stampa. Gran nome acquistossi nelle Università di Dilinga e d'Ingolstadt Gregorio di Valenza, del quale abbiamo uno splendido elogio nella Pinacoteca di Giano Nicio Eritreo. Ugualmente nelle stesse Università si rese famoso Alfonso di Pisa Toletano. Il Baronio lo chiama *vir doctissimus* (In append. 6 T. ann.), e l'Enseigrenio, *nobilissimus Philosophus et Orator celebris.* Giacomo Noguera, altro dotto Spagnuolo, fu onorato per suo molto valore della dignità di Decano nella Chiesa Cattedrale di Vienna; parla di lui con molta lode Latino Latinio in una lettera scritta ad Andrea Masio nel 1560.

Anche nella Polonia troviamo essere stati invitati alcuni dotti Spagnuoli, tra quali Pietro Ruiz Moros Giureconsulto, compagno del grande Antonio Agostino, il quale ebbe catedra di Diritto in Cracovia, e fu poscia eletto Presidente della Regia Cancelleria

dal Re Sigismondo. Il sovranominato Alfonso di Pisa professò Teologìa pure in Polonia, ma sovra tutti vi fu celebre il Salmeron. Anche Vilna ebbe un professore Spagnuolo di Teologìa, Manuel de là Vega, l'opere del quale stampate a Vilna, a Vienna, e a Roma ci provano la sua molta scienza ed erudizione.

Ma più che in altra parte d'Europa i dotti Spagnuoli si distinsero ne' Paesi Bassi. Il Vives, già ricordato, rese celebre colle sue lezioni l'Università di Lovanio: e pur a Lovanio professò Sebastiano Fox Morzillo, scrittore elegante e non men dotto Filosofo: *Philosophus aevi sui dissertissimus* lo chiama il Mireo; e il Vossio, *philosophus praestantissimus, elegantissimus, et doctissimus*. (V. Nic. Ant. Bibl. Hisp. T. 2.) Lungo sarebbe l'accennare anche solo i nomi de' savii Spagnuoli che fiorirono nelle Fiandre, e vi giovarono la propagazione de' lumi co' loro insegnamenti; laonde toccherò di quattro soli che grandemente onorarono della propria gloria la patria, e le Fiandre coi monumenti del proprio ingegno. Primo di questi il dottissimo Arrias Montano, che non ebbe superiori in quel secolo; la *Poliglotta* publicata da lui in Anversa è opera alla quale ogni lode è minore. Secondo, Alfonso di Castro, *scriptor felicissimus multisque nominibus honorandus*, come lo dice Francesco Gonzaga; la sua opera *Adversus omnes haereses*, publicata in Bruges, ebbe in 22 anni l'onore di dieci ristampe. Terzo, Lorenzo Villavicenzo, Teologo dottissimo dell'Università di Lovanio, e scrittore di molte opere universalmente applaudite. Finalmente il sommo giureconsulto Antonio Perez, che pure professò in Lovanio, ed è tuttavia riputatissimo, nonostante le variazioni e i mutamenti che avvennero nella scienza del Diritto.

La gloria di Lodovico Vives fu grande altresì in Inghilterra nell'Università d'Oxford; persino Arrigo VIII si recò talvolta ad ascoltare le sue lezioni, e volle che il Vives fosse maestro di sua figlia Maria. La rivoluzione religiosa allontanò gli Spagnuoli dall'Inghilterra; ma ristabilito sotto Maria il Cattolicismo, parecchi dotti Spagnuoli furono chiamati nella gran Brettagna a combattervi le nuove dottrine: tra questi il celebre Bartolomeo Carranza, Luigi di Sotomajor, Bartolomeo Torres, il grande Antonio Agostino, Domenico di Soto, e Alfonso di Castro.

Non è da tacere che in questi medesimi tempi la Spagna inviava una colonia di dotti nelle terre d'America e nell'India, i quali v'introdussero la civiltà, e propagarono il Cristianesimo, fondandovi anche stabilimenti di publica educazione.

Spessissimi poi i dotti Spagnuoli convenivano allora in Italia, gareggiando con quelli del bel paese che, non deposta mai, esercitava in que' tempi luminosamente la dittatura dell'intelletto. Nè certo è piccola lode alla Spagna d'essere stata la sola fra le nazioni d'Europa che potesse rivaleggiar coll'Italia nell'opere dell'ingegno. Non parlerò del favore che i Principi Spagnuoli concedettero agli studii e alle lettere, letterati pur essi, tra' quali Alfonso d'Arragona pareggiato ad Alessandro e ad Augusto nell'accogliere e chiamare alla sua Corte i dotti del tempo: *Quis nostri saeculi praeter hunc unum favet ingenio?* così di lui il Piccolomini, che fu poi il secondo Pio. Toccherò solamente di quelli Spagnuoli che nel secolo XV si resero celebri in Italia colle scienze sacre, nelle quali la Spagna non cedette certo all'Italia, e fu superiore ad ogni altra nazione. Mar-

tino V nel 1430 chiamò in Roma Giovanni di Torquemada che, fatto Maestro del sacro Palazzo, insegnò 25 anni la sacra Giurisprudenza; eletto poi da Eugenio IV Teologo Pontificio al Concilio di Basilea, e più tardi a quel di Firenze. Il ricordato Enea Silvio Piccolomini ci parla d'Alfonso Carrillo e di Giovanni Cervantes, celebri pur essi in Italia; e li dice di sì eminente dottrina, che al Concilio di Basilea dominavano il voto dell' intero congresso (Lib. 4 Com. in lib. Pont.) È lodato dallo stesso Antonio Cerdano, chiamato il Cardinale Illerdense, del quale narra il Ciacconio *Philosophorum et Theologorum omnium sui temporis maximus est habitus, adeo ut a Pio II non magister sed princeps Theologorum vocaretur.* (Vit. Pont. et Card. T. 2). Lo stesso Ciacconio ci asserisce che Nicolò V, il cui amore per gli studii e per attorniarsi d'uomini dotti è cosa notoria, ponesse il Cerdano maestro e direttore degli studii *filosofici e teologici* in Roma. Non tacerò del benemerito Giovanni Carvajal Cardinale di Sant'Angelo, il quale non aveva in Roma superiore nella scienza del Diritto Eclesiastico; e certo doveva esser dottissimo e prudentissimo, se i Papi Eugenio IV, Nicolò V, Calisto III, Pio II, e Paolo III lo mandarono ventidue volte in legazione, sempre felice in tale officio: *Opera legationum, quae illi ab Eclesia viginti duo fuerunt, salutaria sunt semper inventa,* come scrive il Papiense al settimo de' suoi Commentarii. Il Cardinale Bessarione volle onorarne la memoria alzandogli un mausoleo sepolcrale nella Chiesa di San Marcello in Roma. Furono pur celebri Giovanni Casanova, Barcellonese, invitato da Mar-

tino V, e fatto maestro del sacro Palazzo, illustre propugnatore della Santa Sede, del quale abbiamo un trattato; *De potestate Papae supra Concilium*, e un altro *Contra Schismaticos Basilienses;* Giovanni Moles de Margarid, di Girona, uomo coltissimo, onorato da Nicolò V, e autore fra diverse altre d'un' opera intitolata *De Optimo Principe:* il Vittorelli lo dice *Theologiae, Iurisprudentiae, Humanitatis, et Cosmographiae studiis excultus* (in Add. ad Ciac.); e Pietro Ferrici, di Valenza, che in affari difficilissimi servì ai Papi Paolo II e Sisto IV; di lui così attesta la memoria collocata nella Minerva: *Singulare aetatis suae integritatis, justitiae, doctrinae, religionis, et virtutum omnium exemplar.*

È pur lodato il Barcellonese Gabriele Cassafages, che spese tutta sua vita nel magisterio teologico in Bologna e in Roma; eletto insieme col celebre Savonese, Francesco della Rovere, che fu poi Sisto IV, l'uno a rapresentare l'Ordine di San Domenico, l'altro quello di San Francesco, nella trattazione d'una grave disputa teologica davanti a Pio II negli anni 1463, nella quale ebbe vittoria lo Spagnuolo. (Bibl. Domin. T. 1.) L'università di Pisa ebbe anche ad ammirare il sapere altissimo d'Alfonso Tostado (*uomo celeberrimo* come lo chiama il Bellarmino) nella dotta difesa delle sue tesi di Teologia, che fu nel 1443; e Bologna ammirò del pari Rodrigo Fernandez Santaella, onor del Collegio di San Clemente, il quale non era solo un profondo Teologo quanto un letterato distinto. Rodrigo Caro ci attesta che le lingue Greca ed Ebraica erano a lui famigliari quanto la propria.

Aggiungo a complemento della gloria letteraria degli Spagnuoli che uno Spagnuolo, Alfonso Borgia, salì alla catedra di San Pietro col nome di Calisto III, dovendo una tanta esaltazione alla sua somma perizia nel Diritto Canonico; per ciò il citato Enea Silvio lo dice apunto: *Eccellentissimo nella scienza del Diritto fra tutti quelli del suo tempo* (Descr. dell' Europ. C. 58.)

Questo nel secolo XV; ma pur nel successivo XVI crebbe a dismisura il numero dei dotti Spagnuoli nelle scole e Università dell' Italia; e non tanto Professori di scienze, quanto ancho di lettere, tra' quali è noto il già ricordato Perpiniano che professò *Rettorica* in Roma, e di cui abbiamo tuttavia dieciotto eleganti Orazioni; il Mureto scriveva di lui: *Nunquam enim quemquam audisti, ac nec audies quidem, ut opinor, in quem illud de Nestore elogium melius conveniret, cujus ex ore melle dulcior fluebat oratio.* E certo non è poca gloria al Perpiniano la lode d' elegante scrittor latino in un paese ove parea rinato il secolo d' Augusto, nè si sarebbe saputo chi preferire fra i cultori della latina eloquenza e quelli della volgare, spessissimi i primi quanto i secondi a que' tempi in Italia.

Oltre il Perpiniano furono lodati per eloquenza il Benedettino Pereiro, e Tommaso Correa: quest' ultimo insegnò le Umane Lettere prima in Bologna e poscia in Roma, ove fu onorato del diritto di città. Accenno pure Cipriano Soario, che dettò un libro assai riputato dell' Arte Rettorica; e il Valentino Vincenzo Garzia, che publicò in Roma 48 Orazioni. La Toscana altresì ebbe un maestro d' eloquenza Spagnuolo, Ambrogio Nicandro, il quale publicò e dedicò a Lorenzo de' Medici il poema di *Silio.*

Persino l'oratoria sacra ebbe in Italia cultori Spagnuoli: ed è celebre Francesco Toledo Cardinale, che per vent'anni fu orator Pontificio. Giano Nicio Eritreo nella Pinacoteca al numero 78, e il Cardinale Federigo Borromeo nella sua opera *de Claris sui temporis oratoribus* ricordano il valore oratorio del Toledo; *De hoc*, dice il Borromeo, *fuerit instar compendii, si dicam, concionatorem eum assiduum per multos annos fuisse Pontifici Cardinaliumque Senatui; cumque in Urbe flos virorum ei dicenti semper adesset, nunquam auditum esse cum taedio*. E quì non so tenermi dal riferire le belle parole che dell'oratoria Spagnuola ha dettate il celebre Pallavicino nella sua aurea opera intitolata l'*Arte della Perfezione Cristiana* al primo libro capitolo quarto. « Maravigliosa è l'eloquenza de' Predicatori Spagnuoli, non mica imparata, ma innata: quale noi la proviamo in molti, che per natura hanno una tal grazia, e insieme gagliardìa di loquela; una tal'acconcia pieghevolezza di voce soave e nervosa; un tal gesto leggiadro, temperato, e confacentesi alle parole che, senza averne obligazione al maestro e allo studio, fanno vedere ciò che raccontano, credere ciò che affermano, incantano gli uditori, e talora questa magìa della lor lingua è sì potente, che se arrivano a farsi ascoltare, violentano a farsi amare. Or la nazione Spagnuola naturalmente ingegnosa, pronta, vivace, e gentile abonda di tali uomini, e ne' pergami specialmente, che oggidì sono i Rostri de' Cristiani Oratori, trionfa la lor favella e la loro azione sopra quanto possa concepire chi non gli ha uditi. »

Ora toccherò brevemente di que' generi di letteratura ne' quali è stata la Spagna *esempio* e *modello*

alle altre nazioni: *il Teatro e il Romanzo.* La poesia teatrale ristorata in Italia nel secolo decimoquinto non altro era che un'imitazione del Teatro Greco e Latino; apena è che gli elegantissimi Comici di quel tempo si risovvenissero talvolta de' costumi e de' concetti moderni; la Tragedia poi non solamente era un' imitazion dell'antica, ma servile tanto, e tanto debole, che apena si ricordano le produzioni Italiane di tal genere uscite in quel tempo: era riserbato al Metastasio, al Maffei e all' Alfieri, o così al secolo decimottavo, donare perfette produzioni tragiche all' Italia. Avvenne altrimenti in Ispagna. Lo spirito cavalleresco che vi dominava rendendo fortissime le tradizioni del medio evo, salvò gli Spagnuoli dalla servile imitazione dell'antico, e il secolo decimosesto vide sorgere fortissimi e fecondissimi Scrittori di Teatro, i quali pigliando indistintamente i soggetti delle loro favole dai Greci, dai Romani, dai Goti, dagli Arabi, e scrivendo come dettava l'affetto e i costumi nostri, tanto diversi da quelli del paganesimo, crearono il teatro più ricco e più originale del mondo. » Nessuna nazione dice il Linguet nella *Prefazione al Teatro Spagnuolo,* può vantare autori d'una fecondità simile a quella degli Spagnuoli; fecondità che sarebbe meno mirabile se i loro Componimenti fossero somiglianti a quelli de' Jodelles e degli Hardis, deboli e meschini creatori del teatro Francese. » E il Bonarelli nella sua difesa della *Filli di Sciro* dicendo, che il miglior modo d'accoppiare il mirabile col probabile senza ricorrere a forze sopranaturali è l'inventare una catena d'accidenti ciascun de' quali con probabilità derivi dall'altro, ma che ne segua finalmente un effetto lontanissimo dalla prima aspettazione, fu

posto in opera *principalmente e felicemente dai Poeti Spagnuoli.*

Certamente difetti gravissimi vediamo nelle Composizioni teatrali della Spagna, ma questi stessi difetti sono una prova e una conseguenza della loro originalità; giacchè sentendo i Poeti Spagnuoli che un Teatro vivo e nazionale non poteva crearsi senza scotere il giogo del Teatro Classico antico, sprezzarono altresì le leggi dell'arte Greca e Romana, la quale più tardi dovea ritornare e recare la propria perfezione al Teatro più moderno. Rimane quindi agli Spagnuoli l'onore d'aver creato essi il nuovo Teatro, comechè fosse riserbato ai Francesi di recarvi l'ultima mano, assoggettandolo alle leggi più severe dell'arte. » Il Teatro Spagnuolo, dice il Riccoboni *(Riflessioni storiche sui varii Teatri d'Europa)* per l'invenzione e la fecondità servì di modello ai Teatri delle altre nazioni. » È inutile accennare che il gran Cornelio, il quale fu primo a comporre Tragedie moderne che potessero gareggiare in perfezione colle antiche, se anche non le avanzarono, prese in parte i suoi soggetti dal Teatro Spagnuolo, traducendo persino quasi letteralmente i concetti di que' Poeti che prendeva ad imitare. Molière pur esso non isdegnò di portare quasi interamente nel suo Teatro alcune favole Spagnuole, tra le quali la tanto conosciuta *del Convitato di pietra.*

» Chi non sa, dice il dotto Abate Andres, che la
» prima Tragedia nel moderno Teatro, il famoso *Cid*
» di Pietro Corneille, è opera dello Spagnuolo Gu-
» glielmo di Castro? L'*Eraclio* del medesimo Fran-
» cese vuolsi con gravissime ragioni che sia preso
» dal Calderon. Dal *Tetrarca* di Gerusalemme ricavò

» Tristan la sua *Marianna*, da cui copiò la sua il
» Voltaire. *E tutte le Tragedie del giovine Corneille*
» *possono dirsi traduzioni o imitazioni delle Spa-*
» *gnuole*. Così il Teatro Spagnuolo, benchè di gusto
» poco sano e non corretto dall' arte, ha in qualche
» modo fatta nascere la moderna Tragedia. Dalla
» medesima sorgente derivò pure la prima Comedia
» che si facesse leggere con piacere da' posteri. Il
» *Menteur* del Corneille si può quasi considerare,
» rispetto alla Comedia, ciò che il *Cid* viene stimato
» nelle Tragedie. Ma questa Comedia, siccome fran-
» camente confessa lo stesso autore, altro non è che
» in parte traduzione e in parte imitazione della Spa-
» gnuola: *La Verdad sospechosa* di Don Giovanni
» Alarcon. L' applauso che detta Comedia riscosse
» nel Teatro Francese incoraggì l' autore con felice
» industria di trasferire alla sua nazione le ricchezze
» delle straniere, e si propose fin d' allora che il
» *Menteur* non fosse, come dice egli stesso, l' ultimo
» imprestito o furto ch' ei farebbe agli Spagnuoli. In
» fatti dalla comedia di Lope di Vega *Amar sin saber*
» *a quien* formò egli la sua *Suite du Menteur*. Il
» *Convitato di pietra* di Molière è tutto Spagnuolo,
» e la *Principessa d' Elide* del medesimo non è che
» una copia del *Desden con el Desden* di Don Ago-
» stino Moreto. Ed ecco come il Teatro Spagnuolo
» può riguardarsi come la prima sorgente de' mo-
» derni Drammi tragici e comici, e come da lui de-
» rivi la prima origine del moderno Teatro. »

Lo stesso Corneille ci dice il medesimo in una sua *Lettera dedicatoria:* » Profittandomi del senti-
» mento d' Orazio, il quale concede ai Poeti, non
» meno che ai pittori, la libertà di tutto ardire, ho

» creduto poter trafficare in Ispagna ad onta della
» guerra fra le due corone. Se questa sorta di co-
» mercio è anch'essa un delitto, certamente ch'io
» ne sono da molto tempo reo; non già solamente pel
» mio *Cid*, ch'io lavorai soccorso da Guglielmo di Ca-
» stro, ma per la *Medea* e il *Pompeo*, ove cercando
» io qualche appoggio ne' Poeti latini lo trovai ne' due
» Spagnuoli Seneca e Lucano, natìvi di Cordova.
» Siccome per elevarmi alla dignità di tragico mi ap-
» poggiai al gran Seneca, così quando io determinai
» di ripassare dall' eroico al naturale, non m'azzardai
» di scendere da sì alto senza assicurarmi col pren-
» dere qualche guida, e mi sono lasciato condurre
» dal famoso Lope di Vega. » Ma se Pietro Corneille
si giovava delle Tragedie e Comedie Spagnuole nel
comporre i suoi capolavori, Tomaso suo fratello le
imitava servilmente, o a dir meglio, le traduceva; lo
stesso facevano Scarron, Boisrobert, Demarets ed altri
non pochi Francesi del secolo XVII.

Non è meno onorevole alla Spagna la dichiarazione
del Voltaire ne' suoi *Comentari al Teatro di Pietro
Corneille*. » Bisogna confessare, egli dice, che noi
» siamo debitori alla Spagna della prima Tragedia
» che ci porti all' entusiasmo, siccome della prima
» Comedia di carattere. Non ci vergogniamo di es-
» sere pervenuti tardi ad ogni sorta di questi com-
» ponimenti. Niuno scrittore Spagnuolo ha giammai
» nè tradotto nè imitato verun autore Francese sino
» al regno di Filippo V. Noi all' opposto dal tempo
» di Luigi XIII e di Luigi XIV abbiamo presi dagli
» Spagnuoli più di quaranta Componimenti Dramma-
» tici. » E il signor d' Evremont. » Io confesso che
» gl' ingegni di Madrid sono più fecondi di noi nelle

» invenzioni, e perciò noi abbiamo preso da essi la » maggior parte de' soggetti. » Ma fra tutti gli scrittori Francesi che hanno confessato quanto debba la letteratura Francese alla Spagnuola primeggia il signor Linguet, il quale nella sua Lettera all' Accademia di Spagna, posta inanzi al suo *Teatro Spagnuolo*, s' esprime così. » Voi foste già i nostri *Maestri* in ogni » genere, ma particolarmente nelle arti dello spirito. » I vostri Scrittori ci sono stati più utili che i Greci » stessi, e che gli stessi Romani. Questi ci hanno » dato modelli più perfetti; ma se i *Romanzieri* e i » *Comici Spagnuoli non ci avessero preparati alla* » *lezione dei Sofocli e de' Terenzi*, è più che pro- » babile che noi non avremmo giammai pensato ad » imitarli. Io non so perchè questa verità si sia oscu- » rata tra noi. È certo che i Francesi *debbono cento* » *volte più agli Spagnuoli, che a tutto il resto delle* » *altre nazioni d' Europa* . . . Lasciando da parte » que' genii superiori ai quali le vostre lezioni sono » state tanto utili, è certo che i dilettevoli Scrittori » le cui produzioni possono essere riguardate *come* » *l' aurora di quel bel giorno che sparse il secolo* » *di Luigi XIV*, quelli dico, *si sono formati tutti* » *tra voi, e di voi unicamente;* Voiture, Benserade » ecc. erano per così dire più Spagnuoli che Fran- » cesi. » Gl' Inglesi stessi, i quali precederono i Francesi col Teatro loro, seguirono ed imitarono il Teatro Spagnuolo; e per non trattenermi soverchiamente in simile assunto, riferirò quello che dice lo stesso Linguet nel Tomo quarto del suo Teatro. » Gli autori Francesi di buona fede hanno creduto » d'aver imitato uno scrittore Inglese che supponevano » ne fosse l'inventore; ma l'autore Inglese non ha avuto

" la sincerità di confessare ch'egli l'aveva *copiata*
" *dallo Spagnuolo*. Io però penso che sarebbe stato
" di maggior vantaggio ai nostri autori che essi a-
" vessero avuto davanti *l'originale Spagnuolo* in
" vece della copia Inglese. "

Per ultimo, sa ognuno che i Drammatici Tedeschi di questi ultimi tempi si diedero francamente allo studio de' *Poeti Spagnuoli*, e trassero da loro in gran parte il proprio Teatro: con ciò rimane abastanza giustificata l'asserzione del nostro autore, che quando i Protestanti vollero portare, sia in Inghilterra sia in Germania, *alcuni generi di letteratura volgarissimi già nelle terre de' Cattolici si pigliarono a modello gli Scrittori Spagnuoli, cresciuti nell' oscurantismo Cattolico, e presso i roghi dell' Inquisizione*; e non mi è bisogno, nè devo trattenermi di più ne' particolari storici del Teatro Spagnuolo, la qual cosa prolungherebbe di troppo questo mio discorso.

Dirò una parola del Romanzo. Se guardiamo alle antiche legende e tradizioni cavalleresche, e scendiamo sino all'immortale scrittore che voltò in ridicolo l'abuso che s'era fatto di questo genere di letteratura, creando nel *Don Chisciotte* il romanzo Comico, si può con franchezza asserire, che il *Romanzo* naque e si sviluppò in intero nella Spagna. Le vecchie legende Spagnuole non sono davvero comparabili ai poemi romanzeschi degli Italiani; è certo però che il Poema romanzesco ebbe per suo tipo il Romanzo. Già nel secolo XIV erano diffusi i Romanzi Spagnuoli in Italia; nel 1480 Tullia d'Aragona publicò tradotto in lingua Italiana *Il Guerin di Durazzo*; ma più ancora si sparsero negli anni

appresso, divenendo popolari non tanto in Italia quanto in Francia; tra questi noto il Romanzo intitolato *Tirante el Blanco*, tradotto in Italiano da Lelio Maufredi; *L'Amadigi di Gaula*, che suggerì a Bernardo Tasso il suo lungo Poema; *Il Palmireno d'Oliva*, che tanto piaque al Dolce; *Lo Specchio de' Principi e Cavalieri* di Diego Ordognez; *Il Lazzarillo di Tormes*, conosciuto in Italia col titolo di *Picariglio Castigliano*; *Il Picaro Guzman* di Matteo Aleman Sevigliano, per non parlare d'infiniti altri di minore celebrità. Persino una donna, Beatrice di Bernal, si rese celebre con un Romanzo, *Don Cristiano di Spagna*. Nel secolo XVII erano tanto celebri in Francia i Romanzi Spagnuoli, che se ne stampò una collezione in 24 volumi.

È inutile che mi trattenga a parlare di Michele Cervantes; tutta l'Europa è concorde a chiamarlo il *Principe de' Romanzieri*, e il suo *Chisciotte* è fors' anche la scrittura più eloquente e classica che possedа la Spagna. Imitato in Inghilterra da molti valentissimi letterati, è rimasto inimitabile; e solo può reggere al confronto, quando non si guardi che all'eloquenza e perfezion dello stile, il libro delle *Novelle* di Giovanni Boccaccio. Un altro celebre Romanzo produsse la Spagna nel secolo scorso, *il Fra Gerundio* del Gesuita Isla, che però non è conosciuto fuori di Spagna quanto meriterebbe.

Affine al genere de' Romanzi è l'altro *delle Novelle;* e quantunque in tale rispetto la Spagna sia molto inferiore all' Italia, che già nel trecento aveva veduto il Principe de' moderni *Novellatori*, il Boccaccio, nondimeno ne' secoli XVI e XVII non cedette punto in simil genere ai No-

vellatori Italiani. L' autore del *Chisciotte* è pur anche di bellissime *Novelle*, e non meno Lope de Vega, Giovanni Perez di Montalbano, Alfonso del Castillo, e l' elegante donna Maria di Zayas.

E qui porrò fine a questi brevi cenni intorno all' influenza letteraria degli Spagnuoli presso le altre nazioni con alcune parole del già ricordato Linguet; parlando egli de' Novellatori Francesi, s' esprime così: » Le invenzioni ingegnose dette *Novelle*, nelle quali si trova sovente una forza e una delicatezza affatto ignota al nostro secolo, valsero infinitamente a pulire la lingua Francese: *esse sono tutte o tradotte o imitate dallo Spagnuolo*. È cosa degna d' osservazione che generalmente sono esse di miglior dettato che i Componimenti Drammatici di quella età, nè saprei vederne altro motivo che questo; *che esse s' avvicinano di più agli Originali.* » Parole che onorando la schiettezza di chi le scrisse, onorano grandemente la Spagna, additando gli scrittori Spagnuoli, come quelli che han valuto non poco a ingentilire e pulire le lettere di quella nazione, che non è sempre la più imparziale e pronta a riconoscere il merito delle altre.

# CAPITOLO LXXIII.

*CONCLUSIONE.*

Epilogo dell'Opera. — Dichiarazione dell'Autore di soggettarla al giudicio della Chiesa Romana.

Pervenuto al termine di mia difficile impresa, mi sia permesso rivolgermi come viaggiatore che si ricrea misurando col guardo il tratto lunghissimo che ha percorso. La tema che s'introducesse nella mia patria lo scisma religioso, gli sforzi che si tentavano predicando gli errori de' Protestanti, la lettura di scritti ne' quali si asseriva, la falsa Riforma favorire i procedimenti delle nazioni, furono potente motivo che m'indussero a dettare un'opera nella quale si dimostrasse: *che sia l'Individuo, sia la società nulla devono al Protestantismo nell'aspetto religioso, sociale, politico, e letterario.* Mi proposi d'esaminare che dica in proposito la storia, che c'insegni la filosofia. Vedea bene l'immensa vastità delle quistioni che doveva affrontare, ed era lungi dal presumere che potrei chiarirle degnamente; nondimeno pòsimi in via con quella fiducia che l'amor del vero ispira, e la certezza, che se ne tratta la causa.

Considerando i natali del Protestantismo, levai quanto m'era possibile alto lo sguardo; e facendo giustizia debita all'uomo, una gran parte del danno fu da me conosciuta dalla misera condizione dell'umana

genere, dalla debilità del nostro spirito, da quella malignità e ignoranza che ci ha legato la caduta del primo padre. Lutero, Calvino, Zuinglio mi scomparvero dagli occhi, e nell'immenso quadro degli avvenimenti mi si mostrarono persone ben piccole, impercettibili quasi, e nulla meritevoli dell'importanza che loro in altri tempi si credette. Franco ne' miei convincimenti, sincero nelle parole, confessai con dolore che alcuni abusi erano veramente, e valsero di pretesto a spezzare l'unità della fede; anche riconobbi che in parte fu colpa degli uomini, osservando però che quanto più si notava la debolezza o malizia loro, tanto splendeva più la Providenza di Colui che promise alla Chiesa di star con lei sino alla fine de'secoli.

Venendo al raziocinio e all'irrefragabile esperienza, provai che i dogmi fondamentali del Protestantismo supponeano pochissimo conoscimento dello spirito umano, ed erano un semenzajo d'errori e di scompigli. Appresso, volgendomi a considerare lo sviluppo della civiltà Europea, instituii un continuo paragone tra il Protestantismo e il Cattolicismo; e posso dichiarare non aver posto una sola proposizione di qualche importanza che non l'attestino i fatti. Ho dovuto chiamare a rassegna i secoli tutti che furono dal cominciamento del Cristianesimo, e discorrere le fasi che in essi variamente ha porto la civiltà, non essendomi in altro modo possibile vendicare in intero la Religione Cattolica.

I lettori avran potuto avvedersi, esser questo nell'opera il pensiero dominante: » Inanzi al Protestantismo la civiltà Europea s'era sviluppata al possibile; il Protestantismo ne distorse le vie, recando mali immensamente gravi alle moderne società; i pro-

gressi posteriori al Protestantismo non furono per lui, ma nonostante lui. » Altro non feci che interrogar la storia, ma curai diligentemente di non falsarla; ricordandomi assai bene quel dettato del Sacro Testo: *Forse che Iddio ha bisogno delle vostre menzogne?* La storia ci porge i monumenti ai quali mi riferisco, sono visibili in qualsivoglia biblioteca; leggete e giudicate.

Ignoro se nella moltitudine delle quistioni occorsemi, le quali ho dovuto ventilare, non ne sciogliessi alcuna in modo affatto conforme ai dogmi della Religione che mi proposi difendere; ignoro se in qualche parte dell'opera non mi sfugissero proposizioni erronee, o m' esprimessi in termini mal sonanti; prima di publicarla io l'ho sottoposta alla censura dell'autorità eclesiastica, e alla menoma indicazione mi sarei prestato ad emendare, correggere, o variare tutto ciò che fosse paruto meritevole di variazione, correzione, od emenda. Cionondimeno sottopongo l'intera opera al giudicio della Chiesa Cattolica Apostolica Romana; dall'istante che il Sommo Pontefice, successor di San Pietro e Vicario di Gesù Cristo in terra, contradicesse alcuna delle mie opinioni, m'affretterei a dichiarare che la ritengo erronea, e cesserei di professarla.

*Fine del Terzo Volume.*

# INDICE

## DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL

PRESENTE VOLUME

CAPITOLO XLVIII.



CAPITOLO XLIX.



CAPITOLO L.

CAPITOLO LI.



CAPITOLO LII.



CAPITOLO LIII.



CAPITOLO LIV.

CAPITOLO LV.



CAPITOLO LVI.



CAPITOLO LVII.



CAPITOLO LVIII.

CAPITOLO LIX.



CAPITOLO LX.



CAPITOLO LXI.



CAPITOLO LXII.

CAPITOLO LXIII.



CAPITOLO LXIV.



CAPITOLO LXV.



CAPITOLO LXVI.



CAPITOLO LXVII.

CAPITOLO LXXII.



CAPITOLO LXXIII.



# NOTE

# ADDIZIONI

# Errori di qualche rilievo occorsi nella stampa

## Volume I.°

Alla pag. xxxix lin. 34, per un error materiale s'è indicato come Minor Conventuale il M. R. P. Antonio Crema *Minor Osservante*, Lettor giubilato in Sacra Teologia, ex-Definitore e Guardiano attuale in Parma, il quale tanto onora il proprio Ordine colla sua dottrina e colle sue virtù.

Pag. 23. lin. 15: è un disconoscere — *sia un disconoscerne* = 48. 24: providenza — *previdenza* = 48. 25: d'altri — *d'alti* = 69. 9: corrente — *coerente* = 72. 6: se non poco — *se un poco* = 75. 33: derise — *deluse* = 93. 15: tornare — *torneare* = 140. 32: sunto — *punto* = 155. 20: due — *ai due* = 158. 17: nemico — *nemica* = 181. 8: scuola — *scala* = 202. 4: contro — *centro* = 211. 29: si appositi — *i oppositi* = 215. 5: eccitando — *ed eccitando* = 219 9: de' quali il dottor Pusey J. Walker — *de' quali J. Walker;* = 241. 18: le nostre — i *nostri* = 252. 24: questi — *queste* = 279. 28: ne' tempi — *ne' templi* = 284. 7: tremare — *fremere* = 298. 20: alle Chiese — *alla Chiesa* = 324. 7: che invadevansi — *che invadevano* = 392. 14: fu portato — *fu porta* = 400. 26: ed educando e ingentilendo — *ed educare e ingentilire* = 400. 28: è governata — *e governate* = 544 9: Governi — *Che i governi* = 544. 14: ascoltate — *ascoltino* =.

## Volume II.°

Pag. 18. lin. 14: mischia — *mescolanza* = 53. 33: potremo — *potremmo* = 63. 9: vili — *in vili* = 113. 36: tra questi è il Mirabeau; ecco come s'esprime quest'uomo straordinario — *tra questi è il padre del celebre Mirabeau, il quale così s'esprime*

*nell' opera* = 122. 21: dalla — *alla* = 175. 17: alla — *la* = 182. 30: preponeva — *proponevo* = 211. 22: un barone dell' Impero, un patrizio — *un potrizio dell' Impero, o un barone* = 232. 1 di — *a* = 279. 13: non fosse — *era solo* = 281. 37: la loro — *loro* = 287. 28: communicargli — *communicorglisi* = 331. 22: furono periti — *perirono* = 335. 7: dei bambini; di questi — *dei bombini di questi,* = 478. 16: Agareno — *Agarena* = 495. 30: paesi — *passi* = 498. 13: E tutte — *E a tutti* = 515. 27: Ossarvatine — *Osservatene* = 516. 18: e produzioni le — *e le produzioni* = 525. 27: spiegava — *spingeva* = 562. 1: gemevano — *che gemevano* = 578. 24: Correga — *Corsica* = 591. 11: ha solo il fine — *a solo fine* = 592. 28: dalla barbarie — *della borbarie* = 606. 18: de' Gesuiti — *, e de' Gesuiti* = 612. 14: contra di sè — *contra* = 621. 20: posta — *porto* = 639. 5: solo — *solo* = 640. 2: i quali — *il quole* = 648. 14: i 3000 — *a* 3000 = 672. 38: della — *dolla.*

## *Volume III.°*

Pag. 6. lin. 22: hanno operosamente infuso — *operosamente diffusero* = 18. 8: chiaro — *care* = 74. 35: veritate — *oeternitate* = 90. 1: la vita — *della vita* = 95. 7: Dunque è ben vero ciò che dice — *Come dunque potè dir* = 113. 35: Quia — *Quin* = 114. 7: Ius-pub. L. 1. c. — *Ius-pub. P. sp. L.* 1 *c.* 2 § = 132. 30: là abbiamo — *abbiamo* = 136. 1: già cominciavano — *già cominciono* = 184. 21: delle — *dolle* = 190. 10: legitimità di loro missione — *legitimità nell' otto* = 198. 4: si — *se* = 212. 30: non più — *non giò* = 226. 26: degli accusati — *, accusati* = 226. 37: atto — *olto* = 289. 17: Quelli che — *I quali* = 290. 10: contro l'invasione degli altri uomini — *con altri ropitori* = 326. 19: non e — *e non* = 338. 5: provednto — *proceduto* = 383. 3: ordinamento — *ondomento* = 401. 7: potere: — *potere* = 404. 12: difendeva — *direndeva* = 421. 28: quibus — *o quibus* = 447. 32: rischio i — *rischio. I* = 469. 31: delle — *dolle.*